

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXII.

ANNO SEDICESIMO.

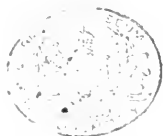
Aprile, Maggio e Giugno

1831.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1831.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Articolo comunicato.

(Vedi il tomo 59.^o, pag. 22.)

Nel giorno che succedette al lungo discorso della prima sera, don Fabrizio col Rettor del collegio e con alcuni altri, ritornando dal consueto passeggio, stavano per entrar nel villaggio, allorchè s'incontrarono nel signor Polipisto. Il buon giovine arrossò così un poco, e salutata cortesemente la comitiva, pareva deliberato di proseguire la sua via: ma don Fabrizio con volto piacevole e sorridente gli si fece appresso, gli stese la mano e disse: Mio caro Polipisto! l'amicizia dei buoni non vuol esser cosa sì fragile, che basti a romperla una leggiera diversità di letterarie opinioni; ed io sarei dolentissimo se dovessi conoscere che il libero discorso di jeri sera mi avesse tolta pur una parte del vostro amore. Rinnovo la promessa già fattavi di non citare mai più nè poeti, nè prosatori latini: protesto che non ho avuta intenzione di collocarvi nel novero di coloro che, senza avvedersene, attendono a rovinare le lettere immiserendo gli studi: desidero che voi non mi abbiate fra gli avversarj delle novità utili; e sotto queste condizioni vi prego a volermi far certo che mi amate ancora come allorquando eravate

fra noi nel collegio. A queste parole si riaccese nel volto del sig. Polipisto un ingegno rossore; e fattosi con don Fabrizio e cogli altri a ritornar nel villaggio, rispose: Nè io per certo ho avuta intenzione di volgere contro di voi quelle cose ch'io dissi contro coloro i quali o per inerzia ricusano di tener dietro ai progressi del secolo, o per superbia sostengono che il genere umano non può andare più in là da quel punto a cui lo recaron gli antichi. Agli uomini che hanno lungamente studiato debb'essere concesso di riposarsi una qualche volta dalle fatiche; e tocca alla nuova generazione, tocca a noi giovani il vincer le dure difficoltà di una strada non per anco tentata. Sarebbe indiscreto chi pretendesse che un uomo dell'età vostra, per cagione di esempio, un uomo educato all'antica scuola e stato in quella maestro, tornasse di nuovo fra gli scolari, s'egli per caso si è abbattuto in una età di transizione come la nostra. — *Età di transizione!*.. lo interruppe qui don Fabrizio... *età di transizione!*..: anche questa parola io la debbo aver letta in qualche scritto moderno, di cui ora non mi ricorda. Ben mi ricorda peraltro ch'io non potei trattenermi dal farvi sopra qualche commento, così (come potete già indovinare) all'antica; e non trovando ne' vecchi miei libri chi m'insegnasse a ben definirla, non ho sdegnato di scendere fra gli scolari, e cercai d'imparar da' moderni che cosa sotto questa parola s'intenda. — S'intende, replicò il signor Polipisto, un'età nella quale gli uomini, accortisi di aver sempre battuta una falsa via, o di avere da qualche tempo smarrita la giusta, si deliberano di passar dall'errore alla verità. — Con queste parole tutta la comitiva fu alla porta del collegio. Il sig. Polipisto non potendo far niego alle istanze di don Fabrizio e del Rettore, entrò insieme con essi; e tutti andarono a sedersi in una sala terrena, dove il buon giovine vide tal cosa che non avrebbe immaginata giammai: vide molti libri e libricciuoli moderni; alcuni giornali; qualche trattato di estetica, e

alcuni libri inglesi e tedeschi. Don Fabrizio si accorse che il sig. Polipisto si era fatto nel volto come suol farsi chi d'improvviso si trovi al cospetto di persone credute da lui le mille miglia lontane; e sorridendo ripigliò l'interrotto discorso e disse: Così appunto ho trovato che definiscono presso a poco un'età di *transizione* anche questi libri e giornali che voi qui vedete, e dei quali io, benchè già carico di sessant'anni ed avvezzo come voi dite ad esser maestro nella scuola antica, non ho sdegnato di farmi scolaro; perchè non ignoro che delle cose nuove sono maestri gl'innovatori. Ma anche a noi veterai debb'essere concesso di esaminare alcun poco le armi e le ordinanze delle nuove milizie prima di abbandonare per esse le antiche: e se non isdegniamo noi d'imparare dai giovani la definizione e l'utilità delle cose nuovamente trovate, dovrebbero anche i giovani contentarsi di sentire da noi in che cosa veramente consistano le nostre vecchie dottrine. Non sono pochi, sig. Polipisto, gli esempi d'uomini che combatterono lungamente contro vani fantasmi; voglio dire che gli uomini, desiderosi sempre di parer singolari, e trovatori e maestri di novità, credono spesso di vedere e travedono in vece; e rimproverano altrui quegli errori che sono soltanto nelle loro menti, e nascono dal non aver bene comprese quelle dottrine contro le quali contendono. Però inuanzi gridare, che i precetti dei vecchi maestri sono falsi, o che la nostra letteratura ha bisogno di essere indirizzata per una via differente da quella battuta sinora, bisognerebbe, al parer mio, essere ben sicuri che questi precetti furono intesi, e che la via per la quale camminano certi scrittori o mediocri o cattivi è conforme agli antichi precetti, e ne discende come di necessità. A voi che, per quanto mi pare, aveste alle mani tutti i giornali moderni non debb'essere ignoto come uno scrittore di molto ingegno e di molto sapere, ma non sempre lontano dalle esagerazioni, affermasse che i *classicisti* sostengono non potere

la poesia pigliar materia dal vero, e doversi tutta fondare ed aggirare sul falso. Pare a voi che questa accusa abbia fondamento di verità? Io non saprei dirvi se qualcuno fra i tanti che tengono cattedra oggidi ne' molti fogli periodici, abbia mai proclamata la dottrina di cui qui si parla: ben so peraltro che se mai fu bandita, per la sua troppa assurdità, e per essere pienamente in contrasto coll'esempio dei classici, non avrebbe meritato nemmeno ch'altri la combattesse. Piuttosto che pigliare di qui occasione per iscreditare una scuola o per volgere in ridicolo tutto un sistema, era migliore consiglio, anzi era debito di leale amatore del vero il mostrare allo stolto maestro, come la sua dottrina fosse contraria all'esempio di quegli stessi scrittori dei quali egli si vantava sostenitore. Il fatto si è che l'accusa di cui io vi parlo uscì fuori in que' giorni nei quali Vincenzo Monti avea detto *Il nudo vero che de' Vati è tomba*; e ben vedete se il dire che la *nuda verità* non conviene alla poesia sia tutt'uno col dire che la materia della poesia è il falso. — V'hanno peraltro, disse il sig. Polipisto, parecchie verità le quali sono eminentemente poetiche; oltrechè il vero per la sua bellezza morale... Già so, lo interrompe don Fabrizio, già so quello che mi vorreste dire; ed io vi rispondo in poche parole. Se il Monti avesse affermato che ogni verità od anche ogni nuda verità spegne la poesia, avrebbe detto ciò ch'era manifestamente contrario all'esempio di tutti i grandi scrittori, dei quali sapete quanto egli fosse e studioso ed ammiratore; avrebbe parlato contro l'esempio suo proprio, giacchè amò egli stesso d'inframmettere alle sue poesie parecchie sentenze, traendole qualche volta dal proprio ingegno, e più spesso forse dalle reminiscenze delle sue molte letture. Ma parlava di que' nuovi maestri, i quali confondendo il filosofo col poeta vorrebbero che l'uno e l'altro insegnassero il vero d'un modo istesso. Noi peraltro perderemmo qui tutto il giorno, nè ci basterebbe, se volessimo rinfrescare questa

antica controversia intorno al vero nella poesia; ed io non amo di collocarmi con siffatti discorsi fra i molti che hanno convertite le lettere in una vana palestra di dottrine e di nomi che non ricevono mai veruna utile applicazione. Io vorrei, se fosse possibile, rappresentare in tavole somiglianti a quelle della statistica gli effetti ottenuti da queste nuove dottrine; e mi tengo sicuro che l'esperienza disingannerebbe parecchi. — È questo, disse allora il sig. Polipisto, ciò che suole avvenire dovunque combattono due contrarie opinioni: gli uomini ostinati nell'una o nell'altra non s'inducono mai a confessare i progressi della contraria sentenza: gli uni proclamano che è vana oramai ogni resistenza; gli altri protestano che le nuove dottrine non hanno fatto verun progresso: ma il tempo intanto procede e seco adduce le necessarie mutazioni di queste umane faccende. — Benissimo, replicò don Fabrizio, *le necessarie mutazioni*; ma chi si arroga di giudicare con sicurezza questa necessità? Nessuno mi vince nel dispregiare tutte quelle accademiche poesie che il Baretti chiamava eunuche: ma quando taluno spregiando le canzoncine di venti anni addietro mi dice che in questa nostra età, testimonio di tante guerre, agitata da tante passioni si vuole una poesia forte e virile, e un verso vibrato e possente, allora io domando perchè mai tutti coloro che scrivono lirica poesia ai dì nostri eleggano i metri anacreontici? Era forse una mutazione necessaria all'Italia, lasciare i nobili e grandiosi metri de' suoi primi lirici per vestire i concetti di Pindaro col verseggiare di Anacreonte? — Forse, replicò il signor Polipisto, non fu di assoluta necessità questa mutazione; ma voi con questa obbiezione mostrate di essere tuttora imbevuto di quelle antiche dottrine secondo le quali la poesia consisteva nel verso, nel metro... E voi, lo interruppe don Fabrizio, sareste voi forse di coloro che stimano di far progredire gli studi gittando dubbj per tutto, sicchè domandano *chi ci ha detto ancora in che differisca la poesia dalla*

prosa (1)? Chi ce lo ha detto? Molti buoni maestri nei loro libri, e tutti i grandi prosatori ed i grandi poeti col proprio esempio: ma se le cose procedono per quella via per la quale si studiano alcuni di metterle, verrà forse tempo in cui questa domanda non potrà più parere nè ardita, nè strana. Perchè io veggio alcuni prosatori apertamente sforzarsi di emulare i poeti; altri che scrivono poesia confondersi al tutto coi prosatori: nessuna eletta o distinzione d'immagini nè di parole; ma da per tutto una smodata sollecitudine di parer nuovi, immaginosi, bollenti; e per difetto di buoni studi ogni cosa farsi arida, misera, gretta e minuziosa; e nella confusione dei generi andar perduta la buona letteratura.

Don Fabrizio pronunciò queste parole con quell'accento che viene dal cuore e quasi direi con quel dolore con cui ho sentito parlare talvolta qualche buon padre al vedere la propria figliuolanza deviata dai suoi consigli apparecchiarsi a dissipare in pochi anni il frutto di lunghi sudori. Tutti gli astanti guardaronsi in volto, e parevan desiderosi di trovar modo da metter fine a quel discorso. Però dopo un breve silenzio, il Rettor del collegio stese la mano ad un libricciuolo ch'era sul tavolo, ne lesse il frontispizio ad alta voce = *Ecuba, tragedia di Jacopo Mantoani* =, e soggiunse con una sua favorita metafora: *Frutta nuova!* — Dica piuttosto (furon parole del sig. Polipisto) nuovo sforzo di ringiovenire i rancidi argomenti dell'antichità. — Sì, disse don Fabrizio, questi sono argomenti rancidi, e lo sforzo di rinfrescarli, se non è accompagnato da straordinario successo, è gran testimonio di misero ingegno. L'autore dice egli stesso nella prefazione che la sua tragedia fu giudicata

(1) Abbiamo trovate queste parole in un articolo dell'Antologia di Firenze (febbrajo 1831). Lasciamo a don Fabrizio le sue ragioni intorno a questa ed a qualche altra proposizione accessoria; ma non vogliamo tacere che quell'articolo è ben pensato, e ricco di utili considerazioni.

cattiva da coloro che l'hanno veduta rappresentare: ma non contento di quella vergogna che poteva essere passeggera volle eternarla *commettendola a torchi per un meglio istruito e più regolare giudizio*. — Ha egli però osservate le unità? disse il sig. Polipisto con un malizioso sogghigno. — Tale, replicò don Fabrizio, è stata al certo la sua intenzione; e se non fosse testificato da tante prove che seguitando le unità si può fare mille volte meglio, il signor Mantoani avrebbe spacciata quella dottrina per sempre.

Sotto all'*Ecuba* del Mantoani stava un altro libricciuolo su cui don Fabrizio aveva scritto *Virgilio* (1). Il Rettore che ben s'accorse come stava per nascere una nuova disputa, aperse di subito il secondo libretto, dicendo: Ancora qualche cosa dei classici, don Fabrizio; ecco una traduzione dell'*Episodio di Niso ed Eurialo*: finchè questi libri non siano caduti in dimenticanza non è da temere che la buona letteratura vada in rovina. — Sorrise allora don Fabrizio, e recatosi in mano il libretto soggiunse: L'episodio di Niso ed Eurialo è una delle maggiori bellezze di tutta quanta l'Eneide. Esso è stato in onore presso i nostri vecchi maestri, nè v'era a' miei tempi scolaro che nol sapesse a memoria. Virgilio vi ha posta una somma diligenza; ed alla diligenza dei grandi rispondono sempre mirabili effetti. Tra i moderni mi ricorda di aver letto in Bernardino di Saint-Pierre alcune belle osservazioni intorno a questo episodio. Il Villemain si meraviglia vedendo Virgilio descrivere la sanguinosa strage che fanno i due giovani; e gli pare che l'uccisione di tanti nemici colti a tradimento nel sonno, deturpando in gran parte la nobiltà morale dei personaggi, avrebbe dovuto ripugnare all'animo gentile ed affettuoso del poeta. Sebbene a questa osservazione si possa forse rispondere col duro codice della guerra alla mano, io confesso peraltro

(1) *L'episodio di Niso ed Eurialo tradotto con note estetiche dal Prof. G. B. Bianconi. Milano, 1830.*

ch'essa in poesia è giustissima, e non vorrei che alcun maestro lasciasse di porla innanzi a' suoi scolari, dopo aver fatti loro sentire tutti i grandi pregi di questa bellissima poesia. È probabile che gli uomini non si vorranno stancare giammai della guerra; e i poeti per cantare le storie dei popoli dovranno avvolgersi sempre fra le battaglie ed il sangue: ma è una giusta osservazione e degna di un critico dell'età nostra quella del signor Villemain. Essa ha per fondamento una verità di grande importanza, cioè che i poeti non compiono il loro ufficio se non procurano di migliorare i costumi, e sopra tutto d'infondere o invigorire negli animi della moltitudine l'amore della virtù, e quel retto senso del giusto pel quale soltanto è possibile discernere le azioni imitabili da quelle che tali non sono. Ora io non so s'io m'inganno per poca pratica delle cose moderne, ma parmi che l'autore di questo libretto nelle sue *note estetiche* non doveva dimenticare sì bella osservazione, la quale è sì intima al sentimento. Ma tutto quello ch'ei dice, non so perchè chiamisi estetico. Io me ne appello a voi, signor Polipisto: leggete queste poche pagine e vi accorgete probabilmente che, sebbene quando eravate fra noi non sentiste mai motto di *estetica*, questo libro peraltro non vi dice punto nè poco più di quello che intorno al presente episodio vi hanno detto i vostri maestri. — In tal caso, interrompe il signor Polipisto, la colpa sarà dell'autore di questo libro, non già dell'estetica; e veramente da questi versi... Io, replicò don Fabrizio, non mi sono punto intrattenuto sui versi, essendomi persuaso che la parte principale del libro, secondo l'intenzione dell'autore, consista qui nelle note: queste, se voi prestate ancor qualche fede al mio giudizio, sono tutt'altro che estetiche: voi mi direte poi a vostro agio ciò che vi sarà parso dei versi; chè se l'animo non ve ne lascia presagir bene, il leggerli sarebbe un cattivo regalo a tutti questi signori. — A malgrado di queste

parole il sig. Polipisto soggiunse: Giurerei che Virgilio non dice così:

. *In tutto quanto
Il drappel de' trojani accampamenti
Di leggiadra bellezza aveva il vanto:*

Certo, disse allora don Fabrizio, nè *drappello* per esercito, nè *leggiadra bellezza* non mi ricorda di aver letto in Virgilio. Il testo, se la memoria non mi tradisce, dice:

. *Quo pulchior alter
Non fuit Æneadum, trojana nec induit arma.*

Ora vedete con quanto giudizio in luogo di dire *nè vestì armi trojane* venne introdotto quel brutto: *tutto quanto* — *Il drappel de' trojani accampamenti*. — A proposito poi di quella osservazione del Villemain da voi tanto lodata, continuò il sig. Polipisto, sentite queste parole di Niso:

*Io qui farò di sangue correr valle
Rotando il ferro...*

Che sangue, che valle? disse il buon professore: Virgilio dice soltanto:

Hæc ego vasta dabo, et lato te limite ducam;

e sebbene descriva poi la strage fatta da Niso per modo da meritare la censura del critico francese, non ci rappresenta però il giovinetto, come fa il traduttore, desideroso di gavazzare nel sangue. — E il sig. Polipisto seguì leggendo:

*Purpureo fior su la materna sponda
Sì langue inciso, o il capo inclina al suolo
Papaver se lo stel di pioggia abbonda:*

e soggiunse: Che vi pare della *materna sponda* e dello *stelo* che *abbonda di pioggia*? — Che me ne pare, rispose don Fabrizio? che me ne pare?

*Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens; lassove papavera collo
Dimisere caput, pluvia cum forte gravantur.*

Io faccio della versione quel giudizio che ne farà

chiunque senta alcun poco la sovrana bellezza di questi versi. Ma lasciate, ve ne prego, questo confronto; o dirò che voi a forza di legger giornali avete pigliata l'usanza de' nuovi critici di trattenersi più volentieri che in altro nelle cose mediocri. Io confesso che in questi versi non v'ha fiore di poesia; io stimo che queste note, a malgrado di molte cose superflue, non bastino a far sentire se non forse una piccola parte dei pregi e delle bellezze che Virgilio versò a piene mani in questo episodio: ma nondimeno so grado all'autore che, per quanto è da lui, riconduce i suoi giovani alunni a queste classiche fonti. — Dite benissimo, aggiunse il Rettor del collegio: e non è poca lode l'uscir fuori con una versione di Virgilio oggidì, mentre pare che l'unica via d'acquistar fama sia posta nel traslatare dalle lingue settentrionali. — Di questa usanza, gli rispose il signor Polipisto, non è da muover lamento; perchè dei Latini e dei Greci già si conosce ogni cosa, ma dalle fonti inglesi e tedesche si possono derivare bellezze ancor nuove per noi. — Verissimo, ripigliò don Fabrizio; con questa avvertenza però che per trasportare fra noi i concetti e le immagini dei poeti del nord non si faccia violenza alla nostra lingua, nè al nostro gusto. E non v'ha dubbio che quanto più è grande lo studio di questi moderni, tanto più cresce la necessità di richiamare nel tempo stesso la gioventù alle vere fonti della nostra letteratura; affinchè il gusto si contemperi fra l'antico e il moderno, fra il nazionale e lo straniero, e le nostre lettere ne riescano ringiovenite, ma non però snaturate. — Non tutto, rispose il signor Polipisto, si può pretender da tutti. Chi attende a far ricca di nuove idee la nazione ha compiuta la parte sua; il tener vivo poi questo fuoco di Vesta, il conservare questo antico Palladio, senza cui voi credete che andrebbe in rovina la nostra letteratura non dovrebbe essere cosa molto difficile in tanto numero di maestri a ciò destinati.

Don Fabrizio non fece veruna risposta a siffatte parole, come colui che per essere stato sempre gran partigiano della classica letteratura, non poteva appropriare a sè stesso il rimprovero ond'erano armate; ma un altro professor del collegio, uomo di tutta semplicità, volle recare in mezzo alcune cagioni per le quali al parer suo è divenuto presentemente difficile impresa il bene addestrare la gioventù nella lingua latina. E fra queste cagioni allegava il gran numero delle traduzioni diffuse a pochissimo prezzo, sicchè ogni scolaro se ne provvede. — Il Rettore e gli altri assentirono a questo discorso, ma non già don Fabrizio, il quale rispose:

Egli è già gran tempo ch'io sento ripetere questo lamento contro l'abuso che i giovani fanno delle traduzioni; e confesso che non ho potuto mai farmene capace. Purchè la traduzione fosse fedele e di buona lingua, io, non che volessi mai proibirla a' miei scolari, ebbi anzi sempre in costume di porla io stesso a loro fra mano; nè mai ho avuto timore, o indizio veruno che ne fossero danneggiati nello studio della lingua latina. Bisogna aver cura sopra tutto di agevolare ai fanciulli la strada, e far sì che l'aspetto di una difficoltà troppo grave non gli sgomenti. Ora chi mai può avere dimenticata quella specie di disperazione che provasi quando, letto un intiero periodo d'un autore, accade che con tutto l'ajuto del vocabolario non se ne può trar fuori alcun senso? Se allora una buona traduzione non viene in soccorso del giovane per aprirgli il concetto dell'autore, egli gitta di necessità il libro o perde inutilmente il suo tempo; laddove per lo contrario ajutato alcun poco si rifà poi volentieri a tradurre da sè... No, no, disse l'altro; i nostri giovani non traducon da sè: ma, trovata una versione, la copiano e la spacciano come propria. — Nè sarebbe gran danno che un giovine copiasse ogni giorno una pagina di buona traduzione, poniamo del Davanzati o del Caro. — Ma costoro per tenersi celati copiano le versioni più triste. —

E voi allora correggeteli e svergognateli, sicchè si accorgano che quel copiare, come non recherà loro verun giovamento, così non potrà sottrarli alle vostre riprensioni; e innanzi tutto siate sollecito che lo scolaro sappia render buon conto di ogni parola. Qualora egli sappia analizzare grammaticalmente il suo testo, egli profitterà del suo studio quand' anche per inerzia copiasse le versioni in tutto il tempo di sua vita. — Ma avvezzandosi ad aver sempre chi lo ajuti nel primo passo, il vostro allievo non saprà mai afferrare da sè medesimo il pensiero di un autore... Dopo qualche anno di analisi, replicò don Fabrizio, il mio allievo lascerà in disparte le versioni. Egli le cercava da prima per fuggir la fatica: quando egli a forza di analizzare sarà divenuto capace di afferrare da sè medesimo il senso, egli se non fosse altro per cansar la fatica di leggere inutilmente ciò che ha già letto non andrà più cercando verun traduttore. In somma voi nella vostra scuola obbligate i giovani a render conto delle loro traduzioni come se le avessero fatte da sè, ed abbiate di certo che il frutto non potrà venir meno. L'analisi io raccomando, l'analisi... Però, disse il Rettore, fu eccellente il pensiero di quel professore nostro amicissimo, il quale stampò l'*analisi grammaticale delle lezioni greche* (1): che ve ne pare? — A me, replicò don Fabrizio, non ne pare sì bene: perchè quando il maestro ha stampata l'analisi e la versione come ha fatto il nostro amico, nulla più resta da fare allo studioso; e se mai volevansi dare agli scolari alcuni esempi di buone analisi, non avrei però scelte le lezioni destinate alla scuola. Abbiamo il Trattato di Plutarco sulla educazione, pubblicato dall'Heusingero coll'analisi di Enrico Rapp: analisi diligentissima,

(1) Seletti Giuseppe. *Analisi grammaticale delle lezioni greche contenute nella Crestomazia ad uso della prima classe di umanità*. Milano, 1830, Pirota.

non pur delle voci ma dei modi eziandio, ed arricchita anche di molte etimologie e di molte regole buone a sapersi. Io raccomanderei questo libro agli studiosi, o ne comporrei qualche altro consimile, ma non porrei loro in mano la versione e l'analisi del libro su cui debbo esercitarli. Aggiungasi poi che quest'analisi (così dicendo trasse di sotto a molti altri il volume del quale parlava) non mi par bene acconcia ad ajutare que' giovani che vogliono studiare da sè fuori di scuola, perchè è fatta in servizio della traduzione anzichè del testo. Vedetene qualche saggio: Τὸ = *la* — Come *la*? disse il sig. Polipisto; sarà un errore di stampa, e vorrà leggersi *lo* — *σύμπαν* = *tutta* — Alto là, replicò il sig. Polipisto; *σύμπαν* è neutro: però anche questo è un errore di stampa; leggesi *tutto* — ἔθνος = *nazione*, continuò a leggere don Fabrizio, e soggiunse: Voi dite benissimo; τὸ *σύμπαν* significa *tutto lo*, e non *tutta la*; ma perchè il neutro ἔθνος dei greci si traduce in italiano colla voce femminile *nazione*, perciò il nostro amico ha voluto dare al τὸ *σύμπαν* la significazione femminile. Quindi anche più sotto spiega θυμικὸν e μάχιμον per *animosa* e *bellicosa*, concordando sempre questi aggiuntivi coll'italiano *nazione*, anzichè coll'ἔθνος del greco. Ed analizzando sempre la versione e non il testo greco si legge: ἰππικῇ a cavallo, e μάχῃ nel combattere, dove la vera analisi avrebbe voluto *equestre battaglia*, coll'annotazione che per ellissi è tralasciata la preposizione ἐν; ed altrove: ἐν, in tempo, e poi ληστεία del furto, mentre l'analisi propriamente detta avrebbe richiesto che si scrivesse semplicemente *nel furto*. Sicchè per dir breve questo volume non è già un'analisi grammaticale, ma sì piuttosto una versione letteralissima delle lezioni proposte agli studiosi della lingua greca. — Voi dunque, lo interruppe il professore nemico delle traduzioni, voi dovrete essere lodatore di questo libro, e reputarlo un utile ajuto pe' giovani. — E tale infatti, replicò don Fabrizio,

io lo tengo in gran parte; e sono persuaso che il nostro amico con questo suo libro avvierà con profitto i proprii scolari nello studio lungo e difficile dell'idioma greco. Ma senza la sua scorta, e nelle mani de' giovani esso può riuscire in vece dannoso per due ragioni: l'una perchè sottentra in alcune parti a quella fatica di analizzare che debbe lasciarsi allo studioso: l'altra perchè, promettendo un' *analisi grammaticale*, e dando in vece il più delle volte una letterale traduzione, può indurre in errore, e confondere non pure i generi, ma le parti dell'orazione ed i loro ufficj.

A proposito (soggiunse quindi il Rettore) d'ajutare i giovani, come voi dite, vedeste voi certo *Ajuto allo scrivere purgato*... (1)? Eccolo qua sotto, lo interrompe don Fabrizio, additando un volume sepolto sotto molti altri nell'estrema parte del tavolo a cui erano intorno; e trattolo a sè proseguì: Non v'ha, forse al parer mio, cosa tanto ardua quanto l'assicurarsi di poter dire *la cotal voce è barbara*, *la cotal frase è errata* quando si tratta di lingue parlate e viventi; però all'autore di questo libro, troppo corrivo a cosiffatte sentenze, interviene di poter essere contraddetto più volte. Facciamone qualche sperimento:

« INTENERIRE: Importa nel suo natural senso far » diventar tenero, e si adopera eziandio per diventar » tenero, e metaforicamente poi valer può lasciare » la rigidezza, *indurre o provar compassione*. E ma- » lamente usato attivamente: es. *Colle sue eloquenti » parole gl'intenerì il cuore*, cioè lo commosse, lo » mosse a pietà. » — Ma non disse il Petrarca: *I cor che 'ndura e serra — Marte superbo e fero — Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda?* Non disse Dante *l'ora che intenerisce il cuore ai naviganti?* E

(1) *Ajuto allo scrivere purgato*, o meglio, *Correzione di moltissimi errori di lingua ecc.*, di Antonio Lissoni ufficiale di cavalleria congedato. Milano, 1831, Pogliani.

perchè non potremo noi attribuire alle parole di un buon autore quella virtù d'intenerire i cuori, che l'Alighieri attribuisce alla melanconica ora della sera? Oltrechè dicendo l'autore che intenerire *nel suo natural senso* importa *far diventar tenero*, non ammette egli che il senso naturale di questo verbo è attivo?

« INDOSSARSI, INDOSSARE non sono verbi approvati. » — Possibile? disse il sig. Polipisto. — Così è, replicò don Fabrizio; e l'autore non ha per buono se non *addossarsi e addossare*. Tuttavolta a me non darebbe l'animo di censurare il Monti; s'egli parlando di Ettore che vestì l'armi d'Achille tolte al buon Patroclo disse:

*Come il sommo de' nembi adunatore
Del Pelide indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo ecc.*

« BATTERE: Spiega *dar percosse, busse*, ecc. e tutti » i buoni autori *batterono a un segno* nel non volere usare questo verbo, che moltissimi altri sensi ha, nel sentimento di *sconfiggere, vincere, debellare, respingere*, ecc. » — Così dice l'autore di questo libro, e condanna quell'usitato modo di dire *battere il nemico*. A me veramente in questo caso basterebbe l'autorità dell'uso per non sottoscrivere alla sentenza qui espressa; perchè so che nelle battaglie si batte, e il battuto alla fine dei conti è il vinto: ma trovo eziandio l'autorità del Machiavelli il qual dice che dalla guerra che i Fiorentini fecero a Mastino della Scala *non ne risultò loro altra comodità, che un poco di soddisfazione d'animo di aver battuto Mastino*.

A dir breve, l'autore di questo libro non ammette se non quelle voci che già sono registrate nel gran Vocabolario, e nulla quasi concede all'uso, nè al consenso delle persone colte e gentili. Vero è bene che non dispregia l'autorità del Monti, del Giordani, del Cesari e di qualche altro moderno; ma poi vedeste che per non avere trovato nella Crusca il verbo *indossarsi* lo anatemiò, sebbene avesse parecchi esempi del Monti e di altri. L'errore di questo libro

consiste nell'aver sempre sostituita l'autorità alla ragione; dove a me pare che sarebbe meglio il dire talvolta colla ragione alla mano: I nostri vecchi adoperarono la cotal voce, ma vuolsi nondimeno lasciare pei tali e tali motivi; anzi che andar ripetendo: Questo vocabolo, questo modo non è approvato perchè non si trova negli scrittori. La nazione fa gli scrittori e vale e può più che gli scrittori; e quando le voci e locuzioni usate dalla nazione siano ragionevoli e significative, è da credere che se gli scrittori non le hanno usate gli è perchè non ne ebbero mai bisogno nei loro libri. Che diremo poi dello stile di questo volume? *Operare un modo*, per Adoperarlo, *Licenziarsi ad usar una voce*, e simili, sono maniere che si trovano forse negli scrittori, ma non essendo ricevute dall'uso comune, sono degne dell'anatema quanto niun'altra anatemizzata dall'autore.

Il sig. Polipisto, dopo le poche parole che abbiám riferite, non aveva più aperta bocca intorno a queste ultime cose; e quasi aspettando che il discorso tornasse a cose più degne di lui, s'era dato a frugare per entro ai libri di don Fabrizio: ma poi vedendo andar per le lunghe la quistione, com' uomo che rompa in un subito il freno all'impazienza per gran tempo costretta, esclamò: Ecco, o signori, la vera immagine delle scuole antiche, e dicasi pure, delle scuole italiane. Io temo di parere presuntuoso e incivile, ma non posso trattenermi dal dire che siffatte quistioni sono lontane le mille miglia da quell'altezza a cui tendono gli studi nella nostra età. Che importa il contendere sul modo materiale e pratico d'insegnare il greco e il latino? Finchè non esce di questi limiti, la controversia è sì misera che non può condurre a frutto di sorta. Bisogna sollevarsi coi grandi filologi, persuadersi che ogni studio di lingue è vano se non può recare qualche aumento di cognizioni rispetto alle costumanze ed alla morale dei popoli. Però bisogna avvezzare i giovinetti a trovare nelle parole la storia di quella nazione da cui furono

usate, e ciò che più importa, la storia delle opinioni e dei sentimenti; e volgere in somma gli studi alla vita, alla società, alla patria: perchè in una età come la nostra non v'ha cosa tanto ridicola, ed oserei anche dire tanto pericolosa, quanto un ingegno occupato in istudi che non abbiano applicazione veruna a questi tre oggetti. Ma questa maniera di bene studiare si vuole apprendere dai moderni. Cento maestri hanno spiegato quel passo di Tito Livio dov'egli dice che quando Paolo Emilio lesse quelle parole di Perseo *Regem Persea consuli Paullo salutem*, la stoltezza di un uomo che sconosceva siffattamente la propria fortuna tolse dall'animo del vincitore ogni compassione. Ma a chi mai era caduto in pensiero di notare in queste parole dello storico un documento dei costumi romani, un deplorabile esempio che c'insegna a ben giudicare di quel popolo oppressore, il quale proibiva alla sventura di conservare la propria dignità? Questa osservazione val più di mille note grammaticali; ma essa appartiene ad uno scrittore moderno, e non potea nascere se non nella mente di chi fa professione di cercare nell'antica letteratura i costumi antichi, e di volgere ogni studio al perfezionamento degli uomini. Io l'ho già detto: bisogna atterrare questa barriera che divide le lettere dalla vita, e fa sì che i nostri giovani escano delle scuole superbi di una vana sapienza che tutta consiste nelle parole. L'Italia non ha bisogno di chi sappia descrivere con bei colori quest'azzurra volta del cielo, questo suolo agghiardinato e ridente di mille fiori, queste messi, questi vigneti; ma bensì di chi metta nell'animo de' suoi abitanti un profondo sentimento dell'umana dignità, di chi sappia arricchirla di buoni consigli, provvederla di buone istituzioni, e diffondere l'amore della patria, del giusto e della comune utilità. Lascero le parole ingiuriose, lascerò se vi spiacciono i nomi di pedanti e di precettisti; ma non cesserò dal ripetere che questa via per la quale si mettono i giovani dal più dei nostri maestri, non potrà mai

sollevare l'Italia all'altezza a cui le altre nazioni o già son pervenute o sono molto vicine.

Io non so, disse don Fabrizio, di quale altezza parliate, nè di quali nazioni. Ben so ch'io non potrei citarvi nè un commento aualitico d'autori greci o latini, nè un libro di fredda crudizione grammaticale, senza ricorrere a que' paesi che voi viaggiaste, ed ai quali probabilmente alludete. Quello che presso di noi suol essere lasciato alla sola voce dei precettori, quello che non uscì mai delle umili mura dei nostri collegi e delle nostre scuole, presso le altre nazioni fu sollevato all'onor della stampa; sicchè volendo potreste raccogliere in Germania, in Inghilterra ed in Francia un buon migliajo di volumi tutti di analisi e di note grammaticali, mentre in Italia appena forse ne trovereste qualcuno. Ora se l'altezza nella quale voi avete vedute o credeste almeno di vedere quelle nazioni è frutto dei loro studi; se quegli uomini hanno finalmente sciolto il *grande enigma* di congiunger le lettere colla vita; se a questo desiderato congiungimento è necessario sbandire quelle che voi chiamate sì misere quistioni, dond'è mai questa singolare contraddizione, ch'esse fioriscano principalmente in que' paesi dai quali voi vorreste toglier l'esempio per isbandirle? Io, sig. Polipisto, io vi dirò senza velo di sorta ciò che impedisce principalmente alle fatiche dei nostri maestri di produrre buon frutto. Gli è la presunzione ingenerata nei giovani dalle ciance di certi filosofanti, i quali hanno posta la loro gloria nel deridere tutto quello che è praticato dai più. Un buon maestro che non disdegna d'impicciolarsi per analizzare co' suoi scolari un periodo di Cicerone, è un pedante perchè non sollevasi all'*alta filologia*: un altro che si studia di far sentire a' suoi giovani le bellezze di alcune immagini di Virgilio, è un pedante se non avrà sciorinata ad ogni verso tutta la dottrina del bello. Con queste idee i nostri giovani entrano alle scuole non per apprendere, ma per giudicare i maestri. Avidi di quelle dottrine che

hanno sentite magnificare con sì grandi parole, dispregiano tutto ciò che viene loro insegnato al di sotto di quell'altezza; pretendono di volare a quel punto sul quale non può mantenersi chi vi si getta d'un salto, ma solo chi vi ascende per gradi; vogliono l'*alta filologia* e negligentano la grammatica; vogliono la *dottrina del bello* e la *filosofia dei costumi*, e trascurano intanto di apprendere la lingua dei grandi scrittori e la storia dei fatti. E voi ci accusate di trascurare *la vita, la società, la patria*, quando proponiamo ai giovani la lettura degli antichi? L'accusa sarebbe assai grave, se non fosse ridicola! Presso gli antichi, sig. Polipisto, erano dogmi comunemente ricevuti quelle idee che ora si vantano come novità e come trovati di pochi: non parlavano del dovere di volger gli studi a promuovere l'amore del proprio paese ed i sentimenti del giusto o dell'umana dignità, perchè questo dovere lo sentivan nell'animo, e questo amore e questi sentimenti erano nati e cresciuti con loro, erano tutta la loro vita. Dite ai giovani che gli antichi ebbero la sventura di credere giusta la schiavitù; dite loro che sacrificarono spesso la giustizia ed i sentimenti più sacri ad un eccessivo e sconsiderato amore di gloria e di libertà; date loro queste ammonizioni, e poche altre che qui non giova ricordare, poi abbandonateli a leggere Tucidide, Demostene, Tacito, e vedremo se usciranno superbi di una vana sapienza che tutta consista nelle parole? E le Vite del buon Plutarco non furono sempre il manuale di tutti gli uomini grandi? Ma per istudiare con frutto quegli scrittori, si vuol cominciare da queste *miserie* delle quali voi ci movete così acerbo rimprovero. Chiunque avrà bene appreso da noi a leggere in questi autori, potrà poi trarne a suo tempo tutta quella istruzione di che sono ricchi e fecondi: trascurando in vece i primi studi sarà necessitato di creder sempre alle altrui opinioni; e buon per lui se in tanta varietà di sentenze, in tanta copia di libri si sarà abbattuto a leggere autori che

non abbiain preposto ad ogni altra cura il desiderio di parer nuovi! Voi inoltre parlate dell'antica scuola come se da quella non potessero uscire se non que' poetuzzi d'Arcadia che nel secolo scorso empievan l'Italia di Najadi e di Amadriadi: or che direste s'io volessi affermare che la scuola moderna non frutterà mai se non que' pseudopoeti che ai nostri giorni empieron le carte di streghe e delle querele dei trovadori? Direste ch'io non ho ben conosciuto quello che vogliono i promotori delle nuove dottrine: io dirò che voi non avete bene compreso in che consista la vera scuola dei vecchi. Noi cerchiamo che i nostri giovani riescano storici come Tucidide e Tacito, oratori come Demostene e Cicerone, poeti come Omero, Virgilio e Dante. Se in questo desiderio c'inganniamo; se proponendo alla gioventù questi modelli corriamo pericolo di sparger nel mondo una vana sapienza, una genia che non sappia nè apprezzare la dignità della specie, nè ben amare la patria, ditene voi, ve ne prego, a quali altri esemplari dobbiamo rivolgere il suo studio e la sua emulazione.

Don Fabrizio nell'impeto della sua eloquenza discese qui a parlare di que' maestri i quali ondeggiando fra le antiche e le nuove dottrine concorrono, al parer suo, a far sì che la letteraria educazione riesca infruttuosa; ma la campana che chiamava alla cena interruppe le sue parole, e il Rettore ne parve assai lieto, come se quel suono fosse venuto in buon punto per impedire che la controversia agitata finora tra don Fabrizio e il sig. Polipisto non involgesse qualche altro del suo collegio.

Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo, restituita alla lezione originale sul manoscritto Poirot ora Laurenziano, ed arricchita di illustrazioni e documenti inediti dal dottor Francesco TASSI. Vol. 3. — Firenze, 1829 (1830-31), presso Guglielmo Piatti, in 8.º Bella edizione. Prezzo lir. 28 ital.

Precede un' affettuosa dedica dell' editore alla memoria dell' estinto suo figliuolo Torquato d' anni dieci.

Era pur degna di essere ristampata con molte emendazioni, con aggiunte e con lusso tipografico, l' opera di uno dei più illustri Toscani, di un sommo artista, di un uomo per ogni riguardo singolarissimo. « Com- » prende questo libro (per servirci delle parole del » novello chiarissimo editore) gli avvenimenti di un » uomo che avendo da natura sortito un carattere fer- » vido, impetuoso e vivace, ogni pericolo arditamente affrontava, e di qualunque offesa a riparo » non men la parola che il braccio con pari prontezza » adoprava; che nato nelle ultime agitazioni di una » turbolenta repubblica, e cresciuto nei maravigliosi » principj del di lei declinare a principato, con una » mente facile a penetrare i più segreti pensieri, e » con un cuore incapace di tollerare le arti e malizie di corte, tutte le potè discoprire a pieno, ma » niuna però con viltà dissimulare; contiene le opere » e le memorie di un uomo, che da natura disposto » in modo straordinario a gustare il bello, ne seppe » conoscere ed apprezzare ed esprimere le qualità; » che invitato ad oprar la mano e l'ingegno in cose » di alto argomento per l' onore ed il potere de' grandi » e per la sicurezza contro interne ed esterne traversie tempestose, non fu per niuna tanto onorato, » che poi non ne andasse del pari mal corrisposto; » che sentendosi maggiore ancora di quanto pur le » sue opere lo palesavano, ed irritato dalle sinistre

» più che invanito dalle propizie fortune, volle e
 » dettare i principj e l'arte d'ogni suo magistero,
 » e narrare quanto per lui gli avvenne di funesto
 » e di prospero; che ornato di acuto intelletto, di
 » ardente immaginativa, e di spedita e libera elo-
 » cuzione, con tale e sì ingenna semplicità espose
 » ciò ch'ebbe in animo, cosicchè niun' altra opera
 » fu di maggiori grazie condita nel suo natio idio-
 » ma, spesso più secondo il proprio sentire, che
 » secondo grammatica usato; che in somma, supremo
 » artista ed insieme ameno scrittore, rivaleggiò con
 » quanti e di scrittura e di mano l'aureo secolo di
 » *Leone* nobilitarono. » Non potrebbe in altro modo
 presentarsi una più giusta idea del carattere della
 persona e delle opere di *Benvenuto Cellini*.

La prima edizione della vita di lui fu procurata dal cel. *Cocchi*, e colla data di Colonia fu impressa in Napoli nel 1728; ma il *Cocchi* non potè far uso che di una copia manoscritta assai imperfetta, per cui non solo restò guasta da molti errori la sua nativa eleganza, ma restò anche talvolta turbata l'intelligenza. Su quella edizione tuttavia tre versioni si pubblicarono, il che prova qual conto se ne facesse dalle più colte nazioni dell'Europa; la prima in inglese del *Nugent*; la seconda in tedesco del *Goete*, al quale fu rimproverato di avere nella sua Appendice, su l'appoggio del carattere del *Cellini* un po' facinoroso e non iscevro di vizj, accusati gl'Italiani tutti in generale di immoralità; la terza in francese del signor *Saint Marcel*. In Firenze, ove cercar si potevano i migliori manoscritti del *Cellini*, e così emendare l'edizione del *Cocchi*, fu questa in vece contraffatta nel 1792.

In Milano soltanto colle stampe del *Silvestri* venne in luce una nuova edizione nel 1805 col testo corretto sur un codice Magliabecchiano, credendosi in que' giorni perduto irreparabilmente l'autografo; ne emersero tuttavia alcune commendevoli emendazioni, le illustrazioni di diverse voci meno comuni, ed una quantità di varianti aggiunte in fine dell'opera, e

quindi l'edizione fu assai pregiata. Venne in appresso l'edizione, parimente Milanese, detta de' *Classici*, pubblicata per cura dell'ab. *Gio. Palamede Carpani*, e in essa si fece uso anche del Codice Palatino, poscia Laurenziano, illustrato dal *Bandini*. Se alcune mende trovaronsi in questa edizione, ne fu causa che alcune varianti tolte furono per errore dal codice Magliabecchiano, e non sempre fu questo fedelmente seguito. Nuovamente fu la vita del *Cellini* riprodotta in Milano per cura dello stesso *Carpani* nella *Collezione biografica* che stampavasi in continuazione alla *Biblioteca storica*, e in quest'ultima edizione il *Carpani* medesimo potè giovarsi de' miglioramenti e delle più copiose illustrazioni che gli venne fatto di raccogliere dal detto Codice Laurenziano, già Palatino, sebbene forse non fossero stati colla dovuta accuratezza eseguiti i confronti da lui sovr'esso codice richiesti.

Mentre adunque si aspettava una migliore edizione dalla Toscana, e mentre perduto credevasi generalmente l'originale stesso dell'Autore, avvenne che in esso abbattutosi il sig. *Luigi de Poirot*, uomo a Firenze carissimo per l'amor suo delle lettere e della patria, ne arricchì tosto la scelta e ricca sua biblioteca. Allora nacque nel *Tassi* il pensiero di pubblicare l'opera quale si era originalmente stesa dall'autore; e tale e tanta messe di varianti e di ottime lezioni ci raccolse dai confronti col nuovo manoscritto, che la vita di *Benvenuto* si vide quasi riprendere un nuovo aspetto. Il manoscritto, già celebrato dal *Moreni* nel vol. I della *Biblioteca storica ragionata della Toscana*, è lo stesso che appartenne prima a *Lorenzo Cavalcanti*, poi a *Francesco Redi*, che ne fece lo spoglio per la quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, ed è un volume in piccolo foglio di carte 520, segnate solo nel diritto. In un ricordo vedesi scritto dallo stesso *Cellini*: *io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia vita*, ecc. benchè vi si trovino qua e colà alcune variazioni di

carattere, perchè scritte dal noto amanuense al quale il *Cellini* dettava. Certo è che confrontandosi questa edizione colle anteriori, si trovano emendazioni originali a ciascuna pagina; vi sono restituite molte frasi più semplici e più eleganti; vi si veggono aggiunti diversi interi paragrafi, soppressi forse un tempo, perchè alquanto licenziosi o oltraggiosi a' potenti e a' grandi a quella età prossimi; si riempiono talvolta varie lacune, e se talora non è seguita rigorosamente l'ortografia del manoscritto *Poirot*, ciò avvenne perchè più saggio partito sembrava l'attenersi a quella che la ragione ed un miglior uso consigliano, tanto più che la interpunzione del manoscritto era assai trascurata. Molta diligenza fu adoperata dal novello editore, tanto nella ricognizione di varj documenti aggiunti alla vita, quanto nella illustrazione delle voci e de' fatti nella vita narrati; e alla sua accuratezza debbonsi pure tanto il *fac simile* del carattere Celliniano, quanto la produzione di un nuovo ritratto ingenuo del *Cellini*, com'egli si esprime, tolto da un tondo dell'ultima camera di Palazzo Vecchio, dipinto da *Giorgio Vasari*. Anche il *Nugent* aveva ricavato il suo ritratto da uno di que' tondi, ma quello ora prodotto dal *Tassi* sta dal sinistro fianco, e vicino a *Baccio Baudinelli*, e porta su l'omero sinistro il nome stesso di *Benvenuto*, come fatto si vede per gli altri artisti. Fu pure sollecito il *Tassi* di accrescere maggiore ornamento a questa edizione, corredandola di diverse tavole le quali, esattamente disegnate ed incise, offrono agli amatori delle belle arti alcune maravigliose opere del *Cellini*.

Come si è fatto nelle più accurate edizioni dei Classici greci e latini, si sono, dopo la prefazione, raccolte le testimonianze o i giudizi di varj scrittori intorno alle opere di *Benvenuto*. Seguono la prefazione del *Cocchi*, e alcune lettere, alcuni ricordi e un sonetto dello stesso *Cellini*. Contiene poscia il primo volume tutto il libro I della vita, distinto in vent'uno capitoli. Il testo, senza essere punto

imbarazzato, è sempre a ciascuna pagina corredato di note, le quali non solo rettificano le migliori lezioni e illustrano i passi oscuri del testo, ma portano ancora notizie preziose riguardo sì alla storia dell'arte, che a' diversi metodi e precetti dell'arte medesima. E questo, per vero dire, non è piccolo merito dell'editore, perchè il suo testo era di tale natura, che l'usata sobrietà delle note tanto più pregevole riesce, quanto che per qualunque altro sarebbe stata difficilissima ad ottenersi.

Una osservazione però ci occorre a farsi sul capitolo IV del libro I., al quale sarebbe stato opportuno l'aggiugnere una nota per indicare come *Lucagnolo da Jesi* potesse nominarsi *milanese* nel titolo del capitolo e così pure nell'Indice. E sì davvero che nel testo non più come milanese si annunzia, e sempre si dice *da Jesi*, contadino, e da piccol fanciulletto venuto a Roma, e più sotto, *Lucagnolo nato d'un contadino da Jesi*, il che sembra escludere la supposizione ch'egli a Milano per origine appartenesse. Forse milanese avrebbe potuto essere quel *maestro Santi*, col quale Lucagnolo era venuto a lavorare da giovinetto, e così potè un istante credersi anch'egli milanese, come più volte vedesi di altri avvenuto, e quindi passò nella storia quella duplicità di patria e di origine. Se però non era quell'artefice milanese, ma da Jesi, come sembra più verisimile, non lasceremo di notare in questo luogo che dei nomi e delle glorie dei milanesi artisti ridondano varj capitoli della vita di *Benvenuto*. In quello stesso cap. IV del libro I si nomina con lode *maestro Giovan Pietro della Tacca*, orafo milanese; poco dopo si fa menzione del nostro celebre *Ambrogio Foppa*; più conosciuto per una strana bizzarria sotto il nome di *Caradosso*, valentissimo nella oreficeria, nella plastica, nell'arte del niellare e in quella di coniare medaglie; già si era fatta menzione nel cap. I. di quel libro medesimo del milanese maestro d'oreficeria *Paolo Arsago*; nel cap. IX si parla di *Pompeo*

milanese, gioielliere, molto favorito dal Papa; nell'ottavo di *maestro Nicolò* milanese, orefice del duca di Mantova; nell'undecimo di *Guglielmo della Porta*, celebre scultore milanese, che ottenne poi l'uffizio detto *del Piombo*; nel dodicesimo di un orefice pur milanese, per nome *Tobbia*, uomo reputato il maggiore del mondo nella sua professione, e per ciò salvato dalla morte, alla quale era stato dannato come falsatore di monete; e ne' *Ricordi* si fa menzione di *Bondo da Como*, scultore, e di altri artefici milanesi o lombardi, sicchè non a torto cantò il *Bel-lincioni* in un sonetto:

*Godi, Milan, che drento a le tue mura
Degli huomini eccellenti hoggi hai gli honori.*

E la cosa è tanto più degna d'osservazione quanto che è noto che in quel secolo l'arte dell'oreficeria, della cesellatura, della legatura o montatura delle gioje, fioriva grandemente in Milano e vi si eseguivano opere maravigliose che si ammirano tuttora, ed anche vi si lavorava per lontani paesi; e gli artefici milanesi di quella professione spargevansi ben anco in Roma e per tutta l'Italia, e vi si distinguevano, procurando alla patria loro fama e splendore.

Nel volume secondo tutto si racchiude il secondo libro della Vita, composto di ventiquattro capitoli; ed uguale sempre è la correzione del testo, uguale la giusta applicazione e l'importanza delle note aggiunte. Il terzo volume contiene sino alla pag. 262 ricordi e documenti di *Benvenuto Cellini*, nella maggior parte sinora inediti, che servir possono, alcuni ad illustrare, alcuni anche a continuare la vita dell'Autore sino agli ultimi suoi giorni. Furono questi tutti dall'editore estratti da' rispettivi loro originali, esistenti nella libreria Ricardiana o ne' pubblici archivj di Firenze, e quindi può egli affermare con sicurezza la loro genuinità. Cominciano questi documenti con un diploma di cittadinanza francese accordato da *Francesco I* al *Cellini* nell'anno 1542; altri si riferiscono ai possedimenti, agli stipendj ed alle

pensioni del *Cellini* medesimo, alle commissioni a lui affidate dal duca *Cosimo*, e alle diverse opere da lui intraprese tanto pei sovrani della Toscana, quanto per altri principi ed illustri personaggi. Veggonsi pure diversi conti di spese per opere dal *Cellini* eseguite, diversi ordini di pagamenti, molte partite riguardanti la sua domestica economia, varj contratti, altri atti pubblici e molte lettere di affari privati; le quali cose tutte accompagnate da brevi ma importanti note, servono sempre più ad illustrare i fatti della vita di quel celebre maestro ed anche la storia dell' arte medesima. In un ricordo, per esempio, dell' anno 1568, riferito alla pag. 160, vediamo inseriti i nomi di varj celebri artisti di quella età. Nè è già che tutti que' ricordi, molti de' quali erano pure stati esposti nella precedente edizione milanese, destino un uguale interesse e riescir possano importanti per gli artisti o per la storia dell' arte; chè varj si riferiscono anzi ad affari privati e specialmente alle contese del *Cellini* con *Domenico Spustasenni*; ma tutti riescono bensì non privi di qualche merito per la loro singolarità e per l' originalità dello scrittore, di cui servono sempre più a manifestare la festività e talvolta la violenza del carattere. Alla pag. 225 trovasi ancora il testamento dello stesso *Benvenuto*. Il ricordo poi alla pag. 237 e seg. mette in chiaro un gran numero delle opere eseguite o intraprese dal *Cellini*, delle quali in parte si era fatta menzione nel primo volume della vita. Finalmente alla pag. 252 si parla delle esequie fatte al *Cellini* defunto, e a queste immediatamente si soggiugne l' inventario delle masserizie, robe e beni rimaste nell' eredità sua. Seguono i racconti dello stesso autore con una introduzione, in cui egli parla degli artisti valenti nell' esercizio dell' oreficeria ed in altre nobili professioni: ma questi erano già stati pubblicati in parte dall' erudito signor *Gamba*, il quale estratti gli aveva da un trattato dell' *Oreficeria*, che manoscritto si conserva nella Marciana. I racconti

sono in numero di sette, ed il secondo spiega donde sia derivata la buffonesca o scurrile origine del soprannome di *Caradosso* dato ad un celebre orefice milanese, che lavorava in Roma, il cui vero nome era *Ambrogio Foppa*. Si è ommesso il racconto ottavo, contenente la curiosa interpretazione data da *Benvenuto* al noto verso di Dante:

Pape Satan Pape Satan Aleppe

perchè riportata letteralmente in tutte le precedenti edizioni. Quella interpretazione altro non è se non che quella stessa data da altri: *Paix Paix c'est temps* (e non *Satano* come si è scritto in altre edizioni), *allez, paix*. In vece di quel racconto si sono inserite alcune memorie del *Magliabecchi* intorno al *Cellini* inchieste nelle sue *Notizie di scrittori Fiorentini*, che di sua propria mano si conservano nella Magliabecchiana medesima. Queste forse potevano unirsi ai giudizi intorno alle opere del *Cellini*, già da noi accennati e che trovansi nel volume I dopo la prefazione dell' editore.

Per ultimo contiene il terzo volume una lunga serie di lettere, discorsi e poesie. Le prime sono del *Cellini* medesimo, e lo è pure il discorso dell'*Architettura* che viene in seguito alle lettere; segue un capitolo del medesimo *Benvenuto* dell'*Arte del Niello*, pubblicato per la prima volta dal conte *Cicognara*; quindi altro discorso dello stesso sopra la differenza nata tra gli scultori e pittori circa il luogo destro dato alla Pittura nelle esequie del gran *Michelangiolo Buonarroti*. Dopo di questo si registrano varie poesie, come sonetti, che sono in numero di quarantatrè, madrigali, componimenti col titolo *boscherecci*, ottave, ecc., e finalmente trovasi una serie di poesie toscane e latine sopra le opere in bronzo e in marmo del *Cellini*, tratte da un codice Riccardiano. Il volume chiudesi con tre indici, il primo delle voci, de' modi e significati, che si trovano nella vita e in altre opere del *Cellini* ad essa riunite, e che non furono ricordati nel vocabolario della Crusca, o che,

se pur vi si trovano, mancano però in esso di autorità e di esempio: il secondo delle persone nominate nel testo e nelle annotazioni: il terzo delle materie.

Ognun vede quanto accetta agli artisti, agli amatori delle belle arti, e specialmente a tutti i colti Italiani, riuscir debba questa edizione di uno de' più originali nostri scrittori, fatta su di un codice in parte autografo, e degno di tutta la fede, corretta colla massima diligenza, illustrata con note giudiciosissime e piene altresì di squisita erudizione, eseguita finalmente nel modo più nobile, con ottima carta e bellissimo caratteri, ed arricchita di tutti quegli accessorj che potevano accrescerne il lustro e lo splendore. Benchè in qualche pregio, per sentenza dello stesso editore toscano, debbano tenersi tuttora le edizioni milanesi della vita di *Benvenuto*, ognuno può facilmente avvedersi che ora quell'ingegnoso ed ardito scrittore compare in una forma affatto nuova, in tutta la sua bellezza, e per la prima volta compiuto in ogni sua parte, e abbellito di preziosi ornamenti. Bello è il ritratto del *Cellini* già da noi accennato, ed esattamente delineate ed incise sono le tavole che offrono agli amatori delle belle arti alcune opere maravigliose di *Benvenuto*, e alcune ancora non a tutti ben note, come la celebre saliera in oro da lui fatta pel re di Francia Francesco I, e il portentoso busto in bronzo di *Bindo Altoviti* che le lodi meritò di *Michelangiolo*.

Un pensiero ci viene a questo proposito suggerito da un amatore distinto delle belle arti, che nel nostro paese non cessa mai di promuoverne l'incremento e lo splendore. Bella e nobile impresa certamente sarebbe, se come il benemerito editore Fiorentino ha fatto di alcune poche opere Celliniane, presentati fossero in una sola e medesima collezione i disegni di tutte quelle che trovansi sparse in varj luoghi d'Italia ed anche in paesi stranieri. In Milano, per esempio, trovasi presso il sig. *Giuseppe*

Vallardi una lucerna in bronzo di forma elegantissima, di bellissimo disegno e di finissima esecuzione, la quale non solo mostra per le sue originali bellezze di esser lavoro di quel celebre artista, ma ne offre altresì una prova evidente nell'essere modellata a un di presso sulle forme della saliera in oro, eseguita dal *Cellini* pel re di Francia *Francesco I*, e riportata in disegno alla pag. 256 del tomo 2.^o della Vita. Esiste pure in Milano presso il cav. *Giuseppe Morosi* un magnifico vassojo o bacino con vaso da dar acqua alle mani, il tutto d'argento dorato di stupendissimo lavoro. Esso porta le iniziali CEL a rovescio, ed è monumento preziosissimo dell'arte della cesellatura per la ricchezza delle composizioni e degli ornamenti, per la quantità e varietà sorprendente delle figure, per la squisitezza e finitezza del lavoro in ogni sua parte e per l'ottima sua conservazione. È da notarsi che varj soggetti di questo ammirando lavoro furono dallo stesso *Cellini* trattati in diverse sue opere, delle quali parla nella sua *Vita*. Uno de' nostri collaboratori ricordasi di avere veduto, sono già alcuni anni, presso un personaggio illustre della Germania un meraviglioso bicchiere scavato entro un topazzo di Sassonia, che servito aveva per il suddetto *Francesco I*, e del quale il manico ricchissimo e gli altri accessori in oro smaltato mostravano certamente di essere opera del *Cellini*, vedendovisi praticati tutti quei metodi dei quali lungamente ragionò egli stesso trattando dell'artificio degli smalti, nel quale erasi grandemente distinto. Molte opere somiglianti ed alcune anche delle più accertate di quell'insigne maestro si troverebbero tuttora inedite o forse non ancora delineate, in Firenze, in Roma ed in altre città d'Italia e d'oltramonti, e di queste potrebbe farsi una collezione, che importante riuscirebbe e vantaggiosa agli artisti, graditissima agli amatori, ed atta ad aumentare sempre più la gloria del nome Italiano.

Bartholomæi Beverini Annalium etc. Annali della città di Lucca, incominciando dalla sua origine, scritti da Bartolomeo BEVERINI. — Lucca, 1829-1830. Volumi due, in 8.º grande, di pag. 402-433, pei torchi di Francesco Bertini. Prezzo lir. 14 ital.

È noto ne' fasti della nostra letteratura il *Beverini* per la sua traduzione in ottava rima dell' *Eneide*. Vivente ebbe fama di poeta latino elegantissimo; e morendo lasciò inediti questi *Annali* di Lucca sua patria, oggi dati in luce mercè della generosità dell'attuale principe D. Carlo Lodovico di Borbone, reale infante di Spagna. Sei valentuomini lucchesi sono stati incaricati di prepararla e dirigerla.

Un avvertimento premesso accenna come molti Lucchesi in addietro aveano dato opera alla storia patria; ma l'aveano empiuta di favole a questi di intollerabili: vizio generale più de' tempi, che degli uomini. Era a quelli succeduto *Daniele Nobili*, zelante indagatore delle cose del medio evo; ma non meritosi lode d'aver fatto buon uso delle molte notizie ne' suoi studj acquistate. A lui venne dietro *Niccolò Tucci*, il quale al dire degli editori avea fatto meno male degli altri; ma fatto avrebbe meglio ancora, se avesse scritta la storia de' vescovi di Lucca, siccome erasi proposto di fare. Grandi ricerche, e molti materiali per la storia patria avea accumulati *Francesco Maria Fiorentini*, uomo eruditissimo, e per varj titoli giustamente rinomato, e specialmente pe' suoi *Commentarj* della vita della famosa contessa *Matilde*, lodati dal Leibnizio e dal Muratori; e il *Beverini* lui prese ad esemplare nello scrivere questi *Annali*.

In sette libri sono essi disposti: nel primo dei quali il *Beverini* dovendo indicare l'origine della sua città, e ben comprendendo l'impossibilità di stabilirne

l'epoca e i fondatori. indicate le varie opinioni, alcune delle quali non mancano d'essere assurde sino al ridicolo, fa questa dichiarazione, prova di animo ingenuo, la quale non solo alla quistione dell'origine è applicabile, ma a tutto quello che nel processo della narrazione può riguardare i fatti che gli occorre di narrare. « *Mihi patriæ res (dic'egli) incorrupta fide tradere professo, ut veræ laudis detrudere, ita falsæ quidquam addere religio est, eadem libertatæ, si quid vitio gentis humanæ peccatum interdum fuerit, non reticebitur; in tanta præsertim bonorum exemplorum copia: multo amplioribus lucensis virtutis terminis, quam imperii. Nam si veterum scriptorum morem sequutus, populi cujus res gestas scribere aggredior, ad majestatem operis, laudes initio præfari velim; illud sine vanitatis suspitione affirmare possem, me scripturum res populi, pace belloque juxta clari: cujus non temere similem reperias, in quo aut animi fideique candor, aut ingeniorum felicitas, aut artium industria, aut sanctitas legum, religionisque incorruptæ decus; vel denique ad extremum libertatis amor æque viguerit: cui retinendæ reparandæve, nunquam auro aut sanguini adeo pepercit; ut jam Lucenses servandæ libertatis documentum sæculo monstrentur: nec minus genti nostræ proprium sit liberorum nomen, quam Lucensium. Sed laudes ne tum quidem tollerandæ fuerint, cum rebus præsentibus fidem accipient. In vestibulo certe operis videri possint ambitiosæ, et in speciem adulationis compositæ: a cujus suspitione ut animum, ita stylum abesse convenit: ut tam alienum sit a scriptore servitutis crimen, quam est in populo libertatis.* » Il qual passo abbiamo voluto qui recare non tanto come un documento di sapienza storica, quanto come un saggio dello stile dell'autore, che il P. *Bernardo Berti*, suo biografo, non ha dubitato di dire che a giudizio degl'intelligenti della lingua latina ci rammenta *Tito Livio e Tacito*.

Nel già citato *avvertimento* gli editori ci dicono che sebbene la diligenza, il buon criterio, la lealtà, la giusta fede, qualità dominanti nel *Beverini*, c'inducano a credere che l'amor di patria non l'abbia tratto a mescolare favole nella storia, nondimeno non è da supporre che nulla vi si contenga che chieder possa emendazione. Eglino stessi ne convengono: bensì poi affermano essere di poca importanza i fatti sui quali può cadere l'osservazione, e procedere i difetti sì dalla imperfezione della natura umana, e sì ancora dalla condizione dei tempi ne' quali il *Beverini* vivea (nato nel 1629, e morto nel 1686), tempi, dicono essi, in cui nè abbastanza conoscevasi le leggi della critica, nè tutti aveansi pronti gli ajuti che abbiamo noi per investigare le antiche cose. Noi ammiriamo il sincero animo di que' valentuomini: avremmo però desiderato da essi due cose. Perciocchè eglino hanno qua e là molto sovrappiamente apposte alcune *note* riguardanti specialmente o l'anno preciso del fatto dall'autore raccontato, o il nome volgare di alcun subbietto topografico, che esposto in latino, come lo è dall'autore, potrebbe lasciare nell'incertezza chi legge. Perchè dunque non aggiungere anche alcuna *nota* che indicasse ove l'autore ha errato? E perchè d'altra parte parlando della condizione de' tempi, insieme colla fatta osservazione non hanno eglino anche soggiunto, che nell'età, in cui il *Beverini* fioriva, non tanto mancò alla più parte de' nostri scrittori la suppellettile di quelle dilucidazioni positive, che in appresso hanno giovato a purgare la storia, quanto mancò in uomini pur dotati d'ingegno il coraggio di alzarsi sopra il volgo, onde non rimanersi schiavi di tradizioni, le quali, se per avventura oppugnarsi non debbono, come il senso della verità richiederebbe, niuna necessità ci ha almeno perchè vengano ripetute? Il che a quale proposito venga da noi detto, eglino per certo lo comprenderanno facilmente, senza che noi aggiungiamo di più: dovend'essi convenire con

noi, che se talora poca importanza in generale può avere l'incertezza o l'inesattezza riguardante un qualche fatto storico, o alcuna sua circostanza, moltissima può averne l'allegare tradizioni, che si connettono col sistema razionale d'ogni ordine di persone e che ripetute perpetuano errori di assai funeste conseguenze. È questa una delle disastrose cagioni, per le quali il buon senso soffrì sì gran ritardo a divenire presso di noi senso comune. Del rimanente, per ciò che riguarda l'opera del *Beverini*, le mende di questo genere, per quanto ci sembrò dalla rapida lettura che di essa abbiamo fatta, fortunatamente sono poche.

Ma dobbiamo forse più di proposito toccare un punto su cui ci venne riferito essersi taluno trattenuto. Questi *Annali*, così fu detto, non sono in sostanza che una storia municipale: questa adunque non può essere che di un ben secondario interesse. — Ma gli *Annali di Lucca* non sono da meno di quelli di Firenze, di Pisa, di Bologna, di Milano e di qualunque altra città italiana che si alzasse a stato libero, e per la propria causa combattesse ne' tempi in cui non sussisteva impero prepotente il quale, schiacciata la forza delle fazioni nazionali, le riducesse tutte ad una inevitabile soggezione. Ciascheduna di tali città nell'epoche costituenti la vera sua storia ci rappresenta un popolo il quale, più o meno numeroso, più o meno ardito, più o meno fortunato ne' suoi intraprendimenti, sviluppa tutte le sue forze, segue le ragioni della naturale sua condizione, corre la strada della virtù, della sapienza, delle elevazioni di fortuna, non meno che quella de' vizj, delle imprudenze e dell'abbassamento, comuni a tutte le masse politiche. L'uguaglianza delle situazioni mette nei loro movimenti un'uguaglianza di vicende; e la varietà e molteplicità di queste ben considerate nulla soffrono per la maggiore o minore dimensione dello spazio in che la loro opera contiensi. Può parlarsi di queste masse, come si parla dell'uomo individuo.

L'uomo è lo stesso dappertutto; e l'uomo è il solo oggetto che si presenta ad elemento del nostro studio, se teniamo la storia come documento per la nostra condotta. Ora che altro sono gli *Annali* di Lucca, quelli di Pisa, di Firenze, di Bologna, di Milano, di qualunque in fine delle nostre città considerate nell'accennato periodo, che quelli di Atene, di Sparta, di Corinto, di Agrigento, di Siracusa e di tante altre città fiorite in antichi tempi? Fate che avessimo in corpo di storia gli *Annali* di queste: li direste voi storie municipali nel senso abbietto, in cui prendete questa denominazione in proposito delle città nostre? E come dissimulare una delle più classiche verità, com'è questa, che tanto valsero le nostre repubbliche del medio evo, quanto potevano valere le greche? Esaminate le une e le altre: accostatene le situazioni; paragonatene le circostanze, gl'interessi, i tentativi, le elevazioni, le cadute: voi vedrete in tutte l'uomo e l'uomo medesimo. Aggiungiamo: che cosa vedrete di più in Roma medesima, del cui nome ci empiamo tanto spesso la bocca? Se volete ben conoscere Roma, non dovete già portarvi ad osservarla nelle Gallie, nell'Asia o in altre lontane regioni: dovete contemplarla dentro le sue mura; ed ivi scorgete tutto ciò che vi presentano nel loro seno le repubbliche tanto di essa minori, delle quali fu piena l'Italia dalla caduta de' *Carlovingi* sino all'elevazione di *Carlo V*. L'estensione maggiore che Roma diede a' suoi attentati, e la fortuna che n'ebbe, non mutano l'essenza delle cose. Se noi non avessimo che gli *Annali* di una sola delle nostre città, noi li riguarderemmo giustissimamente come il più prezioso monumento storico per lo studio dell'umana politica. Abbiatevi del municipalismo qualunque idea vi piaccia: o dovrete accomunarla con tutte queste repubbliche grandi o piccole che siano state; o non dovrete applicarla a nessuna. Gli *Annali* adunque di Lucca possono meritare una considerazione migliore di quella, che parrebbe volersi insinuare da chi li chiama

fastidiosamente municipali. Lucca disgraziata quanto tutte le altre repubbliche nostre del medio evo, tra le minori è la sola che abbia potuto conservarsi fino all'epoca in cui sono cadute quelle di Genova e di Venezia.

L'opera del *Beverini* non procede che sino all'epoca in cui l'esercito di *Barnabò Visconti* assediava Lucca; quando cioè non ostante che l'imperadore l'avesse dichiarata libera, e vi fosse dentro il cardinal *Guido* per riordinarne il reggimento, trovavasi in procinto d'essere presa: il che sarebbe infallibilmente avvenuto senza l'accorgimento di *Francesco Guinigi*, il quale gridando a quel cardinale: monsignore: voi siete morto, fece servire alla salvezza della sua patria quelle parole di subitaneo terrore. Altre vicende ebbe Lucca di poi, non indegne d'essere narrate: nè sarebbero forse meno istruttive nel loro particolare quelle che o produssero o accompagnarono gli ultimi aneliti della moribonda sua indipendenza. L'edizione degli *Annali* del *Beverini* fa nascere il desiderio di vederne una continuazione.

Ma intanto un'altra inchiesta udimmo pur farsi intorno a questi *Annali*. Essa risguarda il latino idioma in cui presentansi scritti. La storia di Lucca (così fu detto) interessa tutti i Lucchesi; e la lettura degli *Annali* del *Beverini* non può essere che il soggetto dello studio di que' soli coltissimi Lucchesi, che ben intendono e dilettonsi di scritture latine. Questa lettura sarà dunque una prerogativa letterariamente aristocratica, il cui effetto non uscirà fuori del gabinetto di qualche studioso; nè questo studioso vorrà certamente montare in bigoncia sulla piazza per ispiegare alla moltitudine de' suoi concittadini quanto intorno alle vicende della loro patria e ai fatti de' lor maggiori il *Beverini* ha narrato. Diversamente sarebbe, se il *Beverini* avesse scritti questi *Annali* in lingua volgare. Nè la maniera poi colla quale furono da lui esposti permette che abbiassi l'opera sua per una di quelle, in cui trovansi raccolti materiali ben

accertati, e quella copia di monumenti diplomatici, che soli possono servire di fondamento sicuro per la storia; onde abbianci a riguardare come un generoso sussidio prestato ai progressi della erudizione. Questi *Annali* non escono dalla sfera delle compilazioni; e generalmente parlando la brevità stessa, che ne forma una delle belle qualità, non gli allontana molto dalla natura di un sommario. A cagione dunque della lingua nella quale sono scritti, non possono interessare che il minor numero degl' Italiani, mentr' altrimenti ciò che pur contengono, diverrebbe un giusto soggetto della comune attenzione. Così un' opera pel suo soggetto essenzialmente popolare, perchè non iscritta nella lingua del popolo italiano, sarà inevitabilmente, come tante altre, condannata a rimanersi preda della polvere e dei tarli nell' angolo delle biblioteche. Questo è il calamitoso effetto di un errore da ben pochi fino ad ora tra noi conosciuto; e dal quale solo si dee ripetere la sproporzione miseranda, che si osserva in Italia tra i progressi intellettuali della nazione, e le copie dei valenti ingegni e delle dotte opere in ogni utile argomento pubblicate dalla restaurazione delle lettere fin a' dì nostri. L' errore consiste in quella mal pensata preferenza che si è data alla lingua latina sopra la volgare. Questa preferenza confinando il sapere tra un ristretto numero di persone, che potrebbesi con assai buona ragione riguardare più che altro una vera fazione, ha anche prodotto un secondo inconveniente, che è quello di mettere i balzelli alla lingua nazionale, sicchè l' eloquenza oratoria, o per meglio dire la prosa italiana e l' arte della biblioepica, sonosi per tre secoli ad onta di tanti naturali sussidj rimaste nel maggior uopo in tale miseria, che la maggior parte de' libri più atti e più necessarj per diffondere le importanti dottrine, ancorchè scritti in lingua volgare, sono riusciti noiosi, e rimasti, non che negletti, dimenticati affatto.

Queste parole osservate sotto di un tal quale aspetto meritar potrebbero qualche considerazione. Ma così dicendo noi ci protestiamo ben lontani dal voler porre in discredito la letteratura latina della quale abbiamo anzi consigliato lo studio tutte le volte che opportuna ci si presentò l'occasione. Così foss'ella dai giovani fervidamente coltivata, e così attignessero eglino sempre e con sollecitudine e con amore ai puri fonti della romana classica letteratura! Essa è quella che in Europa fece risorgere l'antica sapienza, e che a poco a poco dissipò le tenebre di quella orribile barbarie, per la quale smarrite eransi tante belle istituzioni, leggi, arti, scienze e tutte quelle famose opere che fatto aveano la gloria dell'umano ingegno. Grazie eterne siano rendute a quegli uomini coraggiosi, i quali ne' secoli XIV e XV sì laboriosamente si consecrarono alla restaurazione di una lingua, pel cui solo mezzo potevansi indirizzare gl'ingegni alle giuste forme dell'espressione dell'umana intelligenza, e prima di tutto all'acquisto de' lumi perduti, senza dei quali era cosa impossibile il ristabilire la nobile civiltà che avea dominato nel mondo romano.

Sugli avanzi di sì bella lingua (così van dicendo gli oppositori) si formò gradatamente la nuova; e a darle forza e vaghezza dovea contribuire il contemporaneo felice sviluppo della filologia latina. Ma non tardarono gl'italiani ingegni a porre in dimenticanza, che lo studio della lingua latina era di rem quasi un ripiego, e che quella lingua non doveva servire se non come un istromento od un sussidio. Perciocchè il vero soggetto dell'applicazione de' progressi fatti nella latina letteratura era la nuova lingua, che l'*Alighieri*, il *Petrarca* e il *Boccaccio* principalmente aveano tratta a nobile forma: per questa lingua doveansi esprimere i pensieri e gli affetti occorrenti; nè la latina avea più altro diritto, che quello di sorreggere gl'ingegni diffidenti delle loro forze. Ma seguì sventuratamente tutto il contrario.

Il *Petrarca*, che sì nobilmente avea saputo temperare la crudezza della nuova lingua, non conobbe il valore di sì bell'opera; e commise la sua gloria ad una rapsodia latina, che molti con ragione maravigliansi di vedere fregiata di un tanto nome. Per un secolo poi la nuova lingua rimase soffocata dalla latina; e così andarono negletti gli sforzi magnanimi de' Trecentisti: e nel susseguente per le laudi, che la turba dei più profondeva senza cognizione di causa ai cultori dell'antico sermone, i begl'ingegni volentieri si applicarono allo studio di questo; e i più preferendolo nelle loro scritture, trascurarono il sermone novello, o lo usarono i pochi non senza perplessità; se quelli si eccettuino, che od ebbero più ardimento, o furono forzati dal non sentirsi bastevolmente esercitati o forti nella pratica del latino quanto altri. La mania pel latino giunse al segno di far dire ad *Ercole Strozzi* nella stessa città, in cui l'*Ariosto* intuonava il suo canto divino, non avere egli mai, nè volere imparare una parola della lingua volgare: orgoglioso ed insensato dispetto!

Sì radicata opinione fu causa che per un generale consenso si giudicasse possedere gl'Italiani due nobilissime lingue, e che si concedesse tal primato alla vecchia, che l'insegnamento di questa fu costituito pel precipuo ed anzi unico fondamento della istruzione; e sulla fede d'uomini fattisi illustri in questo ramo di letteratura, di generazione in generazione s'infettarono le scuole di un pedantismo calamitoso, il quale non servi pei più che ad annojare e a contristare gl'ingegni, e la fortuna della nuova lingua vilipesa colla qualificazione di volgare, fu abbandonata ai capricci del caso. Che se tanti che scrissero latino, avessero preferito di scrivere la lingua vera della nazione, chi sa dire i mirabili progressi che questa avrebbe fatti, e quelli per conseguenza che fatti avrebbe il corpo della nazione nell'incremento della sua intelligenza! Dall'abuso di cui ragioniamo provenne appunto che nella sola lingua

latina ogni genere di dottrina per lunghissimo corso di tempo fosse scritto: che è quanto dire che, eccettuati pochissimi, la moltitudine immensa degl' Italiani fu condannata ad una generale ignoranza.

A quest' errore appartiene il dare cotanta importanza ad ogni libro moderno composto in lingua latina, comunque si vegga che rimansi inutile pei più, e che pei meno in sostanza riesce di uno sterile diletto, e comunque la materia in esso contenuta sia di tale natura che meglio le si addirebbe il nazionale idioma. Se gli *Annali* del *Beverini* fossero scritti in lingua italiana, formerebbero una fruttuosa lettura e pe' Lucchesi e per gl' Italiani di ogni ordine.

Che che siasi però di queste osservazioni, a noi pare che gl' illustri editori di quest' opera renduti siansi benemeritissimi della letteraria repubblica. Imperocchè dono le fecero di una storia che per la squisitezza del sermone prettamente latino, dettata direbbesi ne' bei tempi d' Augusto: ed appunto perchè scritta in latino, cioè in quell' idioma che è proprio di tutta la letteraria repubblica, potrà ella più agevolmente uscire anche da' confini dell' Italia ed essere letta dai dotti di ogni più colta nazione.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Atti dell' Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania. Tomo IV. — Catania, 1830, dai tipi di Giuseppe Pappalardo, in 4.°, di pag. 193.

Noi non potemmo non commendare gli antecedenti volumi degli Atti dell'Accademia di scienze naturali residente in Catania, e demmo un sunto delle Memorie che racchiudevano. Non da meno estimando ora il volume quarto, non minor premura ci facciamo di recarlo alla comune cognizione.

*Relazione accademica per l' anno III del dottor Antonino di Giacomo, segretario generale dell' Accademia, professore di patologia, e regio protomedico generale, ecc. — In questa relazione vengono ricordate tutte le scientifiche fatiche lungo il decorso anno dai socj sostenute, onde così n' è fatto altrui conscio anche di quanto non fu creduto comprendersi negli atti pubblicati. Con savio accorgimento il signor di Giacomo fa risaltare l' utile che con esse fatiche ne viene alla comune società, e il lustro che a quello scelto dotto consesso ne ridonda. E in tra le ottime cose di cui non è scarsa la relazione in discorso parci meriti spezial menzione e sia interamente degna di mandarsi ad effetto la proposta che il nostro signor professore fa in ricordando il *Saggio della Flora medica catanese* del socio signor Carmelo Maravigna di porre quale appendice a si fatta *materia medica indigena e completa* « una seconda » fatica, quella cioè di ricercare da una parte con tutta » l' esattezza dell' analisi chimica, e con tutta l' avvedu- » tezza del medico sperimentato i mezzi equivalenti in » alcune piante patrie da sostituirsi alle droghe esotiche, » e di sforzarsi dall' altra di render patrie le utili piante » che dall' estero si traggono. Quindi mentre una classe di » zelanti sperimentatori la prima ricerca istituisse, una*

” compagnia di accademici dovrebbe formare sua cura
 ” prediletta l'indigenare sul nostro fertile monte, che quasi
 ” tutti i climi in compendio ci presenta, le piante esotiche
 ” le più utili all'uso della società non meno che alla sa-
 ” lute dell'uomo. ”

Memoria su di un' asfissia per colpo di fulmine, del socio corrispondente dottor Rocco Pugliese di Scordia, ecc. —
 Non rari sono nelle storie mediche questi casi; tuttavolta di alcun momento riesce anche la qui rapportata, rischiarendo vienmaggiormente la causa prossima dell' asfissia che in tal caso per l' elettrico ne viene. Lagnasi da prima, e con ragione, l'autore di lasciare in generale senza soccorsi le persone cui toccò la sventura di venir colpite dal fulmine, la qual cosa in Sicilia forse interviene per antica e pagana ubbia che quegli sciagurati fossero in odio alla divinità, e da essa così puniti. Venendo al caso occorso esso concerne una donna stramazata a terra nella cascuccia sua dal folgore entratovi per la porta. La qual donna estimata da tutti morta non più battendo nè polso nè cuore, nè dando segno alcuno di respiro, già era vicina ad esser recata alla sepoltura. Sopraggiunto il signor dottor Pugliese volle tentare se fosse possibile rianimarvi la vita. Adoperò pertanto in prima coll' introdurre in più maniere l' aria ne' polmoni. Ciò non riuscendo si ridusse a far uso di stuelli di filacce molli di aceto spignendoli entro le narici sino al fondo, e strofinando in pari tempo pur con forte aceto e gola e spina dorsale, apponendo ancora pannolini caldi in sull' addomine, ossia ventre. Nel che durando alcun tempo fu incominciato a percepirsi oscurissimo movimento del cuore, cui tenne dietro qualche piccol indizio di respirare. Avuta intanto ammoniacca fluore fu apposta sotto il naso, e per l' azion sua non andò guari che la donna si scuotesse, e la circolazione fosse di questo modo vieppiù animata, e così anche il respiro. Affine però di maggiormente incitare la vitalità si attaccarono rimedj stimolanti, epispastici detti, alle cosce, e s' introdussero nelle intestina cristei pure stimolanti. In capo a quattr' ore dallo sventurato accidente la donna articolava alcune parole, e si lagnava di forti dolori alle braccia, i quali convenne, siccome di evidente indole infiammatoria, curare con metodo rinfrescante. Ragionando il signor dottore sul fatto, e sui fenomeni che mostrò ne conchiude, non fosse

l'organo della respirazione il primamente offeso, ma bensì il sistema nervoso per esserne stata assopita la forza sua.

Sulla natura intima dei morbi e sulla loro essenza, Cenni del socio dottor Carmello Recupero, ecc. — La natura intima dei morbi, ossia la vera loro essenza non essendo cosa che cada sotto i sensi, fu già subbietto delle più strane ipotesi, che valsero a fondamento di tanti patologici sistemi. Il signor Carmello Recupero chiamando a disamina le principali teoriche a questo rispetto messe innanzi, le mostra insussistenti, e fa pur vedere come non regga al crogiuolo della pratica giudiziosa anche quella che pare la meglio stabilita, quella dell'infiammazione cioè. Tuttavolta quantunque l'autore si vanti attaccato all'empirismo razionale, mostra però lasciarsi alcun che abbagliare dalle teoriche di alcuni Francesi, alle quali non è possibile che noi ci sottoscriviamo, poichè ci portano a ritenere una maniera d'infiammazione veramente astenica, ossia con assoluta deficienza di principio vitale, un'infiammazione passiva che richiede l'uso degl'irritanti e più possenti stimolanti, e la quale bene poi considerata risulta essere vera congestione passiva, e non legittima infiammazione. La qual confusione tra la semplice congestione e l'infiammazione fu ed è causa di non pochi errori in medicina.

Il signor Recupero mostrasi poi alto sostenitore delle nosologie mediche, ossia delle artificiali classificazioni dei mali, vedendo in queste un gran vantaggio per l'avanzamento della scienza, vantaggio però che molti gran pratici, in tra i quali non ultimo Borsieri, non sanno ravvisare, e mostrano anzi non essere. Attaccato quindi il nostro siciliano medico a tali idee, crede proporre a pro della scienza sempre tavole di clinica e tavole di materia medica, alle quali come ad ancora sacra nell'ondeggiamento delle opinioni attenersi. Inoltre qual sicuro modo di accrescere i mezzi curativi avanza il pensiero di combinare in proporzioni diverse, e variando sempre, due, tre, quattro, dieci o più sostanze di sperimentata efficacia, e di assaggiarle nello stato normale della fabbrica animale onde rilevarne meglio i risultamenti nello stato morbosio. Le quali prove non si denno poi fare solo per la via della bocca, ma eziandio per quella della pelle, e sotto tutte le possibili guise o già conosciute o che si

potrebbero immaginare, tenendo esatto conto degli effetti loro più costanti sopra i sistemi ed organi diversi sì dell'uomo che degli animali, onde così in pratica poi sapere schivare l'imbarazzo delle idiosincrasie. Ne' quali saggi finalmente il signor Recupero ricorda come importi attendere con accorgimento finissimo alle indicazioni diverse e talvolta contraddittorie fra le condizioni patologiche dei sistemi, degli organi e di un tessuto qualunque. La qual maniera di sperimentare i rimedj è quella suggerita ed adoperata da Hahnemann per la sua dottrina omiopatica, e che prosegue tuttora dal prof. Joerg di Lipsia, ad eccezione che questi non fan prova che di una sola sostanza per volta e nella maggior possibile semplicità, laddove il signor Recupero vorrebbe adoperare la miscela di più rimedj. Osservazione in fine giustissima, e cui nondimanco poco si riflette, in riguardo all'azione de' rimedj è quella di far d'uopo tener conto della stagione, dell'influenza dell'aria, delle disposizioni degl'individui, ecc.; cosa in sulla quale, facendosi forte de' più grandi pratici, a' di nostri insiste grandemente e chiari vera il dottor Tonnellè di Parigi relativamente all'uso dell'ipocacuana nelle così dette febbri puerperali. Ed in fatto gl'imponderabili non hanno eglino di continuo azione in sulla fabbrica animale? E di conseguente cangiando in alcuna maniera le condizioni loro non ne deve pur venire modificazione negli effetti? Laonde verissimo è quell'assioma antico quanto la medicina, che *sunt alia aliorum annorum remedia*.

Descrizione di un feto bicefalo settimestrato, del socio corrispondente dottor Luigi Grabagna, ecc., con tavola in rame. — Il mostro umano qui descritto viene ritenuto del genere misto, corrispondente in istretto senso al *diplogenesis* di Brechet. Nacque alla Valletta in Malta l'8 dicembre 1822. Aveva un solo tronco con due colli e due teste ben guarnite di capegli, perfettissime in ogni parte e rassomigliantisi, salvo che in una il labbro superiore era fesso, ossia leporino. Le braccia colle rispettive mani eran due e due le estremità inferiori naturalissime. Dalla regione dell'osso sacro partiva una sostanza carnea al di fuori rassomigliante al coccige. Feminine erano le parti genitali, semplici all'esterno, doppie internamente, uno però l'utero; due uretre metuenti a due vesciche orinarie a cui andavano sol due ureteri, due soli essendo i reni. Internamente nel toracc la

glandula tiroidea pareva composta di due insieme fuse. I vasi sanguigni maggiori distribuiti doppiamente; il cuore un solo, ma più grande del naturale; i polmoni semplici; il diaframma soltanto a destra; lo stomaco uno, due i pancreas. Il tubo intestinale dal duodeno al colon uno, in giù raddoppiato. Doppio il fegato occupante amendue gl' ippocondrj, una sola però la vescichetta del fiele situata in mezzo di quel fegato doppio, e maggiore del naturale in grandezza; una sola la milza; due le colonne vertebrali insieme attaccate di fianco. Torace esternamente normale; normale ogni collo ed ogni capo. Qui non è dubbio che fosser due i germi, le cui parti insieme si confusero. Ma dove andarono i rudimenti delle membra e delle viscere trovate semplici?

Relazione di un feto umano anoftalmo, del socio Carlo Gemmellaro, ecc. — È questo un feto maschio di piuttosto cattiva conformazione venuto in luce vivo, ed a cui mancavano nelle occhiaje i globi dell'occhio in un ai nervi motori dell'occhio e patetici, non che internamente i nervi ed i talami ottici. Il palato era diviso da profonda scissura che lasciava scovrire l'interno delle narici non solo, ma le ossa turbinate nelle loro spire. Dal qual fatto non sicuramente nuovo nella scienza medica, e simile a quello specialmente riferito dal Malacarne nell'opera sua sui Sistemi già premiata dalla Società medica di emulazione di Parigi, il signor Gemmellaro si riduce a provare, o per meglio dire a confermare la sentenza dello stesso Malacarne e di Geoffroy Saint-Hilaire, che il bulbo dell'occhio procede dal nervo ottico onde non può avere esistenza senza il suo stipite. I nervi olfattorj erano di grandezza sproporzionata siccome anche le lamine cribriformi dell'etmoide, quasi natura avesse voluto supplire colla maggior attività e squisitezza di un organo alla deficienza di un altro. Torna incresecevole al signor Gemmellaro che per alcun impreveduto accidente siagli andata a male la sezione del cervello, e non abbia così potuto riconoscere se vi erano o no i corpi quadrigemelli, onde a suo dire assicurarsi se l'origine de' nervi ottici risieda in essi come alcuni credono, piuttosto che nei talami come gli antichi volevano. A quel che l'autore *potè appena vedere*, pargli possa affermare che que' corpi vi fossero. La qual cosa può benissimo stare, e combinerebbe colle osservazioni

del celebre Rolando, le quali tornerebbero a dare ai talami dei nervi ottici l'origine di questi nervi, e le prominenze quadrigemelle sarebbero in vece organi inservienti alla locomozione (1). Il bambino morì da che per quella profonda scissura del palato non poteva succhiare e rifiutava ogni alimento.

Degli agenti della circolazione nelle ultime estremità arteriose, e dello stato dei vasi nelle parti infiammate. Memoria del socio corrispondente dottor Giuseppe de Pasta, ecc. — Numerose sperienze noi già vantiamo a questo proposito, ma le induzioni tratte non furono sempre le più giuste, e la teorica dell'infiammazione non pertanto ancora al tutto scevra di errori. Sulle tracce di Hastings e di Wilson il signor de Pasta rinnovò le microscopiche osservazioni intorno alla circolazione capillare nella membrana sierosa di un cane e di un coniglio, nella membrana fibrosa di un'ala di pipistrello, nella congiuntiva dell'occhio, nel mesentero e nell'epiploo di una pecora; e dai fenomeni occorsigli, pargli poter concludere, che il movimento del sangue in essi vasi capillari dipenda principalmente dall'azione delle loro tuniche. La qual cosa fermata, entra a parlare della formazione dell'infiammazione, le cui teoriche fin qui conosciute chiamando a disamina le trova con errori. Rinfrancandosi susseguentemente egli tanto dei fatti ricavati dalle osservazioni in su quelle membrane animali, quanto di quelli che i due citati sperimentatori ebbero pubblicati, non che di casi clinici, crede poter indubitatamente concludere « essere le infiammazioni ora ad esaltato eccitamento dovute, e talora a relativa minoranza delle azioni vitali de' vasi », per cui in alcune vale il metodo antiflogistico ossia il debilitante, in altre questo fa danno e riesce necessario ricorrere allo stimolante. Mentre noi laudiamo più che mai il divisamento del sig. dott. de Pasta di rinnovare tali prove agli animali per venire in chiaro della verità in cosa di tanto momento, ci è pur forza esprimere un dubbio sull'esattezza delle sue conclusioni, da che parci che anch'esso come i precedenti sperimentatori abbiano chiamato infiammazione ciò che non è che ingorgo, congestione appunto per la mancante

(1) Saggio sulla vera struttura e formazione del cervello, ecc. Dizion. period. di med., fasc. 5.º Torino, 1823, sez. II.ª, pag. 94.

resistenza e contrattilità de' vasi non potendosi insieme combinare l'idea di passività e d'inflamazione, se questa pe' suoi fenomeni e pe' suoi prodotti mostrasi uno dei più attivi processi nell'organismo vivente. D'altra parte mirando al tempo stesso, per far nascere la pretesa infiammazione, ai fenomeni che questa mostra in quelle membrane, siccome ancora studiando addentro ai casi pratici in abbozzo riferiti, bisogna di forza inclinare a credere ch'essa infiammazione chiamata dal signor de Pasta *atonica* sia piuttosto una vera congestione passiva, la quale non renderà mai i veri prodotti dell'inflamazione, ossia non aggiungerà a certe ulteriori anormalità, cui i medici danno lo speciale nome di cattivi esiti dell'inflamazione, e che sono in attesa ad accresciuto lavoro.

Storia critica delle eruzioni dell'Etna, del socio can. Giuseppe Alessi. Discorso secondo.

Sopra il confine marittimo dell'Etna. Memoria del socio Carlo Gemmellaro.

Relazione di alcune specie minerali recentemente osservate nelle rocce dei vulcani estinti della valle di Noto, del professore Carmelo Maravigna.

Colpo d'occhio sulle produzioni vegetali dell'Etna, e sulla necessità di un esatto catalogo delle stesse, del professore Ferdinando Cosentini.

Cenno sulla vegetazione di alcune piante a varie altezze del cono dell'Etna, del socio Carlo Gemmellaro.

I naturalisti di Catania giustamente ammiratori delle ricchezze naturali del magnifico monte che loro sorge vicino, ne fanno prediletto argomento de' loro studj, insieme a quant'altro concerne la naturale istoria del monte medesimo. In fatti dal volume de' loro Atti, che stiamo esaminando, viensi a conoscere, che il signor Gemmellaro si occupa della Topografia fisica dell'Etna, il professore Cosentini della Flora, il professore Maravigna dell'Orittonomia di quello stesso vulcano; e che d'altra parte il Can. Alessi va tessendo la Storia delle sue eruzioni, il signor Salvatore Scuderi compilando un compiuto Trattato de' suoi boschi, e il signor Rosario Scuderi studiandone la Meteorologia. Le Memorie spettanti alla Storia naturale che sono contenute nel suddetto volume si riferiscono per la maggior parte a' lavori intorno all'Etna, di cui ora si

è fatto menzione, come già appare dall' espresso loro titolo, e meglio apparirà dal breve sunto che di esse, insieme congiunte, qui siamo per darne.

Già nel parlare altra volta degli Atti dell' Accademia Gioenia (Bibl. It., nov. 1830) abbiám riterito come il signor Alessi si occupasse molto dottamente della storia delle cruzioni dell' Etna, e l' avesse condotta sino al principio dell' Impero romano in Sicilia. Ora facendo uso di non minore erudizione di quella che si ebbe a riconoscere nel suo precedente lavoro, estende la suddetta storia dal principio del romano dominio in Sicilia sino all' intera caduta del medesimo. Tra le note che accompagnano il discorso del signor Alessi ve n' ha una, in cui, per opera dell' editore, è ne' seguenti termini annunziata una sua scoperta. « Giudichiamo non dover differir di accennare, che l' autore della presente Memoria socio Alessi ha già scoperto la vera origine del succino in una gomma trasudante sotto la corteccia e tra il liber di una legnite. La legnite è mineralizzata nei campi di Castrogiovanni. Quella gomma posta al chimico cimento ha dato tutti i risultati del succino. L' autore ha comunicata la sua scoperta all' Accademia con una Memoria letta il dì 28 giugno 1829, la quale sarà pubblicata in progresso. »

Il signor Gemmellaro descrive il confine marittimo dell' Etna, del qual litorale non v' ha, a suo parere, un più ricco di produzioni naturali in tutto il giro della Sicilia. Tra le singolarità del medesimo egli nota particolarmente l' alternativa, e più volte ripetuta, successione di lave e di terreni di trasporto; la varietà delle lave nella sostanza e nella forma; gli scogli de' Ciclopi; il terreno basaltico della Trezza; la breccia di Acicastello. In parecchie lave, principalmente in quella loro parte che si appressa al mare, è notabile la configurazione prismatica; e massime vuolsi ammirare una grotta detta *delle colombe*, la quale è scavata nella lava, ed ha le pareti e la volta formate di lava divisa in bei prismi regolari. « L' ultima volta, dice l' autore, che ivi mi portai in compagnia del duca di Buckingham, del professore Lunn di Cambridge, e dell' ornatissimo nostro conte Belfa, la gente della barca del duca, che accompagnato avevano l' anno scorso quello scienziato Signore all' isola di Staffa ed all' argine de' Giganti, gridò, ecco Staffa, tale è la regolarità e la

disposizione de' prismi nella grotta delle colombe », benchè non altrimenti fatti di basalte, come quelli di Staffa, ma di vera lava.

Il professore Maravigna ha preso a considerare i minerali puri che si trovano sparsi nelle rocce dell'Etna, e in quelle de' vulcani estinti di val di Noto; e veramente se tanti ne furono scoperti nel Vesuvio, egli è a presumersi che l'Etna e le sue adjacenze n'abbiano a somministrare un numero non minore, quando sieno investigate da diligenti mineralogi come lo è stato il Vesuvio. In fatti le indagini del signor Maravigna gli vanno fruttando la scoperta di specie mineralogiche, non per anco state da altri rinvenute ne' luoghi da lui considerati; tali sono l'analcime cubo-ottaedra, l'analcime trapezoidale, la nefelina, la retinite, e un minerale per forma e per qualità di componenti corrispondente alla cabasia, se non che non sembra corrispondere ad essa rispetto alla proporzional copia de' medesimi, ed è in oltre della cabasia men duro, per cui meriterà probabilmente di comporre una specie nuova.

Il professore Cosentini, inteso com'egli è a redigere la Flora Etnea, dimostra la necessità di questo lavoro, facendo osservare che nelle descrizioni botaniche dell'Etna, finora conosciute, si tralasciano molte piante che effettivamente vi crescono, e in taluna se ne annoverano di quelle che punto non le appartengono. Dell'essere sfuggite a tanti botanici che investigarono l'Etna parecchie delle sue piante, principal causa n'è forse il non aver essi visitati i luoghi più aspri ed incolti delle sue lave, ove accadde appunto al signor Cosentini di raccogliere la più parte di quelle non da altri botanici prima di lui state su quel monte osservate. Trovò i detti luoghi singolarmente ricchi di piante crittogame (come, per esempio, il *Cheilanthes odora* ossia *Adiantum fragrans* L. ecc. non che molte alghe e muschi, e chantransie e batracospermi); e trovò che varie crittogame e fanerogame ivi crescenti, vi assumono de' particolari caratteri, per cui vengono a comporre delle varietà notabilissime delle loro specie. Tra le specie che gli comparvero dotate di nuove qualità singolari, si annoverano la *Pteris aquilina* L., l'*Adiantum capillus veneris*, il *Polypodium vulgare*, un *lupinus* ed altre; quanto poi ad un *illecebrum* e ad un' *arenaria* ne trovò

tali le particolarità, che inducono a risguardarli come specie affatto diverse da quelle che già si conoscono.

Il signor Gemmellaro considera la vegetazione dell'Etna per notarne le differenze secondo il variar delle altezze, e paragonare tali osservazioni con quelle d'ugual genere, state fatte sovr' altri monti in diverse latitudini. Nel corso delle quali osservazioni gli venne fatto di trovare che le piante d'ugual specie arrivano dal lato di mezzogiorno e levante a crescere a tale altezza cui non si veggono pervenire dal lato di tramontana e d'occidente; però la medesima varia esposizione di cui si favella, e massime il freddo vento N. O. che domina sull'alto dell'Etna, rendono ragione di questa disparità. L'autore paragonando, in relazione alle altezze, la vegetazione dell'Etna a quella dei Pirenei e d'altri monti, crede ravvisare una curiosissima anomalia. A noi però sembra che nelle sue conclusioni sia stato indotto in errore dall'aver fatto uso di poco esatti dati numerici affin di esprimere le altezze a cui su certi monti vegetano le piante scelte al paragone, quali sono il *pinus sylvestris*, la *betula alba*; dati che noi troviamo notabilmente diversi da quelli somministrati dalle tavole che accompagnano la Memoria di De Candolle circa l'influenza dell'altezza sulla vegetazione (1). Al lavoro del signor Gemmellaro va unito un pregevole disegno del monte Etna, in cui sono notate alla debita altezza le piante di cui tenne discorso; come pure sono notate le medie temperature, che vi si hanno a varie elevazioni. La media temperatura di Catania, vale a dire delle falde dell'Etna, a livello del mare, è di 68 Fahr., secondo che risultò dalle osservazioni fatte durante un decennio dal medesimo signor Gemmellaro, zelante cultore de' varj rami della Storia naturale.

(1) Ved. *Mémoires de la société d'Arcueil.*, tom. 3.º

Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati.
 Opera di Alberto DE SIMONI, giudice della Corte di
 cassazione del cessato Governo italiano, e membro
 pensionato dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-
 Veneto. Quarta edizione. — Milano, 1830, coi tipi
 di Giovanni Pirota. Tomi 2 in 8.°, di pag. 224 e 254.
 Lir. 5 austr. (lir. 4. 35 ital.).

I.

Ci gode l' animo nell' annunziare la quarta edizione di quest' opera del fu Alberto De Simoni Valtellinese, conosciuto anche per altre pregevoli produzioni di giurisprudenza (1). Questa nostra contentezza non deriva in noi solamente dal pensare che la ragion criminale si positiva che filosofica dir si può coltivata in Italia al disopra di qualunque altra parte di Europa con costanza e con saggi e luminosi intendimenti; ma eziandio perchè opportunamente vengono richiamati i cultori italiani a non dimenticare o ripudiar l' credità dei loro maggiori. A fronte nostra

(1) Le altre opere conosciute di quest' autore sono le seguenti:

1.° Delle donazioni tra vivi. In 4.° Lugano, 1783, austr. lir. 3. 50.

2.° Del diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile. In 8.° Como, 1807, lir. 3. 50.

3.° Saggio critico, storico e filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti e governi civili e politici. Tomi 4, in 8.° Milano, 1822, lir. 11. 50. — V. Biblioteca Italiana tomo 31, luglio 1823, pag. 3.

4.° Del furto e sua pena, con alcune osservazioni generali in materia criminale. Nuova edizione diligentemente corretta ed illustrata con comenti dell' avvocato Giuseppe Carozzi. In 8.°, tomi 2. Milano, 1823, lir. 7. 50.

sorge una nuova scuola che tenta di alzare il capo nella Francia e nelle Americhe cogli scritti e colle declamazioni di un Lucas, di un Destutt-Tracy il giovine e di un Linwingston. A costoro fanno inconsideratamente plauso non poche persone cui trovasi affidata la direzione delle pubbliche cose. Esse pretendono di sostituire un sistema *penitenziario* che in sostanza si è quello dell'espiazione coll'aspettativa di un ravvedimento senza sussidj. Il Lucas poi spinge la cosa per fino a negare alla sovranità il diritto di punire di morte. Un lodevole sentimento di filantropia sembra cattivarsi i suffragi di questi novatori. E noi di buona voglia ci accorderemmo con loro se questo raffinamento di umanità conciliare si potesse coi principj e collo stato della sociale sicurezza, e non andasse perfino a scuotere ne' suoi ultimi fondamenti la forza universale delle leggi ed il potere eminente ed indispensabile di ogni sovranità. In un volgo ignorante sono scusabili le cieche emozioni di un buon cuore; ma non mai in coloro che non dovrebbero ignorare per lo meno gli elementi del buon diritto naturale e politico, e la vera posizione de' materiali e morali interessi di un popolo.

Noi non possiamo fuorchè deplorare un tanto accecamento, e nello stesso tempo rallegrarci che l'Italia ne sia rimasta esente. Essa può dire con orgoglio di non essersi lasciata strascinare dalla moda per una rozza renitenza, ma bensì perchè trovasi fornita di maggiore copia di lune e della più estesa e ben radicata istruzione nella ragion penale. Nell'atto che in Italia sorsero le grandi idee della criminale riforma, qui pure la distruzione cadde sull'opera della sola barbarie del medio evo senza rifiutare i grandi principj rivelati fino dalla più alta antichità. Presso di noi fu riconosciuto con Platone, con Aristotile, con Cicerone e coi buoni commentatori che non l'espiazione, ma l'esempio ossia la forza repellente preventiva della pena formava l'oggetto giusto e

politico del penale magistero (1). Questo modo di vedere vien ripudiato dai Penitenziarj. Essi risospingono le umane società alla primitiva infanzia della

(1) Ecco i passi dei sommi uomini ora citati:

Platone: *Nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur: præterita enim revocari non possunt: futura vero prohibentur.* Apud Senecam *De clementia*, lib. I, cap. XVI versus finem.

Il testo al quale allude Seneca si trova nel libro *De legibus*, Dialogo XI. Eccolo secondo la celebre e più accreditata traduzione di Marsilio Ficino: *Pœnis vero maligni vexantur non quia peccaverunt (nam quod factum est infectum esse non potest); sed ut posthac et peccatores ipsi et qui puniri iniquitates viderunt, injustitiam oderint aut saltem minus in simili vitio peccent.* — Aulo Gellio nel libro VI delle *Notti Attiche*, cap. XIV, dove parla del fine delle pene secondo le diverse sentenze, cita Platone nel Dialogo intitolato *Gorgia* colle seguenti parole: *Conveniens est ut qui plectitur ab alio recte puniente, melior fiat, et utilitatem capiat aut exemplo cæteris sit, quo videntes alii male affectum, præ metu reddantur meliores.*

Aristotile, discepolo di Platone, nell' opera intitolata *Politicorum*, lib. VII, cap. XIII, aggiunge l'idea importantissima della necessità delle pene, lo che esclude l'arbitrario. *Judicare, punire, supplicio afficere (ei dice) a virtute quidem est, SED EX NECESSITATE.*

Cicerone nel libro I *De Officiis* disse quanto segue: *Pœnis utimur contra delinquentes, ne quid posthac committant ipsi, cæteri vero sint ad delinquendum tardiores.*

Tale fu l'opinione dei tre luminari della sublime antica politica. Ma questa non fu che una sentenza senza dimostrazione. La sola autorità loro le poteva dar peso. Quindi ciò non tolse che altri sullo scopo delle pene aggiungessero o valer facessero altri motivi come appunto leggiamo in Aulo Gellio nel luogo ora citato. Che cosa dunque occorreva? Dimostrare che la mira delle pene proclamata da Platone, da Cicerone, da Seneca era la sola vera, la sola giusta e la sola autorizzata dal diritto.

Niuno dei grandi maestri che fondarono la scienza del diritto naturale privato, pubblico e delle genti dimostrò la

vita civile in cui conveniva amministrar le pene come espiazioni verso la divinità offesa, perchè in allora mancava ogni senso di ragion politica, e il poter pubblico non si trovava per anche esteso e consolidato. Espiare il delitto passato colle prigioni e coi lavori pubblici è il fatto dei penitenziarj. — Con quale diritto praticate voi tutto ciò? Con quale norma potete voi stabilire il quando, il come, e fino a qual segno si possa e si debba punire? Colla vostra dottrina si frenano forse le leggi arbitrarie, o si suffragano colla coscienza le leggi necessarie? Noi possiamo sfidare tutti i penitenziarj non solamente a progettare un buon codice penale; ma nemmeno a stabilire il più piccolo castigo con una norma che escluda l'arbitrario, e che servir possa di guida a qualsiasi magistrato.

Come mai acconsentir si potrà ad un partito col quale si getta tutta la giustizia e la civile sapienza in balia dell'arbitrario? Come mai colle idee di espiatione, di correzione personale, di penitenza evitare le passate o spente maniere dei tribunali e delle dottrine delle monastiche inquisizioni?

Lasciamo questi delirj, ed in vece studiamoci di richiamare alla memoria gli scritti che fondarono la scuola italiana. Sempre sarà necessario di rendere conto a noi stessi dei fatti progressi ed avvisare ai mezzi di andar più oltre. Per questo motivo non possiamo fuorchè applaudire alla quarta edizione dell'opera suddetta del De Simoni fatta nell'anno 1830, dopo che la terza pubblicata nel 1818 rimase smaltita. Noi siamo dispensati dal darne un particolare

tesi suddetta, nè tentò di dimostrare il perchè punire si possa e si debba per porre un freno coll'esempio. Leggete Grozio, Hobbes, Puffendorfo, ecc. e ve ne convincerete. Senza il principio della difesa necessaria non si potrà mai fondare la scienza della ragion penale. Senza poi l'unificazione dell'individualità colla socialità sarà impossibile di stabilire il principio della difesa esercitata colle pene.

ragguaglio dopochè i lettori della medesima colle antecedenti edizioni ne conobbero il contenuto e ne valutarono il merito. Ci contenteremo pertanto di ricordare che su due massimi oggetti versa questo lavoro. Il primo consiste nel dimostrare « che le » leggi come istituzioni morali fatte per creare e » riformare i costumi civili *debbono determinare* la » natura delle azioni non solo dagli esterni loro » effetti, ma ben anche dagl'interni loro rapporti » onde opporsi con efficaci pene alla rea volontà » eccitata dal corrotto amor proprio. » Il secondo oggetto consiste « nel determinare con quali generi » d'indizj e di presunzioni si possa in un giudizio » criminale pervenire alla prova dei delitti di mero » affetto. » (Prefazione, pag. 7.)

Dal tenore di questi argomenti ognun vede che l'autore supponendo di già la legittimità del poter penale, ed i canoni fondamentali sul quando, sul come, e fino a qual segno punire si possa e si debba, egli assunse a trattare gli argomenti pratici dell'enumerazione e classificazione dei delitti e del genere e del modo delle prove, siano dirette siano indirette, conosciute sotto il nome d'*indizj* e di *presunzioni* onde scoprire e determinare tanto il fatto materiale, quanto l'indole morale dei diversi delitti.

Grande ed importante e tutto pratico si fu l'assunto del signor De Simoni; e dobbiamo sapergli buon grado di avere iniziato un lavoro che manca ancora alla filosofia ed alla giurisprudenza ragionata. Qui si tratta di applicare i principj della sana penale teoria, senza ricorrere a' dati statistici particolari. L'indole filosofica dei delitti, e la forza probatoria dei diversi mezzi di scoprirli e di comprovarli sono oggetti suscettivi di filosofica generale teoria. E postochè i principj direttivi e normali della scienza furono nella sola Italia assegnati e dimostrati, noi auguriamo che gli argomenti succintamente trattati dal signor De Simoni vengano di nuovo presi

in considerazione e sviluppati, dimostrati e ben modellati al lume della politica filosofia.

Questa cura viene da noi tanto più raccomandata, quanto più veggiamo che nello scritto del signor De Simoni prevalgono assai più le autorità delle leggi positive e le ispirazioni di un semplice buon senso, che una limpida, robusta ed eminente dimostrazione dedotta dai grandi principj della piena ragion criminale. In questo secolo nel quale si pone a disamina ogni principio ed ogni dottrina avvalorata anche dal consenso univiale, egli è indispensabile venire in soccorso della buona scienza delle leggi e dell' arte sociale colla forza della dimostrazione e di una logica irrefragabile. Con questo partito ci verrà fatto di tessere finalmente un ben concatenato e robusto sistema di filosofica giurisprudenza conforme ai veri dettami del giusto, del luminoso e del forte i quali debbono concorrere in qualunque legale teoria.

Nel rilevare ciò che resta ancora a farsi e ciò che dal sig. De Simoni non fu praticato, noi siamo ben lontani dal voler detrarre alcun che alla stima dovuta alla memoria di quello scrittore ed ai suffragi a lui dall' Italia tributati. Noi sappiamo quanta indiscrezione sarebbe quella di pretendere di seminare e di raccogliere nello stesso tempo. Ogni scienza soggiace alla legge generale della produzione degli esseri tutti, talchè essa non può uscire gigante dalle mani dei primi trattatisti. Lode quindi ben meritata si è quella che vien concessa a coloro che pei primi promossero un dato studio, e ne segnarono giustamente i primi passi anche supponendo che non avessero avuto avanti agli occhi tutto il campo del soggetto, nè possedessero i mezzi ed i talenti adatti all' intraprendimento.

II.

E per parlare degli studj proprj di qualunque ramo di giurisprudenza, noi avvertiamo che tre sono gli studj che necessariamente far si debbono onde cogliere e possedere compiutamente qualunque siasi

ramo di legge. Il primo studio versa sulla *volontà* positiva della legge. Il secondo sui *motivi* di fatto della medesima. Il terzo finalmente sul *merito* filosofico e politico della legge emanata. Quantunque questi tre studj successivi concorrere debbano onde formare il perfetto giureconsulto, talchè speculativamente non si concepisca fra i medesimi verun ritardo e veruna separazione, ciò nonostante nel corso pratico e possibile delle menti umane si frappongono fra l'uno e l'altro lunghi intervalli i quali fino a tanto che durano lasciano la scienza imperfetta e quindi esiste un vasto campo di dubitazioni, di dispute e di errori spesso disastrosi.

Dapprima si considera e si venera la volontà positiva della legge come un oracolo sul quale la coscienza non solleva dubbio veruno. Tutto l'affare si riduce ad esserne ben informati onde poter fare la volontà comandata nei casi occorrenti. Ecco quindi il primo studio e la prima scuola che dir si potrebbe dei ripetitori. Nella civile giurisprudenza autorizzata s'incominciò da questa scuola la quale di fatto ebbe principio nel XII secolo da Irnerio (non tedesco ma bolognese come confermò anche il Savigny) e proseguì fino al principio del susseguente. Nell'insegnare fa d'uopo sempre spiegare la volontà positiva e far brevi sommarj per raccomandare le cose alla memoria. Se i vocaboli sono oscuri convicne spiegarli: ma nel dare queste spiegazioni, nel fare questi sommarj non si esce dal recinto della positiva volontà di fatto e dalle concrete e speciali disposizioni. Non è ancor tempo di sapere se un principio leghi l'una particolare disposizione con un'altra; e meno poi quale sia stato il motivo eminente del legislatore. Il cercar poi di proferir giudizio sulla buona o cattiva qualità della legge non cade nè cader può nemmeno nel pensiero..... Ma data la spinta e continuando lo studio del positivo e aumentando la spiegazione dei vocaboli e compendiando il contenuto delle leggi, non si poteva a meno di scoprire fra molte la stessa

fonte, cioè la stessa causale, e di ravvisare fra concrete disposizioni la stessa radice. Ecco allora una raccolta d'interpretazioni, di sommarj, di causali identiche; ed ecco le glosse ed i glossatori. Questa raccolta fu cominciata da Azone, ampliata da Accursio di lui scolaro, e protratta fino a Bartolo, lo che forma un periodo che abbraccia tutto il secolo XIII.

Posto tale incamminamento, era troppo connaturale al genio stimolato e soccorso dalla felice posizione dei tempi di trascorrere più oltre. Ognun sa, come osservò Bacone, che lo spirito umano incomincia colle osservazioni singolari: indi passa a cogliere i tratti e le cause comuni. Questa seconda funzione somministra altrettanti manipoli di rem così logici che servono per una data collezione di fatti. Ecco gli arismi i quali poi radunati, paragonati e collegati dovranno servire a costruire il sistema. Questo naturale e giusto procedimento si verificò di fatto nello studio della positiva giurisprudenza. Dalle glosse si salì alla ragion delle leggi, ossia dall'intendere del comando si passò a cercare del *motivo* del medesimo, ossia meglio al principio che determinò le diverse disposizioni delle leggi. Ciò ebbe cominciamento con Bartolo, e fu ulteriormente proseguito. Ecco la scuola dei Topici prevalente dal XIV fino al XVI secolo.

Qui finiva naturalmente lo studio positivo, e sarebbe stato effettivamente finito se si fosse trattato di leggi proprie, ed espresse colla lingua propria vigente nel secolo. Ma queste leggi erano di un'epoca allora antica e relativa a costumi diversi, ad altra religione, ad un governo non più sussistente e ad una lingua alterata. La grammatica e la filologia coltivate e poste in onore dai Poliziani, dai Parasii, dai Bembì e dagli Erasmi venne in soccorso dell'intelligenza positiva e propria dei testi delle leggi onde coglierne il vero senso originario. Ecco allora sorgere l'Alciato milanese ed il Feretto ravenate i quali creano la filologia legale romana in Italia,

ed indi la trapiantano in Francia. Duareno discepolo di Alciato colà la continua: Goveano la illustra: Cujacio discepolo di Feretto la inualza e così sorge la celebre scuola filologica di Tolosa in Francia nella quale Cujacio spiegò la sua erudizione, non pareggiata però dalla filosofia, a' quali si aggiunsero finalmente sì Giacomo che Dionigi Gottofredo; e meglio di tutti il celebre Pothier. La Germania grandeggia nell'erudizione; e l'Olanda con Voet, con Antonio Mattei nella scienza unita.

Comunque inportante per l'erudizione fosse la scuola filologica, essa però per l'esercizio e pei progressi della scienza non era fuorchè un accessorio. In vece la filosofia delle topiche meno spettacolosa e assai più ardua giovava assai più agli essenziali progressi della scienza.

In questa breve esposizione del risorgimento degli studj legali è vero o no che noi ravvisiamo quel naturale andamento del quale abbiamo tracciate le mosse? Ma prima che sia compiuto tutto il corso; prima che dallo studio della volontà legislativa siasi passato allo studio dei motivi; e da questo a quello del merito della legge trascorrono molti anni benchè le circostanze esterne siano favorevoli. Frattanto la scienza non può giungere a quell'altezza della quale l'uomo di stato legislatore ed amministratore abbisogna. Da ciò consegue che il politico non trova ragioni del suo operare; nè il giureconsulto trova il nesso colla politica. Il politico sprezza il giureconsulto come vincolato e meschino; ed il giureconsulto detesta il politico come sbrigliato ed arbitrario.

III.

Tutto ciò debb' avvenire finchè la scienza non sia compiuta. Si tratta di una scienza operativa la quale non può produrre lo scopo inteso se non computando tutti i mezzi necessarj a costituire l'ordine legale. In queste materie non vi è appoggio di mezzo fra l'autorità e la compiuta dimostrazione. Allorchè l'autorità non lega pienamente le coscienze, conviene

necessariamente ricorrere alla dimostrazione. Ma siccome questa non merita un tal nome se non è evidente e compiuta, così lungo, penoso ed arduo lavoro richiedesi prima che ottener si possa il trionfo dei buoni principj.

Questa conclusione si rende vieppiù manifesta dal pensare che i tre anzidetti studj sulle leggi non possono essere a dovere compiuti senza il sussidio di una scienza la quale possa dar ragione tanto di quello che fu fatto, quanto di quello che far si dee o si doveva.

Questa scienza è posta direm così *fuori del mestiere*; ed è nello stesso tempo totalmente ad esso necessaria onde trovare i motivi delle leggi fatte, e le norme di quelle da farsi. Questa scienza antecedente si è quella della *civile filosofia* in cui soprattutto conviene conoscere in quale maniera le nazioni procedano nella loro vita sociale, avuto riguardo tanto agl' impulsi morali, quanto ai luoghi, ai tempi ed all' impero della fortuna. Questa scienza non fu ancora tessuta, sviluppata e dimostrata a dovere onde servir possa di scorta al politico ed al giureconsulto. Questa scienza era quella che necessariamente richiedevasi nel lavoro del Montesquieu, e senza della quale possiamo francamente asserire aver egli totalmente fallito. Ardirà sembrerà questa nostra sentenza; ma la prova indubitata e visibile risulta dal vedere che in tutto il libro *dello spirito delle leggi* non viene assunto in considerazione il successivo incivilimento massime delle società agricole permanenti; nè vien fatto cenno dell' associazione territoriale, della personale e di opinione, e delle diverse cause che successivamente predominano onde compiere il corso di questo incivilimento. Le novazioni recate dal tempo per le quali Bacone disse *novator omnium maximus tempus*, e Machiavello prima di lui pronunciò *che il tempo si caccia avanti ogni cosa*; queste novazioni, dico, che dopo i bisogni permanenti formano la causa precipua ed universale delle varie leggi fra le nazioni fu dal Montesquieu talmente trasandata, che in

tutto il suo libro l'umana famiglia viene contemplata a guisa delle api e dei castori i quali fanno i loro alveari e le loro case come dall'origine del mondo. Ora posto questo fatto universale e solenne che domina in tutto il libro dello spirito delle leggi, è vero o no aver egli dovuto totalmente fallire nello scopo a cui tendeva? Qui poi è d'uopo soggiungere che in materia di diritto naturale il Montesquieu non trovavasi niente al di sopra delle grette ed incomplete idee degli scrittori del suo tempo come veder si può dalla nozione da lui allegata. Come dunque non fallire nella sua impresa? Che direste di colui che parla di antiquaria mancando di erudizione?

La scienza che dee precedere ai tre studj delle leggi si è appunto quella che tratta dell'andamento naturale e positivo dell'umano incivilimento onde assegnare le cause competenti delle leggi fatte. Quanto poi a quelle da farsi o che fare si dovevano, la norma di esse sta nella perfetta cognizione dei *fattori*, diremo così di ogni sociale ordinamento. Questi sono gl'individui, i consorzj ed i governi, il concorso simultaneo dei quali debb' essere preso in considerazione onde comporre qualunque siasi buona legge. Un problema composto e complicato e nel quale conviene chiamare a transazione i tre poteri suddetti si è ogni ben inteso titolo di leggi. Ognuno dei poteri concorrenti si dee considerare dotato di una forza intima espansiva, la quale venendo a concorso cogli altri poteri circostanti produce un'azione e reazione le quali contemperate entro certi limiti forma la vera forza vitale delle società incivilite e produce lumi, bontà e potenza nel tutto, ed il maggiore possibile interesse in ogni privato cittadino.

La scienza di *fatto* dell'umano incivilimento che abbraccia il perfezionamento economico morale e politico e però la storia razionale delle genti forma la *civile filosofia*.

La scienza di ordine giuridico fra gl'individui costituisce la *ragione privata*.

La scienza di ordine fra il consorzio e i privati forma la *ragion sociale*.

La scienza di ordine del consorzio verso sè stesso, verso il governo e verso le altre genti forma la *ragion di Stato*.

La ragione privata, la sociale e quella di Stato formano una triade la quale concorrere dee nella composizione di qualunque buona legge di un popolo incivilito. E siccome una legge non è giusta e buona se non è resa necessaria dalla forza stessa delle cose, e questa necessità nasce tanto dai rapporti perpetui, quanto da quelli che sono indotti dal tempo e pel tempo (lo che costituisce l'*opportunità*); così alla ragion privata, sociale e di Stato debbe aggiungersi la *ragione di opportunità*.

Dalle esigenze pertanto di queste quattro ragioni, siccome sorge la buona legislazione, così viene determinato il tema degli studj della medesima.

Ecco quanto fa d'uopo assumere ed aver presente onde ben intraprendere e ben ultimare il terzo studio riguardante il *merito* di ogni legge umana. Colla scorta del modello formato dalla piena teoria si può giudicare della perfezione o imperfezione, del buon o cattivo tenore di qualunque legge; ed in ciò si procede come in qualunque altro ramo del sapere e dell'operare, nei quali affine di giudicare del buono, del bello, del retto e dello storto, è necessario confrontarli con un dato modello ideale.

Al mero prammatico non occorre certamente di salire ad una tanta altezza; ma al vero e idoneo uomo di stato ciò è assolutamente indispensabile. Quando nell'antica Roma l'uomo che in senato aveva discussa una legge o deliberato sulla guerra e sulla pace, saliva il tribunale a rendere giustizia o segnava l'editto del pretore, e da questo passava al collegio dei pontefici, o al comando degli eserciti, credete voi che nutrito non fosse di tutta la scienza delle leggi?

Noi non crediamo che verun lettore rifiutarsi voglia dal convenire con noi, cioè che per ben intraprendere e ben ultimare i tre studj suddetti sia necessario il corredo de' principj da noi sopra accennati. Quale sarà la conclusione di questo discorso? Che un buon trattato sulle leggi fatte e da farsi non è possibile senza il soccorso della civile filosofia. Noi non neghiamo perciò che molte cose eccellenti dir non si possano anche senza il sussidio della cognizione di questa filosofia. Ci ha nell'ordine delle cose una parte costante, come ce n'ha una soggetta all'opportunità. Sulla prima versano le cose a noi insegnate dai grandi uomini che ci precedettero, le quali anche in oggi ci sono preziose. Platone, Aristotile, Cicerone, Machiavello, Montesquieu, Filangieri ed altri simili debbono essere studiati ed apprezzati come espositori di ottime dottrine sulla parte *permanente* della scienza e dell'arte sociale. Ma nello stesso tempo guardar ci dobbiamo dall'accogliere i loro dettati come oracoli; e sempre pensar dobbiamo che le nude sentenze debbono essere dimostrate; e che oltre all'aspetto generale e permanente esiste un aspetto particolare e necessariamente variabile, senza la cognizione del quale la dottrina rimane insufficiente e può anche divenire disastrosa.

IV.

Venendo alla scienza criminale, fu già da un uomo celebre e di solido ed illuminato criterio proposto, ma non eseguito, un piano di riforma sulle leggi criminali, il qual piano vide la luce presso di noi solamente da pochi anni in qua. Noi parliamo del signor Lacretelle seniore e della edizione compiuta delle sue opere fatta da lui stesso e pubblicata a Parigi nell'anno 1823. Nel tomo terzo alla pag. 182 troviamo il seguente passo: *Le plan d'un ouvrage en grand sur la justice criminelle pourrait s'énoncer ainsi:*

- 1.° *Des crimes;*
- 2.° *Des moyens politiques de les prévenir;*
- 3.° *Des peines;*

4.^o *De l'instruction des crimes et de leurs jugemens.*

A senso nostro pare che in Italia rimanga ancora a trattarsi la parte pratica del piano ora accennato, benchè i varj codici recentemente emanati dar possano molto lume per un sì fatto lavoro. Il signor De Simoni iniziò sul terzo e quarto argomento alcune dottrine le quali quantunque ristrette e assai legate al positivo, possono nondimeno aprire il campo per un particolare lavoro sui due ultimi argomenti proposti. Molto egli deferì alle romane leggi, malgrado l'obblìo al quale si tenta di condannarle: nè in via solo di autorità, ma in via di filosofica ragione. Tali leggi a senso nostro determinano importanti principj i quali reggono a fronte della nostra pretesa civiltà. Col semplice lume di un gretto ed astratto naturale diritto, quale fu presentato fin qui, noi non crederemo mai che si possa ben giudicare del vero merito di quelle leggi. Esse non furono certamente dettate da quel semplice ristretto istinto di privata equità che produsse le leggi degli altri popoli, ma bensì quanto più si studiano, tanto più si scopre che nella loro composizione furono assunti e combinati i tre rapporti degl'individui, del consorzio e del governo, talchè nel loro tenore stanno infinitamente al disopra non diremo soltanto alla condizione della barbarie, ma eziandio alla sapienza della rinnovata civiltà, derivata dalle romane leggi, dal cristianesimo e dalla libertà crescente (1).

(1) « Il faut croire qu'une barbarie absolue est un état de souffrance pour l'esprit humain. On le vit bien lorsque le droit romain, long-temps perdu dans les ténèbres de cet âge, et recouvré avec cette âge, et recouvré avec cette religion que devaient lui mériter une grande renommée et une ancienne domination, vint enfin restituer aux peuples de l'Europe quelques notions d'équité et de sagesse. Malgré l'asservissement éternel à un état de choses nue fois afferui, à la première lueur de cette loi ressuscitée,

Quando parliamo delle leggi romane vengono da noi esclusi i capricci del palazzo di Costantinopoli, e facciamo puuto al secolo di Diocleziano e di Costantino.

Facile a noi sarebbe di giustificare tal nostro giudizio coll' esame particolare delle leggi da noi contemplate; ma i limiti di quest' articolo a noi nol concedono, come pure non ci permettono di far osservare che nella criminale giurisprudenza non fu possibile dopo la ritornata civiltà di verificare le tre scuole successivamente sorte in Italia, le quali a norma dei progressi naturali delle scienze e degli studj nascere, crescere e grandeggiare dovevano. Le leggi criminali furono pressochè tutte statutarie e di circostanza, e soggiacquero alla prepotenza ed agli usi barbarici tanto nella parte statuente, quanto nella giudiziaria in cui s' introdussero i così detti *giudizj di Dio*, mediante le prove dell' acqua, del fuoco e dei duelli, tristo retaggio della Scizia asiatica apportato anche nell' India. Il sistema inquisitorio colle torture sottentrò poscia nelle procedure. Nella parte statuente poi si estesero le pene in materia di eresia, di bestemmia, di magia, di discipline religiose violate, talchè le giudiziose leggi statuenti e giudiziarie veramente romane, benchè tornate alla luce giacquero oziose nella raccolta, senza chè giovar potessero alla crescente civiltà.

Eppure prezioso tesoro son desse per la filosofica criminale giurisprudenza tanto statuente, quanto giudiziaria. In niun secolo più che in questo il loro studio sarebbe veramente utile: e se Bacone, ministro della giustizia in Inghilterra, desiderava di correggere il giury inglese coll' imitazione del romano, egli anticipatamente dimostrava un miglior modello da imitarsi in vece di ereditare gl' inconvenienti dell' inglese. Certamente il diritto criminale forma il

toutes les nations sortirent avec empressement de leurs costumes, et vinrent puiser dans ce code antique et oublié des règles et des principes.» (Lacretelle, tom. III, pag. 10 et 11.)

secondo ramo del romano diritto. Le sue vicende meritavano tutta l'attenzione; e la ricerca del perchè non prevalse come il civile, provocar doveva le indagini degli storici e dei critici che trattarono di queste vicende. Questo punto di scienze storico e paragonato avrebbe dunque dovuto essere considerato da un *Savigny* e da un *Lerminière*; ma loro sfuggì interamente, talchè, malgrado l'esattezza materiale e storica dei loro lavori, essi rimasero infinitamente al disotto della loro impresa. Noi possiamo aggiungere eziandio ch'eglino mancarono a quanto far doveasi in questo secolo e nel rinnovamento degli studj storici richiesto dalla presente età. I materiali erano già noti, ed una storia filosofica era dimandata. Dopo d'aver raccolti i fatti, si chiedeva di conoscerli per le loro cagioni assegnabili o per lo meno nel loro generale andamento collegato ad una legge nota nei progressi dello spirito umano. Nulla di questo fu fatto a dovere, e però il loro lavoro non fu che una più elegante o più laboriosa ripetizione di quello che già era stato antecedentemente praticato.

Tutto ciò sia detto non per voglia di biasimo di que' due rinomati scrittori ai quali si dee professare sempre la lode che loro si compete, ma bensì per eccitare qualche valoroso ingegno a por mano ad un lavoro che tuttora si desidera e che richiesto sarebbe dalle odierne nostre circostanze. Forse trascorrerà ancora molto tempo prima che i nostri desiderj siano soddisfatti, perocchè si tratta di formare gli storici atti a compiere il desiderato lavoro. E che perciò? Chi sa che il nostro suggerimento eccitar non possa qualche anima privilegiata ad accingersi all'opera?

Romagnosi.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Histoire des Croisades, etc., par M. MICHAUD, de l'Académie française; avec une carte de l'Asie mineure, les plans d'Antioche et de Jérusalem. Quatrième édition, revue, corrigée et augmentée. — Paris, 1825, 1830, Michaud jeune, libraire. Vol. 6 in 8.° Pr. fr. 45.

Bibliothèque des Croisades, par M. Michaud de l'Académie française — Paris, 1829, 1830, à l'Imprimerie Royale. Vol. 4 in 8.° (avec une table générale des chroniques). Pr. fr. 28.

Collection des portraits lithographiés, par M. MARLET, représentant les principaux personnages des croisades, avec un dessin historique au bas de chaque portrait — Paris, Michaud libraire, etc. Pr. fr. 13.

Recherches historiques sur les Croisades et les Templiers, l'origine de la noblesse et de l'ancienne chevalerie; les cours d'amour; les tournois; les duels ou combats judiciaires; les tribunaux secrets; suivies de la description de l'ancien musée ou dépôt central de l'artillerie de France à Paris; par le chevalier JACOB, membre de la légion d'honneur et de plusieurs Sociétés savantes. Ouvrage orné de quatre figures au trait. — Paris, Éverart, etc., in 3.° Pr. fr. 6.

“ I tempi delle crociate (giovaci il dar principio a questo ragionamento colle parole stesse del sig. Michaud), i tempi delle crociate sono eminentemente storici, non solo per le grandi cose che vi succedessero, ma ancora perchè ci presentano l'origine dell'incivilimento ed i primi progressi

delle odierne società nostre. » Gridi adunque e si adonti pure la sapienza del secolo; ma ella non potrà giammai negare, che que' tempi, comechè tempestosi e lagrimevoli per tante generazioni che ad essi appartennero, non siano appunto i secoli eroici de' Cristiani, le epoche più feconde di luminosi esempi del valore e della magnanimità de' padri nostri. (1) E siccome i popoli tutti della cristianità presero successivamente parte a quelle spedizioni sante per lo scopo, maravigliose per le loro vicende or prospere ora infelici; così non posson elleno che destare il più sublime, il più vivo interesse, una specie quasi d'entusiasmo, quando ci si presentino desunte dall'irrefragabile autorità de' monumenti ed esposte con bell'ordine e con adatta facondia di sentenze e di parole.

Tale difficilissima meta fu dallo stesso sig. Michaud mirabilmente raggiunta. Ei vide l'Europa tutta applaudire altamente alla sua storia delle crociate: e noi non esitiam punto ad affermare ch'essa è l'opera la più bella, la più dilettevole e ad un tempo la più laboriosa fra quelle

(1) « Gli scrittori del secolo diciottesimo si compiacquero di rappresentare le crociate sotto di un aspetto odioso. Io sono stato uno de' primi a reclamare contro di tale o ignoranza o ingiustizia. Le crociate non furono già follie, com'essi affettavano di chiamarle, nè nel loro principio, nè nelle conseguenze loro. I cristiani non erano punto aggressori. Se i sudditi di Omar, partiti da Gerusalemme, dopo d'aver fatto il giro dell'Affrica, si scagliarono sulla Sicilia, sulla Spagna, sulla Francia stessa, dove esterminati furono da Carlo Martello, perchè mai de' sudditi di Filippo I, usciti dalla Francia non avrebbero potuto far il giro dell'Asia per vendicarsi dei discendenti di Omar per fino in Gerusalemme? . . . Il non ravvisare nelle crociate che pellegrini armati i quali corrono a liberar un sepolcro nella Palestina, è lo stesso che il mostrare una vista nella storia ristrettissima. Trattavasi non solo della liberazione di questo sacro sepolcro, ma altresì di sapere se sulla terra vincerebbe un culto nemico della civiltà, favorevole per sistema all'ignoranza, al despotismo, alla schiavitù, oppure un culto che tra' popoli moderni ha fatto rivivere il genio della dotta antichità, ed ha abolito il servaggio. Basta leggere il discorso del papa Urbano II al concilio di Clermont per convincersi che i capi di queste guerriere imprese non aveano le piccole idee che vengono in loro supposte; e ch'essi pensavano a salvare il mondo da un'inondazione di nuovi Barbari. » *Chateaubriand, Itinéraire, etc. T. II, pag. 238, édit. de Ladvocat, 1826.*

che in fatto di storia vennero a' di nostri pubblicate. Noi perciò ci asterremo dal tesserne ora alcun discorso; perciocchè le nostre parole tardi di troppo giugnerebbero. E qual è mai quell'uomo d'animo colto e gentile, che fatto non abbiasi gradevole pascolo di sì fatta storia, od almeno delle infinite produzioni alle quali diè ella variato e nobile argomento? Ma l'infaticabile sig. Michaud s'avvide che un'altra non meno gloriosa, benchè più ardua meta avrebb'egli potuto raggiungere e dare così all'opera sua un più perfetto compimento. « Di quante sollecitudini (dice egli), di quanto tempo mi fu d'uopo per raccogliere ed unire tutti i materiali, i documenti tutti de' quali aveva io bisogno pel mio lavoro! Dopo d'aver compiuto questo sì faticoso assunto, mi nacque l'idea d'associare in certo qual modo i miei lettori a ciò ch'esso presentava di meno tedioso, e di offerir loro in un'opera sola la riunione di tutti gli storici monumenti da me consultati. Ho creduto che il pubblico mi seguirebbe, con qualche interesse, in un cammino già da me con grandissima pena tracciato; ed ho creduto ancora che gradevole cosa gli sarebbe di poter meco così risalire agli antichi tempi, assistere a ciascuna delle mie scoperte, imparare in alcune ore ciò ch'io medesimo imparato avea nel corso di più anni. » Egli pertanto da quest'idea sospinto s'accinse alla *Biblioteca delle Crociate*, in essa rifondendo ciò che di già alle antecedenti edizioni della sua storia aggiunto avea sotto il titolo di *Bibliografia delle Crociate*.

E qui il sig. Michaud candidamente confessa che tale idea non è tutta sua propria, ben noto essendo che gli illustri monaci Benedettini di S. Mauro, ai quali debbesi la collezione degli storici di Francia, divisato pur aveano di rivolgere le cure e gli studj loro alla storia delle Crociate, col pubblicarne una raccolta assai più compiuta di quella che già stata era pubblicata da Giacomo Bongars col titolo di *Gesta Dei per Francos*. Ma le turbolenze dei tempi impedirono ch'essi innalzar potessero tal monumento alla memoria de' nostri secoli eroici. D'altronde que' dotti monaci affaticavansi pe' soli letterati, e quindi era l'intento loro di pubblicare non analizzate ma intere le cronache che trattano delle guerre sante (sebbene queste non altro facciano talvolta che ripetere le medesime cose) e di pubblicarle nella lingua latina. L'opera loro perciò riescir

dovea voluminosa e incomoda, del tutto inutile poi per la generalità de' lettori. Laonde era tuttavia aperta la nobile carriera, della quale i Benedettini segnati non aveano che i primi passi. Nè allo stesso sig. Michaud tutte erano note le cronache delle Crociate allorchè vennero alla luce i primi volumi della sua storia. Egli poi, mercè di un più profondo studio, si avvide ancora che la sua *Bibliografia delle Crociate* aggiunta alla prima edizione mancava se non di esattezza, almeno di critica e di filosofia; e ch'egli non avea bastevolmente caratterizzato lo spirito delle guerre sante, massime poi lo spirito de' cronacisti, parte essenziale della storia. Imperocchè « ella è una verità generalmente riconosciuta, che la storia viene quasi sempre scritta collo spirito del tempo in cui lo storico vive: ma coloro i quali scrissero ciò di che furono testimoni, hanno il vantaggio di conservar la fisionomia del loro secolo; e questa fisionomia è soventi volte ciò che ci ha di più vero nelle narrazioni de' nostri vecchi cronacisti. »

Il coraggioso autore rifiuse dunque tutto il già pubblicato lavoro della *Bibliografia*; si fece a penetrare più addentro nello spirito degli annalisti del medio evo; si sforzò di far meglio conoscere gl'interpreti de' vecchi tempi, e di riprodurli nel loro vero lume. Ma a conseguire tale intento non dovea egli ristrignersi ad una semplice analisi degli annali del medio evo: d'uopo era raccogliere ad un tempo tutto ciò che risguarda i lineamenti, per così dire, delle costumanze; esprimere le opinioni e le abitudini contemporanee ai racconti di chi non era che semplice cronacista: d'uopo era paragonando i narratori gli uni cogli altri dimostrare su quali punti siano differenti, su quali si assomiglino, dove si contraddicano, dove s'accordino. Le cronache in oltre doveano in sì fatta comparazione le une le altre, ossia a vicenda rettificarsi, sì che ogni lettore apprezzarne potesse la loro testimonianza, e giudicarle con quel medesimo sentimento con cui l'autore già le aveva giudicate. Lavoro veramente improbo, cui il sig. Michaud tutto dedicò sè stesso per lo spazio di molti anni. E già stava egli per dedicarlo al pubblico, quando dopo un rigoroso esame s'accorse ch'esso scevero non era di mende e di lacune. E forse non mai il precetto d'Orazio e di Boileau venne più rigorosamente praticato. Perciocchè la più gran parte del già impresso lavoro fu dall'autore per

riscontrate mende dannato alle fiamme. Egli pose nuovamente mano all'opera, e da' suoi collaboratori ajutato, e sciolto da ogni altra cura consumò ben diciotto mesi nell'emendare ciò che sembrato gli era imperfetto. E primieramente, mercè di questa, direm quasi, ostinata fatica, poté egli altresì correggere, rettificare, e qua restringere, colà ampliare la sua storia, dandone nella quarta edizione una più accurata ristampa.

E posciachè nominati abbiamo i collaboratori del sig. Michaud (e come mai un uomo solo potuto avrebbe condurre a compimento una sì laboriosa e difficile impresa!), crediam bene di qui additarne i principali. Essi furono: il sig. *Jourdain*, celebre orientista che già intrapresa avea per quest'edizione l'analisi degli autori arabi, ma sopraggiunto dalla morte non poté condurla a fine. A lui sottentrò nel medesimo lavoro il sig. *Reynaud*, uno de' più distinti allievi del sig. di *Sacy*, ed ora impiegato nel gabinetto de' codici orientali del Re di Francia. Egli consultando gli autori originali raccolse giudiziosamente tutto ciò che meglio condurre potea alla conoscenza dello spirito delle crociate e specialmente del carattere de' guerrieri dell'islamismo. Al sig. *Reynaud* aggiugnersi dee il sig. *Garcin de Tacy*, professore dell'idioma indostano, che fece gli estratti e le traduzioni de' più importanti luoghi delle cronache turche. Quanto poi alle cronache d'occidente, l'autore associato avea all'impresa sua il sig. *T. Delbare*, dal quale preparata gli venne una doviziosa messe di utili materiali. Non pochi documenti e pregiabili scoperte ebbe pure dal sig. *Thory*, della Biblioteca del Re, e da altri Bibliotecarj, uomini tutti chiarissimi, dal cui nome riceve quest'opera e autorità e splendore.

Non meno di quattrocento cronache contengonsi in questa raccolta. Esse sono disposte secondo le nazioni cui appartennero i diversi autori; analizzate poi in modo che per quanto fu possibile conservato venne l'ordine delle epoche o dei tempi. Nel primo volume ed in una parte del secondo racchiudonsi le cronache francesi, certamente le più numerose; giacchè gli storici della prima crociata appartengono pressochè tutti alla Francia. Nel secondo, oltre la continuazione di quelle della Francia, si trovano le cronache d'Italia e d'Inghilterra, non numerose le prime, non generali, ed il più delle volte imperfette; poche le altre

ancora e solo importanti pei fatti relativi alla terza spedizione. Nel terzo volume contengonsi le cronache dell' Alemagna, di non picciola importanza per la spedizione di Federico il Barbarossa, ed in oltre quelle de' popoli del settentrione dell' Europa, le cronache greche, turche ed armene, ed altre cronache diverse. Finaluente nel quarto, sono le cronache degli Arabi.

Per tutte le quali cose questa storica Biblioteca può reputarsi come un vero e ricco repertorio di tutti i documenti che intorno alle crociate stati ci siano dalle scorse età trasmessi. Ella costituisce anzi da sè stessa una storia la più autentica, la più sicura; perciocchè dall' unione di tanti e sì diversi racconti, di tante particolari cronache relative tutte ad un solo e medesimo scopo, e tutte narranti le medesime cose, ci si offre la giusta idea di quelle sì famose epoche, e quella morale autorità, quel *consensus omnium*, da cui nasce il convincimento dello storico, e per cui la verità delle cose viene a stabilirsi. E tale verità diventa irrefragabile specialmente in que' racconti ne' quali ben anco gli Arabi e i Turchi mostransi coi narratori nostri d' accordo. D' uopo era per tanto, così soggiugneremo coll' autore, far quasi una conquista sulle crociate, interrogare tutti coloro che vedute le aveano, raccogliere i testimonj tutti, riunir tutti i documenti di modo che nessun fatto, nessuna circostanza, nessuna cosa in somma mancar potesse al giudizio ed alla veracità della storia.

Ma a parer nostro il più importante de' volumi di questa Biblioteca è il quarto, quello cioè in cui contengonsi le cronache degli Arabi. Chè bellissima cosa è veramente il poter mettere a confronto le narrazioni de' crociati con quelle de' loro nemici; e l' intendere la prima impressione che su di questi operato erasi dalla presenza de' cristiani d' Europa, dal lor ardente e brusco umore, e da' loro costumi. Sotto tale aspetto importantissime sono specialmente le cronache degli Arabi che scrissero dopo l' anno 1122 dell' era nostra. Col loro mezzo ci è dato d' ascoltare i racconti quasi dalla bocca d' uomini che intervennero agli avvenimenti, o che anzi vi presero parte: e noi talvolta ascoltiamo le parole stesse degli emiri, dei ministri della legge, degli ambasciatori, degli uomini i più distinti, e le ascoltiamo tuttor ripiene di quella commozione

ond' erano eglino animati: mercè di loro ci è dato d' essere noi medesimi spettatori del gran dramma delle guerre sante.

E qui l' autore premettendo che gli storici da lui nel quarto volume registrati sono pressochè tutti musulmani, dispone in certo qual modo i lettori perchè scandalo od onta non ne traggano all' incontrarsi in alcune pe' cristiani meno che mansuete od onorevoli espressioni. Perciocchè le loro parole deggiono necessariamente suonare come dal lor cuore nascevano in un' epoca, in cui la cattolica religione e la musulmana erano l' una all' altra presenti, e battevansi con una lotta micidiale ed ostinata, con una lotta di morte. Eglino perciò non serbano nè riguardi nè moderazione pei guerrieri d' occidente: al presentarsi i nomi de' cristiani sotto la loro penna astenersi non possono dall' accompagnarli colle parole che *Dio li maledica*, o di aggiungere loro i titoli d' *empi* o d' *infedeli*. « Ma in generale (soggiugne il sig. Michaud) rispettano i fatti e li presentano senz' alterazione o reticenza, cioè quali sono avvenuti. Basta il porre a confronto le epoche intorno alle quali e presso di loro e presso de' cristiani sussiste qualche racconto di testimonj oculari, per esempio, dell' assedio di San-Giovanni-d' Acri sotto di Saladino, ciò basta perchè si veggia che gli uni e gli altri vanno perfettamente d' accordo. Questa specie d' imparzialità è spinta sì fattamente che talvolta prenderebbesi per un' indifferenza: essa deriva da quel naturale spirito di rassegnazione che tutto è proprio degli orientali. I popoli dell' oriente, accostumati al giogo del despotismo, ragionar non osano sugli avvenimenti di questo mondo, e ricevono tutto ciò che lor succede se non con insensibilità almeno senza palesarne i proprj sentimenti. Direbbesi ch' essi hanno continuamente sotto gli occhi il despota che sta per arrestarli. Da ciò deriva quell' imperturbabile sangue freddo con cui raccontano le azioni più atroci. Non si conosce quasi mai ciò ch' essi approvano o ciò che condannano: non ci ha che un fatto strepitoso od un' esemplare punizione che scuoterli possa dalla loro impassibilità. » Eglino sono perciò di politiche osservazioni parcissimi, nè fannosi giammai a rintracciare le cause o gli effetti degli avvenimenti. Imperocchè gli storici più degni di questo nome non sono sempre quelli che meglio c' istruiscano, siccome lo stesso autore opportunamente

osserva. I grandi scrittori battono tutt'altro cammino ed hanno sempre un limite entro cui contenersi. Eglino per non distrarre l'attenzione veggonsi talvolta costretti a nascondere od a mostrare solo per metà le più importanti considerazioni. Quanti preziosi fatti dell'antichità non ignoreremmo noi, se pervenuti non ci fossero che l'immortali opere di Tacito e di Tito Livio!

Lo stile di queste cronache è generalmente semplicissimo e quasi direbbesi strisciante. Chè negli scritti degli Arabi ancora è d'uopo come ne' nostri libri sacri distinguere i semplici narratori dai poeti: gli uni ignorano quasi che ci abbia un'arte con cui abbellire i pensieri, gli altri non fanno uso che di straordinarie e maravigliose immagini. Nondimeno taluno d'essi ha in certe occasioni tentato d'animare lo stile in ragione, quasi direbbesi, degli avvenimenti. Non rade volte però caduti sono ne' difetti degli orientali, la declamazione e la gonfiezza; ma non rade volte ancora alzarsi seppero alla vera eloquenza. I seguenti tre brani servir potranno di conferma alle cose da noi qui esposte. Ecco come si esprime l'autore della storia degli *Atabeci* nell'atto di farsi a descrivere gli avvenimenti del regno di Zengui (1). Giova il ricordare ai lettori essere un maomettano quegli che parla. « Innanzi (egli scrive) di presentare la storia del regno di Zengui, tratteremo lo stato della debolezza e della miseria de' musulmani, e la possanza degl' infedeli. All'istante in cui Zengui entrò nel possedimento delle sue provincie, i Franchi (2) stese

(1) Il nome *Atabeco* è composto di due vocaboli turchi che significano *padre del principe*, e davasi agl'istitutori de' principi della casa de' *Selgionkidi*. Questi abusando del favore e della debolezza de' lor padroni si resero a poco a poco possenti al segno di formare quattro sovrane dinastie le quali regnarono nell'Asia e nell'Egitto. *Zengui* era figliuolo d'*Acsancar*, sovrano d'Aleppo: grande nella guerra non meno che nella politica, costrinse i cristiani a non oltrepassare i confini delle loro conquiste, dopo d'averli altresì spogliati di alcuni dominj. Egli nelle vecchie nostre cronache è detto *Sanguinus*. Le sue imprese ebbero principio verso l'anno 523 dell'egira, 1129 dell'era cristiana.

L'autore della storia degli *Atabeci* è *Ibn-alatir* nato nella città di *Geziré* sulle sponde del Tigri nel 1160 dell'era cristiana.

(2) Gli Arabi danno il nome di *Franchi* a tutti i Cristiani. La gloria e le conquiste di Carlo Magno innalzato aveano questo

aveano le loro conquiste, moltiplicati i loro eserciti, sparso il terrore, stabilita la tirannide, manifestata la malizia loro, svelata la loro iniquità, animata la cupidigia loro, e spinte le loro invasioni nelle terre dell' islamismo. Fatti ardimentosi per la debolezza de' musulmani non mai s'astenero dall' assalirli; perseguitavani in qualsivoglia maniera, gl' inquietavano, li tormentavano, e sterminavani. Le scintille della loro crudeltà si erano diffuse nelle contrade, ed ogni popolo trovavasi dalle loro violenze circondato ed in preda a' loro guasti. Le stelle della prosperità dell' islamismo abbassate eransi sotto l' orizzonte, e il cielo della sua gloria erasi squarciato: il sole de' suoi destini si nascondeva tra le nubi: gli stendardi dell' infedeltà si spiegavano sulle provincie musulmane, e le vittorie dell' empietà opprimevano i discepoli della fede. » Dee però notarsi, e ce ne avvisa il sig. Michaud, che questo brano nell' originale è in prosa rimata, e nello stile che da noi chiamar potreb-
besi poetico.

Lo stesso autore così ci descrive la morte ed i meriti di Zengui (1) (An. 541 dell' egira, 1146 dell' era cristiana): « Zengui fu assassinato nel sonno da alcuni de' suoi mame-
lucchi, mentre stava assediando il castello di Giabar. Coloro che commisero quest'omicidio salvaronsi tosto nella fortezza e vi annunciarono ciò ch'essi fatto aveano. Si ebbe tutta la sollecitudine perchè data ne fosse la notizia agli assediati. I servitori di Zengui corsero al letto di lui e trovarono ch'egli rendeva l'estremo sospiro. Così ebbe fine Zengui. Egli s'estinse un bel mattino senza che progredir potesse sino alla sera: la possanza sua lo abbandonò; la morte trionfò di lui; le sue truppe, i suoi eserciti potuto non hanno difenderlo; a nulla gli servirono le ricchezze e i palazzi: i mame-
lucchi e i guerrieri suoi punto non arrestarono il corso del destino; le

nome sovra di ogni altro: esso si diffuse nell' Oriente, e tuttora vi si conserva. Debbesi però avvertire che sotto di questa denominazione si comprendono i Francesi, gl' Italiani, gl' Inglesi, gli Alemanni, i Danesi ed i popoli cristiani delle Spagne, in somma tutti i popoli dell' Europa, trattone gli Arabi delle Spagne, i Greci di Costantinopoli ed i popoli del settentrione a quell' epoca ancor selvaggi, che non mai presero parte alle crociate.

(1) Questo principe fu ucciso sotto le mura di una fortezza musulmana a poca distanza dell' Eufrate, due anni dopo che riconquistata avea la città di Edessa.

sue fortezze e le provincie sue non lo involarono alla distruzione: la sua speranza giacque delusa; egli giunse all'ultimo suo termine, abbandonato dagli schiavi e dagli amici. Ah, quale si eclissò mai stella dell'islamismo! Qual mai ritirossi protettore della religione! Quale disseccossi oceano di bontà! Qual mai tramontò piena luna di buone qualità! Qual leone fu mai, al sopraggiugnere del suo destino, la preda di un altro! L'altezza delle sue rocche non potè salvarlo; il dorso de' suoi cavalli non gli fu di alcun rifugio. Quale pena non erasi egli data per ingentilire le sue provincie, e stabilirvi il buon ordine! Quale sollecitudine non dimostrò egli per difendere i suoi dominj e per proteggerli! Ebbene! Allorchè egli giunse alla meta de' voti suoi, allorchè ebbe ampliati i confini del suo impero e divenuto era formidabile alle genti; quando l'autorità sua erasi consolidata, vinte erano le difficoltà, cessate le inquietudini; quand'ebbe umiliati i Turchi, i Franchi ed i Greci, e già tutto a lui dinanzi tremava, ei cadde nelle mani dell'estermicator delle nazioni, di colui che estingue le genti del paese al par di quelle delle straniere regioni. La morte s'impadronì di lui; la sua possanza l'abbandonò; le sue guardie, i suoi familiari si sono ritirati, i servitori e gli amici lo abbandonarono; la morte lo divise da tutte le sue ricchezze, ella lo ridusse alla forza sua sola, di arbitro ch'egli era della vita degli altri ne fece il ludibrio suo proprio, lo trasse dal letto voluttuoso in cui egli giaceva, lo stramazò, lo rivolse nella polvere, ed a lui diedela per sepolcro. Da quell'istante egli si trovò nel luogo ove tu giudicato non sei, se non intorno a ciò che operasti, ed ove a nulla giova il pentimento, ov'è chiuso il libro delle tue azioni, ove apresi il foglio delle pene e delle ricompense. L'islamismo privo di un tale sostegno *immagrì*, e mostrò uno sguardo tetro. L'infedeltà liberata dal suo più crudel nemico, apparve piena di gioja, e *si fe' grassa e di fresca carnagione.* » Non si può a meno di convenire col sig. Michaud, che in questo passaggio, quasi a traverso di alcune immagini che da noi gustare non si potrebbero, trovasi ne' pensieri qualche cosa di elevato e di grande.

Tremenda, deplorabile fu la sconfitta de' cristiani dinanzi a San-Giovan-ni-d'Acri. Eglino in preda alla fame,

all' epidemia e ad ogni sorta di male accingonsi ad un ultimo sforzo. Ecco come ne parla *Boha-eddin* testimonio di vista (1). « Il mercoledì di *giomadi* secondo (25 luglio, A. 586 dell' Egira, 1190 di G. C.) verso l' ora del mezzodì, i nemici di Dio vedendo la dispersione delle nostre truppe e la debolezza dell' ala destra, vennero improvvisamente ad assalire quest' ala. Essi mossero pieni di speranza e spiegaronsi in ordine di battaglia, distribuiti in ala destra, ala sinistra e corpo di battaglia. In un istante coprirono d' un prodigioso numero la faccia della terra. Al primo echeggiare d' un altissimo grido pel campo, i nostri soldati uscirono dalle tende, come il leone dalla sua tana. Saladino si pose a cavallo e comandò a' suoi araldi di proclamare queste parole: *Figliuoli dell' Islamismo, alle armi, alle armi!* I soldati montarono ben tosto a cavallo, e i prodi dell' esercito si prepararono al combattimento. Io stesso, io vidi il Sultano a cavallo, fuori del suo padiglione, circondato da un picciol numero de' suoi: lo vidi simile ad una lionessa che ha perduto i suoi piccioli, ad una madre che indarno cerca l' unico suo figliuolo. Egli fece battere il tamburo. I tamburi degli emiri risposero, e tutto l' esercito fu in piedi. Intanto i cristiani precipitati eransi verso l' ala destra. Malek-adel è quegli che comandava quest' ala. Già i Franchi sforzato aveano il quartiere di Malek-adel, e spinti già eransi sino alla tenda di lui. Eglino si sparsero nel mercato del campo e nelle tende, saccheggiando e facendo bottino: dicesi ancora che stretti dal bisogno penetrarono per sino nel più interno della tenda di Malek-adel in traccia di vettovaglie. Intanto Malek-adel ritirato erasi in qualche distanza colle sue truppe e con *que' leoni dell' islamismo* che si trovavano sotto gli ordini suoi; stette per qualche tempo immobile, nell' attitudine d' uomo che macchina qualche stratagemma. Quand' ei vide i cristiani nel suo campo dispersi, diede il segnale alle sue truppe, ed egli stesso piombò sul nemico; tutti precipitaronsi sui cristiani

(1) Questo cronacista arabo nacque a Moussoul nel 1145 di G. C. Fu peritissimo del Corano e delle musulmane tradizioni: insegnò a Bagdad, soggiorno allora delle lettere e delle scienze; scrisse due opere, il *Trattato della guerra sacra*, e la *storia della vita di Saladino*, dalla quale è tratto il brano che riportiamo. È d' uopo qui ancora ricordarci che è un musulmano quegli che parla.

come il leone sovra la sua preda: Iddio dato avea ai musulmani ogni possanza sugl' infedeli. I cristiani sentendosi feriti si ritrassero in disordine verso le loro tende. La spada del Signore alzata erasi allora sovra di essi, traendo *le anime dai corpi, separando i tronchi dalle teste, e sbarazzando lo spirito dalla materia*. Alla polvere che sollevavasi da questo lato, il Sultano riconobbe che il fratello suo era alle mani co' Franchi: a tale aspetto ei senti il fuoco della fraterna sollecitudine accendersi nel suo cuore: fu commosso dal desiderio di recar soccorso al fratello. Egli fe' tosto alzare questa proclamazione a' suoi guerrieri: = Figliuoli dell' islamismo, o voi che non riconoscete che un Dio solo, voi avete dinanzi a voi i nemici del Signore. Iddio ve li rimette nelle mani. Ecco che la cupidigia gli spinge sin nel vostro campo. = A queste parole una parte de' soldati del Sultano, e la sua propria guardia si posero in movimento: e quest' esempio fu seguito dalle truppe di Moussoul e da quelle d' Egitto: tutto l' esercito si scosse, tutt' i guerrieri risposero al generale invito. Il Sultano era al centro; dall' una e dall' altra parte si venne alle mani; la pugna riscaldossi. In meno d' un' ora io vidi un popolo giacente a terra come i rami della palma che coprono la campagna; vidi la terra coperta di corpi senza vita, dal quartiere di Malek-adel sino a quello de' cristiani, riempiendo tutto lo spazio fra i due campi e colle lor masse formando colline e valli. Le spade s' abbeverarono del sangue sino all' ubbriachezza; i leoni delle battaglie sbranarono i cristiani co' loro denti vittoriosi. Lo spazio dai cadaveri coperto era maggiore d' una *parasanga* (una lega e mezza): ben pochi de' nemici scamparono dalla strage. Io stesso, io passai colla mia mula a traverso di questo mare di sangue: mi accinsi a contarne i cadaveri, ma indarno; tanto grande ne era il numero, tanto lo spazio da essi occupato! Fra i morti riconobbi due donne cristiane; due altre furono fatte prigioniere. In questa giornata si fecero pochi prigionieri; il Sultano avea comandato di non accordar quartiere. »

Emad-eddin, altro scrittore arabo, che trovavasi con Boha-eddin, così soggiugne intorno a questo medesimo avvenimento: « Il Sultano, al suo sovraggiugnere, trovò l' ala sinistra dolorosamente commossa, perchè potuto non avea prendere parte a questo trionfo: i soldati volevano

inseguire i Franchi e compierne la ruina; egli li trattenne e gli ringraziò del loro zelo; perciocchè il nemico erasi ritirato e la vittoria appariva dolce e brillante. Io mi feci a passeggiare sul campo di battaglia col cadì Boha-eddin; vidi i cadaveri sdraiati per terra: con quale rapidità stati non erano dessi spogliati e messi a nudo! Molti presentavano fesso il ventre, gli occhi fuori dell'orbita. Tra i morti riscontrammo una donna che si era al par degli uomini battuta; noi l'ascoltammo piangere e gemere . . . Il bottino fu immenso; le corazze che prima di quest'avvenimento erano costosissime furono a vil prezzo vendute. I Franchi costernati inviarono un deputato per chiedere la pace: il Sultano vi si rifiutò e soltanto permise che venissero a riconoscere quei che de' loro rimanevano sul campo. Di già gonfiavansi i cadaveri, e spandevano un fetido odore: essi divenuti erano il pasto di carnivori animali. Questo spettacolo essere dovette crudele pe' cristiani; ma era per noi gradevole: esso li faceva fuggire, ma noi dolcemente attraeva. » (1) Non ci ha alcuno che in questi brani anche fra le minutezze, e fra le varie ripetizioni e gli ampollosi concetti ravvisar non possa uno stile energico, focoso, evidente, e tale che a' nostri poeti somministrar potrebbe belle e acconce idee.

E qui giova il ripetere che più degli altri tre preziosi ci sembra questo volume, perchè sparge un nuovo e più vivo splendore sovra epoche importantissime, presentandoci una messe amplissima di notizie tratte da cronache autentiche, molte delle quali o state non erano fin ora bastevolmente consultate, o neglette giacevano tra la polvere degli archivj e delle biblioteche; pregiabile ancora per le note biografiche premesse ad ogni autore, e queste più ampie e più critiche di quelle che trovansi nella bibliografia dall'autore aggiunta alle precedenti edizioni della sua storia. E l'autore ebbe certamente a vincere una grande difficoltà nel dare un giusto, esatto ordine a tanta moltitudine

(1) Debbesi però col sig. Michaud avvertire, che secondo questi racconti sembrerebbe che tutto l'esercito cristiano e per unanime consentimento preso avesse parte a questa battaglia. Non fu anzi che una miserabile plebaglia, la quale spinta dalla fame e da parimenti d'ogni genere uscì, ad onta de' divieti de' capi e delle dimostranze del clero, e fu causa di quest'orrenda carnificina.

di avvenimenti, nel collegarli fra loro, nel farne direm quasi un sol tutto, una composizione sola, in cui il racconto scevero da ogni inciampo procedesse libero, convenevole e non mai interrotto, ed in cui scorgere agevolmente si potessero i costumi, le istituzioni, lo spirito dei popoli orientali nel medio evo.

Noi chiuderemo dunque facendo planso all' editore per questa nuova e più corretta e più ampia e più compiuta edizione della sua Storia delle Crociate e per la Biblioteca ond' ha voluto corredarla, e qui riportando le parole stesse colle quali egli conchiude la sua *Esposizione* premessa al primo volume: « Senza credere punto che le guerre sante abbiano prodotto tutto il male o tutto il bene che suolsi loro attribuire, è d' uopo concedere che furono una sorgente di lagrime per le generazioni che le videro, o che vi presero parte: ma siccome i mali e le tempeste della umana vita rendono migliore l' uomo, e spesso giovano ai progressi della sua ragione, così elleno ancora sollecitata hanno l' esperienza de' popoli, e può dirsi che dopo d' avere per un istante smossa la società, ne hanno poscia rafferimate le fondamenta. Quest' opinione spogliata d' ogni spirito d' esagerazione e di sistema sembrerà forse la più ragionevole: io d' altronde provo qualche piacere nell' adottarla, perchè ella è consolante pel secolo in cui viviamo. L' attuale generazione che ha veduto scoppiar tante passioni sulla politica scena, e che ha sofferte tante sciagure, non potrà a meno di ravvisare con qualche interesse come la Provvidenza si serva talvolta delle grandi rivoluzioni per illuminare gli uomini e per rendere nell' avvenire vie più sicura la prosperità degl' imperi. »

Ma se per ogni dritto commendata abbiamo l' anzidetta edizione della Storia e della Biblioteca delle Crociate, non ci è dato di ugualmente applaudire alla collezione de' ritratti litografici, che pur abbiamo sott' occhio, e che dall' editore, il sig. Marlet, ci viene proposta come adatta a fare bel corredo alla Storia stessa, avend' egli per sino indicati i luoghi ove que' ritratti collocarsi dovrebbero: meschina produzione se riguardar si voglia come opera dell' arte, e ancor più meschina quando si avesse a giudicare sotto i rapporti del costume, dell' archeologia e de' monumenti. Noi teniam anzi per certo non essere questa che una libreria speculazione, in cui non potrebbe certamente

aver avuta parte alcuna il chiarissimo autore dell'istoria delle Crociate.

Meschina non meno, e aggiugneremo anzi spregevole, è l'ultima delle sovr'indicate opere sotto il titolo di *Ricerche storiche sulle Crociate*, ecc., e che dagli annunzj francesi ci vien detto formar serie colla storia del sig. Michaud. Perciocchè essa non in altro consiste che in un miserabile articolo sui Templarj, ed in leggiere comunissime notizie sulla Cavalleria, sui Duelli, sulle Corti d'Amore, su' Tornei, e sovr'altre siffatte cose oggimai note anche ai tonsori. Forse di qualche importanza essere potrebbero le ricerche che si fanno nel Capitolo XIII intorno ai *Vehmichi* o Tribunali segreti del medio evo, se la materia trattata fosse e più ampiamente e con più di critica e di erudizione. Bello è poi a vedersi come sotto *Ricerche storiche sulle Crociate*, trovisi un non breve capitolo sull' *Antico museo o deposito centrale dell'Artiglieria di Francia*. In questo capitolo annoverasi come una *notabile singolarità* di quel Museo il modello della *macchina infernale* notissima nelle vicende di Napoleone, e ci si dà la peregrina ed importante notizia ch'essa *macchina era composta di un barile pieno di pezzi d'artificio, a' quali comunicava una lunga miccia, in modo che esposto non fosse a pericolo colui che darvi dovea il fuoco!* Laonde a noi pare che alle parole, onde venne quest'opera intitolata dal cav. Jacob, sostituire si potrebbero con maggior convenienza le seguenti: *Essai sur la Chevalerie, avec une appendice sur les Tribunaux Vehmiques, à l'usage de ceux qui ne savent rien, et qui n'ont pas envie d'en savoir beaucoup (ouvrage orné de quatre figures, qui ne sont pas nécessaires, et qui si elles l'étaient ne suffiraient pas)* Paris, etc. E queste cose, forse un po' aspre, noi abbiam qui voluto avvertire, perchè il colto pubblico italiano non si lasci sì facilmente illudere dai titoli e dai pomposi annunzj.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

L E T T E R A T U R A .

- Scriptores rei rusticæ ex recensione Jo. GOTTLÖB SCHNEIDER cum notis. Tomi IV et V. — Augustæ Taurinorum, 1830, J. Pomba, in 8.º*
- D. Junii Juvenalis satiræ ex recensione A. Ruperti, item A. Pertii Flacci ex recensione L. KÆNIG. — Ibid., 1830, in 8.º*
- M. Tullii Ciceronis opera ex recensione Christ. Godofr. SCHUTZ. Tomus duodecimus — Ibid., 1829, in 8.º*

Sono questi i volumi 80, 81, 82 e 83 di questa bella ed utile collezione dei classici latini, la quale intrapresa con intelligenza e coraggio, continuata sempre con buona fede e con sollecitudine, applaudita e commendata dai dotti e da tutti gli amici della classica letteratura, volge ora felicemente al suo termine. Cominceremo dal rendere conto del tomo XII.º di *Cicerone*, perchè stampato fino dal 1829, sebbene l'ultimo appaja nell'ordine distributivo della collezione. Questo volume comprende le accademiche prime e seconde, *academica priora et posteriora*; i libri *de finibus bonorum et malorum*, e le disputazioni Tuscolane.

Alle accademiche si premettono lunghi prolegomeni, nei quali con passi tolti da altri scritti ciceroniani si tesse la storia e si danno un'idea ed una specie d'analisi di que' libri. La disputa accademica ebbe luogo in una villa tra *Cicerone*, *Lucullo*, *Catulo* ed *Ortensio*. Ma delle accademiche prime manca il primo libro, e soltanto ne rimane un frammento: cominciano dunque col libro II., e delle accademiche posteriori non ci ha che il primo libro, nè pur esso compiuto, non trovandosi se non che pochi frammenti degli altri tre libri mancanti. Seguono i cinque libri *De finibus*; poscia altri cinque delle Disputazioni Tuscolane, co' loro

prolegomeni ed argomenti, e su la fine del volume si avverte, che altro prolegomeno se ne darà in seguito modellato su la edizione di Parigi, che procede bensì con grandissima cura degli editori, ma troppo lentamente, perchè si potesse ricavarne alcun giovamento per la torinese. Questo prolegomeno rendevasi tanto più importante, quanto che sebbene fatta siasi la pubblicazione delle opere filosofiche di Cicerone col testo emendato dallo *Schutz*, e sebbene molto pregiate sieno le interpretazioni e le note critiche di quell' uomo eruditissimo, tuttavia si avvidero gli editori torinesi, che lo *Schutz* aveva piuttosto servito all'istruzione de' suoi scolari, che non al desiderio de' dotti, e che talvolta non era ottimamente stabilito il testo, tal altra con troppa critica arditezza rattoppato su la scorta di semplici congetture, e non sempre opportunamente rettificata l'interpunzione. Vollerò quindi più cautamente procedere in questa ristampa, cercando il soccorso di altri eruditi, massime ne' luoghi ove sospettare potevasi qualche difetto nello *Schutz* medesimo.

Desiderati erano, massime da' dotti ed agronomi italiani, il quarto ed il quinto volume degli antichi scrittori delle cose rustiche. Nel quarto contengonsi i quattordici libri dell' Agricoltura di *Palladio*, nel decimoquarto de' quali trattasi degl' Innessi. Nella Prefazione, che crediamo dello *Schneider*, si parla da prima dell'età di *Palladio*, che alcuni volevano coetaneo a *Plinio* e *Quintiliano*, altri vissuto a' tempi di *Adriano*. Queste due opinioni però vengono nella nuova prefazione confutate; e quindi si parla delle prime edizioni di quello scrittore, e di alcune più recenti, nelle quali fu d'uopo emendare il testo delle antiche, e specialmente dell' Aldina, che si disse corrotto e viziato in molti luoghi dal *Giocondo*. Si nota che maggiore varietà di lezioni si ricavò da' codici pei libri di *Palladio*, che non per quelli di *Catone*, *Varrone* e *Columella*. Finalmente si accenna il libretto o il compendio dell'architettura *Vitruviana*, pubblicato dal *Vascosano* in Parigi nel 1540, del quale parla anche il *Poleni* nelle sue Dissertazioni sopra *Vitruvio*; e si osserva che l'autore del Compendio molte cose trasse da *Isidoro*, vissuto su la fine del secolo VII, altre dallo stesso *Palladio* e poche da *Vitruvio*; laonde crede l'autore della prefazione, che autore di quel compendio possa reputarsi certo *Pietro Diacono*, a cui viene attribuito nella cronaca Cassinese, e forse di là nacque l' equivoco,

che scrittore di quel compendio nominossi da alcuno *Paolo Diacono* in vece di *Pietro*, se pure questo non fu sbaglio dello *Schneider*. Soggingneremo che i tredici libri di *Palladio* sono in prosa, e solo il decimoquarto è in versi, composto essendo, secondo alcune edizioni, di diciotto epigrammi.

Contiene il volume V. dei Rustici latini i sei libri (comunemente reputati quattro) dell'arte Veterinaria o sia della mulomedicina di *Vegezio*. A questa si premette una prefazione, che pure crediamo dello *Schneider*, nella quale si accenna, che il *Gesnero* fu il primo che a' Rustici latini aggiugneste *Vegezio Renato*, emendandone in molti luoghi il testo. Parlasi pure della prima edizione di *Vegezio*, fatta da *Giovanni Fabri* sopra un codice antico bensì, ma in molte parti vizioso, portato dall'Ungheria, e delle correzioni che fatte vi furono in appresso da *Giovanni Sambuco* colla scorta di un codice Viennese, come pure delle lezioni del *Rodio* e di altro codice, le quali non presentarono al *Gesnero* un testo di cui potesse appagarsi o, come scrive egli stesso, una mal ferma lezione. Confusi erano i capi de' diversi libri; alcuni sembravano mancanti, altri ripetuti, e quindi molta fatica dovette farsi dagli editori posteriori per rettificare il testo sui codici Gudiano e Corbejese. Si riordinò dunque tutta l'opera sopra alcuni indizj qua e là forniti da *Vegezio* medesimo, e quindi nacque la divisione in sei libri, mentre quattro comunemente reputavansi. Trattasi per ultimo in quella prefazione di alcuni antichi scrittori di medicina veterinaria, che citati veggonsi da *Vegezio*, come certo *Simone Ateniese*, *Geroele*, autore di una ippiatrica, *Epicarmo* siracusano, che scrisse della medicina delle pecore, *Apsirto* di Prusa, contemporaneo di *Costantino il grande*, *Ippocrate* veterinario, coetaneo di *Apsirto*, *Pelagonio*, di età incerta, *Teomnesto*, ecc. Si rende pure giustizia al nostro *Morgagni*, che prima del *Gesnero* illustrò quella parte dell'opera di *Vegezio*, che o da questo autore o da altra mano sembra essere stata tratta dai libri di *Columella*.

Non riuscirà priva d'interesse l'osservazione, che il nostro *Crescenzi* molte cose alla Veterinaria attenenti trascrisse da *Giordano Rufo*, e che per testimonianza del cel. *Brugnone* un codice latino di quel *Giordano* trovavasi altre volte nella Biblioteca di Torino. Il *Brugnone* stesso lusingato aveva lo *Schneider* di trascrivere per uso di lui quel

codice, ma non compì la promessa, notando tuttavia che in quel manoscritto incontravasi la prima menzione della ferratura de' cavalli. Fu poi quel libro tradotto in italiano, e di questa versione fece uso lo *Schneider*; ma a noi sembra che gli editori Torinesi avrebbero potuto istituire qualche ricerca di quel codice, o almeno rendere informato con una nota il pubblico, che questo più non trovavasi in quella R. Biblioteca.

Segue un elenco de' titoli de' diversi capi della Veterinaria di *Vegezio*; poscia si danno per esteso tutti i sei libri del medesimo, e si chiude il volume con un indice amplissimo degli autori citati in tutti gli scrittori delle cose rustiche, ed altro ancora più voluminoso, steso da prima dal *Gesnero*, poi in questa edizione sovente aumentato, delle cose, dei vocaboli e de' nomi proprj che cercare si possono negli scrittori rustici, in *Vegezio* e ne' commentarj a tutti que' libri.

Rimane or solo a parlare della nuova edizione di *Giovenale* e di *Persio*, col testo del primo emendato dal *Ruperti*, del secondo ricorretto dal *Koenig*. Si premette una prefazione a *Giovenale* dello stesso *Ruperti*, poscia s' inserisce la vita di *Giovenale* scritta in forma di Annali che cominciano nell'anno 42 dell' E. V., e finiscono nell'anno 121; trovansi quindi tre belle dissertazioni, l' una della satira de' Romani, l' altra de' poeti satirici di quella nazione, la terza delle satire di diversi poeti. Tra' satirici Romani si registrano *Nevio*, *Ennio*, *Varrone*, *Lucilio*, poscia *Orazio*, *Giulio Floro*, certa *Sulpicia* o *Sulpizia* moglie di *Caleno*, che scrisse satire a' tempi di *Diocleziano*, *Giulio Rufo*, *Cornuto*, *Gavio Basso*, e *Rabirio* o sia *Rubrio*. Trattasi pure nella terza dissertazione della diversa indole delle satire di *Lucilio*, di *Orazio*, di *Persio* e di *Giovenale*, e del frutto che dalla loro lettura può ricavarci. Segue l' indice de' codici manoscritti che adoperati furono nella emendazione di *Giovenale*, e tra questi trentacinque se ne veggono della Biblioteca R. di Parigi, de' quali alcuni portati dall' Italia, tra i quali quattro della Biblioteca del Monastero di S. Salvatore di Bologna. Segue pure un compiuto indice delle edizioni di *Giovenale*, cominciando dalla edizione principe, che credesi quella di Roma senza data, supposta però dell' anno 1470. Al catalogo delle edizioni tengono dietro le testimonianze degli antichi scrittori intorno a *Giovenale*, la divisione e gli argomenti diversi delle satire, poscia il testo medesimo

delle satire dalla prima sino alla decimasesta: trovasi finalmente un lungo ragionamento sotto il titolo di *Excursus* sopra varj passi di quell'autore satirico, non sempre facile ad intendersi.

Si dà quindi principio all'edizione di *Persio* con un proemio intorno la vita, i costumi ed i modi di scrivere di quel poeta; seguono poi le sue Satire in numero di sei, alle quali si soggiungono le varie lezioni tratte dalla edizione parigina del *Perrault*, e si compie il volume con un indice delle cose e delle parole notevoli che nelle dette satire s'incontrano. Crediamo soltanto di dover aggiugnere, che per quanto ci sembra, eguale è sempre in tutti questi volumi la nitidezza de' caratteri, la buona condizione della carta, la correzione del testo, la scelta opportuna, dove più dove meno sobria, delle note, cose tutte che a questa nobile collezione aggiungono pregio e forniscono prove manifeste che nulla si è trascurato dagli editori per l'utilità degli studiosi.

Le lettere di Plinio il giovane tradotte ed illustrate da Pier-Alessandro PARAVIA Jadrense. — Venezia, 1830, tom. I.^o, dalla tipografia di Commercio.

Parleremo di questa traduzione più a lungo quando ne sarà compiuta la stampa; la quale (per dirla così di passaggio) avremmo desiderata e più comoda a leggersi, e meno inelegante a vedersi. Frattanto, come non vogliamo tacere che finalmente l'Italia potrà vantare una diligente versione di Plinio, così non lasceremo di trascrivere qui alcune poche osservazioni fatte in una prima e rapida lettura di qualche lettera a cui ci ha guidati il caso più che la nostra elezione.

Pag. 66. *Inde et liber crevit* = *Il libro mi crebbe sotto la penna*. Quel *sotto la penna* è un anacronismo, ed anche una superfluità.

Ib. *Sed jam finem faciendum* = *Farò punto*.

Pag. 67. *Longum est altius repetere, nec refert, quemadmodum acciderit ut etc.* = *Lungo e soverchio sarebbe il raccontarti dalle uova alle frutta come sia avvenuto che ecc.* Plinio probabilmente non ebbe questa usanza di cominciar dalle uova i suoi pranzi: certo egli nol dice.

Pag. 150. *Annotasse vidcor, facta dictaque virorum feminarumque alia clariora esse, alia majora* = *Parini di aver già notato, che de' fatti e detti degli uomini illustri ve n'ha alcuni di più famosi, altri di più grandi.* La traduzione non significa forse pienamente il concetto dell'autore, il quale volle dire che i detti e i fatti più illustri e più celebrati non sono sempre i più grandi, e perciò i più degni. E forse anche Plinio disse *virorum feminarumque*, perchè in quella bellissima lettera voleva parlare di Arria; sicchè questa seconda voce non era da tralasciarsi.

Pag. 152. *Amissoque filio, matrem adhuc agere* = *E farla tuttavia da madre, benchè perduto il figliuolo.* Pare che il modo *farla da madre* converrebbe meglio a significare chi esercitasse qualche atto di materna autorità; ma all'infelice Arria toccava in vece di mostrare l'affetto e la compiacenza di madre, quando la dolcezza di questo nome non le era più consentita.

Ib. *Non impetravit* = *Non ne fu niente.*

Ib. *Potestis enim efficere ut male moriar; ne moriar non potestis* = *Poichè ben potreste farmi morire di una morte crudele; ma impedirmi di morire non mai.* Arria deliberatasi di morire, se fosse lasciata libera, eleggerebbe la morte men dolorosa e meno abbietta; ma guardata gelosamente da' suoi conosce che a lei non è più conceduta l'elezione e si delibera di fiaccarsi (come fa poco appresso) la testa contro il muro, sebbene conosca che questa è una morte tormentosa e senza punto di nobiltà. Quindi a noi pare equivoca l'espressione *farmi morire* in luogo di *far sì ch'io muoja*. Ed anche quella *morte crudele* ci pare diversa dal *male moriar* del testo.

Pag. 192. *Quodque nunc in habitationes, in viatica, in ea quæ peregre emuntur (omnia autem peregre emuntur) impenditis* = *Ciò che ora spendete in albergarie, in viaggi, in ciò che tanto costa (da che tutto costa un occhio), aggiungerlo ecc.* Plinio volendo persuadere i Comaschi a far educare i proprj figliuoli nella loro città, anzichè mandarli a Milano, come solevano, pone loro in considerazione il dispendio che reca un figliuolo fuori di casa, dove è costretto di comprare tutte quelle cose che la famiglia somministra. Non dice dunque che *tutto costa un occhio*, ma solo che *fuori del proprio paese bisogna comperare ogni cosa: omnia peregre emuntur.*

Il Secolo di Dante, Commento storico, necessario all'intelligenza della Divina Commedia, scritto da Ferdinando ARRIVABENE. Seconda edizione, arricchita di tutte l'illustrazioni storiche da Ugo Foscolo stese sul poema di Dante, con indici accurati. — Firenze, 1830, presso Ricordi e Comp. Tomi 2 di pag. 838 complessivamente, in 16.° Lir. 9 ital. In Milano, si vende da Gio. Pirotta in contrada di S. Radegonda, e da altri principali librai.

Del *Commento storico* del sig. Arrivabene abbiamo già parlato quand'esso venne la prima volta alla luce in seguito alla *Divina Commedia* giusta la lezione del codice bartoliniano. V. Bibl. ital. tomo 49.°, marzo 1828, pag. 301. Le *Illustrazioni storiche* di U. Foscolo sono tratte dalla *Commedia di Dante illustrata* dal Foscolo medesimo, della quale pure abbiamo già parlato nel tomo 44.°, ottobre 1826, pag. 3.

Mitologia ad uso della gioventù compilata da Antonio TESTI, ornata di quattordici tavole. — Milano, 1831, presso Ranieri Fanfani, contrada dei Borsinari, in 18.°, di pag. 486.

Questa è una compilazione come tante altre. Il sig. Testi, intendendo quanto gioverebbe il conoscere la base storica e morale su cui sono fondate le narrazioni mitologiche, prese coraggio a prometterne qualche sviluppo; ma la difficoltà è superiore alle buone intenzioni di lui, e di quanti si fecero a toccare questo argomento. Egli dee sapere che la *Mitologia* si bene esposta dai poeti greci e dai latini copiatori de' greci, non nacque altrimenti nella Grecia, nè è creazione d'ingegno greco. Essa viene da paese più lontano, ed è opera di popoli di cui non sussistono più nemmeno i rottami. Trasportandoci nell'Indie, nel Tibet, in Tartaria, potrebbesi a forza di grandi e penose ricerche scoprirne qualche vestigio: nè tanta fatica ci darebbe giusto compenso. Questo compendio sarà di grata lettura alle donne e ai giovanetti. Fin qui l'operetta del sig. Testi va bene. Quand'egli s'alza a sostenere le ragioni della *Mitologia* nella quistione eccitata dal *Monti*, può andarne contento della libertà dell'opinione: questo è giusto. Ma non gli si può accordare che con versi, ancorchè bellissimi,

si possa vincere la forza della ragione e i diritti di quella sublime filosofia, che segna i limiti ne' quali l'umano ingegno e l'oggetto supremo di tutte le arti debbono contenersi.

Il soggetto trattato in questa compilazione è di tale natura da svegliar facilmente la fantasia e trarla a brillanti pitture. Ciò pare accaduto al sig. *Testi*: e le donne e i giovinetti cederanno all'incanto. Ma ne soffrirà il buon gusto, il quale non vuole la confusione de' generi; e vieta ogni specie di esagerazione. Di questi due difetti potrebbesi fargli rimprovero, se la sua operetta dovesse uscire del circolo, in cui di sua natura dee ristarsi. L'indicazione però che ne facciamo può essere utile; e il passo seguente basterà per avvertire i giovani a non cadere nella tentazione d'imitare uno stile troppo fiorito, il quale appena potrebbe permettersi in un idillio. Il passo è tolto dall'articolo *Teti dea de' Mari*.

“ Il carro di Teti era una conca di maravigliosa figura
 ” e di una bianchezza dell'avorio più rilucente; pareva
 ” che quel carro volasse sulla superficie delle onde.

“ Quando la Dea andava per diporto, i delfini scher-
 ” zando sollevavano i flutti: dopo questi venivano alcuni
 ” Tritoni, i quali suonavano la tromba *con ricurve con-*
 ” *chiglie*. Circondavan eglino il carro della Dea tirato da
 ” cavalli marini più della neve bianchi, e che il *salso*
 ” *flutto* solcando, dietro di sè lasciavano un ampio *solco*
 ” sul mare; infiammati erano i loro occhi e fumanti le
 ” bocche. Le Oceanidi figlie di Teti, coronate di fiori, a
 ” truppe nuotavano dietro il carro di lei; le belle chiome
 ” scendevano loro sulle spalle, ed *in balia de' venti ondeg-*
 ” *giavano*.

“ Teti da una mano portava lo scettro d'oro per co-
 ” mandare a' flutti; dall'altra teneva sovr'uno de' suoi gi-
 ” nocchi il piccolo *dio Palemone* suo figlio attaccato alla
 ” mammella. Aveva essa sereno il sembiante da una dolce
 ” maestà accompagnato, che faceva i sediziosi venti e le
 ” nere tempeste fuggire. I Tritoni conducevano i suoi ca-
 ” valli, e ne reggevano le dorate redini. Una gran vela
 ” di porpora ondeggiava al di sopra del carro; era essa
 ” più o meno gonfia dal soffio di una moltitudine di zefiri,
 ” i quali col loro alito la spingevano. Eolo librato in mezzo
 ” all'*atmosfera*, inquieto e ardente, teneva in silenzio i

« furiosi aquiloni, e tutte respingeva le nubi: le immense
 « balene e tutti i marini mostri colle loro narici *produ-*
 « *cendo un flusso e riflusso dell'onda amara*, uscivano in
 « fretta dalle profonde loro grotte per tributare alla Dea
 « il dovuto omaggio. »

Noi lasciamo ai giovani leggitori la cura d'investigare la ragione de' corsivi, in che abbiamo segnate alcune parole e frasi. Ed abbiamo fatto anche troppo.

Del rimanente per conoscere la *Mitologia* non ci ha forse miglior libro che la *Biblioteca* di Apollodoro, come trovasi tradotta ed illustrata di note nella *Collana degli antichi storici greci volgarizzati* stampata dai Sonzogno.

Lettere inedite dell'Eminentiss. Cardinale Enrico de' NORIS veronese. — Verona, il 2 febbrajo 1331, per Valentino Crescini, in 8.^o

Di Aldo Mannucci e di Paolo N. di Aldo; scritti due rarissimi. — Venezia, 1831, per G. Picotti, in 8.^o

Questi volumetti veggono ambidue la luce in occasione di due faustissimi connubj; il primo della nobile sig. Margherita Sparavieri col nobile sig. Antonio de' Noris; il secondo del nobile sig. Spiridione Papadopoli con altra sceltissima donzella. Editore del primo è lo zio della sposa, Pietro degli Emilj; ed egli a lei presenta queste lettere, rammentandole che il dottissimo Porporato da cui furono dettate aggiunse gloria a quella medesima famiglia in cui ella sta per entrare. Esse versano sui terremoti che afflissero Roma e tutta l'Italia meridionale nel 1703, trattone l'ultima che dallo stesso Cardinale fu scritta al Canonico Giovanni Emilj, e dalla quale risulta l'antica familiarità delle due famiglie, che mercè di queste nozze vanno ora a felicemente unirsi.

Editore del secondo volumetto è il ch. sig. Emanuele Cigogna, uomo caro alle lettere ed all'erudizione e da noi più volte e debitamente encomiato in questo Giornale, massime per le *Iscrizioni veneziane* da lui raccolte ed illustrate. Egli appunto al principio del vol. III di tale sua raccolta parlando della famiglia degli Aldi diè bella occasione perchè il March. Gianjacopo Trivulzio, del quale compiangiamo tuttora la morte, gli facesse conoscere un opuscolo

di Aldo Mannuzio il giovane, intitolato *Relazione delle qualità di Giacomo di Crettone*; impresso in Vinegia MDLXXXI appresso Aldo, in 8.º, coll'effigie in legno del vecchio Aldo Manuzio. Chechè siasi però dell'autenticità di questa edizione, se ella cioè appartenga veramente alle alpine, o non anzi alle contraffatte, il sig. Cigogna ha acquistato certamente un nuovo diritto alla pubblica riconoscenza, riproducendo un opuscolo di Aldo il giovane, il quale giaceva a tutti i bibliografi ignoto. Lo scozzese *Jacopo Crionio*, a cui si riferisce l'opuscolo, rifuggendo dalle intestine guerre che nel suo paese ardevano in materia di religione, passò a Venezia, quindi a Padova, destando nell'una città e nell'altra di sè altissima ammirazione, benchè giunto non fosse che al 20.º anno dell'età sua. Egli era d'aspetto bellissimo, e cortigiano in tutte le arti cavalleresche esperitissimo, parlava dieci lingue, e disputar solea all'improvviso su qualsivoglia materia e in versi e in prosa: per tutti i quali pregi viene da Aldo annanziato come *mostro de' mostri et tale che molti udendo così fatte qualità in un sol corpo benissimo proportionato et lontano dalla malinconia fanno di molte chimere*. Chiamato a Mantova nella corte di Guglielmo Gonzaga fu colà di nottetempo con inaudita barbarie e viltà ucciso da Vincenzo, figliuolo di quel duca (e ignota ne è tuttora la cagione) il 3 luglio del 1583, non avendo egli ancor compiuti gli anni ventidue.

Dalla cortesia del sig. Marco Procacci di Pesaro ebbe il sig. Cigogna l'altro rarissimo scritto consistente nella copia di una *Lettera di Aldo Mannucci* diretta al duca di Urbino, e tratta dall'autografo che trovasi nella Oliveriana. Questa lettera, probabilmente inedita, contiene una importante notizia intorno alla vita dello stesso Mannucci, cioè che egli cercava accoglienza nella corte di quel duca *per esser più libero di se stesso, e donarsi a chi gli pareva*. Questa notizia unita ad altre due che l'editore ebbe dagli anzidetti chiarissimi Signori, l'una risguardante l'inedita Storia latina della casa *Pio de' Signori* di Carpi, e l'altra relativa ad una *Descrizione dell'Italia*, opere ambedue del Mannucci, nella seconda delle quali, rimasta imperfetta, egli trattar volea anche della nobiltà delle città e delle famiglie d'Italia, potranno, siccome lo stesso editore ci avverte, servire di giunta a ciò ch'egli scrisse della famiglia degli Aldi nel suddetto vol. III.

Forse a taluno questi due volumetti sembrar potrebbero per la loro stessa materia poco acconci ad un dono nuziale. Ma certamente per essi, meglio che per le fuggitive cantilene, verranno e diffusi e conservati i nomi degli Sposi, cui furono intitolati.

Sulla falsa eloquenza del pulpito. Sermone del celebre abate Lorenzo MASCHERONI.

Nell'occasione che la città di Bergamo vede un proprio cittadino salire sulla sua sedia vescovile, ci pare lodevol pensiero attestar la gioja comune pubblicando una bella poesia di un altro bergamasco, illustre nella matematica e nella poesia. Il Sermone del Mascheroni non è certamente nè sì lodato, nè sì perfetto come l'Invito a Lesbia, ma è ricco di molti pregi e sopra tutto di quella spontaneità che non si raggiunge quasi mai quando si vuol imitare. Noi per levare un saggio di questa poesia in servizio dei giovani ai quali non fosse finor conosciuta, trascriviamo il seguente consiglio:

*Vuoi regola d'affetti esatta e corta,
O messaggier del cielo? In te raccendi
La fiamma che Giovanni arde e trasporta.
Come si destan violenti incendi
Da fulmine che in selva acceso piomba
Tra 'l confuso fragor di tuoni orrendi:
Così l'etereo ardor fischia e rimbomba,
Acceso dalle rapide scintille
Che il Grisostomo sparge dalla tromba.*

Opere dell' abate Antonio Meneghelli. — Padova, 1830, vol. 1.º, in 8.º, coi tipi della Minerva.

Trascriviamo dalla prefazione del ch. autore le seguenti parole: « Già molti mi han giudicato sopra quanto pro-
» dussi, e perciò la sentenza è proferita riguardo a quello
» che sto per offrire, mentre, fatta astrazione da qualche
» scritto pur anco inedito, tutto è di vecchia data. Niuno
» creda però che dalle lusinghe della lode sia sempre an-
» data disgiunta la critica; pochi sì, ma ebbi ancor io
» gli aristarchi, nè mi mancò qualche zoilo. » Lasciamo
in disparte quest'ultimo nome. Chi lo merita ha sempre

torto: or che diremo di chi lo merita, e si leva contro un autore come il signor Meneghelli, a cui l'ingegno può fallir qualche volta, ma la buona intenzione e la rettitudine della mente non mai? Del resto chiunque leggerà il volume che annunciamo si persuaderà che l'opinione dei critici sugli scritti del signor Meneghelli fu giusta, se fu una lode temperata da qualche censura. Noi forse piglieremo occasione di parlare anche di questi *Elogi* (1), quando troveremo ne' susseguenti volumi qualche inedito scritto del signor professore.

Pel fausto ingresso nella diocesi di Cremona di monsignor Vescovo Carlo Emmanuele Sardagna de Hohenstein di Trento, già ivi decano della cattedrale, Alcuni cenni storici d'un suo concittadino, con lettere inedite del cardinale Francesco Sfondrati cremonese. — Milano, 1831, dalla tipografia Rivolta, in 8.º, di pag. 48.

Non sapremmo in qual guisa meglio celebrar si potesse l'assunzione di monsignor Sardagna di Trento alla sede vescovile di Cremona, quanto col ricordare i vicendevoli legami di onori, di dignità, di parentele, di amicizia che quasi in ogni tempo tra l'una e l'altra di quelle due città conservaronsi. Tale è lo scopo dell'eruditissimo autore di quest'operetta. In essa pertanto ci si rammenta che non pochi illustri Cremonesi ebbero in Trento cariche o ecclesiastiche o civili, e in queste si distinsero sommamente per probità e per dottrina. Un Gerardo Primo di Cremona fu eletto a vescovo di Trento nel 1223 e stato pur era a quella cattedra destinato nel 1175 un altro illustre cremonese Giovanni de' Sordi, che fu poi vescovo di Vicenza. Non pochi ancora sono i Cremonesi che di sè onorevole nome lasciarono nel Tridentino Concilio, e tra questi i due cardinali Sfondrati, ed il celebre poeta monsignor Vida, che in un' amena villa suburbana di Trento meditò l'opera sua, *Dialogi de Rei publicæ dignitate*. Il cardinale Cristoforo Madrucci principe di Trento, eletto da Filippo II a supremo Governatore della Lombardia ebbe particolar propensione per Cremona, avend' anche ordinato che quella

(1) Il primo volume contiene sette *Elogi* e la *Vita* del Cesarotti.

città venisse magnificamente ampliata. Frequenti relazioni di amicizia ed anche di parentele contratte per vicendevoli e cospicui matrimonj furono pure tra' Cremonesi e Trentini, del che riportansi nell'opuscolo belle e numerose testimonianze. Un articolo vi è pure opportunamente inserito intorno alla famiglia del prelato cui è indiritto l'opuscolo, famiglia nobilissima che già nel 1572 trovavasi iscritta nella matricola de' cittadini di Trento.

All'operetta fanno nobile corredo alcune lettere inedite del cardinale Francesco Sfondrati al cardinal Farnese, scritte l'anno 1547 e relative tutte alle cose del Concilio di Trento. Francesco Sfondrati patrizio cremonese fu uomo coltissimo ed assai onorato dal duca Francesco Sforza e dall'imperatore Carlo V: ebbe per moglie Anna Visconti. Nicolò, il minore de' suoi figliuoli, fu papa col nome di Gregorio XIV. Rimasto vedovo prese gli ordini sacri e fu in difficili incumbenze adoperato dal pontefice Paolo III, che lo elesse a vescovo di Cremona e poi a cardinale: morì in Cremona nel 1550. Le lettere che qui si danno e ch'essere debbono care ai Cremonesi non meno che ai Trentini, sono tratte da un volume che tutto intero di inedite lettere di quel cardinale conservasi nella doviziosissima Biblioteca del sig. Cons. Aulico don Antonio Mazzetti, presidente dell'I. R. Tribunale di prima istanza civile di Milano.

E posciachè rammentata abbiamo la Biblioteca del sig. presidente Mazzetti, giovaci qui il ricordare pur anco che essa, per le sollecitudini, per l'intelligenza e per l'amor patrio dell'illustre raccoglitore, tutto forse contiene ciò che finora fu o scritto o stampato intorno alla storia civile, ecclesiastica e letteraria di Trento e del Tirolo meridionale. Nel catalogo che compilato ne fu già sono sette anni, benchè non condotto a compimento, contavansi già presso che due mila numeri. Da quell'epoca venne ella maravigliosamente aumentata. Fra le preziose collezioni che le furono in questi ultimi anni aggiunte merita particolar menzione quella del benedettino Alberto Mazzoleni da Caprino nel Bergamasco, il quale ammassati avea ben cinquanta volumi in foglio di preziosi ed autentici documenti per una storia del Concilio di Trento ch'egli contrapporre volea a quella di fra Paolo Sarpi. Noi speriamo che il sig. Presidente vorrà tratto tratto presentare alla repubblica letteraria qualche dono delle inedite cose ch'egli ha con grande cura e con non minore dispendio raccolte.

Annali del teatro della città di Reggio, anno 1829. — Bologna, 1829 (1830), coi tipi del Nobili e Comp., in 8.°, di pag. 239. — Gli stessi, anno 1830. Ibid. 1831, di pag. 291.

Dello scopo, della natura e del metodo di questi *Annali*, pregevole lavoro del sig. conte Carlo Ritorni, parlato abbiamo più d'una volta ne' fascicoli degli anni antecedenti. Ora non altro faremo se non avvertire, ch'essi continuano con uguale critica e imparzialità, alieni sempre da ogni spirito di municipio o di prevenzione, censurando quei drammi che per qualunque siasi motivo pericolosi sono alla retta morale, e che perciò non ammettersi dovrebbero sì facilmente sulle scene, e lodando quelli che al dilettevole accoppiano l'onesto. Nè le osservazioni dell'autore restringonsi alla sola drammatica o mimica rappresentazione, ma abbracciano ogni genere di spettacoli, ed all'uopo versano anche sulla musica ecclesiastica o sacra, avvertendone gli abusi, e additando le riforme che converrebbe in essa introdurre.

Principj del disegno tratti dalle più eccellenti statue antiche per i giovani che amano percorrere lo studio delle belle arti, già pubblicati da Giovanni Volpato e Raffaele Morghen, di nuovo incisi sotto la direzione dei signori professori di pittura e d'intaglio in rame Teodoro Matteini e Galgano Cipriani, impressi per cura di G. Vallardi. — Milano, 1830, presso la ditta P. e G. Vallardi, in foglio atlant. Fasc. 6. Ogni fasc.° contiene sei tavole, ciascuno al prezzo di lir. 6 ital.

I celeberrimi Volpato e Morghen prestare non potevano certamente un più grande servizio ai giovani che coltivar vogliono il disegno, quanto col pubblicarne i principj tratti dalle più eccellenti statue greche, vale a dire dai più perfetti esemplari che vantar possano le arti belle. Nel qual lavoro o studio essi cominciano dai primissimi elementi; dall'occhio, per esempio, espresso prima a soli contorni, poi ombreggiato, ecc. e vanno così progredendo colle diverse parti finchè tutte ci presentano la figura dell'uomo. Tali parti poi sono di grandezza naturale e precedute dalle misure cavate dalle statue delle quali nell'opera

stessa contengono le immagini. Questi *principj* furono perciò accolti con applauso sì fatto che in pochi anni ne fu pressochè interamente consunta l'edizione di Roma coi tipi Pagliarini, 1786, in foglio mass. E il celeberrimo Canova soleva a' giovani artefici proporla come un tipo eccellente, su cui ne' loro studj esercitarsi. Non possiamo dunque che applaudire al signor Giuseppe Vallardi, il quale ne intraprese una nuova edizione, e questa meritamente consacrò all'ombra ed alla memoria di quel sommo veneto scultore. Essa poi è condotta con tanta accuratezza, che se non vince la romana, almeno la pareggia anche nelle più minute parti. Il testo è in italiano ed in francese come in quella. Trattandosi però d'una edizione fatta in Italia e da artisti italiani, bramato avremmo che i nostri editori provveduto avessero allo sconcio di quella fatta in Roma, col non appagarsi della sola indicazione francese a piè delle tavole, ma coll'aggiugnervi ancora l'italiana. Quest'edizione ha altresì un merito nella tenuità del prezzo, mercè di cui può agevolmente essere acquistata da ogni classe di studiosi.

Prospettiva pratica di M. Giacomo BAROZZI da Vignola, conforme l'edizione di Lelio Dalla Volpe. — Milano, 1830, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi (co' tipi di Felice Rusconi), in 4.º, di pag. 30, con 64 tavole in rame, prezzo austr. lir. 11. 50, ital. lir. 10. Bella edizione.

Lo stesso sig. Giuseppe Vallardi intento sempre a promuovere que' libri che meglio giovar possono alla gioventù incamminata sulla carriera delle belle arti, delle quali è egli stesso caldo e intelligentissimo amatore, dopo d'aver pubblicate tre diverse edizioni degli ordini d'architettura del Vignola, le quali accolte vennero favorevolmente da tutta l'Italia, presenta ora al pubblico il *Trattato di prospettiva* dello stesso autore con bella ed accurata edizione, e fedelmente seguendo la celebre ed oggimai rara di Bologna, per Lelio Dalla Volpe, dell'anno 1744. Con ciò ha egli acquistato un nuovo diritto alla pubblica benemerenzza, riproducendo un'opera classica per sè stessa ed utilissima, e perciò dagli studiosi assai ricercata. È poi da notarsi che a questo *Trattato* del Vignola può egregiamente servire

di continuazione e di compimento il *Corso di prospettiva* di Paolo Landriani, maestro sommo nella teorica non meno che nella pratica dell'arte, e nome alla patria nostra carissimo; la quale opera sotto il titolo di *Osservazioni sui difetti prodotti ne' teatri dalla cattiva costruzione del palco scerico*, ecc. con un'aggiunta ed un'appendice sul medesimo argomento fu pubblicata dal medesimo Vallardi in una forma perfettamente uguale a quella della presente edizione (1). E noi siamo d'avviso che con queste due opere gli studiosi trovar possano tutto ciò che concerne la cognizione ed il pratico esercizio della prospettiva.

—
Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione de' premj dell' anno 1830. — Venezia, 1830, tipografia Picotti.

Col primo di questi discorsi il signor Antonio Diedo, nobile veneto, professore segretario f. f. di presidente di quell' illustre Accademia, prende a dimostrare la necessità della poetica ispirazione in fatto di arti belle, affermando che ove questa manchi, non si lusinghi l'artista di conseguire eccellenza di opere, nè immortalità di nome. Definita perciò la poesia per la più sacra insieme e la più antica delle arti, pel primo linguaggio dell'immaginativa e del sentimento (mezzo possente di cui servironsi i primi poeti onde condur l'uomo alla civiltà), la dice stretta sorella e fedele compagna delle arti belle; ma non pago dell'oraziana sentenza che la poesia fa simile alla pittura, ei tende a mostrare ch' elle sono una cosa sola, e che tutte le arti, per quel nodo vicendevole che le unisce tra loro, altro non sono che poesia. E lo sono in fatti, quando chiamisi poesia o creazione quella forza di mente e di fantasia che concepisce e rappresenta il bello. A confermare questa sentenza ei tocca le opere di due distinti artisti, spenti non ha guari, i quali furono alunni delle Muse e ce ne lasciarono le ispirazioni. In seguito prova il vantaggio che ne ridonda dalla lettura de' sommi poeti col dimostrare che le loro favolose invenzioni, le ali del pegaso, le fonti d'Ipocrene e Aganippe, ecc. altro non

(1) Veggasi questo Giornale, t. 4.º, pag. 206, t. 11.º, pag. 340 e t. 49.º, pag. 395.

sono che simboli dell' estro e della fantasia, di quella vena che perenne discorre ad arricchire di sempre nuove bellezze d'immagini, ed a destare corrispondenti impressioni, con che *la poesia prepara all'artista un mondo novello, presenta a' suoi occhi delle scene d'incanto*. Da queste astrazioni passando l'oratore agli esempi propone alcuni argomenti attinti da Dante, da Omero e dalla Storia sacra atti per sublimità di concetti e di sposizione ad animare, ad accendere la fantasia, ad essere figurati con grandezza e forza di espressione (al disotto però degli originali siccome asserisce). Ma fin qui non istà la poesia che l'oratore pretende dall'artista e che vien poscia a spiegare: ma noi qui ci ristiamo per non riprodurre una parte della sua orazione. Egli chiude il suo dire esaltando i maravigliosi effetti prodotti nella pittura e nella scultura da quegli uomini che fisi e concentrati hanno saputo sublimare le loro sensazioni: e qui notiamo com'egli si sforzi di rivendicare all'architettura l'entusiasmo poetico del quale secondo taluni è tenuta men suscettiva in confronto delle due altre arti sorelle. Tra i varj argomenti addotti in difesa di questa crediamo di qui riportarne l'ultimo, affinchè i nostri leggitori, che invitiamo a trascorrere il libro, pregustino un saggio della dizione adoperata dall'autore, che a nostro avviso spira anch'essa poesia: « Quest'arte » non solo varca i confini della poetica, ma giunge ancora agl'incanti e agli esaltamenti della romantica. E se » ciò non bastasse a convincere i detrattori, dite, che in » mezzo agli ami e alle reti, e fra le alghe e le canne » surse per opera dei numi una città singolare, che non » pur Tiro e Sidone, ma doveva superare la stessa Roma. » Fate che all'albeggiar di lucida aurora un vento pro- » pizio dal mar vicino porti il viaggiator fortunato a ve- » der la magica scena, che curvandosi a guisa di anfitea- » tro, sembra che l'ospite accolga fra le sue braccia. » Immobile per lo stupore non saprà su qual prima degli » innumerevoli oggetti fissare questi lo sguardo, come chi » entrando a una galleria, oppresso dalla folla di varj e » portentosi dipinti, va coll'occhio aggirandosi su quelle » tele, nè trova posa. Fate poi ch'egli stesso al pallido » raggio della casta diva su bruna barchetta fra il canto » marinaresco accordato al soffio di uno zefiro, e confuso » col leue susurro della mobile onda rotta e divisa dal

” rostro della prora tagliente, rivegga questo spettacolo
 ” ed abbia chi gli additi e descriva la chiesa di S. Marco
 ” e il gran tempio votivo di Maria salvatrice, l'uno e
 ” l'altra custodi dei Veneti; poi il ducale palagio, poi il
 ” regio edifizio che fanla ornatissima alla piazza minore,
 ” e vince quanti v' ha al mondo in ricchezza ed eleganza,
 ” opera di quel sommo, ecc. ”

Al discorso del segretario tien dietro l'orazione del conte Agostino Sagredo nobile veneto, socio onorario dell'Accademia. Ha questa per subbietto l'elogio di Jacopo Sansovino, scultore ed architetto celeberrimo che sebbene abbia sortito i natali in Firenze, può considerarsi veneziano per essere stato accolto in quella città con tutte quelle distinzioni che meritava l'altissimo di lui ingegno, e per essere dessa il teatro delle sue glorie, avendo ivi fermata la sua sede e molto operato. Questo elogio corredato d'importanti annotazioni, oltre di essere condito di peregrine notizie, è scritto in uno stile disinvolto che rendene assai gradita la lettura. Ommettiamo quindi dal qui darne un estratto per mettere in cuore ai leggitori nostri la brama di procacciarsi questo libretto, da cui potranno eziandio ricavare una norma del numero dei premj che per sovrana munificenza furono in quella metropoli distribuiti, e da questo desumere nel tempo stesso il calore che anima quella gioventù studiosa onde corrispondere a siffatti incoraggiamenti.

F.

 SCIENZE.

De Sublimitate Divinarum Scripturarum et consimilibus Profanorum locis illustrata, auctore Firmo LANZONI, etc. Tom. I. Prodrromi instar. — Veronæ, 1830, ex typogr. Libantea, in 8.º, di pag. 172. lir. 1. 80 austr.

Il signor canonico Lanzoni si è accinto a questo lavoro dopo d'aver per alcuni anni dettate lezioni di sacra Scrittura. Egli tratta la materia che si propone, non sotto l'aspetto dogmatico, apologetico, morale od ascetico, bensì sotto l'aspetto filologico, siccome egli dice, o sia per ciò che concerne la bellezza dei concetti e dello stile. Da questo lato egli non dubiterà di appellare tutti i profani autori a

rischiarimento dei sacri, paragonando gli uni cogli altri, primamente gli antichi greci e latini, poscia i recenti italiani, ed in fine i francesi ed altri, sempre intento a raccogliere qua e là i fiori soavi d'ogni bel dire senza lo spinoso ingombro delle dispute. Cotanto egli promette nella sua prefazione, e rispetto alla distribuzione delle cose, le presenta ordinate in cinque tomi: nel primo, che è il presente, istituisce un previo discorso *De Scripturarum natura, de natura sublimitatis*, nel secondo dimostrerà il sublime carattere degli autori e dei loro poemi in generale; dalla speciale illustrazione di quelle testimonianze che riguardano Dio e gli uomini risulteranno i tomi terzo e quarto: il quinto ed ultimo tomo parlerà a modo di appendice *De usu totius operis*. Il primo tomo adunque ci presenta un'idea generale delle SS. Scritture, ci dimostra la necessità di un giudice infallibile nell'interpretarle, la necessità di uno studio profondo per ben comprenderle, il quale studio abbraccia pure diverse cognizioni estrinseche alla materia biblica, ma che servono mirabilmente a rischiararla. Nel suo complesso la cosa è trattata come far sogliono gli ermeneutici, ma dalle molte autorità dall'autore citate, e in alcune particolari sue riflessioni si scorge ch'egli ha dovuto premettere molta lettura e molte ricerche bibliografiche di antichi e moderni scrittori, non meno italiani che stranieri. Chiaro e conseguente è il metodo del suo ragionare, chiara la locuzione; saremmo però rimasi assai paghi se l'autore avesse abbandonata la troppa amplificazione rettorica che talora si scorge, ed all'opposto si fosse espresso con miglior sapore di lingua latina nel prodromo di un'opera che poi dovrà spaziare nell'estetica del bello e del sublime.

Osservazioni sulla falsa persuasione degli Ebrei di non ammettere la venuta del vero Messia, di Amedeo Teresio Maria VALPERGA, già Salomone Isacco Luzzati di Casale. — Torino, 1826, tipografia regia, in 8.º, pag. 139. Prezzo lir. 2.

È dolce ed onorata cosa per la religione di Cristo, che tra i figli riputati dell'antica Sinagoga sempre taluno si rinvenga il quale volenteroso abbracci la legge novella, e

poscia solennemente inviti i suoi pertinaci fratelli a ricoverarsi essi pure nella mistica arca del Santo d'Israele. Fra questi meritamente annoveriamo il signor Amedeo Valperga Luzzati, che, dopo aver percorso per lunga età le riprovate vie del giudaismo, si pose da intrepido sul cammino di salute, nè tralascia d'invitarvi altrui con produzioni date alla pubblica luce. La prima di queste è l'opera che noi annunziamo. Viene essa distribuita ne' tre principali punti: Legittimità, Unità, Santità: è scopo dell'autore l'esaminare attentamente e singolarmente questi distintivi caratteri della Santa Chiesa Cattolica, onde poi dimostrare all'evidenza come a gran partito s'inganni la Sinagoga col negarli alla Chiesa di G. G., e coll'appropriarseli esclusivamente. Da ciò si scorge che questo lavoro è particolarmente diretto contro le false pretensioni degli Ebrei, e quindi all'intento di procurare una loro conversione. Fonte convincente è la maniera del ragionare, molta è l'erudizione che vi si adopera, ed ogni cristiano, comunque alieno si voglia dalle consuetudini e dai riti del moderno giudaismo, troverà un sicuro interesse in questa opera o per una lodevole vaghezza di sapere, o per sempre più convincersi del miserabile decadimento in che giace un culto dall'Eterno rifiutato. Serve mirabilmente al generoso fine che si propose il signor Luzzati una sua seconda opera o Giornale periodico, da lui intitolato *Osservatore Talmudico*, diviso in dodici fascicoli, e stampato a Torino dal tipografo Sylva.

Professio Fidei Catholicæ ex S. Scriptura et antiquitate a Francisco VERON, cui accedit Catechismus Catholicus Petri CANISII. — Cremonæ, 1831, ex typogr. Maniniana, in 8.º, pag. 232.

Non ci ha teologo guidato da ottimo spirito che non apprezzi sommamente l'ingenua e salutare operetta del gesuita Veron, nella quale si stabilisce la regola della fede cattolica, segregata da tutte quante le opinioni scolastiche e da tutti i sentimenti od abusi dell'umano intelletto. Certamente i due fratelli Adriano e Pietro de Walenburgh l'ebbero in tanta estimazione che nelle controversie della fede, in difendere la quale posero tanto ingegno e sì grande dottrina, hanno giudicato di scegliere ed adottare questa regola,

anzichè costituirne una nuova. Tanto ella è erudita e così accuratamente esposta che con ogni facilità vi si discerne ciò che forma il deposito di nostra fede, e ciò che nella Chiesa non ha ancor meritato un' autorità indubitabile ed inconcussa. Nè il valente scrittore in conseguire questo scopo curò la sdegnosa intolleranza dei molti, nè per riguardi a qualche scrittore, suo correligioso, meno si applicò a delinearci in tutta la sua integrità e purezza lo spirito del cattolicesimo. Era, per così dire, l' epigrafe de' suoi sentimenti e del suo scritto l' aurea e tanto nel fatto impugnata sentenza: « *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.* »

È degno pertanto d' ogni commendazione il tipografo Manini per aver fatto dono all' Italia di una recentissima ristampa di quest' operetta, alla quale precede una professione di fede cattolica contro le novità e le insidiose arguzie dell' eretico, e tien dietro un succinto catechismo del Canisio. Speriamo che il giovane ecclesiastico schivo dal delibare per immensi volumi la sostanza di nostra religione, e che il dotto infastidito della clamorosa polemica delle scuole, o per profitto o per ristoro dell' animo si volgeranno propizj a questa edizione, e che noi rimarremo felicitati dell' averla annunciata.

Institutiones Theologicæ, auctore Fr. Leop. Br. LIEBERMANN SS. Theolog. Doct. et Prof. Diocæsis Argentinensis Vicario generali. Editio tertia emendata. Tom. I. — Brixix, 1830, in Orphanotrophio S. Barnabæ, pag. XIII-212, in 8.º (1).

Con buoni auspici si presentano all' Italia queste Istituzioni teologiche del prof. Liebermann, vicario generale della diocesi di Strasbourg, già da molti anni proposte dal Vicario gen. di Magonza come norma a cui debbano attenersi i suoi diocesani negli esami e nelle quistioni dogmatiche. Questo prelato nella pubblica e solenne sua approvazione commenda l' opera del signor Liebermann pel santissimo zelo di religione che in esso traspira da ogni parte,

(1) Sono usciti anche il tomo II ed il quinto fascicolo che forma la parte prima del tomo III. Il prezzo è in ragione di cent. 10 austr. al foglio.

per l'accurata distribuzione delle materie, per la chiarezza conservata fra la copia delle cose, e finalmente per la nitidezza dello stile. Noi avendo percorso questo primo volume, e assai bene promettendoci anche degli altri, facciamo applausi non meno alla verità di quel giudizio, che ai principj ed al criterio dall'autore manifestato nella sua generale prefazione. Volendo egli proporre agli ecclesiastici alunni una guida loro adatta, nè sapendo a quale appigliarsi, perchè le istituzioni composte a questo fine, e conosciute da lui, o sono diffuse oltre il dovere, o sono troppo digiune e succinte, o seguono una distribuzione ed ordine di cose non più comportato da' nostri tempi, ovvero per istudio di novità e per soverchia acondiscendenza a recenti filosofiche teorie si spingono troppo oltre, ha giudicato di occuparsi egli medesimo in questo lavoro, e di scegliere tra gli antichi metodi ed i recenti ciò che gli parve il migliore. Scienza eterna è la teologia, come eterna è la religione in che essa addottrina gli uomini: ma le sue forme esterne con che ella si presenta vanno soggette alla mobilità delle cose umane. Assettata o scomposta in mille guise dal capriccio degli scolastici, a mala fatica riteneva un vestigio della primiera dignità, quando uomini di miglior dottrina, di migliore ingegno e gusto forniti sgombrarono da lei le argute ciance, e applicati di senno allo studio delle Scritture e della Tradizione, fondamento d'ogni sana teologia, la astersero gradatamente da ogni macchia che deturpata l'aveano. Sebbene nel conseguire quel bellissimo scopo alcuni non furono così prudenti e sobri come il bisogno richiedeva. Impazienti d'ogni fatica e d'ogni severa disciplina han creduto essere miglior partito il disprezzare le cose da loro ignorate che l'apprenderle, e riputandosi più sapienti de' nostri maggiori, con piglio superbo rifiutarono ogni antica sembianza. Si direbbe ch'essi hanno santamente giurato di non dare asilo ad un sillogismo, e che per essi non è sistema più ridicolo del ragionare all'incalzata. Ora il nostro autore schivo dall'incorrere in questi due scogli opposti arreca insieme le ragioni per cui ha stimato di ritenere qualche forma antica del disputare, e le appoggia alla sentenza del gran Bossuet (difesa della Tradizione e de' SS. Padri), dalla quale risulta che il metodo di trattare le quistioni nella maniera contenziosa e dialettica ha

pur esso i suoi vantaggi, purchè ci serviamo unicamente di esso, come di un mezzo per far progredire nel cammino della scienza coloro che cominciano ad imprimervi i primi passi: mentre l'esperienza insegna che coloro i quali, abbandonato questo metodo, si sono dati di slancio e con ogni lor possa alla critica, furono soggetti a molti sviamenti quando si sono diretti sulle materie teologiche. Laonde il nostro autore tanto più doveva attenersi a questa maniera, perchè suo scopo non è di scrivere per gli addottrinati, ma pel giovane clero ancor nuovo nelle discipline teologiche. In mezzo a ciò egli non aspira alla gloria d'inventore o di detrattore degl'insegnamenti altrui; anzi professa ingenuamente che prima di dettare queste sue istituzioni, si è occupato avidamente delle opere altrui, le quali pur sovente raccomandava a' suoi alunni, e che nel suo lavoro ha trasfusi tutti i copiosi frutti da esse opere raccolti.

Per procedere con una mossa franca e ben ordinata nel vasto campo delle dottrine teologiche, il signor Liebermann si è proposto questo generale andamento. 1.° Si tratta della verità e divinità della rivelazione cristiana; 2.° Si dimostra quanto e con quali mezzi si debba ella distinguere dalle altre che a torto si gloriano di questo nome: in queste due parti egli fa consistere la teologia che *generale* si appella; 3.° Segue quella parte di teologia che *speciale* si nomina, e che ha per iscopo non solo di svolgere per ogni parte la dottrina che alla fede appartiene, ma altresì di confermarla colle sue prove inconcusse, sventando le difficoltà che si tenta di opporre. Si scorge pertanto che queste istituzioni teologiche son divise, come egli accenna, nella dimostrazione cristiana, nella dimostrazione cattolica, nell'esposizione di tutta la cattolica dottrina. La prima parte, così egli prosegue, contiene, per dir così, le radici onde uscì e fu propagata la cristiana religione; la seconda fa vedere il tronco di quest'albero di vita, tronco unico, indivisibile dalle sue radici da cui riceve l'alimento da propagarsi ad ogni fronde. La terza parte in fine ci rappresenta la gran copia dei rami germoglianti da quel tronco, i quali tutti col loro mirabile intreccio si diffondono in guisa di offerire all'occhio una sola ricca sublime e vastissima pianta.

Il Davide. Lezioni storico-morali dell' ab. Davide conte SCOTTI. — Venezia, 1830, Picotti, in 8.º

Il pregio di queste lezioni storico-morali (opera, come si attesta nella dedica, non più rinvenibile) consigliò i veneti editori a pubblicarla, ed a soddisfare per tal modo alla compiacenza dei dotti, non che a promuovere la pubblica cristiana istruzione. L'opera sarà divisa in dieci volumetti, e ne uscirà uno mensualmente: prezzo di facilitazione per gli associati, lire una austriaca per ogni volume.

ΑΝΘΟΣ ΧΑΡΙΤΩΝ, ecc. *Fior di virtù, accresciuto di dottrine e di esempi adattati alle virtù ed a vizj. Libro utilissimo a chi brama di esercitarsi nelle lingue italiana e greca volgare. — Venezia, 1830, per Francesco Andreola, in 8.º di pag. 135. Prezzo lir. 1 ital.*

Lo Spettacolo della Natura. Opera dell' ab. PLUCHE, arricchita di annotazioni e divisa in tre parti. — Venezia, 1830, presso G. Battaglia, fascicolo I.

Non è uomo di sana mente e di retto cuore, il quale conoscendo quest'opera del Pluche non la stimi una delle migliori per istruire la gioventù ed erudire ogni persona civile. Essa dispensa a larga mano le più giovevoli dottrine della Storia naturale, le espone in modo semplice e chiaro, talchè con mirabile facilità trovan adito nell'intelletto; le adorna di una tal grazia, le condisce di tal dolcezza, che l'apprendere non è fatica, ma diletto continuo; e da esse ne trae, a profitto degli studiosi, quante mai se ne possono utili deduzioni, non solo perchè la loro vita s'accresca di comodi e di piaceri, ma ciò che più monta assai, perchè si temperi assiduamente al dovere ed alla virtù. Lo Spettacolo della natura del Pluche non mentisce la natura giammai; non la rattrista, non l'inceppa, come più o meno sono costretti di fare quelli che ne trattano con rigore scientifico, ma usando di colori fedelissimi a rappresentarla, ne la dimostra prospera e lieta tal quale ella è, onde non è animo sì torpido che non ne senta il bello e non se ne innamori. Condotti i giovani da simile scorta alla disamina degli oggetti e delle opere

naturali che loro stanno continuamente sott'occhio, ma neglette e vilipese, o che ciò avvenga per indolenza o leggerezza nel considerarle, o per effetto di abitudine che alle menti incolte spoglia le più mirande cose di qualunque loro pregio; con tale scorta, io dico, ecco balzare a lor occhi per ogni dove, ne' campi di natura, argomenti di maraviglia, e tutto quanto li circonda risplender di nuova luce, animarsi di nuova vita. Non mancano però di essere dall'autore dello Spettacolo istruiti anche intorno a quelle cose che non si parano comunemente allo sguardo, ma vogliono essere qua e colà ricercate; però, tra le molteplici produzioni della natura, egli sempre descrive con special diligenza quelle che sono più usuali, più utili, e addita le applicazioni che se ne fanno a servizio dell'umana società, affinchè nello stesso tempo si conoscano le ricchezze della natura, e l'industrie dell'arte per cui vie meglio si adattano al nostro vantaggio. Ma o ch'egli contempi e dichiari le maraviglie naturali esposte agli occhi d'ogni uomo, o che vada la lunga serie percorrendo di quegli oggetti da cui ritrae sollievo e diletto l'umana vita, sempre l'animo innalza all'Autore di tanti portenti, al Largitore di tanti doni; ammira la molteplicità, la varietà, la bellezza delle sue opere, e quanto provvede sieno le leggi della loro temporal sussistenza, e come, benchè mutabili, nelle loro specie si conservino, servendo l'une, per via di modi sagacissimi e con giro perenne, al conservamento dell'altre, e tutte poi generalmente prestandosi a beneficio dell'uomo: onde si viene a raccogliere, che se in questa stupenda opera della creazione fa pompa solenne la potenza del suo Facitore, vi fa maggior pompa ancora, a chi ben la consideri, la sua sapienza e bontà. Quindi il Pluche descrive la natura con l'animo ridondante di ammirazione e gratitudine per l'Autor suo; ond'è nel suo libro effusa una dolcezza, una religiosità che commuove, e quel premuroso amor del bene, a cui questa è di scorta, vi spicca per ogni dove; così può dirsi che al libro medesimo niuna manchi di quelle parti che più convengono a formar la mente ed il cuore de' giovani. E qui nell'ammirare nell'opera del Pluche con sì bell'esempio congiunte le cose fisiche e le morali, vuolsi avvertire che rispettiamo i motivi per cui nelle comuni opere di Storia naturale non si fa quel pur sì agevole passaggio dall'une all'altre; e

così pure, poichè nel discorrere e nel disputare intorno alle cose sensibili, troppo spesso avverrebbe di menzionarne l'Autore, troviamo lodevole, che per riverenza, in sua vece si nomini questa natura, nella quale adombriamo la posanza che da Lui emana a dar l'essere e il moto ad ogni sensibile oggetto. Ma non possiamo però comportare, che in molti trattati di Storia naturale si parli sì spesso di natura, senza quasi dichiarare il significato di questa voce, o non impiegando a dichiararlo termini sufficienti e condegni all'entità del soggetto, e quindi usandola non solo in quel significato che le si attribuì, ma in molt'altri ancora, ond' ella così ne divien vaga ed inconcludente. E ci duole che almeno di volta in volta, quando più fortemente le cose naturate che si contemplanò, proclamano il loro Autore, non si riconducano i giovani dall'ombra del soggetto. al soggetto stesso, vale a dire dalla natura a Dio, affinchè la loro mente nol lasci nell'obblivione, ma a Lui s'abitui ad elevarsi coll' ammirazione e la gratitudine. Esempi da queste massime non discordi lasciaronci i più sublimi ingegni che furono applicati alla Storia naturale, e molti valentissimi naturalisti, de' quali parecchi con trattati appositi e dissertazioni, tutto rivolsero lo studio delle cose sensibili a magnificarne il sapientissimo Autore (1). Ma tra quanti mostrarono di essere, nella contemplazione della natura, compresi da religioso entusiasmo, basta ch'io nominino il grande Linneo, quel sommo lume della Storia naturale, che tutte illustrandone maravigliosamente le parti, e dandole ordine e linguaggio, una vera scienza ne fece, la quale pure con ritrovamenti, con istruzioni, con molte classiche opere promosse ed ampliò. Leggansi le sue *Amenitates Academicæ* (e qual lezione può meglio di questa ricrear l'animo degli amatori della natura), e vi si troveranno descrizioni veramente amenissime de' più bei soggetti di Storia naturale, disseminate di caldissimi sensi in onore e laude della Divinità, che prorompono da un animo

(1) Ved. le opere fisico-teologiche di Ray, Boyle, Derham, Muschenbroek, Nieuwenhyt, Lesser, Scheuchzer ecc.; non che Newton, *Optic.*, lib. III. *Quæst.* XXVIII, XXXI; Galileo *Dialog.* Giorn. I in fine, Giorn. III (pag. 263, vol. IV, ediz., Padova); Swamerdamm, *Biblia Naturæ*, vol. I, pag. 538, ediz. Leida 1737; Woodward, *Storia naturale della Terra*, pag. 231, ediz. Pasquali 1739; Bonnet, *Contempl. della Natura*, in principio e in fine ecc. ecc.

fortemente commosso alle meraviglie che sta considerando, e pieno di riconoscenza e d'amore. Il Linneo corroborando gli studj della natura co' sentimenti religiosi, li ebbe animati di ciò che veramente è lor vita, e li gustò nella loro più compiuta dolcezza, onde in quell' eccesso di letizia di cui si sentiva per essi inondato, ha potuto esclamare: *Contemplatio Naturæ prægestus est voluptatis cœlestis, constans animi gaudium, perfectique ejus solatii initium, summusque felicitati humanæ apex; cum animam hujus particeps fuerit, ex gravi quasi sopore excitata, in luce ambulat, sui ipsius oblita, in cœlesti ut ita dicam terra, inque terrestri cœlo, vitam degit* (1).

A un' opera tanto bella, com' è lo Spettacolo della natura, toccò, nell' esser voltata dal francese in italiano, la bella e rara ventura di un eccellente traduttore. Splendono nella traduzione tutte le bellezze dell' originale adornate dalle più schiette grazie di nostra lingua, e meritamente il Gamba la ascrisse fra i testi di lingua, meritamente il Barbieri ebbe a chiamarla *incomparabile* (2).

Non puossi però tacere che i progressi fatti dalle scienze e dalle arti, dal tempo in cui fu composta l' opera del Pluche in appresso, la lasciarono in molte parti difettosa, al che l' imprenditore dell' annunziata edizione pensa rimediare con opportuna aggiunta di note. Ottimo è questo divisamento, ma difficile a mandarsi ad effetto in modo che si convenga, e che illustrando e correggendo le materie trattate dal Pluche, come esigono le cognizioni dei nostri tempi, sia degno di un' opera sì bella e sì maestrevolmente tradotta.

(1) Ved. la dissertazione intitolata *Curiositas Naturalis* in fine — Leggiamo nella *Bibliothèque Universelle* del corrente anno, numero di febbrajo, che nel 1829 fu eretta in Upsal una statua a Linneo, e in quell' occasione fu pubblicato in onor del medesimo un Carme latino che comincia così:

*Erexere suis statuas, bene Marte peracto,
Cecropidum proles, Romulidumque genus;
Nos statuam erigimus. Noster tria regna subegit
Naturæ, ingenio victor et arte potens.*

(2) Ved. le Stagioni, nota 14 al canto I.

Sui funghi, Saggio generale di Giovanni LARBER con tavole in rame, ed una descrizione sinottica de' funghi mangerecci più comuni d'Italia. Pubblicato per cura dell'editore Luigi Vinanti, dalla tipografia Baseggio. — Bassano, 1829-30, volumi due in 4.º, con 20 tavole in rame.

Molte opere vennero ultimamente pubblicate sui funghi tra noi; e quasi tutte si occuparono semplicemente nell'offrire al pubblico la descrizione e la figura dei funghi nocivi e mangerecci senza dare alcun cenno di quanto riguarda la storia generale di questi esseri. L'opera che vien ora pubblicata dal sig. Larber meritava certamente il titolo di *Saggio generale*. Perciocchè l'autore espone un prospetto di tutte le dottrine che intorno ai funghi emanate furono dai più remoti scrittori sino a quelli dei nostri giorni, e ciò con una veramente ammirabile erudizione. Non solo ci dà a divedere d'essere dotto micologo, ma ben anche comprova col fatto essere egli colto ed erudito medico. Riporta varie storie di recenti ed antichi avvelenamenti di funghi dandone i risultamenti tanto delle felici cure ottenute, quanto delle cognizioni patologiche che si acquistarono nella sezione dei cadaveri. La terapia speciale relativa all'azione dei funghi nocivi vi è estesamente esposta e discussa.

Per dare una breve idea del piano adottato dal Larber nel suo *Saggio* eccone l'intitolazione dei varj capitoli con alcune brevi osservazioni. Il capitolo primo tratta della fisiologia micologica; nel secondo esposte vengono diverse storie relative ad alcuni recenti avvelenamenti successi per opera de' funghi; dello stesso argomento trattasi nel terzo, ove scorgonsi pur esposte le favorevoli circostanze che determinano la moltiplicazione de' funghi. Il capitolo quarto estesamente diffondesi intorno all'azione ch'esercitano i funghi nocivi sull'animale economia. Il capitolo quinto è totalmente dedicato alla terapia speciale relativa all'azione dei funghi nocivi. Il sesto ed ultimo tratta dell'igiene relativa ai pericoli dell'uso dei funghi. Questo importante capitolo trovasi diviso in varj articoli: nel primo riscontrasi la descrizione dei funghi nocivi più comuni d'Italia, nel che il sig. Larber ebbe a guida il celebre Persoon. Non descrisse l'autore i soli funghi nocivi, ma v'intrammezzò pure la storia di alcuni funghi mangerecci. Le

descrizioni sono chiare e bastantemente estese per riconoscere le specie di cui tratta. Il secondo ed il terzo articolo trattano dei pericoli proprj dei funghi stimati innocenti. Nel quarto è esposta l'igiene pubblica relativa al pericolo dei funghi. In quest'articolo l'autore, oltre l'aver dottamente trattato il suo argomento, espone molte altre massime importanti relative alla pubblica igiene, principalmente per ciò che spetta l'uso dei vasi da cucina. Nel quinto finalmente esposta viene la particolare igiene relativa ai pericoli dell'uso dei funghi. Questo articolo interessante, diretto all'istruzione di quelli che poco o nulla conoscono i funghi ed il loro uso, tratta della raccolta de' funghi, della loro conservazione, cuocitura, modo di cibarsene, e maniera con cui contenersi, qualora per l'uso dei funghi insorgano sintomi morbosì. L'opera poi termina con una tavola sinottica de' funghi comuni mangerecci d'Italia: in questa tavola trovansi il nome sistematico dei funghi, il loro nome italiano e volgare, i caratteri distintivi, il luogo ove crescono, ed alcune osservazioni relative o alla storia de' funghi, o alle loro proprietà.

Giornale agrario toscano, 1830, num. XIII.

1. Il sig. Giorgio Guglielmo Tighe dà in un terzo articolo un'appendice sulla coltivazione delle patate di cui si è parlato nel nostro quaderno di ottobre 1830 a pag. 107 e 215. Veggiamo qui raccomandate le regole e le avvertenze generali; a queste però aggiunta vi si trova la riduzione del terreno in piccoli piani col mezzo della vangatura, la quale operazione non possiamo noi pure non riconoscere utilissima, insieme a quella di sradicare quelle piante che nascono dai tuberì stati negletti nel suolo. Riguardo al piantare osserveremo che si può eseguirlo in novembre ne' contorni di Pisa, ma che la nostra temperatura non lo consiglia che verso il finir di marzo. Concime non si dee risparmiarlo: chi poco ingrassa poco raccoglie; ma il concime vuol essere di qualità vegetale, e conservato nel sugajo, cosa in realtà eccellente, ma poco in uso e mai perfettamente da noi. Chi sarebbe sì coraggioso di spendere in questi paesi dugento scudi toscani per la fabbrica di un sugajo che servir dee per le patate, ed anche pei prati? Più oltre delle così dette *foppe*

l'affittajuolo nulla non farà mai eseguire a sue spese; e i padroni non ci pensano!

Dalle sperienze ed osservazioni del sig. Tighe risulta che la tagliatura dei grossi tuberì non è di sua natura nociva, che il grande aggruppamento di steli non è favorevole, che però il maggior numero di steli fino a un certo punto, sebben non siano distribuiti come conviensi, deve vincere.

I tuberì grossi si possono tagliare in due e poi piantare; v'ha de' tuberì grossissimi che si piantano con un sol occhio, ma a questi si dee lasciar molta polpa.

Un buon prodotto dee, secondo Tighe, dare 4 libbre per braccio quadro, ossia 6000 libbre per ogni stioro. Il prodotto di 3 libbre non conviene; il prodotto di 5 a 5 $\frac{1}{2}$ è il massimo.

Dalle tavole annesse si rileva che i tuberì grossi dimezzati rendono di più, cioè libb. 5 $\frac{1}{2}$, ma che i piccoli tuberì intieri a situazione ottima resero fino a 5 $\frac{5}{8}$.

2. In un IV articolo ci fornisce il sig. R. Lambruschini delle cure pel custodimento de' bachi da seta. Troviamo giusta l'osservazione dell'autore relativa al grado 19 di R. nel quale vorrebbe Dandolo che i bachi venissero conservati nella prima età. *Io, così dic'egli, ne' nostri climi e per le razze allevate comunemente non ho trovato necessario un calore siffatto. Egli anzi, a parer mio, prosciuga troppo l'aria e i bachi, rende la seta un po' meno fine perchè sviluppa troppo gli organi dell'animale e ne slarga le filiere; di più spinge con tal rapidità l'andamento della sua vita, che il momento del dormire arriva troppo presto, sorprende i baci meno esperti e non dà loro tempo di agguagliare con l'arte i bachi nati in diversi giorni e di continuare a diradarli convenientemente.* Avverte però che bisogna guardarli dal freddo e dall'umido, tenendo la stanza a gradi 18. Le cure per le stufe, per la legna che arde, per una visita notturna, per la stanza e la piccola bigattiera non s'allontanano dalle nostre.

Al § 1 sulla temperatura succede il § 2 sulle umidità e secchezza. L'umidità, attesa la bontà del cielo, e per poche cure che si abbiano della stanza e del letto de' bachi, non è molto a temersi in Toscana. Ma bensì l'alidore è da temersi. La stanza non sia troppo piccola, non si scaldi troppo, e i tubi conducenti il fumo della stufa siano di

lamiera e ben diretti. L'innaffio del pavimento serve bene all'uopo. Nel § 3 si tratta *del governo de' bachi nella prima età*, e vediamo messe in pratica le migliori regole ed avvertenze. Il § 4 verte *sul modo di ragguagliare i bachi nati in diversi tempi*. L'autore raccomanda di tenere i bachi in due sole grandi divisioni in ragione della più pronta o più tarda loro nascita; al che conveniamo, non sapendo però come possa egli convenire con sè nel dire che debbansi tener separati i bachi fra lor differenti nella nascita *d' un solo giorno, fosse pure soltanto dalla mattina alla sera*. Utile è l'avvertenza di trarre i più tardi e piccoli nel sito un po' più caldo, di diradarli e nudrirli con qualche pastarello di più dei quattro da darsi agli altri alle 6 di mattina, alle 11 $\frac{1}{2}$, alle 5 e alle 10 $\frac{1}{2}$ della sera.

3. Ad ulteriore dimostrazione dei vantaggi risultanti dalla libertà industrie e commerciale il sig. marchese Cosimo Ridolfi ci dà varie osservazioni intorno al *Discorso sulle industrie delle sete in Piemonte* del sig. Lancisa, e l'*estratto della Memoria stampata in Parigi nella stamperia di David* 1829. Nella prima operetta viene dimostrata l'erroneità in finanza ed in economia nel proibire l'estrazione delle sete gregge dal Piemonte, e nella seconda si dichiara e si mostra erroneo dagli stessi raffinatori francesi dei cappelli di paglia il progetto di un nuovo dazio d'introduzione di queste manifatture per favorire la nuova fabbrica de' cappelli di paglia nel dipartimento dell'Ain. In tal modo si rintuzza l'ardire di que' Toscani che vorrebbero aumentata l'imposta per l'esportazione de' cappelli greggi e della paglia con cui si fanno.

4. Il sig. commendatore Lapo De Ricci lodando le osservazioni fatte dal sig. professore Barbieri *sulla coltivazione dei coutorni di Firenze*, gli fa una delicata critica sui miglioramenti da lui lodati o proposti o trasandati. Egli accenna varie avvertenze e cure utilissime messe in pratica dai Toscani tanto per l'olivo che per la vite e per gli alberi fruttiferi, e i prodotti loro; prova che le viti basse danno il miglior vino, e ciò convalideremo noi colla nostra osservazione fatta nel distretto di Tokai, a Ménes, a Erlau, a Buda ed in molt'altri siti dell'Ungheria, e così pure lungo il Meno, il Reno e il Neckar in Germania ed altrove: egli dimostra che non v'ha presso Firenze il difetto de' foraggi dal Barbieri accusato.

5. Il sig. V. Carmignani ci dà un' esatta descrizione e il disegno di una capra dell'Alto Egitto stata da lui comperata nel 1826 a Livorno. L'utilità di questo animale è innegabile ed anzi grande, per la docilità sua e per la quantità e buona qualità del latte che somministra. Basti il dire che ben nodrita e tenuta in istalla dà libbre sei ed anche sei e mezzo al giorno, mentre la capra ordinaria non ne dà più di tre. Che più? Se nella prima capra d'Egitto dal sig. Carmignani comperata a Livorno *la quantità del latte era presso a poco eguale alla quantità del suo cibo!*

Speriamo che le nuove capre, che dal sig. Carmignani attendevansi dall'Egitto saranno a quest' ora giunte a Firenze, e che l'illustre introduttore loro avrà già potuto promuovere la propagazione della razza pura; e non vogliamo dubitare che qualcheduno de' nostri intelligenti e generosi coltivatori potrà in qualche modo procurarsene la razza, giacchè allevata e conservata, come ad essa conviensi, in istalla, non sarà mai da considerarsi per la nemica della vegetazione.

6. Coll'art. VIII sulle colmate di monte tenta il signor marchese Ridolfi di dar passo al quesito *se le colmate di monte e il genere di coltivazione che ne deriva possano dovunque adottarsi.* Egli è innegabile che in varj siti totalmente alpestri e composti di macigni *indecomponibili* non converrà mai tentare le colmate, ma nella Toscana sono frequenti que' siti, ove col ben condurre le acque si può rendere produttiva la stessa distruzione della superficie.

7. Il sig. Giuseppe Vaj dà varie notizie *sul miglioramento e la conservazione delle razze vaccine*; ed è ben da crederci che tali notizie messe dai contadini toscani in esecuzione produrranno loro un considerevole e stabile vantaggio.

8. Il sig. Lapo de' Ricci parla *della preferenza da darsi nell'acquisto dei bovi da lavoro a quelli di belle forme.* Eccone i motivi: 1.° essi sono più forti; 2.° si fa con essi guadagno ne' cambi; 3.° somministrano al macello quantità più grande e qualità migliore di carne; 4.° I buoi ben fatti lavoran meglio, schivano dei danneggiamenti e sono per lo più mansueti.

9. Il marchese C. Ridolfi riferisce *i danni cagionati dal freddo alla raccolta dell'olio d'oliva.* I freddi primaticci, dic'egli, produssero un arresto di vegetazione e impedirono

il perfetto maturarsi di alcune olive, dal che fu in esse impedito il totale sviluppo dell'olio. Conservate anche bene al coperto diedero esse sempre meno olio; si fecero fermentare ed alcune si riscaldarono, ma l'olio si trovò diminuito. Donde mai ciò? Il savio autore lo deduce dalla disorganizzazione e lavorazione dei vasi pieni di umori gelati, i quali al ritorno di un tepore reagirono sopra sè stessi, si alterarono, e, come ci pare, svanirono in parte. Siffatti danni, osserva bene l'autore, si veggono anche ne' limoni, nelle arance ed in altri frutti che soffrono dai geli primaticci. Che se ciò non ha luogo qualora le olive sono alquanto raggrinzate, debb'ascriversi allo scemamento della massa liquida per cui i vasi possono pel freddo ingrandirsi senza rompersi.

Raccomandiamo quindi noi ancora ai nostri pochi coltivatori di ulivi di *conservare le ulive colte alla più bassa temperatura possibile e per così dire di mantenerle gelate fino al momento di porle in lavorazione, procurando allora solamente di dare ai loro frantoi una temperatura elevata e di trattare le sanse con acqua ben calda.*

10. Tre altri scritti fanno parte del presente fascicolo, l'uno che dà la necrologia del bravo fattore Giuseppe Bitossi, l'altro sopra una festa di agricoltura in Baviera, ed il terzo relativo a corrispondenza, prezzi correnti, ecc.; ma non ne parliamo perchè il primo e il terzo non è per noi interessante, e il secondo è copiato da questa nostra Biblioteca, tom. 54.°, quaderno di giugno 1829, pag. 435.

Num. XIV.

1. È cosa certa e dimostrata che gli ulivi forti da seme ed innestati da poi vivono più a lungo, hanno un legno ed una corteccia più bella e più sana, resistono di più al freddo, e portano frutti migliori ed in maggior quantità, di quello che se propagati vengano per la via degli uovoli, de' rami ed altri mezzi artificiali. Lodevolissimo è pertanto lo scritto del sig. Simone Mannozi, il quale pienamente lo dimostra. E noi non possiamo a meno di maravigliarci che la Toscana non abbia per anche introdotto questo metodo dacchè *nelle colline al settentrione di Lucca tutte le piantate considerabili fatte da circa trent'anni, sono, al dir del signor Mannozi, di piantoni provenienti da seme.* Se per altro facciamo l'osservazione che all'autore stesso di questo scritto

per dodici anni continui di variate sperienze non riuscì che una sola volta di ottenere delle pianticelle dai semi degli ulivi, vogliam quasi perdonare alla ostinatezza de' coltivatori toscani la renitenza loro nel propagare gli ulivi coi semi; ed aspettiamo perciò a far le nostre riflessioni sulle sperienze che si anderanno facendo da lui e da altri.

2. In un IV articolo continua il sig. Giorgio Guglielmo Tighe le sue osservazioni sulle patate nuove rosse. Egli dice essere utilissimo il coprir bene con terra di mediocre consistenza il sito piantato, poichè anche in febbrajo e in marzo le patate gettano radici; e raccomanda pure di piantarle sopra una porca stretta in cima. Sulla maniera di raccogliere le patate ci ha tuttora dell'incertezza; è però bene che il contadino abbiane la sua parte. Alla fine di Inglio si raccolgono le bacche dure e verdi; s'aspetta poi che diventino morbide, si spremono nell'acqua e se ne traggono i semi che si puliscono ed asciugano. Sul principio di febbrajo si seminano in terra di giardino entro vasi ampi che pongonsi entro terra sotto coperta e si spargono di sugo, e nate si diradano. Al terzo anno si può decidere quali delle nuove varietà possano convenire al paese. Tighe ci avverte che *i pomi di terra forestieri dopo aver fatto bene il primo anno, spesse volte falliscono il secondo, ed è il terzo anno solamente che possa decidere del loro valore.*

Oltre le radici produce la patata i fili che portano i tuberj; e ci ha ragione di credere che la sostanza del tubero venga trasmessa dalle foglie e non dalle radici.

Si può allontanare la degenerazione col propagare solo le piante che riusciron bene.

Alle vacche giovano le patate alternate coll'erba medica e collo strame trito; al vitellame son esse il migliore dei cibi. *In quanto a' cavalli, l'esperienza di molt'anni mi ha istruito, dice il sig. Tighe, che otto libbre di patate formano un miglior cibo che un quarto di semola, e possono stare in luogo di una misura di avena; e che coll'ajuto dello strame le patate possono benissimo supplire libbra per libbra al miglior fieno.*

Sebbene gl'Inglese preferiscano la rapa svedese, ossia la *ruta бага*, alla patata pel bestame, pare nondimeno al sig. Tighe che per la Toscana non sia cosa conveniente il preferirla, giacchè *le migliori patate, secondo Davy, di*

mille parti ne contengono due cento sessanta di nutritive, di rape svedesi sessanta quattro, e le rape comuni quaranta due.

Le terre sciolte sono le più sicure; nelle sottili il concime verrà ben sotterrato, e nelle argillose se ne farà un uso abbondante dopo di aver due volte vangato il terreno.

Collo sfare nell'inverno l'erba medica, e levarne la barba per farne sugo, tolse il sig. Tighe al terreno stato coltivato a tal erba la facoltà di produrne le muffe e la ruggine che guastano la pianta e i tuberi.

I tuberi esposti all'aria prendono un color verde, perciò è bene coprire con istuoje quelle che si destinano per consumo o per vendita, e rivoltarle spesso d'autunno. *I tuberi destinati per la piantagione si devono lasciare senza coprirli, atteso che la copertura accelera lo sviluppo delle nuove messe.* Ma, e per sottrarle dal freddo e dall'umido in certe infelici situazioni? D'altro canto non sarebbe egli bene il far colla copertura sviluppare le nuove messe al momento che debbonsi piantare? E per lo contrario non sarebb'egli dannoso alla salute il promuovere lo sviluppo delle messe ne' tuberi destinati pel cibo, e il produrre in esse un moto intestino col coprirle con istuoje in siti tepidi ed umidi? Tali riflessi non vagliono che per far rileggere la bell'opera del sig. Tighe.

3. Il sig. Cecconi, agente dell'I. R. Cascina di Firenze, immaginò una macchina ammostatrice, ed il sig. Pietro Guicciardini la migliorò riducendola *più semplice, più facile a maneggiarsi e più pronta nel suo effetto.* Siccome i nostri enologi ci diedero altre macchine non molto lontane nell'effetto dalla suddetta, e dall'altro canto non sarebbe possibile il darne una perfetta descrizione senza il disegno, perciò stimiamo superfluo il farne parola, ed invitiamo il sig. dottor Lomeni a torre que' dubbj che il sig. Guicciardini avrebbe sparso sui vantaggi relativi del pigiatore da lui scoperto, e messo già in pratica da lui e da varj dei nostri agronomi.

4. La manifattura dell'olio a freddo, di cui parlò il sig. Vaj nel n.º IX del Giornale agrario, viene decisamente provata utile dalle trentanove sperienze di un bravo agronomo, proprietario innominato; ma egli non manca di fare de' saggi riflessi su quello scritto, e noi vogliamo farne conoscere i più importanti: 1.º la mischianza delle olive

acerbe colle mature, se quelle non sono molte, non ha altro influxo sull'olio che quello di renderlo amarognolo, ma tal difetto svanisce del tutto entro uno o due mesi; 2.° il franger fresche, cioè appena raccolte, le ulive è un difetto essenziale. I Lucchesi c' insegnano che bisogna far appassire le ulive senza la menoma fermentazione. Il disseccamento dee farsi sopra stenditoj, all' altezza di tre o quattro dita, variando alle ulive il sito ogni due giorni; dopo quindici o venti giorni esse appassiscono, si fanno ventilare, si vagliano, si nettano e frangono; 3.° in tal modo si ottiene tutto l'olio buono con una sola pressione, cosicchè gli avanzi di queste sono da gettarsi colle sanse nel lavatojo; 4.° mischiare delle sanse colle olive da frangersi è far cosa pregiudicevole alla bontà dell'olio. In tal modo si cava maggior quantità di olio, s'impiega minor tempo e legna, miglior olio, e il 5 per cento più pesante di quello estratto con acqua calda.

5. Il sig. Casimiro Giusteschi ci fa un quadro orribile delle maremme toscane, sebbene tutte le cause del male possano venir tolte. Egli osserva che l'infelice stato della maremme dipende dalla poca divisione de' possessi più che da altro. L'autore assicura che la maremma potrebbe uguagliare le migliori vallate della felice Toscana, *se possibile fosse il dividere i terreni posseduti da pochi, e togliere dalla mano morta quanto tuttora ritiene senza che l'interesse dei rispettivi proprietarj ne risentisse il minimo danno.* Ma non porta egli per esempio di quanto fu ben fatto, e far si dovrebbe nelle maremme e presso di esse, i miglioramenti introdottivi degli Arcivescovi di Pisa e della Chiesa primaziale pisana? Due sono, secondo Giusteschi, i sistemi da tenersi: *Il primo è quello di dividere la tenuta incolta in piccole parti, rilasciandole in enfiteusi col patto del pagamento del canone proporzionato al frutto dell'importare calcolato come a compra e vendita; e siccome il piccolo spazio è sempre più costoso, in proporzione del più esteso, il valore totale di una gran tenuta allivellata, così alla spicciolata, verrà forse a raddoppiarsi. Il secondo consiste nel consegnare lo stesso terreno, diviso come sopra ed incolto, a condizione che venga in uno stabilito periodo di anni coltivato, ricevendone frattanto un annuo affitto e col patto inoltre per parte del proprietario di rilasciarne poi la metà al coltivatore.* Non è da negarsi che ambidue siffatti progetti sieno ammissibili,

ma noi troviamo che essi si oppongono alle bonificazioni e ad altri intraprendimenti in grande. Ci pare di più che la divisione dei fondi, l'erezione delle fabbriche e delle abitazioni dovrebbero essere posteriori allo scavo di canali e navigli, col mezzo de' quali le marenne risanerebbero, potrebbero in parte mettersi a certa ed utile coltivazione irrigatoria, si darebbe moto a molini e ad altre opere e si promoverebbero i trasporti e il commercio. E queste imprese di cui v'ha tanti esempi gloriosi ed utilissimi nel nostro paese, non possono venir eseguite che dal concorso di molti generosi e ricchi proprietarj.

6. Nell'Aretino e nelle vallate del Tevere e della Chiana varj proprietarj non fanno vino, ma ne vendono al mercato le uve: in tal modo vengono liberati da molte cure e dalle spese di fare il vino, conservarlo, ecc., e i compratori dell'uve fanno il vino per uso proprio e da vendere nel modo che vogliono, e tentano di migliorarlo sempre più. Quest'uso vorrebbe il sig. Lapo De Ricci che venisse ampliato nella Toscana, e noi non possiamo non aderire a tal voto massime per date situazioni. A lode per altro di molti proprietarj e contadini di Cassolo, di Cerano e di altri borghi e villaggi della Lombardia Sarda ed Austriaca dobbiamo autenticare che l'uso di vendere le uve vi è da lungo tempo in pratica.

7. Dalle replicate e variate osservazioni del sig. Carmignani risulta che la capra dell'Alto Egitto ha tutta la somiglianza nella scelta del cibo colla capra nostrale e non già colla pecora, siccome sembrò al sig. marchese Ridolfi; e questo è, secondo il parer nostro, il primo de' motivi per non permetterle l'ingresso nei boschi. Siccome poi il sig. dottor Carmignani vide anche nella capra mambrina il genio della capra nostrale di rizzarsi sugli arboscelli, perciò dobbiamo proscrivere anche questa, come forse tutte le altre specie, almeno dai boschi novelli e da tutti quegli ove i tagli si fanno a scelta. Se a Mont d'Or presso Lione tengonsi le capre nostrali nelle stalle per ottenerne molto e buon latte, con molto maggior ragione dovranno conservare e nodrir bene nelle stalle le capre dell'Alto Egitto, le quali in tal modo nodrite ne somministrano molto maggior quantità e miglior qualità delle capre nostrali.

Ci duole di dover partecipare al nostro lettore che le capre dell'Alto Egitto che ultimamente ricevette dal Cairo

il signor dottor Carmignani non sieno di razza pura; noi vogliamo nondimeno sperare che la generosa sua insistenza giungerà presto o tardi a procurargli la sorte di ottenerla e di propagarla a vantaggio della Toscana e dell'Europa meridionale e temperata.

8. Il sig. Lanbruschini in un V articolo descrive prima la seconda e poi le altre età dei bachi da seta, e le cure da aversi per essi. Fissa il carattere della muta successiva, il momento di dare ai bachi da mangiare, la cura di uccidere i ragni, fa sovrapporre alla stuoja 4 o 5 buone dita i fogli, *affinchè stiano bene insieme quando si rotoleranno in un col letto alla muta seguente. Il posto da occuparsi nella seconda età è doppio almeno di quello della prima, cioè braccia quadre 9 per ogni 12 anella di bachi, o pei bachi nati da un'oncia di seme.* Per questa muta è bene adoprare i polloncini di gelso selvatico; si trasportino prima che siano dibrucati, e restandovi de' bachi vi si distribuiscono delle foglie per invitarveli. Ma i più tardi converrà tenerli da sè, *distribuirli più radi e porli in luogo più caldo, e aiutarli con qualche pasterello di più, perchè s'avvantaggino.* Se i limiti prefissi dal presente Giornale ci permettessero di riportare le ulteriori cure dall'autore accennate il faremmo volentieri, ma essendo esse per la maggior parte consimili a quelle prescritte da Dandolo, crediamo cosa inutile il ripeterle. Le cure necessarie per la quinta età furono già riportate al n.º V del Giornale agrario.

9. Il sig. Paolo C. Pananti dà il governo de' castagni. La potatura, massime de' rami interni, è utilissima a promuovere la sua fruttificazione. Il potatore dee eseguir bene le tagliature, torre i rami orizzontali bassi e che non godono del sole, non che quel legname che non sembra essere da frutto.

Rignardo allo scuotere e battere la pianta per farne cadere le castagne nel riccio, lo permette l'autore purchè fatto giudiziosamente, e allorchè è fatto il frutto. Si osservi che col battere le castagne stramature o col batterle troppo forte, si fa cadere con esse la frasca che portar dee il frutto nell'anno seguente.

10. Il freddo ha fatto costipar le olive, e queste diedero poc'olio, e se fermentate pochissimo. Il sig. Bellucci tolse i denti alle macine e le rese piane; in questo modo si poté schiacciarle, mentre nelle macine addentate le olive

più piccole che negli altri anni passarono tra dente e dente, e rimasero intiere.

11. Oltre i suddetti scritti trovansi nel presente fascicolo alcune notizie agrarie sulla comunità di Pontedera, e l'accenno di un insetto che guasta il grano, del quale si parlerà forse poi, non che le corrispondenze, i prezzi medj, ecc., le quali cose non sono per noi di grande importanza.

Vedute generali sui fondamenti della fisica biologica, Dissertazione inaugurale, che conseguendo l'alloro dottorale in medicina, coll'assenso del magnifico rettore del Cesareo R. Ateneo, dell'illustre direttore, dell'onorevole decano e de' chiarissimi professori della facoltà, sotto gli auspici dell'ottimo signor Antonio Cristiano Rigoni prof. ord. di fisiologia e d'anatomia sublime, insieme colle tesi da sommettersi a pubblico dibattimento nella palestra di Pallade, data a luce nel settembre 1830 Carlo NOBILE da Campestro nella repubblica del Ticino. — Pavia, presso Pietro Bizzoni tip. dell'I. R. Università, in 8.º, di pag. 109.

È raro di trovare una dissertazione per laurea dottorale che al pari di questa riveli tanta profondità di sapere e si vivace ingegno. Addomesticato questo giovine campione di Pallade colla filosofia più astrusa degli Alemanni, sorge a proclamare un trascendentalismo biotico, che se non è quello stesso di *Schelling* e di *Fichte*, è però anch'esso modellato su le basi della kantiana filosofia, ed oltrepassa poi di lunga mano tutti questi pensatori nell'arditezza dello slancio e nella forza del discorso. Noi non imprendiamo a tessere troppe lodi a questo giovine; che anzi nel breve cenno delle dottrine che stiamo facendo non lasceremo di notare alcune mende, che ci sembrano averlo deviato dalla retta maniera di vedere nella scienza della vita. Ma quando si considera, che sono questi i primi passi che muove un Medico candidato, è consolante il poter affermare, che egli si mostra già adulto laddove altri per l'ordinario non è che novellamente iniziato. Otto sono i capitoli che in questo scritto figurano; e benchè le materie

vi sieno disposte con poco ordine, sono però tratte dagli oggetti più importanti, e vi sono discusse con un calore giovanile che interessa maravigliosamente. I sommi capi a cui si può ridurre la sua dottrina sono press' a poco i seguenti.

Posto che tanto la medicina, quanto la ideologia vogliono essere desunte dalla scienza biologica, egli stabilisce per prima base dello studio della vita la distinzione del *Noi* dalla essenza dell'organismo; per modo che nell' assoluta impossibilità di conoscere questo *Noi*, possiamo nulla meno ravvisare il suo ministero nell'organismo, come se questo fosse il teatro *dove si esercitano tutte le operazioni di lui*. I fenomeni conosciuti dell' animale vivente nello stato sano, come nello stato di malattia comprovano le relazioni del *Noi* coll'organismo. Evvi adunque in natura una *cagione disponente o soggettiva*, od una *cagione determinante* od *oggettiva*, o in altri termini, siccome ogni fatto mondiale si riduce in senso ampissimo ad un movimento, è d'uopo ammettere un *essere mutabile* ed un *principio mutante*, ciò che equivale all'*attitudine per l'opportunità*, in un caso, ed all'*attitudine per l'azione ovvero per la forza* nell' altro. Il *mutabile* si rapporta all'ordinamento universale, il *mutante*, al perenne reggimento della natura. A questo dualismo generale, anche l'organizzazione e la vita si prestano, ma con alcune leggi speciali. Quindi l'organizzazione si svolge dall'*ordinamento*, la vita dal *reggimento*. Ecco le premesse, su le quali muovesi l'autore a piantare le basi della scienza biologica. Se non che egli trasvola poi sì alto col suo trascendentalismo, e spinge tant' oltre la sua argomentazione *a priori*, che trovasi obbligato di rifuggirsi nella ragione degli *spiriti animatori degl' innumerevoli organismi*: e ognuno vede che la biologia fisica in quelle sfere non arriva. Quindi introducendo lo *spazio* ed il *tempo* a figurare come elementi dei fatti massimi che si osservano nell' universo, così prosegue:

« L'attitudine passiva della materia ad assumere qualunque forma *nello spazio*, potrebb' esser detta *ordinabilità* (o fors' anche *formabilità*); e l'attitudine attiva del Creatore ad ordinarla secondo i grandiosi divisamenti della sua sapienza chiamerebbesi *forza ordinatrice*. Sono esse le cagioni essenziali e prinigenie dell'*ordinamento universale* che ammiriamo nella natura e che è uno dei fatti massimi per me più volte menzionati.

» Questo ordinamento poi dal canto suo costituisce nella materia, rispetto al *tempo*, una *reggibilità*, cioè una attitudine passiva alla produzione regolare de' fenomeni dell'universo, de' quali è perennemente motrice diretta la stessa onnipotenza attiva del Creatore, che prende qui l'aspetto di *forza reggitrice*. Ed ecco parimente le due cagioni primigenie e generalissime del perpetuo avvicendare de' fenomeni *grandimondiali*, che si direbbe per ventura con assai giustezza *reggimento perpetuo* de' mondi. È questo l'altro de' fatti massimi che offre la natura allo spirito umano contemplatore. »

La mutabilità della materia racchiude i due modi di *reggibilità* e di *ordinabilità*, e perciò da essa dipendono tutti gli altri attributi subalterni, siccome l'*aggregabilità*, la *figurabilità* ecc. de' corpi anorganici, la *organizzabilità* e l'*eccitabilità* de' corpi organizzati e viventi. Vi sono dunque proprietà primarie e proprietà secondarie della materia. Le primarie riscontransi connesse nella materia stessa in modo da non poter idearla disgiunta; le secondarie derivano dai cangiamenti cui la materia soggiace nello *spazio* e nel *tempo*, e si potrebbero altresì chiamare *proprietà* de' corpi. Fra le prime stanno la *mutabilità*, la *durata*, l'*estensione* e la *divisibilità*; per le seconde figurano tutti gli attributi corporei, quali sono l'impenetrabilità, la porosità, l'attrazione ecc. Queste sottili distinzioni scompajono però affatto, ove si rifletta che tra i corpi e la materia che li compone corre la stessa *mutabilità*, la quale è poi anche la sorgente di tutte le proprietà secondarie, che si avvicendano ne' corpi col cambiarsi delle forme. L'autore ha sentito questa verità allorchè riconobbe nella materia una *mutabilità* assoluta, primigenia ed essenziale, ed accordò anche ai corpi una *mutabilità* secondaria ed accidentale.

Sostenendo l'*unità* della materia e riconoscendo ogni di lei mutazione essenzialmente promossa dalla *potestà ordinatrice* del Creatore, combatte l'autore l'opinione dei molti, che ammettono in natura elementi eterogenei. Questi elementi, a suo dire, non sono che il prodotto dell'ordinario avvicendamento de' fenomeni grandimondiali. Ma noi gli domanderemo: e la *potestà mutatrice* ed *ordinatrice* del Creatore, come lascia poi sussistere l'altra *potestà mutatrice* secondaria, che è quella da esso accordata agli spiriti,

che informano gli organismi? Noi non possiamo in verun modo intenderlo. Perocchè una volta proclamato l'intervento assoluto ed immediato del Creatore in ogni fatto fisico, vitale e morale, ripugna il farvi figurare ogni altra forza particolare e mutatrice, l'anima, la quale non potrebbe mai in nessun caso manifestare un'azione indipendente, e quindi sarebbe sempre passiva relativamente alla *forza ordinatrice del Creatore*. Noi amiamo assai, che nel contemplare la natura vivente si sollevi la mente, e facciam plauso al sig. Nobile, quando egli atterra gl' insani argomenti de' materialisti, che vorrebbero dovuti al caso l'*ordinamento* ed il *reggimento* della natura; ma non troviamo la necessità di togliere ogni forza applicata alla materia per dimostrare l'opera del Creatore, e tanto meno il bisogno di ricorrere agli spiriti per ordinare e reggere gli organismi e la vita. Le piante, che sono pur esseri organizzati e vivi, avrebbero esse mai le loro anime che le informino? Sarà dunque la gagliardia fisica di un animale un puro modo della *potestà mutatrice dello spirito* che in lui siede? E i suoi organi, e le sue parti viventi non saranno che stromenti passivi della di lui forza, paragonabili al bastone, alla spada impugnata nel combattimento?

Qui l'autore entrando in quistione su l'uso che in fisica si fa del vocabolo *forza*, vien condannandolo come usurpazione viziosa proveniente dalla discordanza assoluta de' pensamenti. E facendosi poi a discorrere della forza *attrattiva* e della *repulsiva* vorrebbe dimostrare una sola forza attrattiva capace per sè sola di produrre anche i fenomeni della repulsione per la sua tendenza all'equilibrio. Ma di grazia l'equilibrio non è egli essenzialmente sostenuto da due forze contrarie? Avremmo noi idea d'equilibrio, se una sola fosse la forza dominatrice della natura? Quel calorico, quell'elettrico che posseggono sì eminentemente la tendenza all'equilibrarsi, sarebbero essi respinti dai corpi coibenti, ove l'equilibrio non procedesse che dalla loro tendenza? Spieghi il sig. Nobile, perchè in un ago calamitato si trovino due tendenze opposte, e l'equilibrio nasca precisamente nel punto ove le due tendenze o forze antagonistiche si compensano. Del resto col far dipendere ogni forza dalla potestà mutatrice, che in ultima analisi consiste nella diretta influenza di un Volere divino, egli,

che che ne dica, taglia disperatamente il nodo, ma non lo scioglie a beneficio della biologia. Volgendo più specialmente le sue considerazioni sugli organismi, vorrebbe dipartirsi dalla comune maniera di risguardarli ed amerebbe distinguerli in corpi *vegetali* e non *vegetali*, e i primi suddividere in *animali* e non *animali*, e gli animali in *morali* e non *morali*. Se questa distinzione de' corpi in natura sia più giusta e filosofica dell'altra che si professa comunemente dai naturalisti, lasceremo alle ulteriori meditazioni dell'autore il renderne conto. Noi però gli neghiamo asseverantemente che i vegetabili siano anche minerali. Tra i corpi anorganici e gli organizzati, e per conseguenza tra i minerali ed i vegetali la natura fa un salto, e quella concatenazione progressiva che alcuni naturalisti si sono studiati di comporre fra i minerali ed i vegetali non ha mai esistito che nel prisma con cui si fecero a consultare da questo lato i fatti della natura. È bensì vero che anche i vegetali, anzi gli animali stessi annidano nella loro compage sostanze assolutamente minerali, ma quelle sostanze non formano punto parte sostantiva ed essenziale del loro individuo; esse non vi partecipano della vita, ma vi stanno come in deposito per solidificare l'organismo, o per quegli usi della vita che l'individualità richiede.

Dopo varie considerazioni sull'*organizzazione* e sulla *organizzazione*, l'autore definisce la condizione degli organismi *un tale ordinamento secondario della materia loro sostantiva, pel quale essa sia resa opportuna al vivere*. Or se questa è soltanto condizione dell'organismo, quale sarà poi la sua essenza? Siccome poi questo ordinamento che costituisce l'organismo, ossia l'organizzazione deve avere i suoi proprj caratteri, cinque ne presenta l'autore, benchè sia dubbioso di averli tutti enunciati. 1.º corrispondenza armonica delle parti; 2.º certa forma o struttura delle singole parti medesime; 3.º una certa mistione degli elementi solidi; 4.º una certa crasi de' fluidi; 5.º un certo modo di caloricità, di elettricità, o di qualche'altra proprietà somiglievole. E dove poi lascia egli il tipo della individualità, ed il carattere costante e forse unico degli organismi di nascere, crescere, morire e di mantenersi per nutrizione, ossia pel ricambio perpetuo delle sue molecole integranti? Noi non seguiremo l'autore nella confutazione ch'egli fa del *principio biotico* de' vitalisti; e parteggiamo

per negare ogni principio peculiare ed astratto come fattore della vita. Ma ci arrestiamo un momento seco lui su la seguente definizione: *La vita è lo stato attivo degli organismi.* Se domandiamo all'autore chi ponga poi gli organismi in questo stato attivo, ci dirà è la *forza organizzatrice*, e se gli chiederemo di spiegarci in che consista questa forza organizzatrice, ci chiuderà la bocca colla onnipotenza di Dio, e col dichiarare la detta forza una emanazione della Divinità. Questo trascendentale Deismo ci porterebbe ai più grandi assurdi in metafisica, e non sappiamo come esonerando gli organismi e le anime di ogni responsabilità morale, potessero correre le faccende della società umana. Imperocchè, se è Dio medesimo che agita gli organismi, i quali, giusta le espressioni dell'autore, non potrebbero influire sull'anima che nel modo identicamente materiale con cui agisce un telescopio applicato all'occhio, un gravicembalo per le note musicali, gli errori dei sensi apparterrebbero in ultima analisi alla Divinità, o per lo meno sarebbe essa subordinata talvolta all'impero de' sensi medesimi. E come conciliare poi il libero arbitrio concesso all'uomo, se l'attività del suo organismo emana dalla Divinità medesima, che non può avere subordinato il suo volere ad alcun altro principio, sia psicologico, sia materiale? Non sappiamo poi per quale spirito di scienza il nostro autore derida il prof. Martini per aver detto, che *eccitabilità suppone organizzazione, organizzazione suppone vita, vita suppone eccitabilità*: egli che poco prima così si esprimeva: « un soggetto (e valeva lo stesso che dicesse un organismo) non può vivere, cioè mettersi in istato di eccitamento, se ei non sia per sua natura eccitabile, e se al tempo stesso non riceva effettivamente degl'impulsi dai comunicati eccitatori. »

La vita è come il circolo; noi lo contempliamo tutto intiero, e non possiamo determinare ove abbia incominciato, ed ove abbia finito la mano che il tracciò.

Qui facciamo punto incoraggiando il sig. Nobile a progredire ne' suoi studj biologici. Egli non debbe farsi carico di chi potrebbe mostrargli viso arcigno per non intenderlo; e debbe anzi aspettarsi lo sprezzo de' pigri e de' deboli, a' quali non giunge la fragranza dell'alto sapere. Ma i dotti applaudiranno senza dubbio a' suoi generosi sforzi, perchè nelle gravi difficoltà della scienza sanno apprezzare anche il solo coraggio di chi si assume di superarle.

Del morbo migliare veronese. Lettera del dottore Ciro POLLINI al dottore Pietro CARPANELLI. — Verona, 1831, per Valentino Crescini, tipografo vescovile, di pag. 42, in 8.°

Intorno questa malattia il signor dottor Fagioli pubblicò in Verona l'anno 1829 alcuni *Cenni*, dei quali noi parlammo nel tomo 58.°, pag. 274. Ora il signor dottor Pollini, eccitato dal signor Pietro Carpanelli a dire il sentimento suo intorno alla migliare veronese, di buon grado soddisfa l'amico colla lettera che annunziamo. I suoi pensamenti però e le sue osservazioni non s'accorderebbero in alcuni importanti punti con quelli del signor Fagioli e del signor Berti inseriti a pag. 79-84 del tomo 1.° del Poligrafo veronese. Lontani come noi siamo da quella provincia, nè mai abbattutici a vedere malati di quella migliare, mal possiamo pronunziarne il parer nostro; e però ci limiteremo a recare le più importanti idee dell'autore. Prima di tutto il signor dott. Pollini estima cosa al tutto verisimile che la migliare fin da remotissime età regnasse nelle contrade veronesi; e che la cagione principale onde non se ne facesse menzione sia la poca accuratezza dei medici. Tuttavolta l'epoca in cui prese a mettere più guasto, e a destare più l'attenzione dei medici, fu verso l'anno 1799 in cui diffusesi sotto specie di forte epidemia.

Le guise che il male in discorso veste riuscirebbero, secondo le osservazioni del signor Pollini, assai svariate; la condizione patologica interna principale nell'aprimiento dei cadaveri sarebbe mostrata al cervello, e d'indole flogistica. Contro il sentimento dell'Alioni, di Borsieri, di Baraldi, del De Agostini, e di più altri italiani e tedeschi, e sin di Rasori, di Brera, di Rayer e dello stesso Fagioli e di Berti, egli ritiene la migliare non contagiosa, e ne accenna fatti che comproverebbero l'asserzione sua.

In riguardo poi alla vera natura del male il nostro dotto medico così si esprime: « Io reputo la migliare una flogosi più o meno grave del sistema cutaneo, e porto opinione fermissima che il semplice idroa o sudame ingenerato sulla cute delle donne, dei fanciulli e degli uomini delicati per la materia del sudore resa più acrimoniosa dall'esuberante stimolo del calore estivo, non differisca che pel grado più mite dalla migliare che ho

descritta. » In quanto alla prima parte l'autore s'accorda interamente col Rayer; in riguardo alla seconda vi avrebbe qualche disparere, poichè Rayer dice non ardire pronunziare che i sudamini vestano forma infiammatoria. E siccome nel male in discorso vi ha febbre, così il signor dottor Pollini ragguardando anche ad essa estimerebbe la migliare « come una varietà di sinoca reumatica; la cui maggiore o minore gravezza procederebbe dalla flogosi delle membrane mucose o sierose, o di qualche viscere e soprattutto degli organi cerebrali, che alla condizione flogistica della cute suole accoppiarsi. » Per l'essenza adunque della malattia l'autore trova non doversi ricorrere, onde ottenerne pronta guarigione, che al metodo antiflogistico, senza punto darsi pensiero e temere della retrocessione delle bollicine cutanee. Aria pura, dieta severa, copiose bevande di acqua fatta dolce, o gratamente acidetta, ghiacciata o fredda a chi vi regge, tepida a chi tale l'ama e meglio la sopporta, salasso reiterato in caso portilo la gravezza della diatesi infiammatoria in qualunque periodo del male, sanguisughe al capo ove maggior minaccia avvenga ad esso, bagni freddi universali, alcun purgante o vomitorio ove vi ha imbarazzi di stomaco, sono i rimedj nella cura generalmente adoperati; non trascurato anche di dar mau ai vescicanti ove, sedata alquanto la diatesi flogistica, particolari accidenti li richiedano. Il signor dottor Pollini termina col dire: « Verrà forse tempo che ne ragioni più a dilungo che ora non ho fatto, » e noi vorremmo confortarvelo, poichè il soggetto ben si merita venire da sì dotto medico trattato con quella estensione che richiede. Del resto il presente lavoro, quantunque di poca mole, commendabile riesce e per le importanti osservazioni pratiche e per la buona esposizione.

Opuscoli chimicofisici del farmacista Bartolomeo BIZIO, socio ordinario dell'Ateneo di Venezia, membro del consiglio accademico e della commissione farmaceutica, fascicolo 6.º ed ultimo. — Venezia, 1830.

Ne' tomi 51.º e 56.º già ragionato abbiamo dei primi cinque fascicoli di questa pregevole collezione. Col fascicolo 6.º chiudesi la parte terza e con essa l'opera tutta. La quale terza parte ha per titolo, *nuovi processi ed osservazioni*

sopra alcuni di quelli che si conoscono e tratta: 1.° della preparazione dell'ammoniaca liquida, articolo già da noi accennato nel suddetto tomo 56.° pag. 248; 2.° d'un nuovo processo pel chermes; 3.° del sottocarbonato di potassa; 4.° della preparazione del cianuro di potassio ad uso di reagente; 5.° dell'acetato di potassa fuso, ecc.; 6.° della preparazione d'un inchiostro indelebile; 7.° del miglior modo con cui fare l'inchiostro della Cina. E qui non dee omettersi che alcune delle scoperte e nuove osservazioni del sig. Bizio, raccolte in questi opuscoli, già furono confermate dai dotti (a cagion d'esempio, la sua scoperta della zeina, principio particolare del grano turco, ebbe conferma dal Graham), ovvero da corpi accademici, come avvenne del suo nuovo processo per preparare il chermes e di quello per preparare un inchiostro indelebile col nero della seppia, entrambi premiati dall'I. R. Istituto (1). E una simile conferma noi desideriamo che ottengano anche l'altre sue invenzioni le quali non l'ebbero ancora, e così la scienza veramente ne tragga il vantaggio ch'esse sono in grado d'arrecare, ed egli ne consegna tutto quell'onore che il suo ingegno e le sue nobili fatiche seppero meritargli.

Gli opuscoli che formano la presente raccolta furono la maggior parte stampati ne' giornali scientifici, come il Giornale di fisica chimica di Pavia ed altri. L'autore nel ristamparli gli arricchì d'aggiunte, e molti ne rinnovò quanto alla dettatura. E invero leggendo questi opuscoli facile è il riconoscervi lo studio usato dall'autore per fregarli di nobile e purgato stile, e molta lode glie ne vuole esser data. Tuttavia una maggiore glie ne riserbiamo qualora, usando egli egualmente molto studio rispetto allo stile, farà in modo che il lettore lo abbia meno apertamente a conoscere.

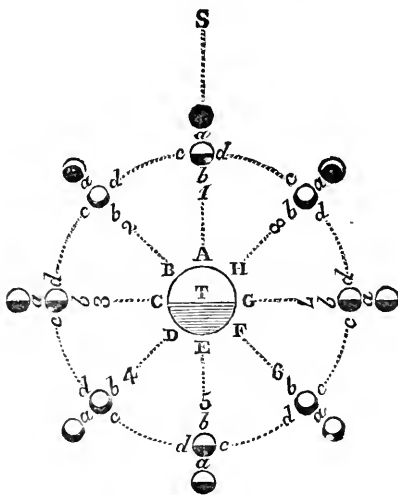
Trattato completo dell'innesto e dei tagli degli alberi, ecc., del sig. Luigi Noisette, tradotto in italiano da G. B. MARGAROLI, con tavole in rame. — Milano, 1830, Nervetti, in 8.°, di pag. 399. Prezzo austr. lir. 3, ital. 2. 61.

(1) Biblioteca italiana, t. 43.°, pag. 70.

VARIETÀ.

ASTRONOMIA.

*Continuazione delle Notizie d'un viaggio nella luna
(V. l' antecedente fascicolò di Marzo, tomo 61.º,
pag. 376) (*).*



II. In qual modo la terra appaja ai lunicoli.

La luna veduta ad occhio nudo ci appaja come un disco rotondo che ci trasmette o la sua propria luce o quella

(*) Il Giornale, da cui tratte sono queste Notizie, si pubblica a Vienna tre volte la settimana, cioè al martedì, al giovedì e al sabato. L' editore ha procurato di corrispondere al gusto a' di nostri dominante specialmente per le amene e non gravi notizie. Assai belli sono poi i figurini che vi si contengono per le mode. Il prezzo d'associazione è di fior. 6 per tre mesi, 12 per sei mesi, 24 per un anno, moneta di convenzione.

ch'essa riceve da stranieri corpi, come da uno specchio. Ma le vicissitudini delle sue fasi luminose e la lor dipendenza dalla posizione di lei rispetto al sole ci dimostrano fin da principio che la luna non è un disco, ma un globo, e che questo globo non ha la luce propria, ma la riceve dal sole. Intendesi parimente ben tosto che la superficie di questo globo non è liscia come quella d'uno specchio convesso, perchè altrimenti esso rifletterebbe l'immagine del sole da un punto unico della superficie, onde non vedremmo la luna così per intero, e nel modo in cui la vediamo realmente risplendere. La superficie della luna sarà dunque scabra, e coperta d'una moltitudine d'ineguaglianze, monti e valli, ognuna delle quali per sè medesima va riguardata come un piccolo specchio, la cui riunione fa sì che la luna veggasi in totale come un disco illuminato. I telescopj anche mediocri convalidano questa idea, mostrandoci que' monti e quelle valli tanto chiaramente da persuaderne lo spirito il più dubitativo. Pertanto poichè la nostra terra, siccome è noto a tutti, è pur essa una sfera, la cui superficie è coperta d'ineguaglianze, di monti, colli e valli, certo egli è che agli abitatori della luna dee la terra apparire, come la luna a noi appare, un disco illuminato. A torto adunque abbiamo finora considerato il nostro globo come una massa scabra, vile, di color terreo, scuro, mentre riguardiamo i pianeti chiaramente illuminati e gli altri corpi celesti a motivo della loro bellezza come esseri ben diversi e più nobili. Qui, come in parecchi altri casi, i nostri giudizj dipendono dalle circostanze e dalla nostra situazione, e come noi comunemente tra gli altri uomini conosciamo meo noi medesimi, essendo noi troppo vicini a noi stessi, così noi estimiamo esser la luna qualche cosa di meglio ch'essa per avventura non è, e all'incontro riputiamo troppo vile la nostra terra perchè ci è troppo vicina. Gli si trovasse fra la terra e la luna, sarebbe nel vero punto di vista donde giudicare i due corpi con perfetta uguaglianza.

La nostra terra adunque poichè è, come la luna, un globo che dal sole riceve la luce, darà a vedere ai lunicoli quelle medesime fasi di luce che noi di quaggiù vediamo nella luna, ma in diverso ordine. Per formarci una chiara idea di questi fenomeni, sia nella figura posta a principio *S* il sole, *T* il punto di mezzo della terra, *ACG*, intorno

a cui è indicata l'orbita della luna. La luna e la terra sono sempre illuminate dal sole soltanto per metà, mentre la metà opposta al sole trovasi nell'ombra ed è dominata dalla notte. Nella figura la parte oscura dei due corpi è in nero, mentre la parte rischiarata rivolta al sole è in bianco. Quando la luna trovasi tra il sole e la terra in 1, la sua parte posteriore *cad* è rischiarata dal sole, e la parte opposta *cbd* è avvolta nella propria ombra. In questa posizione si ha ciò che dicesi la luna nuova, e la luna ci è del tutto invisibile; e poichè essa è riguardo a noi nel cielo al sito in cui vediamo il sole, ne segue che essa spunta e tramonta insieme col sole. Osservando per alcuni giorni la posizione della luna rispetto agli altri varj astri, si conosce che essa, computato il suo corso giornaliero da oriente verso occidente, a lei comune cogli altri astri, progredisce in un moto suo proprio verso oriente, e l'intervallo fra una nuova luna e l'altra è di giorni $29 \frac{1}{2}$ circa. Segue di qui, che essa in giorni $3 \frac{3}{4}$ dopo la nuova luna si trasporta dell'ottava parte della sua orbita a sinistra del sole e vedesi in 2. Ritenuto che la porzione di essa illuminata è sempre opposta al sole *S*, in questa posizione essa non rivolgerà più tutta la parte oscura alla terra, come in 1, ma la terra vedrà già dalla diritta della luna, in *d*, una parte, piccola però, della porzione illuminata, e la luna ci apparirà attualmente come una falce illuminata, la cui cavità è rivolta verso il sole, o a sinistra, vale a dire verso l'oriente, o (per ispiegarci altrimenti), la parte illuminata presenterà la forma di un *C* rovesciato. Presentemente poi trovandosi la luna alla sinistra del sole, spunterà da prima dopo di esso, ossia verrà a spuntare nelle ore del mattino, e dopo di esso del pari tramonterà cioè nelle ore già oscure della sera. Passati giorni $7 \frac{2}{5}$ dopo la luna nuova, essa è in 3, dove già ha percorsa la quarta parte dell'orbita intorno alla terra. In questa posizione la luna è nel suo primo quarto, come lo mostra la figura, rivolgendo alla terra esattamente la metà della parte illuminata e della ombrosa, onde noi la vediamo come un disco semicircolare. La falce di poc' anzi è fin qui divenuta sempre più larga, riempiendosi l'interna cavità di luce, finchè siamo giunti qui al punto in cui questa interna curvatura si è convertita in una linea retta rivolta però sempre alla sinistra o all'oriente della luna. La luna

essendo ora lontana dal sole precisamente di un quarto della sua orbita, alla parte orientale di esso, spunterà 6 ore dopo il sole o verso mezzodì, e tramonterà parimente 6 ore dopo il sole, o verso mezzanotte. Dopo altri giorni $7 \frac{2}{5}$, passato il primo quarto, essa trovasi in 5 dove la parte di essa rivolta al sole è contemporaneamente rivolta anche alla terra: onde la luna trovasi in plenilunio, e appare agli abitanti della terra come un disco circolare da per tutto perfettamente rotondo e interamente illuminato. La sua situazione attuale rimpetto al sole fa sì che nel plenilunio essa spunta col tramontare del sole, e tramonta collo spuntare di esso, veggendosi per tutta la notte, mentre poco dopo la luna nuova era visibile soltanto nelle prime ore di sera, ma crescendo mostrasi sempre più tardi nella notte e più a lungo, finchè finalmente sta in cielo, visibilmente, tutta la notte. Ma la luna dal plenilunio in poi continua a muoversi nella sua orbita sempre verso la sinistra dell'osservatore: perciò ne avverrà che una parte di mano in mano crescente della sua metà ombrosa andrà rivolgendosi alla terra dalla dritta della luna; e noi la vediamo quindi alcuni giorni dopo il plenilunio in 6, col disco da prima pieno ora oscurato alla sua dritta in *d*; oscuramento che va aumentandosi, finchè in 7 occupa l'intera metà della luna a noi visibile. Qui la luna è nel suo ultimo quarto e ci compare di nuovo come un disco semicircolare, ma il diametro rettilineo che lo termina sta ora a destra o sia verso occidente, mentre nel primo quarto era a sinistra o sia verso oriente; e siccome qui pure è discosta la luna di una quarta parte della sua orbita, ma verso l'occidente, dal sole, così spunta essa circa 6 ore prima del sole, cioè di mezza notte, e tramonta di mezzodì. Dopo il plenilunio pertanto le prime ore della notte sono senza luce lunare, come dopo il novilunio erano queste prime ore della notte che aveano la luce suddetta; o per dirlo con altre parole, dopo il novilunio noi vediamo la luna sempre più a lungo nelle ore di sera, mentre dopo il plenilunio la vediamo soltanto nelle ore di mattina verso la parte notturna del cielo. Intanto la luna dall'ultimo quarto in 7 s'avvanza nella sua orbita a sinistra, e sempre più s'avvicina dopo il plenilunio al sole dalla parte occidentale di esso: e con ciò la parte di essa sinistra od orientale illuminata va sempre scemando, e acquista in 8 di bel nuovo la figura di

una falce, la cui interna cavità però è alla destra dell'osservatore (mentre appena dopo il novilunio era in 2 alla sinistra). Questa falce ha la forma di un *C* diritto, e diminuisce sempre vieppiù di larghezza, finchè accostandosi la luna al sole, si presenta poco più che come un sottil filo di argento, e alla fine ritornando la luna in 1 al sole, scompare del tutto al novilunio, per incominciare con un nuovo periodo e nello stesso ordine le enumerate fasi.

La terra pertanto presenta le medesime apparenze alla luna, ma in epoche opposte, come risulta dalla semplice ispezione della figura. Nel novilunio, in cui la luna è in 1 tra la terra e il sole per noi invisibile, le appare all'incontro la terra nel suo pieno splendore come un disco pieno e illuminato, perchè qui in fatti la metà illuminata della terra *CAC* è rivolta verso la luna. Gli abitatori della luna in *b*, che hanno a punto la mezzanotte, veggono la terra tutta illuminata, mentre i loro antipodi in *a* hanno il sole nel mezzodi. Ma nel plenilunio, se la luna è in 5, la terra volge tutta la sua parte oscura verso la luna, e gli abitatori di questa in *b*, che hanno precisamente il mezzodi, non veggono la terra, perchè per essi non è illuminata; come nè meno i loro antipodi in *a*, che hanno la precisa mezzanotte, vedono la terra, attesochè questa è situata dietro la luna o veramente perchè la luna istessa la rende invisibile agli abitanti in *a*. Trovasi la luna in 3 o nel suo primo quarto? allora gli abitatori di essa vedono precisamente la metà sinistra della terra. E nell'ultimo quarto, essendo la luna in 7, noi vediamo la metà sinistra della luna, mentre essa illumina la metà diritta della terra. Quando adunque noi abbiamo il novilunio, gli abitanti della luna hanno, direm così, il *pleniterrio* (1); e mentre abbiamo il plenilunio hanno quelli il *noviterrio* (2): così hanno il primo quarto quando noi abbiamo l'ultimo, e l'ultimo quarto della terra quando noi abbiamo il primo quarto della luna. Mentre per noi è luna crescente, per loro è *terra calante*, e viceversa.

Qui ci conviene osservare che la luna (cosa che ognun sa) ci mostra sempre le medesime macchie, o, come suol dirsi, la medesima faccia, in guisa che tale è il suo moto

(1) Vollerde.

(2) Neuerde.

intorno alla terra, che quel punto ch'essa rivolge a questa, il punto *b*, per esempio, nel novilunio, ve lo tiene poi costantemente rivolto durante l'intero giro: e perciò abbiamo voluto indicare nella figura questo punto, che serbasi ognora il più vicino alla terra, colla lettera *b*. Quando noi abbiamo l'ultimo quarto, e la luna trovasi in 7, tramonta in quel preciso istante il sole pel punto *b*, incominciandovi la notte; onde ivi apparir dee la terra nel primo quarto, poichè pel punto suddetto la parte destra della terra è illuminata. Il punto *b* vede crescere di mano in mano la porzione illuminata del disco terrestre, finchè giunge a vederla illuminata del tutto, nella sua mezzanotte, allorchè dopo 7 giorni e $\frac{2}{5}$ si trova in 1. Passati altri 7 giorni e $\frac{2}{5}$ essendo la luna in 3, il punto *b* vede di nuovo spuntare il sole, dopo una notte che durò 14 e $\frac{4}{5}$ dei nostri giorni, e la terra nel suo ultimo quarto, perchè gli appare di essa la parte sinistra. Diminuisce sempre più questa porzione di terra illuminata, sinchè essendo la luna in 5 e avendo il mezzodì, svanisce del tutto, per ricomparir tosto illuminata a diritta con somiglianza di stretta falce, alla luna in *b*, allorchè questa sarà in 6, e avrà le ore di sera. Conseguenza di ciò si è che l'abitatore della luna durante la sua lunga notte di circa 15 dei nostri giorni, vede la sua luna, ossia la nostra terra, diminuire o crescere continuamente a poco a poco, d'ora in ora, mentre noi osserviamo le variazioni della luna soltanto da una notte all'altra, visibile essendoci solamente di giorno.

Che se, come risulta dalle cose dette or ora, i lunicoli godono di fasi di luce analoghe a quelle che a noi presenta la luna, uopo è però d'aggiungere, che vedendo eglino la terra sotto un angolo molto maggiore di quello sotto cui veggiamo noi la luna, devono questi fenomeni riuscir per esso loro e più grandi e più interessanti. Imperocchè il diametro terrestre è circa quadruplo, e la superficie di essa circa tredici volte maggiore che non lo sono gli stessi elementi nella luna: laonde, se la luna ci sembra presso a poco della grandezza di un tondo, la terra apparirà loro come una grande ruota di carrozza, e le grandi vicende di luce di un corpo celeste tale che sorpassa di lunga mano nell'apparente grandezza tutti gli altri, non è a dubitare che debbano a quegli abitatori comparir molto sorprendenti.

Giovacì sperare d' avere abbastanza chiaramente spiegati questi fenomeni, perchè ogni lettore trovandosi dopo di ciò in istato di vedere le nostre spiegazioni andar d' accordo colle proprie osservazioni, non abbia di che opporre alla giustezza loro. Che se tuttavia ci venissero richieste dimostrazioni dirette, queste non ci mancherebbero all' uopo, anzi ne vogliamo citare una, ma non più, per amore di brevità. Chiunque avrà veduto la luna alcuni giorni prima o dopo il novilunio saprà che allora non solamente la mentovata sottile falce luminosa, ma altresì l' intera porzione oscura della luna vedesi brillare di una luce debole. Un occhio acuto, lontan veggente, può vedere anche senza telescopio essa parte oscura della luna, ma con discreti telescopj si vedono anche le montagne e le valli e tutte le macchie di questa porzione oscura come illuminate da una luce magica cinericcia: fenomeno di cui si rintracciò lungamente indarno la cagione. Ciò che vi ha di più mirabile si è che il fenomeno si presenta solamente all' epoca del novilunio, e che quanto più da questo ci allontaniamo, tanto meno si rende sensibile esso fenomeno, sebbene col sussidio di eccellenti telescopj si possa osservare alcun tempo prima e dopo i quarti. Al Möstlin, maestro del celebre Keplero, andiam debitori della vera spiegazione del fenomeno, che tutta s' appoggia alle precedenti osservazioni; per il che vengono queste ad ottenerne una nuova conferma, se pur ci ha qualche spirito dubitativo, per cui ne sussista il bisogno. Al tempo del novilunio, se la parte della luna a noi rivolta $c b d$ in x , è tutta involta nell' ombra della notte, per cui ci dovrebb' essere invisibile, a quest' epoca, dico, la metà della terra illuminata dal sole è contemporaneamente tutta rivolta verso quella parte oscura della luna, e poichè, come s' è già detto, la terra ha una superficie circa tredici volte maggiore di quella della luna, la luce lanciata dalla totalità di questo gran disco della terra illuminato interamente è tanta da renderci visibile l' oscura parte della luna su cui va a cadere. Noi pertanto riceviamo questa luce terrestre da cui è illuminata la luna propriamente come da terza mano, e mediante una doppia riflessione, perchè i raggi emanati dal sole illuminano la nostra terra, da cui come da una serie d' innumerevoli specchi lanciati verso la luna, ci vengono da questa in fine come da un secondo specchio riflessi di nuovo all' occhio,

e quindi rendonci visibile l'ultimo oggetto, da cui ci vengono, cioè la porzione oscura della luna.

III. Stagioni nella luna.

L'avvicinarsi delle stagioni in un pianeta dipende, siccome è noto, dall'angolo d'inclinazione dell'orbita di esso coll'equatore. Il piano dell'equatore è in relazione colla rotazione del pianeta intorno al proprio asse, rotazione da cui dipende la durata del giorno in esso; e il primo piano, quello cioè dell'orbita, si riferisce al tempo di rivoluzione del pianeta intorno al sole, da cui è costituito il suo spazio annuale: in un satellite in vece del sole si considera il pianeta principale. Le stagioni e i climi d'un pianeta risultano dalla differenza di direzione in questi due movimenti. Per la terra, a cagion d'esempio, l'angolo del piano dell'orbita, detto l'eclittica, col piano dell'equatore è prossimamente di gradi $23 \frac{1}{2}$: ond'è che quello che noi chiamiamo clima caldo si estende ugualmente dall'una e dall'altra parte dell'equatore, e le due zone fredde ugualmente s'allontanano dai poli. Se piccolissimo fosse un tal angolo, ossia se l'equatore fosse quasi in coincidenza colla eclittica, in luogo dell'estate e dell'inverno, avremmo dappertutto una perpetua primavera. Se l'angolo fosse maggiore di quello che è, la zona calda e le fredde sarebbero più ampie e le temperate più ristrette. Quando, per esempio, l'angolo fosse di 45° , le zone temperate scomparirebbero e la superficie della terra avrebbe soltanto le due fasce estreme, di cui l'una o la zona calda vede il sole nel corso dell'anno al suo zenit, mentre per la zona fredda immediatamente con essa confinante vi sono varj giorni nell'anno nei quali per essa il sole nell'estate non può tramontare e nell'inverno non può levarsi. Finalmente, se quest'angolo fosse retto, ossia se l'equatore fosse perpendicolare all'eclittica, le tre zone si confonderebbero, tutti i luoghi della terra avrebbero il sole al loro zenit in determinati giorni dell'anno, e altri luoghi in vece non avrebbero nè levata, nè tramonto di sole.

Ora l'orbita della luna intorno alla terra è inclinata al suo equatore appena di $6^\circ 36'$, e tramezzo a questi due piani giace l'eclittica, inclinata coll'orbita della luna di $5^\circ 8'$ e coll'equatore di essa di $1^\circ 30'$. Ma siccome la linea d'intersezione dell'orbita coll'eclittica, chiamata *linea dei nodi*, varia molto di posizione e in circa 19 anni percorre

un'intera periferia intorno alla terra, così la metà di questa traiettoria debb'essere 9 anni e $\frac{1}{2}$ di sopra dell'eclittica e 9 $\frac{1}{2}$ di sotto, così che coglieremo più da vicino il vero ammettendo che l'eclittica coincida coll'orbita lunare, e quindi faccia coll'equatore lunare il piccolissimo angolo di $1^{\circ} 30'$.

Quest'angolo sì piccolo pertanto è la cagione dell'assenza di stagioni nella luna. L'equatore lunare passa quasi sempre pel sole, ossia il sole appare ben di poco spostarsi verso il nord dall'equatore, come nella nostra estate, e d'altrettanto poco verso il sud, come nel nostro inverno. Gli abitanti dell'equatore hanno, come noi nel principiar della primavera e dell'autunno, il sole costantemente al loro zenit, mentre quelli che abitano ai poli l'hanno costantemente al loro orizzonte, così che sotto l'equatore v'ha una continua estate, laddove sotto i poli v'ha un continuo inverno, e nelle regioni intermedie poi una perenne primavera. I giorni sono pure nella luna eguali alle notti, e non, come quaggiù, più lunghi in estate, più brevi in inverno. Colà non possono esistere luoghi, come le nostre regioni polari, pei quali in estate non tramonta mai il sole, nè spunta mai d'inverno. In fine la temperatura non vi è diffusa con quella uniformità che si osserva qui in terra, dove le zone temperate e le fredde ricevono in estate un maggior grado di calore dal sole, e il centro stesso della zona torrida all'epoca de' solstizj, mercè della situazione obliqua del sole vien rinfrescata, quando all'incontro là sulla luna l'estate non men che l'inverno sono legati, per così dire, a determinati luoghi, e i paesi intorno all'equatore provano una incessante estate, quelli sotto i poli un costante inverno.

IV. Intervalli diurni nella luna.

Chiamando, secondo il comune linguaggio, anche rispetto alla luna col vocabolo *giorno* l'intervallo tra due consecutive levate del sole, e però compresi il giorno e la notte, segue da quanto abbiam detto al paragrafo I e dalla semplice ispezione della premessa figura, che nella luna i giorni debbon essere molto più lunghi dei nostri: infatti il giorno è colà l'intervallo di tempo che passa dall'uno all'altro novilunio o plenilunio, e conseguentemente il giorno lunare è 29 $\frac{1}{2}$ giorni dei nostri. Abbiamo altresì veduto che il sole si scosta di ben poco dal piano

dell'equatore: onde ogni luogo della luna nel suo mezzogiorno durante tutto l'anno dee vedere il sole sempre alla stessa altezza, i paesi meridionali al zenit, i polari all'orizzonte. Nè solamente per tutto l'anno è la notte uguale al giorno, ma questa uguaglianza estendesì altresì per tutti i luoghi della luna, così che da per tutto e in tutti i tempi il giorno è prossimamente uguale alla notte. I benefici effetti che produce sulla vegetazione e sull'elevamento della temperatura la maggiore altezza del sole in estate, scompajono del tutto colà, e scompajono pure le conseguenze per noi sì gravose de' nostri inverni, il maggior freddo e la notte prolungata. I lunghi giorni lunari, in cui il sole sta sull'orizzonte più di 14 dei nostri di, devono naturalmente accrescere d'assai il calore sulla superficie di quel globo, calore, a diminuire il quale è probabile che contribuiranno non poco le successive notti lunghe altrettanto.

Le quattro fasi della terra, di cui abbiamo ragionato di sopra, somministreranno ai Seleniti (abitatori della luna) un mezzo comodo e stupendo per la divisione dei loro lunghi giorni, mentre le parti medie della porzione lunare rivolta alla terra hanno il mattino, il mezzodì, la sera e la mezzanotte allorquando la terra appare loro collo stesso ordine nell'ultimo quarto, nel *noviterrio*, nel primo quarto e nel *pleniterrio*. Quanto alle ulteriori divisioni del giorno, i Seleniti aver le possono dalle varie macchie che la terra durante la rotazione intorno al proprio asse presenta l'una dopo l'altra al loro sguardo. Così, per modo d'esempio, allorchè noi abbiamo il mezzodì e il plenilunio, eglino devono vedere l'Europa, l'Asia e l'Africa formanti come una massa più chiara circondata da tre lati da una superficie piana più scura, ch'è il mare. Trascorse dodici ore terrestri, vale a dire passata quasi la sessagesima parte di un giorno lunare, eglino vedranno sul grande disco della terra cambiata già del tutto la scena; imperocchè a quest'epoca quello che dicesi il *vecchio mondo* è scomparso per loro, e sottentra allo spettacolo l'America colle numerose isole del mare del Sud. I Seleniti, solo che abbiano buona vista o almeno buoni telescopj, conoscono la nostra terra molto meglio di quello che la conosciamo noi stessi, noi, dico, tanto immobilmente attaccati al terreno natio e alla tomba comune. Al primo colpo d'occhio avranno scoperto, ciò

che costò interi secoli alle indagini dei nostri scienziati, che la terra è schiacciata ai poli; l'America era loro nota lunga pezza prima di Colombo, l'Australia prima di Cook, e la quistione per noi non ancora sciolta d'un passaggio pel nord-est alle Indie occidentali o pel gran paese al polo antartico è bella e decisa da molto tempo per loro: Giacchè bastar dee colassù l'aver di buoni occhi per vedere le trenta volte, o poco meno, in un giorno lunare ora mostrarsi davanti, ora ascondersi di dietro tutte coteste meraviglie del nostro mondo. Il gran diluvio, di cui tante oscure cose tra noi si dicono, e che distrusse quasi intero l'uman genere, chi sa che non sia stato da essi contemplato tranquillamente, e che nella stessa gnisa contemplino ancora oggidi le nostre schiere guerresche, allorchè queste ricoprono intere province, e devastano le nostre campagne, e le nostre battaglie in cui s'uccidono in un'ora le migliaja de'nostri fratelli? In fatti, ognuna delle nostre maggiori città, come, per es. Vienna di 3000 klafter viennesi in diametro per gli abitatori della luna, cosa facile a dedursi data la distanza da essa a noi, dee vedersi sotto un angolo di 27 secondi e $\frac{2}{10}$ presso a poco. Adoperando quindi un cannocchiale che ingrandisse solamente 25 volte gli oggetti vedrebbero Vienna sotto il diametro di 67"; quindi la vedrebbero grande, come noi Venere nella sua massima apparente grandezza. Un ingrandimento di 340 volte in fine mostrerebbe loro la nostra città sotto l'angolo di 915", ossia della grandezza di cui ad occhio nudo ci appare il raggio del sole o della luna. Ma con un ingrandimento appena di 70 volte vedrebbero Vienna come noi vediamo il *mare Crisio* nella luna, visibile ad occhio mediocrementemente forte. È dunque fuor d'ogni dubbio che i Seleniti, quando non abbiano gli occhi diversi dai nostri, possono vedere le nostre città, i nostri fiumi ecc., e che posseggono, tutto calcolato, carte della nostra terra più esatte, di quelle che a noi furono somministrate da tutti i nostri *bureaux* presi insieme; mentre sappiamo che questi avrebbero un intricato affare per le mani se dovessero render conto non più che dell'esistenza di estese regioni nel cuore dell'Affrica e della Nuova Olanda.

(Sarù continuato.)

BENEFICENZA.

Avendo noi parlato (1) delle opere del Rezzano stampate in Monza a beneficio dell'orfanella Cocchi sordamuta, pubblichiamo ora assai volentieri il seguente articolo, trasmessoci da chi attese a quella edizione.

« Era stato nostro pensiero l'eccitare quante più si potevano persone generose a sottoscrivere per una nuova edizione di alcune opere del Rezzano, sperando di ricavarne la pensione occorrente a collocare l'orfanella Cocchi nell'Ospizio dei Sordi-Muti. Ma dei 2000 esemplari, stampati in Monza presso Luca Corbetta al prezzo totale di lire 3500, appena 800 se ne spacciarono; sicchè, dedotta la spesa del provento degli esemplari venduti, s'ebbe un avanzo di sole lire 500. Le quali essendo insufficienti allo scopo, furono date come deposito fruttifero in favore dell'orfanella al M. R. sacerdote don Pietro Zerbi degnissimo parroco di S. Babila; a cui sarà pure consegnato a suo tempo ciò che potrà ricavarsi dai 1200 esemplari non ancora venduti.

« Nel rendere, come facciamo, buon conto di questa impresa ai signori associati, un sentimento di ossequioso e grato animo ci muove a far loro noto, che la pietosa munificenza di S. A. R. il Principe Vicerè, è venuta in soccorso dell'orfanella Cocchi, assegnandole un posto gratuito nell'I. R. Ospizio dei Sordi e Muti. »

PIRATERIA LIBRARIA.

Ester d'Engaddi e Iginia d'Asti, tragedia di Silvio Pellico. — Milano, 1831, tipografia Visaj.

Indarno il sig. Pellico premise alla sua edizione torinese le seguenti parole: « Poichè s'incomincia a riconoscere » che la proprietà letteraria merita anch'essa rispetto, e » che l'arte tipografica non è più onorata se diviene pirateria, l'autore spera di non esser danneggiato dagli » stampatori esteri, e loro si raccomanda. » Il Visaj ha voluto uscire pel primo a mostrare esservi ancora qualcuno che non rispetta la proprietà letteraria, che non crede disonorata la pirateria, che non si fa coscienza di danneggiare gli autori, nè dà retta alle loro raccomandazioni. Egli pertanto ha ristampate subito le due tragedie del sig. Pellico: e sebbene chiunque va per le nostre contrade possa averne veduta nelle botteghe di tutti i libraj l'edizione del Pomba, non di meno le dice *inedite*: unico modo, a dir vero, di rendere alcun poco ridicola anche la

(1) V. Biblioteca italiana, tomo 56.º, dicembre 1829, pag. 293.

pirateria. La ristampa è poi riuscita, al solito, piena di errori. *Si appiata, innorridisce, pussillanimi* sono parole che ci si presentarono gettando a caso lo sguardo su due pagine dell'Ester, e sono credibilissime mallevadrici della nostra asserzione. V'hanno, egli è vero, molte altre edizioni scorrette, ed anche alcune altre piraterie librarie fra noi: e così l'avidità del guadagno concorre mirabilmente a rovinare la nostra letteratura. Ma lasciando in disparte la scorrezione, nessuno, per quanto sappiamo, aveva dato finora l'esempio di tener così a vile la voce di un autore che si raccomanda per non essere danneggiato.

NECROLOGIA.

Sul cominciare di quest'anno l'Europa ha perduto il sommo erudito Niebuhr prussiano: e il dolore di questa perdita vuol essere manifestato, non meno che nella sua patria, in Italia, dov'egli abitò lungamente come Ambasciadore della Corte di Prussia a Roma. La scoperta delle *Istituzioni di Gajo* è dovuta a lui, sebbene poi la compieessero il Bekker e il Göschen, venuti a verificare le sue congetture sul codice in cui eran celate sotto le epistole di S. Girolamo. Prima di questa scoperta, e prima della sua venuta in Italia egli avea già pubblicata nel 1812 una parte della *Storia Romana*. Come amatore del vero, anzichè delle proprie opinioni o di qualsivoglia sistema, rifece in alcuni punti questa sua storia dopo la scoperta di quelle Istituzioni e di alcuni altri documenti antichi; e la seconda edizione dell'opera sua acquistò una celebrità molto maggiore della prima in tutta quanta l'Europa. Dopo lunghissimi studj egli erasi posto in grado di presentarci tutta intiera la sua Storia, quando la morte lo colse in Bonn, dov'erasi ritirato per attendere con maggiore tranquillità a' letterarj lavori che meditava. Morì di soli anni cinquantatrè; età veramente assai fresca rispetto a quella tanta erudizione della quale sono pieni i suoi scritti. Della sua storia fu parlato variamente da molti: nè questo debbe recar meraviglia trattandosi di un libro in cui Dionigi d'Alicarnasso, Tito Livio e gli altri storici antichi sono assai di frequente dichiarati fallaci. Quest'opera dal Niebuhr non compiuta aspetta ora chi sottentri al lavoro: vedremo chi tenderà l'arco d'Ulisse.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMACALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori. — Pubblicato il dì 6 giugno 1831.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

A P R I L E 1851.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	9.0	9.5	N	Nuv. pioggia.	9.7	9.7	E NE	Nuvolo.	
2	9.0	9.0	NNO	Nuvolo.	9.0	11.7	NE	Nuv. ser.	
3	9.7	9.5	NNE	Nuvolo.	9.5	12.5	NE	Ser. nuv.	
4	9.5	9.5	E	Nuv. ser.	6.0	15.7	ESE	Sereno.	
5	9.5	9.5	NNE	Sereno.	5.2	15.0	OSO	Sereno.	
6	9.6	9.5	NNE	Nuv. pioggia.	6.0	12.0	ESE	Sereno.	
7	9.5	9.5	ESE	Nuv. pioggia.	6.5	12.5	E	Sereno.	
8	9.0	9.7	NNE	Sereno.	9.7	11.7	OSO	Nuvolo.	
9	9.5	9.0	NNE	Ser. pioggia.	9.7	12.0	E	Nuv. ser.	
10	9.5	9.5	NNE	Nuvolo.	9.5	12.5	ESE	Nuvolo.	
11	10.5	9.7	E	Nuv. pioggia.	10.5	12.5	SE	Nuvolo.	
12	10.7	9.7	ONO	Sereno.	10.5	15.5	S	Sereno.	
13	9.7	9.7	NNE	Sereno.	9.5	14.5	ESE	Sereno.	
14	9.7	9.7	NNE	Sereno.	9.0	14.5	SO	Sereno.	
15	9.7	10.0	ONO	Sereno.	5.7	15.5	OSO	Sereno.	
16	9.5	9.0	NNE	Sereno.	6.0	14.0	E	Sereno.	
17	9.7	9.5	NNE	Nuvolo.	5.7	14.5	ESE	Ser. nuv.	
18	4.5	7.7	NNE	Pioggia.	4.5	6.7	NNE	Pioggia.	
19	5.0	5.7	NNO	Pioggia.	5.5	9.5	NNE	Nuv. gragnuola.	
20	5.0	5.5	OSO	Ser. pioggia.	5.7	10.0	NO	Nuvolo.	
21	6.5	6.5	E	Nuvolo.	6.5	12.0	E	Nuvolo.	
22	6.5	7.5	NNE	Pioggia.	5.0	10.5	NNE	Pioggia.	
23	5.0	6.5	NNE	Sereno.	5.0	10.5	SSE	Sereno.	
24	6.5	7.7	NO	Nuv. pioggia.	6.7	11.7	OSO	Nuvolo.	
25	9.0	6.5	OSO	Sereno.	8.5	14.5	S	Ser. piog. gragn.	
26	7.7	6.7	N	Sereno.	6.7	14.5	S	Ser. pioggia.	
27	5.0	6.5	ONO	Sereno.	4.7	12.5	SO	Sereno.	
28	4.5	9.7	ESE	Nuvolo.	4.8	17.0	E	Nuv. pioggia.	
29	5.0	9.0	NNE	Nuv. gragnuola.	6.0	11.5	NNE	Nuv. pioggia.	
30	6.5	10.0	ESE	Nuvolo.	5.0	11.0	NNE	Nuv. pioggia.	

Altezza mass. del bar. p. ll. 27 lin. 10.7 Altezza mass. del term. + 15.5
 minima " 27 " 4.5 minima + 5.5
 med. a " 27 " 6.8 media + 10.22

Quantità della pioggia linee 78.72.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1831.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

La Calcografia propriamente detta, ossia l'Arte d'incidere in rame, all'acqua forte, col bulino e colla punta, ecc. Ragionamenti letti. ecc. da Giuseppe LONGHI, ecc. Volume I concernente la teorica dell'arte.. — Milano, 1830 (1831), stamperia reale, in 8.º Veggasi il fascicolo del marzo p. p. pag. 351 ().*

Le opere che versano intorno all'arti belle si possono a tre classi ridurre, o direm meglio sotto tre

(*) Non possiamo a meno di qui premettere qualche osservazione sul frontispizio di quest'opera. Esso non è composto con caratteri mobili, ma intagliato con nitida incisione. Se non che ci spiace non poco quel bizzarro mescolglio di caratteri ora tondi, ora quadrati, or corsivi, ora semigotici, ora oltramontani: mescolglio contrario alla gravità dell'opera ed al vero bello tipografico, e qui tanto più da biasimarsi, quanto che l'autore ha nell'opera stessa consecrato un lungo capitolo alla teorica appunto del bello. Contro di siffatto abuso, dominante pur troppo a' di nostri nell'Italia, noi gridato abbiamo nel tom. 5c.º pag. 334 di questo Giornale, facendo ivi osservare quanto sia esso riprovevole, e come ben diverso fosse il sistema degli Aldi, de' Comini, de' Bodoni e di tanti altri illustri tipografi, ed eccitando i nostri stampatori a seguire l'esempio specialmente degli odierni Inglesi, i quali nelle loro piu splendide

aspetti considerare. Perciocchè o trattasi della Storia dell' arte, e questa parte tutta appartiene all' erudizione ed alla letteratura; od a ragionare imprendesi dell' effetto che le opere di belle arti in noi producono, e questa parte tutta è propria di quell' intimo senso, di cui ogni essere ragionevole vantarsi può a diritto più o meno fornito; o finalmente entrar si voglia nella pratica e negli artificj, ossia nella parte tecnica e meccanica, e di questa al solo valente artefice è riservato il ben ragionare. Ogni uomo che attinto abbia ai più limpidi fonti dell' erudizione e della letteratura, e che dotato sia di pazienza, di perspicacia e di sana critica, può tessere la storia delle arti, indicarne i primordj, descriverne i progressi, esporne le vicende e i decadimenti, tracciare le vite degli artefici, benchè non mai maneggiato abbia nè la matita, nè il bulino, nè lo scalpello. Così fecero tra gli antichi un Pausania, un Plinio, e tra' nostri un Bellori, un Ridolfi, un Lanzi, uno Zani e tanti altri chiarissimi scrittori, ed eglino colle loro storie o biografie ne riportarono plauso e riconoscenza. Nè ai soli artefici o professori è dato di ragionare del bello, ossia dell' estetica, e di proferir giudizio sull' opere ben anche di altissimi maestri, ma ad ogni uomo che ottusi non abbia i sentimenti; perchè le opere dell' arti belle fatte non sono pe' professori soltanto, ma per tutti gli uomini, essendo che gli uomini tutti posseggono ed occhi e cuore: ciò che noi in questo medesimo Giornale abbiamo più volte e pienamente dimostrato. Ma il discorrere convenevolmente sulla parte tecnica dell' arti belle, il penetrare ne' misteri che ne risguardano l' esecuzione, il darne i precetti, l' esporne la difficoltà e i varj modi onde dai varj maestri furono queste superate, il rintracciare le più

edizioni sogliono comporre i frontispizj con bei caratteri romani e formarne quasi una bella o maestosa lapide. Dovremo noi rifiutare il prezioso retaggio che ci fu da' maggiori nostri tramandato, ed essere da meno degli stranieri?

insensibili mende, e tutte quelle più recondite finenze che sfuggono all'occhio de' profani, l'additare i diversi metodi dell'un maestro e dell'altro, il ragionare in somma dell'arte considerata unicamente come arte; è questo un campo amplissimo, scabroso, da cui non può di leggieri ed onorevolmente uscirne che il solo professore, il solo provetto artista. Per tutte queste ragioni vennero sempre in grandissima stima tenuti gli scritti di un Leonardo da Vinci, di un Leon Battista Alberti, di un Palladio, di un Cellini, di un Vignola, di un Mengs e di altri, perchè questi chiarissimi uomini furono ad un tempo e scrittori e artefici eccellenti; e quindi le loro sentenze divennero canoni o dommi.

Sotto di quest'ultimo aspetto l'opera che annunziamo del valentissimo incisore, il sig. cavaliere Longhi, ci si presenta come veramente pregevole ed istruttiva. E noi nel leggerla, mentre dall'una parte ammiravamo la dottrina del vero maestro, ci si destava dall'altra il cordoglio, rammentandoci che la morte rapito in lui ci avea innanzi tempo un valoroso artefice, un illustre e benemerito nostro concittadino.

Egli è verissima cosa che prima ancora del Longhi molti altri scritto aveano della calcografia, ma egli all'arte pressochè totalmente stranieri o si estesero in minute e vane notizie, o ne parlarono « nella guisa medesima (così lepidamente si esprime il nostro autore) che avrebbero parlato di nautica senza conoscere il mare. » Ed anche que' pochi intagliatori che scrissero dell'arte loro non ottennero autorità o gran nome, perchè non toccarono che alcune parti, e queste ancora non sempre bastevolmente chiarirono. E di fatto un Abramo Bosse indicò assai bene un metodo d'acquaforte, col quale soleva egli operare; ma non solo non diè verun precetto intorno al maneggio del bulino, nel che consiste il sommo dell'arte, ma tentò anzi di escluderne l'uso, o perchè trattarlo non sapesse, o perchè troppo vago n'andasse del metodo di Callot.

Egli perciò distinguere non seppe gli oggetti che di loro natura irregolari, ruvidi, scabri, frastagliati ben rappresentare non si possono che coll'uso dell'acqua-forte, da quelli che richiedendo espressione, trasparenza, leggerezza, vivacità di tocco, nerbo di forme vogliono necessariamente il maneggio del bulino. Nè il giovane artista trarre potrebbe grande sussidio dalle aggiunte che *Cochin* il figlio fece al trattato del *Bosse*; perciocchè questi ancora rivolse le sue dottrine specialmente all'uso dell'acqua-forte nitrica, poco del bulino e talvolta erroneamente curandosi. *Giorgio Vertue*, *Pietro Francesco Basan*, *Giuseppe Strutt*, *Adamo Bartsch*, *Joubert* il padre scrissero pure di quest'arte che, come que' due primi, aveano non ignobilmente trattata anche colla pratica; ma eglino o non ebbero di mira che un sol genere e quella sola maniera ch'era a' lor tempi dominante, o non bastevolmente penetrarono negli arcani della teorica e della pratica, dando la preferenza a' generi più facili e più speditivi, o finalmente troppo si attenero alle parti o storiche o collettizie, o commerciali. Quindi avvenne che le loro opere se dall'una parte giovar possono ai ricercatori di stampe, sono dall'altra di nessuno o di pochissimo sussidio ai giovani nell'arte iniziati. Tutte queste cose, appena qui da noi accennate, vengono dall'autore ampiamente nell'*Introduzione* discusse ed illustrate.

Non poche cose per tanto rimanevano nella calcoGRAFIA od a discutersi od a ridursi ai solidi e veri principj, molte lacune a riempirsi. Alle quali cose nessuno meglio supplire o provveder potea quanto un maestro già da più e più anni nell'arte esercitato, un maestro di splendido nome, dalla cui scuola uscirono molti e valorosi discepoli, maestri dessi ancora. Che però il sig. Longhi a meglio ottenere il suo nobile intento divise questo primo volume in sette capitoli. Perciocchè egli s'accorse che d'uopo era innanzi tutto difendere l'arte dalla bassa opinione in cui da non pochi, non de' veri soltanto, ma anche de' sedicenti

studiosi della pittura suol ella tenersi, e per tal modo incoraggiare i giovani incisori: ei tratta perciò nel Capitolo I dell' eccellenza di quest' arte. Molto pur importava che in piena luce esposti fossero i vantaggi che da essa all' istruzione, alle arti tutte, alle scienze ed alla patria ancora ridondano, e il diletto che ne deriva alle anime colte e gentili, e il guiderdone che ne traggono i suoi cultori. Tutto ciò dimostrasi nel Capitolo II. Ma un perfetto artista conoscer dee l' origine, la storia, le vicende dell' arte: e ciò forma il soggetto del Capitolo III. Per le stesse ragioni d' uopo era indicarne le varie epoche, classificare i più insigni maestri, discorrere sulle migliori loro incisioni, additarne francamente i pregi e i difetti, a mano a mano sino a' di nostri discendendo; e sottrarre così l' arte alle cotante mende, e ai falsi giudizj de' Dizionarj e di altre sì fatte opere enciclopediche o collettizie, i cui autori non altro fecero che vicendevolmente copiarsi, e copiar quindi le mende medesime. Tale è il subietto del Capitolo IV. Onde poi stimolare l' allievo a non ommettere studio alcuno o veruna fatica nell' esercizio dell' arte sua, ed onde altresì porre un freno alla severità od alla soverchia esigenza degli amatori di stampe, tratta l' autor nostro nel Capitolo V delle moltissime e gravi difficoltà, cui va quest' arte soggetta. E tosto e opportunamente si espone nel Capitolo VI il modo con cui di tali difficoltà trionfare. Ma la calcografia ancora appartiene all' amabile e leggiadra famiglia dell' arti belle, ed è di esse la minor sorella; minore bensì, ma pur sorella. Essa ancora per ciò aver dee quale unico scopo il vero scelto, ossia il bello, nel che consiste la perfezione del disegno. Il Capitolo VII venne quindi consecrato alla teoria del bello.

L' autore chiudendo il suo proemio dichiara essere sua intenzione di giovar direttamente ai giovani incisori, agli amatori indirettamente, doversi per ciò a grave sua colpa imputare se ne' suoi precetti teorico-pratici caduto fosse in errore. Ma ad un tempo egli

spera che verrà benignamente assolto, se per avventura mancato avesse nella parte storica o biografica. Avverte poi che se nell'opera sua incontrerannosi voci non registrate dal Codice de' fiorentini accademici, non ne abbiano schifo o disdegno i leggitori, giacchè verrà forse un tempo in cui dovranno esse necessariamente registrarsi. Tale è il sentimento nostro ancora. Chè la calcografia, siccome tutte le altre professioni, quanto più andò progredendo, dovette tanto più ampliare il linguaggio suo. Tali vocaboli per ciò e sono tecnici per sè stessi e adottati furono dall'uso, che giusta il precetto del Venosino, tutta avea l'autorità di adottarli. Essi ci somministrano quindi un'utile messe con cui arricchire il *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*, opera bella ma imperfetta del Baldinucci. Fin qui esposto abbiamo il subietto dell'opera del sig. Longhi e l'ordine con cui è dessa distribuita. Daremo ora un brevissimo sunto di ciascuna parte, liberamente soggiugnendo le osservazioni nostre quantunque volte ci sembrerà necessario il farlo.

ECCELLENZA DELL'ARTE. L'autore incomincia dal protestare ch'egli sebbene atteso abbia sempre all'arte sua con diletto e con amore, nondimeno non ne sarà panegirista indiscreto, nè sovra tutta la celeste gerarchia vanterà il suo santo. Imperocchè da qualche tempo moltissimi preferiscono le opere del bulino a quelle del pennello, e la mania in alcuni de' doviziosi è giunta al segno di sostituire alle avite preziose pinacoteche le moderne stampe, tra le quali tengono essi carissime le strauiere e massime le oltramarine con disdoro del buon gusto, della ragione, dell'arti e della patria, sicchè il Lanzi diè al secolo XVIII il titolo di secolo di rame. Al quale strano e sfrenato amore per le stampe viene dal gregge de' mediocri pittori attribuita quella penuria delle pittoriche commissioni, per la quale essi languiscono nella fame e nella miseria. Ma qui l'autore afferma essere ben altrimenti la cosa; perciocchè non mai, a parer suo,

ascesero a sì alto prezzo i bei dipinti e antichi e moderni, quanto all'età nostra che più d'ogni altra ridonda d'incisori e di amatori di stampe; e in una nota ci riporta gli esempi di un David, il cui Napoleone equestre fu dall'Italiana Repubblica comperato per due mila luigi; di un Bossi, la cui copia del Cenacolo di Leonardo fu pagata, compreso il cartone, cinquantaquattro mila franchi; di un Errante che pel suo quadro rappresentante il Concorso della bellezza ebbe cinquanta mila franchi, ai quali esempi altri ne aggiugne di antichi pittori. Non ci sembra però che l'autore con tali esempi dimostrato abbia convenevolmente l'assunto suo. Perciocchè pochissimi sono i fatti di moderne pitture vendute a sì alto prezzo; e quelle esagerate vendite più che all'amore per l'arte attribuirsi debbono a qualche circostanza del giorno, all'intento di gratificare i grandi, a qualche meno che onorevole maneggio, ed alla dabbenaggine od al capriccio de' committenti: e nondimeno vediamo tuttora valorosi o non dispregevoli pittori ridotti a sì bassa condizione di mendicare miseramente le commissioni ed eseguirle per tenuissima mercede (1). Nè all'egregio autore possiamo sì di leggieri concedere che la calcografia disseminando in ogni parte le opere dell'arte pittorica essere possa a' doviziosi di eccitamento a procurarsi poi di tali opere l'acquisto. Perchè a quest'asserzione troppo è contrario il fatto; e i doviziosi paghi appunto per la più parte di rare o squisite e ad un tempo dispendiose stampe, più delle traduzioni curansi che degli originali. Laonde noi portiamo avviso che sotto di tale aspetto l'incisione sia tuttavolta di danno

(1) Ci è in questi giorni avvenuto di osservare due quadri d'argomento sacro, di ampia dimensione e con più figure di grandezza naturale, egregiamente dipinti da un giovane di altissima speranza, e da lui eseguiti per pochi luigi, con quanti appena pagata sarebbesi una sola incisione di primo ordine!

alla sua maggiore sorella, alla pittura, della quale in tempi non molto da noi remoti non era anzi reputata che una semplice ancella. Nè ci ha alcuno che negar possa essere stata l'arte pittorica nel massimo suo fiore, allor quando abbondavano i committenti, quand' essa soverchiata non era dall'incisione, nè questa arrogato aveasi una specie di culto cieco e superstizioso, e i doviziosi più colle dipinture che colle stampe, colle tappezzerie e co' cementi a lucido ornavano gl' interni de' lor palagi; quando finalmente per la farraggine delle commissioni ciascun maestro avea nella propria casa una scuola anzi un' accademia di gareggianti discepoli.

Singularissimo pregio dell'arte incisoria è quello bensì che dall'autore vien poscia esponendosi, la traduzione cioè ch' ella va facendo delle più insigni opere di pittura. E questa fedele traduzione, ben diversa dalla semplice copia, vien egli più e più volte anche negli altri capitoli a' suoi discepoli raccomandando. Lietissimi per ciò ne andiamo veggendo come la sentenza del ch. maestro sia pienamente conforme a quella che noi ancora abbiamo altre volte in questo medesimo giornale esposta. Nondimeno l'incisione ha dessa ancora una tal quale originalità tutta sua propria. E siccome nelle scientifiche o letterarie traduzioni, tutte sono originali e proprie tutte del traduttore le frasi e le grazie della lingua, la chiarezza e gli altri pregi del dire; così originali, perchè tutte proprie dell'incisore, dirsi debbono e l'infinita modificazione del lavoro, giusta le diverse parti e giusta il variato stile de' quadri ch' ei traduce, e la maniera dell'intaglio, e il calcolato movimento de' tagli e de' punti, e i mille altri artifizj di cui fa uso onde giugnere felicemente al divisato scopo. Aggiungasi non esserci divieto alcuno che all'intagliatore impedisca di pubblicare produzioni tutte di sua propria fantasia, siccome veggiam pure da valenti intagliatori praticarsi: e quindi non è altrimenti a lui tolta la facoltà dell'inventare.

Ci asterremo dal tener dietro all'autore in un'altra disamina ch'ei vien poscia facendo, cioè se l'artificioso metodo di cui fa uso l'incisore nelle sue rappresentazioni sia conforme al vero ed alla natura. È questa una quistione vana, sofisticata, e quasi diremmo affettata e frivola; essendo che ogni arte nel rappresentare la bella natura adopera que' mezzi che le sono proprj, e ciascuna giugne al suo divisamento con modi e con istrumenti diversi bensì, tutti però acconci al soggetto che vuolsi da ciascuna rappresentare. Che però l'incisione ancora ha bastevolmente raggiunto lo scopo, quando cogli artificj suoi al nostro occhio espone il soggetto ch'ella venne traendo o dalle opere altrui o dalla natura stessa. Ma un altro singolar pregio di quest'arte viene dall'autore giustamente riscontrato in ciò ch'essa ha per fondamento il medesimo principio della pittura, il disegno, senza la cui profonda cognizione l'incisore non può giammai alzarsi oltre l'abborrita mediocrità. Per tutte le quali ragioni è d'uopo concedere che l'arte incisoria tiene ora un luogo distinto tra le arti belle, e ch'essa perciò non dee più considerarsi come un semplice mestiere, ma come una professione nobile e liberale.

UTILITÀ. Ricerche di sì fatta natura sogliono talvolta praticarsi nelle scienze e nelle arti, che meglio sarebbe il non farle; perchè o risguardano cose per sè stesse evidenti, o il lettore trasportano in arcaiche più che in gravi o filosofiche discussioni. Dove troverassi mai quell'uomo sì zotico che abbisogni d'una lunga disamina onde persuadersi che il sole risplende, e che quest'astro benefico tutto co' raggi suoi avviva e illumina l'universo? Di simile natura ci sembra l'argomento che viene qui a lungo discusso dal sig. Loughi. E qui appunto il suo dire, più che negli altri capitoli, pecca d'una tal quale prolissità o ridondanza, di modo che questo capitolo scritto quasi direbbesi alla foggia de' discorsi oratorj od accademici. Perciocchè vien egli pomposamente discorrendo sovra un punto, che appena dovuto avrebbesi

accennare nel proemio, ov'era di fatto il suo più acconcio luogo. Così l'autore, forse senz'avvedersene, ha collocato il suo santo quasi sopra tutta la celeste gerarchia, od ha per lo meno imitato l'oratore di Arpino pe' proprj suoi focolari perorando. E queste cose noi francamente diremmo a lui stesso, se egli respirasse tuttora le aure di vita ed ascoltare ci potesse.

Che l'incisione associatasi alla tipografia contribuisca al più rapido incremento delle umane cognizioni; che l'astronomia, la geografia, l'ottica, la meccanica, la storia naturale, la botanica, l'anatomia, l'idraulica, la geometria, la prospettiva, le scienze pressochè tutte ne chiedano il sussidio onde chiarire vie meglio le lor materie; ch'essa formi più volte un vago e necessario corredo alla tipografia, è questa una verità irrefragabile, evidente, sì fatta che non potrà giammai da alcuno negarsi. Ma a che mai giovava l'istituirne un confronto coll'eloquenza e quasi porre l'una al di sopra dell'altra, se l'una parla all'occhio soltanto, e l'altro alla mente, al cuore, alla fantasia? E se andar volessimo più oltre, noi volentieri chiederemmo, se la pittura e l'incisione raggiunta abbiano giammai l'evidenza e la bellezza di tante descrizioni sì oratorie che poetiche; Verre, per esempio, che nel foro di Messina presentasi tutto di rabbia infiammato e sbuffante, o che dal braccio della sua Amasia pendendo muove alla rassegna delle sicule navi, oppure l'incontro di Ettore e di Andromaca alla porta Scea, o la tempesta del primo dell'Encide. Aggiungasi che l'incisione colà appunto ove presta il sussidio suo alla tipografia non è più l'arte bella ingenua, ma la materiale, la meccanica: essa diviene allora un semplice mestiere, che può dall'intagliatore praticarsi anche non conoscendo la scienza, a cui coll'opera sua essere debbe di sussidio o di corredo.

Nè ci ha alcuno che abbia giammai dubitato di ciò che l'autore vien poscia disputando, del vantaggio

cioè che ne sarebbe a noi ridonato, se gli antichi conosciuta avessero l'arte dell'intaglio. Certo che allora, più che dalle enfatiche parole degli scrittori, chiare ed esatte ci si presenterebbero le composizioni delle loro più famose opere di disegno. Ma a che mai dipartirsi qui ancora con una digressione sugli amanuensi che agli autori ed agli studiosi prestavano un giorno la mercenaria loro opera prima che ritrovata fosse la tipografia? A che cotanto industriarsi per dimostrare che un incisore vale assai più di un semplice amanuense? Che se una raccolta di scelte stampe, siccome vien egli dicendo, ci ricolma di piacere massime allor quando siano esse *collocate sotto lucido cristallo ad ornamento gentile delle civili abitazioni* (oltre l'essere questa una prerogativa di tante altre raccolte di diverso genere), quanto maggiore non ne sarebbe il diletto, se in vece di stampe ci si presentassero begli ed originali dipinti, anche in ristretto numero e di piccola dimensione, od anzi collezioni di semplici miniature? Bensì accordar vogliamo che le stampe essere possano di sussidio allo studioso della pittura, ma non mai al segno ch'egli, siccome dall'autore pretendesi, colla sola ispezione sovr'esse giunga a conoscere e ben distinguere lo stile de' varj maestri, a giudicarne del merito e formarne un criterio, a meno che non siasi già prima e lungamente esercitato collo studio sulle opere originali. Le stampe possono dunque servire ai pittori quasi di reminiscenza specialmente per le composizioni. Ma a noi sembra che in ciò ancora sia più il danno che il vantaggio. Imperocchè le stampe rendono al pittore più agevole la via al plagio, potendo egli coi loro sussidj farsi proprie se non le intiere altrui invenzioni almeno qualche episodio o gruppo od imagine, siccome dimostrare potremmo con recentissimi esempi. Ci ha quindi pericolo che il pittore anzi che esercitare la propria fantasia e far sì che l'arte progredisca, ricorra ai soggetti ch'ei trova nelle incisioni tradotti o riportati.

Passeremo oltre ad un'altra oratoria discussione, colla quale viene dal sig. Longhi dimostrandosi che le opere d'intaglio per la loro moltitudine e diffusione, comechè condotte sovra leggiere e fragile carta, resistono alla distruzione del tempo più che i monumenti di marmo e di bronzo, più che gli stessi colossali edifizj dell'Egitto. È questa una qualità osservabile bensì, ma comune ad altre professioni e specialmente alla tipografia, nè d'uopo era l'intertenersi a dimostrarla. Troppo generali poi, nè totalmente alla verità consentanee ci sembrano le ragioni che da lui adduconsi a favore della calcografia, considerata come arte di commercio. Perciocchè gli economisti c'insegnano che un genere di commercio allora a vantaggio della patria veramente ridonda, quand'esso non tende ad arricchire soltanto alcune, anzi pochissime persone, ma diffondendosi su tutta la nazione, od almeno sovra notevole parte di essa, fa sì che molti ne godano, e serve quasi di comune veicolo al danaro ed alle ricchezze. Ciò non potrebbe sì agevolmente della calcografia affermarsi. Concederemo bensì ciò che dall'autore affermasi in una nota, aver egli *unitamente ad alcuni suoi bravi discepoli nel giro di pochi anni introdotto dall'estero nello Stato ben più di un milione di franchi*, ed aver disposti i suoi lavori *in guisa da raddoppiare quella somma in lasso di tempo assai minore*. Ma che mai prova tutto ciò? Non altro, se non che alcuni pochissimi incisori potuto hanno, mercè delle loro opere, procacciarsi non comuni ricchezze. E noi facciam loro applauso; e tali immensi guadagni essere debbono d'incoraggiamento a' giovani su quest'arte iniziati. Ma è forse questa una proprietà della sola incisione? Quant'altri uomini ottenuti hanno lo stesso e ancor più professando arti meccaniche, ed essendosi in quelle distinti sui loro emuli o confratelli? Non sarà pertanto la patria quella che colla calcografia *cangerà la carta in oro*, ma lo saranno bensì que' pochi incisori che col mercato delle loro opere potuto avranno arricchire

sè stessi e la propria loro famiglia, non senza avvillimento ed onta della pittura e delle arti più nobili (1). Le asserzioni dell'autore sono dunque esagerate, nè d'uopo era di un lungo capitolo per dimostrare l'utilità dell'arte.

ORIGINE. Assai più importante dei tre anzidetti ci sembra il capitolo che versa sull'origine e sui progressi della calcografia; sì perchè ha desso un' immediata relazione coll'argomento del libro, e sì ancora per le utili e giudiziose indagini che vi s'incontrano. Ma che mai giovava il cominciar quasi dal doppio uovo di Leda per accennarci che sino dai tempi omerici conoscevasi la *calcografia propriamente detta*? Lo scopo di quest'opera non riguarda già l'orificeria o la toreutica, o la semplice incisione sui metalli, arti anche ne' remotissimi tempi conosciute, ma la stampa in rame, ossia quell'arte col cui mezzo le incisioni fatte sul rame riprodursi possono sulle carte le cento e le mille volte. Cosa mirabile è bensì, come mai ad onta dell'antichità degli intagli a bulino, solo verso la metà del secolo decimoquinto dell'era nostra scoperta siasi l'arte d'incidere sul rame e moltiplicarne sulla carta coll'impressione sì fatti intagli. E ciò diverrà ancor più meraviglioso, quando pongasi mente che già da più e più anni praticavansi le stampe in legno. Ma questa fu pure la sorte della tipografia e di altre non meno utili professioni, la cui scoperta più al caso debbesi che all'opera dell'uomo. E a noi pare che nelle ricerche di questo genere dar dovrebbeasi principio di là soltanto, dove sicura ne si manifesta l'invenzione, e dove bella testimonianza ne danno le opere.

(1) In questo medesimo Giornale, tom. 21.º, pag. 212, si è esposto un calcolo ben ragionato e desunto dai fatti intorno al guadagno che un incisore vien a ricavare da una stampa, il cui prezzo sia p. e. di zecchini 16 per ogni esemplare. Il prodotto totale sarebbe di zecchini 53,222! Povera pittura!

Che dunque la calcografia avuto abbia origine dai *nielli*, cioè da quelle incisioni a bulino sulle lamine d'argento, ne' cui solcli facevasi poi fondere una mistura metallica di tinta nericcia, detta perciò *niggellum* con latino vocabolo, cosa nei secoli decimoquarto e decimoquinto usitatissima, non ci ha alcuno che oggimai possa dubitarne. Ma ommettendo le varie controversie sull' anteriorità della scoperta, se ai Tedeschi cioè, od ai Fiaminghi, od agl' Italiani debba essa attribuirsi, a noi sembra che bastar dovrebbe l'accennare quale ne sia la comune credenza, quale il più antico e più autentico monumento d' una stampa sul rame.

La più probabile opinione, secondo la sentenza anche del signor Longhi, ne dà il vanto al fiorentino Maso Finiguerra, egregio niellatore del secolo decimoquinto. Chè meno verisimile è l' opinione degli Alemanni che ne vorrebbero inventore il loro Martino Schoen, sì perchè di lui non abbiamo alcuna stampa di data sicura, e sì ancora perchè le stampe che di lui annoveransi già si dimostrano figlie d' un' arte se non adulta almeno crescente, lo che rende probabile ch' egli già veduto avesse qualche intaglio di Maso o di altri Italiani. E Maso in ciò non anzi verun' altra gloria avrebbe, fuorchè quella d' essersi giudiziosamente giovato del caso. Imperocchè narrano alcuni che sovr' una lamina da lui incisa per introdurvi il niello rovesciata essendosi una tazza di zolfo liquefatto, questo induritosi e poscia da lui staccato gli presentò esattamente segnato al rovescio il disegno ch' egli inciso avea sul metallo. Quest' accidente lo mosse a rinnovare l' operazione del caso ed a tentarla sulla carta inumidita; e con sua maraviglia s' accorse che per tal modo moltiplicar poteasi a capriccio l' intaglio del bulino. Narrano altri che sur un tavolino giaceva coperta di un bianco foglio di carta una piccola lamina d' argento già disposta pel niello, e quindi già ne' tagli preparata coll' olio e col negrofumo. Or avvenne che una

lavandaja depose sovr' essa carta pannilini in gran copia ed umidi ancora: « l'umidità (così il signor Longhi) che grado grado si comunica alla carta la rende suscettiva di ricevere l'impressione: il peso e la dimora de' pannilini fanno le veci del torchio, e all'indomani l'artefice nel ricercare il suo lavoro con grandissima sorpresa lo ritrova stampato. » Non sapremmo affermare di quanta autorità essere possano sì fatti racconti, nè se aderir si debba all'autore, il quale tacciando di bonarietà il Vasari nega doversi attribuire l'invenzione della calcografia alle prove che i niellatori far solevano delle loro incisioni prima d'introdurvi il niello, improntandole con terra, con liquefatto zolfo od anche con carta inumidita sulla quale scorrere poi facevano un rullo. E di fatto non ci sembra cosa stravagante o sì improbabile che tali operazioni suggerita poi abbiano a qualche artefice l'idea di moltiplicarne gl'impronti sulla carta. Certo è che questa è l'opinione non del solo Vasari, ma di più altri autorevoli scrittori; e certo è ancora che varj di tali impronti e sulla creta e sullo zolfo e sulla carta conservansi come preziosissimi oggetti ne' Musei e nelle Biblioteche. Nè per ciò negar vogliamo che anco posteriormente alla scoperta dell'arte siansi tratte alcune stampe da' nielli votati (chè la soperchieria ed il contraffacimento regnarono nell'arti ad ogni tempo), in modo che portino elle una data anteriore all'epoca di sì fatte stampe, la data cioè del medesimo niello: ma facilissima cosa è lo scoprirne l'inganno o per le parole poste al rovescio o per la natura stessa della stampa.

Per tutte le quali cose sembra che a Maso, e quindi all'Italia debbasi l'invenzione della calcografia. L'emula Germania di fatto non vanta alcuna stampa in rame con data non incerta, e che dirsi possa anteriore all'anno 1452, della qual epoca conservasi nella collezione della R. Biblioteca di Parigi la prova, ossia la stampa tratta dalla *Pace*, incisa e niellata dal Finiguerra pel battistero di Firenze e tuttora

sussistente (1). Ma il sig. Longhi meglio ancora meritato avrebbe dell'arte coll'illustrare un altro punto storico, determinando l'epoca in cui le stampe cominciarono ad apparire non più tratte da' nielli, ma liberamente intagliate sul rame. Perciocchè si conoscerebbero così vie meglio i primi passi dell'arte disciolta da ogni dominio dell'orificeria. A tale lacuna, almeno quanto all'Italia, procurar vogliamo di supplire noi stessi, e speriamo che i lettori ci perdoneranno di buon animo questa brevissima digressione.

Omettendo dunque le stampe di data incerta, e altresì concedendo che prima ancora dell'epoca che siamo per determinare, state siano impresse non poche stampe in rame, non troviamo in Italia alcun calcografico monumento che porti una data anteriore all'anno 1477 (2). Imperocchè fin quasi a' dì nostri fu comune opinione de' bibliografi e degli scrittori, doversi nelle poche vignette apposte alla fiorentina e bella edizione del Dante, 1481, in foglio, riconoscere le prime stampe in rame con data certa, e tale fu pure l'avviso del ch. barone d'*Herinechen*, già Direttore della R. Galleria di Dresda, nella quale conservasi una delle più ricche collezioni che in fatto di stampe sussistano in Europa (3). Ma dappoichè dalla polvere delle Biblioteche emerse la rarissima edizione del *Monte Sancto di Dio*, opera mistica del gesuato Antonio Bettini da Siena, si trovò che prima ancora

(1) Questa stampa rappresenta la *Coronazione di M. V.* Veggasi lo Zani (Parte II, vol. V), a cui se ne dee la scoperta.

(2) Noi non parliamo qui che dell'Italia, ben noto essendo che alcune stampe tedesche portano la data del 1466. Veggasi il Bartsch, *Peint. Grav.* t. 6, pag. 4 e t. 10, pag. XIII; e lo Zani, parte II, vol. II.

(3) Veggasi l'opera col titolo di *Idée générale d'une collection complète d'Estamps, etc. A' Leipsic et Vienne, chez I. P. Krauss, 1771, in 8.º*

di quella dantesca edizione sussisteva un libro con tavole in rame. L'opera del Bettini fu impressa parimente a Firenze, porta la data del 10 settembre 1477, per Nicolò di Lorenzo Della Magna, in foglio piccolo, ed è quindi di quattro anni anteriore alla suddetta edizione del Dante (1). Tre tavole contengono in questo libro, e rappresentano, la prima, il Monte per cui si ascende a Dio, la seconda, la Gloria del paradiso, la terza, le Punizioni dell'inferno. Esse poi, e specialmente la seconda, a giudizio ancora degl'intelligenti, sono con amore e con sapienza disegnate, e per que' tempi egregiamente incise; tal che ci presentano l'arte non più bambina, ma crescente e per belle speranze lieta. Sembrano lavoro di Baccio Baldini, l'autore di due delle stampe del Dante, alle quali mostransi elle assai somiglianti nella maniera e nello stile; e di fatto le due edizioni appartengono ad un solo e medesimo stampatore. Nè dirsi potrebbe che tali stampe state vi siano intruse posteriormente all'edizione, perciocchè impresse sono nel foglio medesimo del testo, le cui parole continuano anche sul rovescio (2). In Italia pertanto le prime incisioni in rame con data non incerta trovansi nel *Monte Sancto* del Bettini e sono del 1477.

PROGRESSI. Dall'origine della calcografia passa l'autore a dimostrarne i progressi, e divide la storia di quest'arte in tre differenti età, *bambina, adolescente, adulta*. Nella prima inchiude Marc'Antonio Raimondi, sebbene il Lauzi segnato avesse in quest'incisore l'età matura; fa giugnere la seconda alle incisioni del

(1) Su quest'argomento possono consultarsi le dotte discussioni del sig. Mercier. — *Lettres... à M. le Baron de H.... etc. Paris, Hardouin, 1783, in 8.º*, e la *Biblioteca Spenceriana, vol. IV, Italian Books, pag. 128*.

(2) Gli esemplari di quest'edizione sono di prima rarità. L'uno d'essi fu non ha guari venduto per cento zecchini. Perfetto e bellissimo è quello che si conserva in quest'I. R. Biblioteca di Brera.

Rubens, la terza, fino a' giorni nostri, serbando però silenzio intorno agl' incisori viventi. Egli poi avverte di non voler dare una compiuta storia dell' arte, ma soltanto esaminare i principali maestri, *quelli precipuamente lo stile de' quali o per la bellezza o per la novità ebbe maggior influenza sull' incremento o decremento dell' arte*, indicandone i pregi ed i difetti, quali dalla sua lunga sperienza gli furono dati a conoscere. Noi qui altro non faremo che attentamente seguirlo.

L' autore determina primieramente il carattere di ciascuna epoca; e quanto alla prima *dal 1440 circa al 1550*, osserva che gl' incisori ad essa appartenenti furono quasi sempre assai accurati nel contorno, di modo che ebbero bene spesso in ciò il vanto su quelli delle epoche posteriori; diligenti poi nel condurre le estremità dei corpi, non meno che ne' più minuti accessorj, ne' peli, nelle barbe, ne' capelli, nel panneggiare; *fine per lo più e fitto il loro tratteggio*, semplice la direzione: erano dessi ad un tempo pittori, e quindi la più parte delle loro incisioni hanno altresì *il non lieve pregio della prima originalità*: ma poca e talvolta nessuna conoscenza del chiaroscuro e delle finenze di cui l' arte è suscettiva; trattavano tutto con un sol genere di lavoro, *il che produce ingrata monotonia*. La prospettiva aerea trascurata : i dintorni delle cose segnati *con solchi più o meno profondi e sempre visibili*, metodo che può talvolta essere gradevole e vantaggioso, ma che nondimeno è contrario alla morbidezza ed all' armonia. Egli passa quindi ad esaminare i principali maestri di quest' epoca, cioè Maso Finiguerra, Martino Schoen, Andrea Mantegna, Alberto Durerò, Marc' Antonio Raimondi, Luca d' Olanda, e Giorgio o Gregorio Pentz.

Gl' incisori dell' epoca seconda *riconobbero la necessità di rendere di quando in quando i contorni de' corpi tondeggianti alquanto sfumati dolcemente e confusi col sottoposto fondo, come stanno giustamente nelle opere dei grandi pittori, e come appajono in certe parti nel vero*. Eglino inoltre sentirono il bisogno

di non essere nè troppo circoscritti nè loro contorni, nè troppo indecisi, e facend'uso ancora di una tal quale morbidezza circondando i corpi con linea sempre sentita ed appariscente, come far sogliono i pittori ne' loro disegni all'acquerello, hanno in ciò preparata la via ai sommi artefici dell'epoca terza. E in tal modo scorrendo entra ad un tempo e da gran maestro in belle ed importanti discussioni sulla teorica non meno che sulla pratica della pittura. A quest'epoca fa egli appartenere Cornelio Cort, che fiorì tra il 1550 ed il 1578, Agostino Caracci, Enrico Goltzio, Martino Rota, Nicola di Bruyn, Francesco Villamena, Egidio Sadeler, Giacomo Callot, Claudio Mellan, Cornelio Bloemaert, Stefano Della Bella, Sebastiano Le Clerc.

I calcografi nell'epoca terza, che comprende anche l'età nostra, spingendo l'arte oltre i confini de' semplici lavori monocromati pretesero alla giusta rappresentazione non solo del contorno e del chiaroscuro, ma in certo qual modo del colorito medesimo, giovandosi de' tre metodi ad un tempo, cioè dell'acquaforte, del bulino e della punta (1): « quindi (così l'autore) sotto l'industre lor mano il morbidissimo velluto, il lucidissimo raso, i finissimi merletti, i candidissimi lini, il velo trasparente, il forbito acciaio, i limpidi cristalli, le piume leggerissime apparire allo sguardo dell'attonito osservatore nella massima loro evidenza, distinguersi le carnagioni delicate dalle robuste, le bionde dalle nere chionie, e dalla sola tinta nera emergere senza durezza suddivisa in bianchi fili o la naturale canizie, o l'impolverata parrucca diplomatica, il ciel sereno o nuvoloso, e l'acqua tranquilla od agitata, e le sterili

(1) Intorno alla pratica di questi tre metodi può consultarsi il libro che ha per titolo: *Catalogo dei più celebri intagliatori in legno ed in rame, e capiscuola di diverse età e nazioni, ecc., con tavole intagliate in rame.* Milano, 1821, presso P. e G. Vallardi, in 3.° Bella edizione. Prezzo liv. 10 italiane.

ed erbose zolle, e sassi ed alberi e nebbie e nuvole e fumo, e il più lontano orizzonte e tutta in somma la natura visibile rappresentata nel suo vero aspetto in modo che nulla resti a desiderare, e ciò con tale perseveranza di veramente improba fatica, ecc. »

Laonde egli osserva che l'artificio calcografico fu in quest'epoca spinto a sì fatto grado di perfezione, *che senza pericolo di cadere in leziosità non è concesso di tentarlo maggiore.* E qui con suo grande cordoglio osserva (ciò che noi ancora osservammo altrove) essere pur troppo a' di nostri in cotale vizio caduti non pochi, *i quali posero tutto il loro ingegno ne' soli mezzi dell'arte, e dimenticando sciauratamente il fine ne fecero dell'arte stessa un mestiere di manuale abilità.* In quest'epoca gloriosa furono da lui annoverati Luca Vostermann, e con esso Schelte, A. Bolswert e Paolo Ponzio, viventi nel 1630, Rembrandt Van Ryn, inventore del genere a *taglio libero*, Cornelio Wisscher olandese, Francesco Poilly, Roberto Nantenil, Nicola Pitau, Antonio Masson, Gerardo Audran, Gio. Luigi Roulet, Gerardo Edelink, Francesco Chereau, Pietro Drevet figlio, Giorgio Federico Schmidt, Gian Giacomo Balechou, Gio. Giorgio Wille, Roberto Strange, Riccardo Earlom, Francesco Bartolozzi, Giovanni Volpato, Stefano Ficquet, Giacomo Schmutzer, Guglielmo Woollett, ingegno sublime, che concepì la felice idea di riunire sopra un solo rame i tre generi d'incisione ad *acquaforte*, a *bulino*, a *punta secca*, Carl' Antonio Porporati, Guglielmo Sharp, Carlo Clemente Berville e Federico Müller. Ma con grande nostra maraviglia trovato non abbiamo in questo bel numero Luigi Schiavonetti di Bassano, che gran nome ottenne nell'Inghilterra, dove per un naturale brio e per un libero movimento di bulino aprì quasi la via ad un nuovo stile, e Giovanni Battista Piranesi, che pel primo immaginò alcune macchinette ond'ottenere e meglio e più prontamente l'uguaglianza dei segni, e che spinse l'effetto del vibrato chiaroscuro al punto

di far sentire la somma differenza che passa fra un rozzo macigno e un cielo ingombro di lievissimi vapori. Ed altre lacune ancora incontrate abbiamo e in questa e nelle antecedenti epoche. E per esempio ci sembra che di un distinto articolo, e non d'un semplice cenno del nome in una Nota, meritevole fosse Giovanni Dixon, celebre nella scuola inglese, le opere del quale, al dire del signor Hüber, in questa materia giudice severissimo, *portano l'impronta del gusto e del genio.*

Alla biografia degl'incisori venne dal sig. Longhi opportunamente aggiunto un *Prospetto d'una scelta raccolta di stampe*: ottimo divisamento, mercè del quale ci dà egli le norme che seguirsi dovrebbero dagli amatori e dagli studiosi nel raccogliere le stampe, essendo queste oggimai giunte a sì alto numero da fare spavento. Egli osserva che le *stampe più brutte* sono spesso le più rare e le più difficili a trovarsi, e quindi anche le più costose, e combatte l'errore e la vanagloria di coloro che ne fanno pompa. Imprende poscia a svelare i rigiri, l'avarizia e l'*astuta speculazione degl'incisori e de' loro commettenti.* « E noto (dice egli) che Rembrandt per vendere a maggior prezzo ed in maggior copia le sue stampe si rese per molto tempo invisibile chiuso in una stanza, e la sua moglie più avara di lui dichiarollo morto e vestì bruno: gli amatori e gli speculatori corsero in folla per comprare a tutto costo le opere del creduto defunto, e con questo vil mezzo ottenuto lo scopo, la prefica astuta cessò di piangere, ed egli più ricco di prima risorse. » Il sig. Longhi poi alle stampe in tale suo prospetto nominate aggiunse non solo gl'indizj per distinguere più facilmente le prove anteriori dalle posteriori, ma ancora i prezzi da lui *approssimativamente stabiliti per le belle prove con lettera e di buona conservazione.* Ma pure affermar non sapremmo se cotali prezzi servir possano di canone o di norma ai compratori. Imperocchè non veggiamo da qual punto sia egli partito nel determinarli. Noi perciò bramato avremmo ch'egli

seguendo il metodo de' così detti *Manuali* de' librai, e per esempio del notissimo di C. C. Brunet, indicati avesse i prezzi che fatti furono nelle varie vendite più solenni. Così facendo e allontanato avrebbe da sè ogni sospetto di prevenzione, e agli amatori offerta una più adatta e più sicura norina cui attenersi.

L'autore volgendo poi il discorso sulle stampe *avanti lettera* dissipar vorrebbe *alcune erronee opinioni recentemente messe in campo contro l'uso generale degli amatori di preferirle ed acquistarle ad ogni costo*. E qui noi saremmo con lui totalmente d'accordo, doverci cotali stampe anteporre a quelle *con lettera*, quando il loro numero fosse a pochissime circoscritto, a quelle sole cioè che un tempo imprimevansi come prove d'esperienza o di saggio. Elle in tal modo servirebbero veramente di tipo ad ogni confronto che fare si volesse colle posteriori portanti le lettere, giusta lo scopo a cui egli destinate le vorrebbe. Ma a' di nostri, dire non sapremmo se per la prepotenza di quella tiranna che chiamasi *moda*, o per quella che dall'autore dicesi *astuta speculazione degl'incisori*, la cosa è pervenuta al punto che ben oltre a dugento tirarsi sogliono le copie *avanti lettera*; e queste vendonsi al doppio e talvolta al triplice prezzo di quello che importerebbe l'associazione. Che più? Per queste ancora aprirsi suole non rade volte una particolare sottoscrizione. Ma s'egli è vero che le prove d'un rame, siccome gli stessi intelligenti van dicendo, non cominciano ad uscir perfette dalla mano dello stampatore calcografo che dopo le prime cento, a che mai tanta superstizione per le stampe *avanti lettera*, ch'essere anzi dovrebbero le peggiori e quindi valer meno di quelle tirate dopo la lettera, considerate almeno fino a un certo numero? (1) Ed inoltre non è egli vero

(1) Veggasi ciò che su questo proposito detto abbiamo nel vol. 21.º, pag. 211 e seg. Veggasi ancora il già citato *Catalogo dei più celebri intagliatori*, pag. 57. Artic. *Sul valore delle stampe*.

che così essendo le cose, non dee più considerarsi come rarissima, o come un giojello la stampa *avanti lettera*, giacchè sta oggimai in balia di qualsivoglia amatore l'acquistarne un esemplare? Per qual ragione dovrà esso pagarsi il doppio degli esemplari, siano pur eglino i primi, che impressi furono dopo le lettere? Si racconta che *Beauwarlet*, non meno valente intagliatore che accorto mercatante, lagnavasi un giorno di non poter soddisfare a tutte le domande che fatte gli venivano di prove *avanti lettera* d'una stampa ch'egli stava per pubblicare. « Eccovi al certo in un grande imbarazzo (gli disse motteggiando un amatore): su via, amico mio, fate sì che tutte le stampe vengano impresse *avanti lettera*, ed in tal modo soddisfare potrete a tutte le inchieste, ed avrete il vantaggio ancora di far a meno d'un'altra spesa, quella cioè dell'incisore dei caratteri. » La cronaca riferisce che *Beauwarlet* trovato avendo assai bello un tal consiglio non tralasciò di giovarsene. Più altre cose noi qui aggiugnere potremmo specialmente sulle prove che dalla *moda* intitolansi *d'etichetta* e sulle stampe in carta della Cina (fabbrica di Parigi), se il nostro ragionamento non avesse ad oltrepassare i confini che ci furono prescritti.

DIFFICOLTA'. Importantissimo è questo capitolo, concernente tutto l'arte dell'incisione, sebbene l'autore non tocchi che appena qualche operazione del genere più nobile, di quello cioè che dicesi *a taglio regolare*, giacchè ei divisava di parlare diffusamente della pratica nel volume secondo. Noi lasceremo che parli il maestro, appagandoci di esporre la semplice tessitura del suo discorso quasi a sommi capi ridotto.

Lunga è quest'arte nel suo tirocinio, lentissimo nel suo stesso esercizio. E primieramente vogliansi nell'iniziato ardentissimo amore per l'arte, sano criterio, costante attenzione, infinita pazienza. Né queste cose bastevoli sono: chè vuolsi ancora in lui una conveniente organica disposizione; vista acuta

e resistente, polso fermo, robusto temperamento (1). Vincere è d'uopo la ritrosia della mano, la quale nello scrivere e nel disegnare avvezza a muoversi da manca a destra trovandosi da principio restia al costante movimento del bulino in senso contrario al modello, cioè dalla destra alla manca, ed appunto qual esso vedesi nello specchio. Vincere conviene ancora la ritrosia della materia, ossia del rame. Perciocchè difficilissima è la scelta d'una lastra che dirsi possa di qualità perfetta. Alla progressione poi del lavoro oppongonsi non rade volte l'umidità dell'alito e dell'aria e l'insensibile traspirare delle mani, a' quali inconvenienti è d'uopo tratto tratto provvedere ripulendo il rame coll'acqua forte e poi coll'olio. Non meno ritrosi mostransi gli strumenti: la forma del bulino, il modo stesso di temperarlo e ben usarne, sono cose che richiedono lungo studio e grandissima attenzione. E queste difficoltà vanno vie più crescendo se preparar debbasi e maneggiare la punta a rame nudo, detta *punta secca*, specialmente ove si tratti di linee curve; perciocchè il peggio che succedere possa nell'incisione è il cancellare il già fatto per correggere o per sostituirvi un altro lavoro.

Nè le difficoltà a queste sole riduconsi. Chè sommo pregio dell'arte, e cosa non si agevole ad ottenersi, è pure il variar l'artificio del *tratteggio*, giusta le varie tinte e la varia superficie degli oggetti, la maggiore o la minor grandezza delle figure, ecc., e giusta ancora le diverse maniere de' pittori, de' quali traduconsi le opere, e conservare ad un tempo quel generale stile d'intaglio, a cui volle l'incisore attenersi nel particolar suo lavoro. Moltissimo poi importa

(1) Il cav. Longhi per togliere agl'incisori il danno cui andava soggetta la loro salute, a motivo della incomodissima attitudine del corpo richiesta dall'antico uso del cuscinetto, sostituì a questo un'ingegnosa macchinetta di sua propria invenzione alla quale diede il titolo di *tavolino mobile*. Tale macchinetta venne poi adottata da tutti gl'incisori.

pel buon effetto della stampa il tenere la giusta o ragionevole distanza tra l'un taglio e l'altro, il che non puossi dall'incisore colla matita sul lucido segnare: scoglio difficilissimo a superarsi. A tutte le quali difficoltà, compiuto che sia il lavoro, quella ancora aggiugnersi dee, e non piccola, di ben dirigere il meccanico stampatore nella calcografica impressione. Arduo pertanto e lungo è il tirocinio di quest'arte; e l'autore afferma che i più valorosi de' suoi discepoli non uscirono dalla sua scuola atti a ben operare da sè medesimi *senz'aver prima impiegato almeno un novennio d'assiduo esercizio nel disegno e nell'intaglio*. Varie altre difficoltà vengono da lui schierandosi, e per esempio quella per la quale dee l'incisore coll'opera sua far sì di riescir gradevole a tutto il mondo, l'invidia, la diceria, e simili; sulle quali cose crediam inutile il trattenerci, perchè comuni ad altre non meno nobili professioni.

NECESSITÀ' DEL DISEGNO. Ben poco al giovane incisore gioverebbe l'aver superati tutti gli ostacoli della calcografia (1), nè coll'opera sola dell'arte sorgere giammai potrebbe dalla spregevole mediocrità, se prima rivolti non avesse i suoi studj anche alla parte intellettuale, cioè alla vera intelligenza del disegno. « Perocchè i vezzi del bulino (così egli saggiamente avvisa) hanno questo lor proprio, che ostentando certa qual pretensione di gradire, e tutta a sè chiamando l'attenzione dell'osservatore, rendono più manifeste e sentite le bellezze egualmente e le deformità. » Tale è il subietto di questo capitolo, nel quale molte e bellissime cose contengono che servir potrebbero di norma anche agli statuarj ed ai pittori. A noi basterà l'accennare quelle sole che al calcografo direttamente appartengono: ed in primo luogo, lo studio del disegnare in piccola proporzione;

(1) Per non allontanarci dalla costante pratica dell'autore, abbiamo noi ancora adoperate senza distinzione alcuna le voci *calcografia* ed *incisione*, *calcografo* ed *incisore*.

perciocchè essend' egli nell' arte sua costretto a ridurre le immagini alla proporzione per lo più non maggiore e spesso anche minore d' un quinto del naturale, è d' uopo che, esercitatosi prima convenevolmente nel ritrarre in grandezza naturale varie parti del corpo umano e massime le estremità, avvezzi poi e l' occhio e la mano a disegnarle in piccola proporzione; esercizio che seco trae e somma noja e difficoltà infinita. Richiedesi in secondo luogo la pratica del chiaroscuro, dell' ombreggiare e de' panneggiamenti, giacchè l' incisore non avendo in favor suo la magia del colorito, non può servirsi che della sola tinta nera. Vuolsi ia terzo luogo lo studio delle diverse maniere de' pittori de' quali imprendosi a tradurre le opere; perciocchè l' incisore proporsi dee quale massima regolatrice d' ogni sua traduzione la più scrupolosa fedeltà al carattere dell' autore, onde il giudizio del pubblico non ne rimanga tradito. Soprattutto poi abbia egli cura di fare da sè stesso i disegni dell' opere che intende di tradurre.

E qui l' autore fassi a discutere una grave quistione, se agl' incisori cioè essere possa lecito il correggere nelle loro opere i difetti degli originali, ed afferma ciò doversi talvolta praticare, tacciando di *fanatici* coloro che altrimenti pensano. E noi saremmo pienamente con lui d' accordo, quando la quistione si riducesse a que' soli accidentali o particolari difetti che il pittore stesso emendati avrebbe, se stato ne fosse avvertito o convinto. Nondimeno vorremmo che anche nel correggere tali difetti cautissimo ne andasse l' incisore; molto più se essi conoscere ci facciano le diverse età o maniere del pittore, il suo progredire o retrocedere, oppure la fisionomia, per così esprimerci, della scuola dond' egli è di recente uscito. Laonde a noi sembra che saggiamente apporrebbsi l' incisore, quando tra le pitture da tradursi scegliesse sempre le ottime, e quelle sopra le altre ch' ei crede le più adatte al suo stile, ossia al suo particolar modo d' incidere; evitando però le opere

de' viventi, per le ragioni che opportunamente l'autore vien qui ponendo in campo. Finalmente tra i varj metodi con cui condurre un disegno per l'intaglio egli dà la preferenza a quello della matita, sì perchè più facile riesce il cancellare ed il correggere, e sì ancora, perchè le cose di tocco espressamente ruvido, quali sono i terreni di primo piano, gli alberi, ecc., risultano più vergini e d'originale impronta. Aggiugne però ch'egli per ridurre in certe parti alla maggior finitezza i suoi disegni, diè loro l'ultima mano co' pennelli di miniatura, servendosi dell'acquerello d'inchiostro cinese.

IDEA DEL BELLO. Sebbene il giovane incisore col lungo ed assiduo esercizio del disegno sui greci monumenti e sulle opere de' moderni più celebri maestri, debba necessariamente e quasi senz'avvedersene essersi formata l'idea del bello, e quella che da un grande artefice dicevasi *sesta negli occhi*; nondimeno importa moltissimo ch'egli ne conosca la teoria e come dal vero complessivo si tragga la scelta e dalla scelta il bello. Perciocchè s'egli ama di ben tradurre il suo originale è d'uopo che ben addentro penetri nello spirito dell'autore e che acquistate ne abbia quasi le medesime cognizioni. E qui il sig. Longhi per non ripetere le cose già da lui dette amò meglio di riprodurre il Discorso ch'ei recitò nel 1814, all'epoca dell'annua solenne distribuzione de' premj in questa I. R. Accademia di belle arti, e che fu poi pubblicato colle stampe. Noi non faremo che seguirlo nelle cose più importanti, omettendo le notissime, e quelle di cui più ampiamente parlasi in ogni trattato del bello, ed in qualsivoglia libro d'estetica. Dobbiamo bensì con lui convenire in ciò ch'egli in una nota vien dicendo sull'ambiguità della parola *ideale* aggiunta al *bello*, parola ch'ei sottratta vorrebbe all'insegnamento, sembrandogli, e ben con ragione, che al bello astratto o per eccellenza meglio converrebbe il titolo di *bello scelto*; *scelto prima sagacemente ed accuratamente nella varia natura, poi scelto nella*

scelta stessa e modificato giusta le qualità della rappresentazione.

L'autore in questo suo Discorso prende a subietto la seguente proposizione: *doversi da' giovani artefici indagar la natura ne' suoi medesimi difetti e nelle estreme caricature: da questi estremi fra loro opposti segnar essa quel punto medio, in cui sta la bellezza, come la linea retta fra la concava e la convessa.* Egli è d'avviso che i Greci stabiliti avessero su questo principio i loro canoni del bello umano. Nella molteplicità delle opposte imperfezioni del corpo umano, *non v'ha forse difetto (così egli ragiona) di cui non siavene un altro in varj gradi opposto. V'è l'uomo svelto ed il tozzo, il magro e l'adiposo, lo scarno ed il muscoloso; faccia lunga e larga, ecc.* Or io così ragiono: *due opposte imperfezioni non puonno sussistere, che per eccedenza o per mancanza. Togliamo all'una ciò che eccede, aggiungiamo all'altra ciò che manca, ed equilibrandosi entrambe, cesserà in esse ogni deformità.* E per non estendersi troppo nel suo dire riduce la quistione ad una parte sola, a quella che sta nel centro dell'umana fisonomia, cioè al naso (detto dagli antichi *honestamentum faciei*) e quindi alle diverse e sue opposte forme, premettendo che i Greci scelsero sempre la *retta*, comè la più bella, la più gradevole forma di naso, ed anzi come quella che in ambidue i sessi costituisce la bellezza adulta che è la vera bellezza naturale. Presi pertanto in una numerosa moltitudine di persone adulte gli estremi ed opposti difetti de' loro nasi, per esempio dell'*aquilino* e del *rincagnato*, segnisi dall'un lato il profilo del naso aquilino, dall'altro quello del rincagnato, e segninsi questi profili nella massima alterazione di forma, che però non oltrepassi i limiti del naturale o tenda al mostruoso. Ad essi tan'altri profili di naso si frappongano, *quanti bastino per passare gradatamente dall'aquilino al rincagnato, e lo studioso troverà aver segnato nel mezzo il vero profilo del naso greco.* Lo stesso metodo può, giusta

l'autore, praticarsi colle altre parti del volto e del corpo umano. Ed egli è persuaso che l'artefice esercitatosi nella ricerca di tali medie linee tra l'eccesso e il difetto, avvezzerà l'occhio in modo che al solo aspetto di più disegni presi da' varj modelli viventi e posti in una medesima attitudine potrà agevolmente trarne un bello naturale complessivo; e perciò vorrebbe che nell'esercizio e nella pratica di queste ricerche si riunissero alcuni artisti, *giacchè le pubbliche Accademie* (così egli s'esprime in una nota) *per la sola ragione che ciò non si è mai praticato, non ammetteranno mai questo metodo.* A confermare poi ed a vie più chiarire questa sua teoria sul bello aggiunse una tavola di trenta teste, ventisette delle quali disposte veggonsi in tre linee, ciascuna di nove figure, la prima dell'età adulta, della puerile la seconda, la terza della senile, di modo che la quinta imagine di ciascuna linea, cioè quella di mezzo, presenta il naso perfetto e bello. Sotto a queste trovansi tre altre teste, l'una d'un genere di bellezza adulta nelle donne, facile a conservarsi anche in età inoltrata, più frequente nella Francia che altrove, e *diversa da quella adottata dai Greci*, un'altra di carattere *dantesco*, la terza del *socratico*.

Ingegnosa ci sembra la spiegazione di questa teoria, comechè non altrimenti nuovo dirsi debba il principio su cui s'aggira: ma affermar non sapremmo se nell'esercizio dell'arte possa ella sì di leggieri praticarsi, o se convenevole cosa sarebbe l'usarne. E di fatto a che mai costringere gli artisti a rintracciare con sì grande studio la linea di mezzo fra tanti opposti modelli? Imperocchè o si fatti modelli sono assolutamente deformati, e non ci sarà mai artefice di buon senno che voglia farne uso, o sono di belle proporzioni e di scelto profilo e nel naso e nelle altre parti del volto, e il bello sarà tosto da lui ravvisato senza che costretto sia a ricorrere a tale, direm quasi, pittorica scala o linea di profili. Nè possiamo indurci a credere che a tale scopo pur

tendesse il Vinci con quelle tante caricature da lui forse per sola bizzarria segnate. Ed a che mai gioverebbe il rendere sì malagevole la ricerca del bello, quando la natura stessa ce lo presenta tosto all'occhio in tante e tante figure unane, e quando possiamo noi stessi formarcene un archetipo scegliendo da ciò ch'ella ci offre di più perfetto, e sulle opere studiando de' più celebri maestri?

Tale è il sunto di quest' opera del sig. cav. Longhi; e noi nel compilarlo sforzati ci siamo di far in modo che i leggitori tutta ne vedessero la tessitura. Egliino perciò anderanno al pari di noi persuasi ch'ella dee considerarsi non come un vero trattato di calcografia, ma piuttosto come una collezione di rettorici Ragionamenti preparatorj a ciò che l'autore discussso poi avrebbe nella parte tecnica, nella parte cioè più importante e più desiderata. E forse egli meglio apposto sarebbesi col dare una maggior estensione alla parte storica e col ridurre in un semplice proemio tutti gli altri capitoli. Ma dolerci dobbiamo sommamente che pochissimi siano i manoscritti da lui lasciati intorno alla parte pratica; perciocchè egli naturalmente (siccome avverte l'autore della biografia di lui) affidavasi all'età sua, florida tuttora e robusta, e forse sperava di potere in pochi anni dare all'opera il più perfetto compimento.

G.

Corso Donati. Tragedia di Carlo MARENCO. — Torino, 1830, presso Giuseppe Pomba.

Chi non crede possibile che una tragedia la quale comprende lo spazio di cinque o sei giorni e trasporta lo spettatore in cinque o sei luoghi riesca mai bella, non presterà fede alla lode che noi vogliamo dare a questo *Corso Donati* del sig. Marenco. Ma chiunque non sia preoccupato da antiche prevenzioni troverà, speriamo, in questa tragedia una prova non dubbia, che nel giudizio degli scrittori sta la bontà dei sistemi. E però fra le molte che già da qualche tempo ci son pervenute ci parve degna di esser tolta a quell'oblivione in cui sembrano destinate a cadere quasi tutte le tragedie de' nostri giorni.

Questo *Corso Donati* pertanto che noi annunziamo è quasi una storia drammaticamente rappresentata; e poichè l'autore ha saputo eleggere una storia accconcissima a questo modo di rappresentazione, e s'è giudiziosamente guardato dall'introdurvi quella soverchia varietà di persone e di umori, e quella troppo diligente descrizione di ogni popolar costumanza in cui pare che alcuni facciano consistere i pregi delle nuove tragedie; perciò la sua produzione riuscì tale da poter e dilettere e istruire. Essa è ideata e condotta con una esattezza storica pressochè scrupolosa: i caratteri sono delineati e coloriti secondo le testimonianze degli storici contemporanei: i fatti succedonsi nell'ordine stesso nel quale la storia ce li rappresenta: e se talvolta l'autore ha creduto di doversi pigliare qualche piccola parte di quell'arbitrio, che ai poeti fu sempre concesso sì grande, ha voluto però che non solamente la ragione dell'arte, ma eziandio qualche storica autorità lo giustificasse.

In quanto allo stile ed al verso il sig. Marengo potrà fare col tempo maggiori progressi; e noi crediamo di poterceli ripromettere dal suo ingegno senza offendere quella stima ch'egli debbe naturalmente avere di sè e delle cose sue: ma poco al certo potranno domandare da lui anche i critici più severi in quanto al saper eleggere ed ordinare la storia in modo da ben servire alla drammatica rappresentazione.

La bontà poetica del fatto prescelto dal nostro autore consiste principalmente nella naturale peripezia a cui soggiace il protagonista; il quale da prima è forte e superbo del favor popolare; poi è vinto e infelice, e finisce miseramente per l'odio del popolo che gli diventa nemico. Questa subita mutazione di cose che la storia qui somministra, e la fantasia non potrebbe immaginare con più opportunità pei bisogni dell'arte, trae seco naturalmente la dipintura di que' cittadini mobili e fluttuanti nei quali ha potuto operarsi; e così mentre questa tragedia concentra l'attenzione e l'interesse nella persona di Corso Donati, ci mette dinanzi lo stato di tutta Firenze, e congiunge coi casi di un uomo solo le passioni di tutto un popolo intiero. Il signor Marengo avrebbe forse potuto istruirci un po' meglio del favore in che il popolo aveva Corso Donati; acciocchè il mutamento degli animi riuscisse più evidente e con maggiore effetto, e fosse tolto ancor meglio quel non so che di manchevole che pare abbia in sè un protagonista al quale prima di tentare l'impresa già fallirono i modi di effettuarla.

Noi dovendo esser brevi non possiamo dar qui una compiuta analisi di tutta la tragedia; ma ne faremo conoscere alcune parti dalle quali i nostri lettori saranno forse invogliati di conoscere il resto.

Il Capitano del Popolo, avendo avuta notizia della congiura di Corso, lo ha chiamato a sè. Egli è quindi venuto al palazzo del Capitano dove trova insieme con lui Rosso della Tosa, Uberto Brunelleschi, Ceri Spini e Pazzino de' Pazzi governatori della città. Io

so (dice il capitano al Donati) che tu fosti Podestà di Pistoja, e so che v'hai acquistata fama di Signore gagliardo e giusto:

. . . . Or pon che di Fiorenza
 Rettor tu sii, che un cittadin qui v'abbia,
 Cui la legge è ludibrio, amici i tristi,
 Gioja i rumor, d'equalità sdegnoso:
 Cinto d'armati (incivil pompa!) o avvolto
 In nube immensa di clienti, il vegga
 Spiegare un fasto che minaccia e insulta:
 E sue case per merli orride, e cinte
 Di tiranniche torri, offesa al guardo
 Dell'umil cittadino, e asil di gente
 Torbida, vile. Se 'l Rettor qui fossi,
 Di', che faresti a cittadin siffatto?

Corso Donati.

Se di Fiorenza il reggitor foss'io
 Molte cose farei.

Da tale risposta qualcuno dei governatori trae motivo per accusarlo di volersi fare tiranno: alla quale accusa il Donati risponde rinfacciando gravi difetti a ciascuno dei suoi giudici, e conchiude:

Io da lunga stagion la patria mia
 Fra oppressi veggio ed oppressor divisa.
 Chi gli oppressor? Non io.

Pazzi.

L'oppresso forse?

Or dimmi. Il dì che accusator ti festi
 De' Magistrati, e la città levossi
 Tutta a rumor per cagion tua, quel giorno
 (« Amor di patria lo sospinge » i stolti
 Dissero allor) chi fur, chi fur gli oppressi.
 Oppresso tu ch' a violar le leggi
 Tutto giorno t'adopri?

Corso Donati.

E dove sono
 Le leggi qui? Tutto è furor. Lo Stato
 È una parte che vince: i Magistrati
 Di quella parte i capi: il lor vantaggio
 Fan nomar legge.

Perchè dunque, domanda il Capitano, ti fai tu sempre capo di Parte? — Perchè, risponde, in una città confusa e divisa, ogni uomo di alto core fa patria della propria casa. E parlando poi di Firenze soggiunge:

*Dai modi prischi suoi città divisa
Tanto, che se levar l'inclite teste
Potesser da la tomba un Farinata,
Un Aldobrandi, un Ottobuon, s'udrieno
Indignati sciamar, che in peregrine
Terre sepolti ei giacciono, che questa
Non è Fiorenza. E con ragion, chè un'ombra
Non vedrian del valor che li fe' chiari.
E se non fosse che nei tempi antichi
Vivo parte di vita, io sdegnerei
Che me nomasse cittadino questa
Or sì corrotta e vil città*

E tu n'esci; gli risponde poi il Capitano; e la cosa procede tant'oltre, che quell'altiero sarebbe arrestato, se il popolo non venisse a romoreggiare intorno al palagio. Il popolo vorrebbe correre a distrugger le case di coloro ch'egli chiama tiranni; ma Corso ciò non consente. Egli vuole far guerra *ma da par suo: tremenda ma generosa*. Intanto ecco aggirarsi fra il popolo un vecchio, a diffonder sospetti contrarj a Corso; e la sua eloquenza è sì fortunata che dopo brevi parole quel popolo stesso il quale voleva poc' anzi sacrificarsi a favore di Corso, ora appena può essere trattenuto dal correre ad ammazzarlo.

Il coro con cui finisce questo atto canta una poesia, forse troppo lunga, dalla quale noi leviamo siccome saggio le stanze seguenti:

*O diletta dai tempi primieri,
Quando appena a nomarti s'apprende,
O principio de' nostri pensieri,
O bersaglio de' nostri desir,
Bella patria, tue dure vicende
A pietà chi non movono e a sdegno?
D'aver patria colui non è degno*

Che non piange al tuo lungo soffrir!

.....
 O Fiorenza! o bei tempi di pace!
 Bei drappelli che in candida gonna
 Fean conviti e tripudio vivace
 Ne le splendide Corti d'Amor!
 De' cortesi eri detta la donna.
 Ai stranieri un incanto parevi.
 Ah quei giorni fur brevi fur brevi!
 Tu sei fatta una terra d'orror.

.....
 O Fiorenza! O bei vanti primieri
 Del tuo popol che vecchio or si noma!
 Dove sono i suoi casti pensieri?
 Chi più serba i suoi giusti desir?
 Quando figlia ancor degna di Roma,
 De' suoi tempi magnanimi erede,
 Di virtude sol bella e di fede,
 Arti oblique sdegnavi a salir.
 e di villa spandevasi in villa
 Il terror del non vedovo Giglio,
 Non per sangue fraterno vermiglio,
 I tuoi figli non uso a pagnar.
 I tuoi figli, crudele! i tuoi figli,
 Che più volte il seguirono, ah! duolo!
 Che sott'esso durar ne' perigli,
 Che il lor sangue versaro per te.
 Sventurati! per l'italo suolo
 Vanno erranti, e lo spargon di guai,
 Sospirando il bel tempio che mai
 In sua pace raccorli non de'.

Un altro coro (di donne) potrebbe somministrarci alcune belle citazioni. Il sig. Marengo descrive in esso il tumulto e lo spavento della città quando le due fazioni corrono all'armi, e la mischia sta per incominciare.

L'esito poi della battaglia è la disfatta di Corso: talchè egli fugge con Ugolina sua moglie. Il poeta volle rappresentarci questi due fuggiaschi e trattenerci con un dialogo tutto ideale. Noi avremmo in vece desiderato un altro coro prima di abbandonare

Firenze; e certo l'autore poteva col suo ingegno arricchirlo di belli e generosi pensieri. Il più grande, il più reputato cittadino è stato sconfitto e volto negli amari passi di fuga. Egli è da tutte parti inseguito: come potrà sottrarsi a' suoi vittoriosi nemici? Il popolo s'applaude della sua vittoria, ed aspetta ansioso chi venga ad annunziargli la morte di colui che, idolatrato poc' anzi come liberatore, ora è perseguito come tiranno. Egli s'applaude, e s'immagina giorni di gloria e di libertà. Ma sarà egli questo il frutto del suo trionfo, il prezzo del sangue versato?.... Se noi non sappiamo elevarci all'altezza che qui sarebbe richiesta, speriamo per altro di avere mostrato come cadeva opportuno un coro in questa parte della tragedia; alla quale poi avrebbe forse giovato un più rapido corso dalla fuga alla morte del protagonista. Ciò che in queste scene vi ha, per nostro giudizio, di più commovente consiste in quelle poche parole dirette da Corso al soldato catalano che vuole arrestarlo:

*. . . Ah se mai riedi
 Su le rive de l'Ébro, onde partito
 Sei cercando ventura, in fra le molte
 Vicende tue non raccontar quest'una.
 Deh non dir che in Italia a un infelice
 Che la patria fuggia, crudo troncasti
 Il sentier de l'esilio!*

Museo Etrusco Chiusino. — Firenze, 1830, dalla tipografia Granducale. Lir. 6 italiane per ogni fascicolo.

I.

Fino ad ora furono di questo lavoro pubblicati quattro fascicoli con quarantotto tavole contenenti figure tratte da vasi, specchi mistici, bassi rilievi, are, ecc. La scoperta e la raccolta di tali monumenti ci vengono narrate in un ragionamento del signor professore Domenico Valeriani posto in fronte di questa collezione. « Nei trascorsi tempi (egli dice) era stato il solo caso l'autore di simili ritrovamenti, poichè i contadini arando la terra si abbattevano di tempo in tempo in alcuno di essi, senza cercarne. Ma da varj anni a questa parte la cosa ha cangiato d'aspetto e si è determinata la maniera di rinvenirli a colpo sicuro, ed eccone il metodo:

» Avendo osservato alcuni signori Chiusini, come e dove erano situati gl'ipogei discoperti dal caso, pensarono di fare dei tentativi, saggiando il terreno, per discoprirne degli altri espressamente cercandoli ove se ne riscontrasse del sovraimposto; ed i primi saggi per essi sperimentati sortirono un felicissimo effetto (1).

(1) Se non ci fosse noto per molti fatti avvenuti pur troppo in Italia di scoperte di vario genere cadute tosto in dimenticanza, dovremmo certamente maravigliarci che al caso attribuire si debba il disotterramento delle cose componenti il Museo Chiusino. In una Dissertazione stampata con parecchie altre di eruditi Italiani coi tipi di Agostino Savioli, Venezia, 1751, noi troviamo ripetutamente fatta menzione dei sepolcri chiusini. Questa Dissertazione è del sig. cavaliere *Lorenzo Guazzesi*, aretino, *Sopra gli anfiteatri toscani e principalmente dell'Aretino*. Ivi alla pag. 19 si ricordano le grotte di Falari, di Crotona e di *Chiusi* e

» Questi diedero loro animo a procedere ai secondi, e quelli ai terzi, e così ad altri di mano in mano. Di modo che nel corso di pochi anni se ne scoprirono in tal quantità che alcuni dei sullodati signori, come fra gli altri Casuccini e Sozzi, arricchirono o formarono di piana ragguardevoli collezioni di urne funebri, vasi, specchi mistici, idoli, situle, scarabei ed altre interessantissime anticaglie. Le quali collezioni si vanno pure di giorno in giorno aumentando, mediante i nuovi scavi che si continuano sempre a fare con caldissimo amore di patria, e senza risparmio di spesa. La qual cosa se è lodevole in un governo, lo è molto più nella condizione privata. »

Tranne questa imperfetta notizia noi non troviamo altre particolarità su di tali scoperte. Ma a chiunque sappia quanto si ricerchi per ben ragionare intorno a sì fatti monumenti chiaro apparisce doversi soggiungere ben altre notizie necessarie a dar lume alle ricerche archeologiche. Si avrebbe quindi desiderato di sapere:

1.° A quale distanza dalla città di Chiusi antica siano stati disotterrati i nominati oggetti;

2.° Se il sito fosse montuoso oppure del tutto piano; se a molta o a poca profondità siano stati

le urne colà ritrovate ove riponeansi le ceneri dei defunti. Nella pagina 33 si parla di altra *grotta scoperta ultimamente in Chiusi*. Come mai dopo la scoperta di tali singolarissime cose non si proseguì almeno a tenerne memoria nel paese?

A riparare la trascuranza dei Padri noi consigliamo ai signori Chiusini un'opera che li renderebbe preclari. Questa sarebbe di tentare, mediante trivellazione, il terreno e dentro e fuor della città, onde scuoprire le sostruzioni del sepolcro di Porsenna e far correggere il testo di Varone, sostituendo un *Subter* al *supra* che leggesi in Plinio. Oltretutto si otterrebbero dati luminosi su le misure, su le qualità dei materiali e dei lavori, ecc.

discoperti, notando anche la natura del terreno nel quale stavano racchiusi;

3.° Descrivere la forma degl'ipogei o delle tombe isolate, dando la misura delle rispettive larghezze, lunghezze ed altezze;

4.° Significare la collocazione, il numero e l'ordine degli oggetti ritrovati in detti ipogei, e dire se vi stavano alla rinfusa, se furono trovati intieri o spezzati, se erano annessi o separati da altri;

5.° Dire la materia, il colore, gli accessorj, sia d'ornato, sia di cifre ond'erano corredati, e così discorrendo.

Tutte queste diligenze erano necessarie, perocchè da tutte trarre si poteano indizj per compiere quell'ardua divinazione della quale occupar si deve una ben intesa archeologia. Noi consigliamo quindi i valenti editori del Chiusino Museo di far memoria, per quanto possono, delle particolarità ora ricercate. Queste stanno, per dir così, in loro mano: e se per inavvertenza si fosse mancato di tenerne nota, noi li pregheremo a raccapazarle per quanto fia possibile colla memoria.

II.

Venendo ora al contenuto delle cose stampate noi distinguiamo in esse tre parti. La prima è formata dalle tavole le quali sono a semplice contorno. La seconda dalle brevi spiegazioni delle medesime. La terza finalmente dai brevi ed eruditi discorsi del detto signor professore Domenico Valeriani.

Quanto alle tavole, noi confidiamo sulla loro fedeltà, nè temerariamente potremmo pronunciare verun giudizio. Quanto poi alle brevi spiegazioni delle medesime, noi confessiamo di dovere assaissimo esitare nell'accoglierle quali ci vengono espresse.

Per giustificare con esempi il nostro discorso noi prendiamo in considerazione le tavole II, III, IV e V della stessa collezione. In queste quattro tavole si rappresentano quattro facciate di un'ara ove scolpite veggonsi a bassissimo rilievo le figure di dette quattro

tavole. In ogni faccia stanno quattro figure le quali mostrano atteggiamenti diversi di braccia colle mani perfettamente distese; quanto però ai piedi, non vi si vede che qualche piccola alzata in punta senza che si stacchino mai dal suolo. Le figure sembrano di donne quasi tutte acconciate nella stessa guisa con grandi tuniche e manti ad uso delle sacerdotesse, i quali vestimenti giungono sempre a coprire oltre la metà delle gambe. Due sole di esse hanno una specie di velo gettato in dietro e discendente sulle spalle. Gli atteggiamenti di ognuna di queste figure sono tutti variati. Un sol uomo barbato vestito come le donne comparisce nella III tavola. Ivi vedesi nel mezzo una specie di tavoliere rotondo troncato o di grembiule con angoli ritondati con sopra tre corpi. I due laterali hanno come una forma di croce: quello di mezzo ha la figura di una testa di mattone posta a livello del traverso delle due croci laterali sostenuta da un quadrilungo con cinque scanellature ossia sei corde (1).

La spiegazione di queste tavole data dagli editori consiste nel dire che in esse si raffigura *il gaudium mistico delle anime goduto dopo che elleno sono separate dal corpo*.

Ma qual prova danno eglino di questa spiegazione? Ci dicono che frequentissimo è il soggetto distribuito in queste quattro tavole ne' ritrovati monumenti. Ma qui rimane sempre la quistione del loro significato. Come mai si esprime un gaudium mistico delle anime in tutte queste variate attitudini di braccia, e colla vestitura sacerdotale usata in vita? Noi non sappiamo in primo luogo, se le anime figurate nell' altro mondo venissero rappresentate dagli Etruschi con tuniche e grandi manti, o se pure fossero

(1) In due sacre figure messicane, rappresentate dal *Cartari*, si trova questa specie di tavoliere o grembiule con croce nel mezzo (*Immagini degli Dei antichi*, pag. 550. Padova, 1626, stamperia Pier Paolo Tozzi).

simboleggiate sotto forma di colombe all' uso orientale, o di farfalle all' uso greco, o di sfere alate o sotto altre diverse forme. In secondo luogo noi possiamo provocare ad un' altra tavola, e questa è la XXVI di cui si dirà più sotto. Questa sta sopra d' un coperchio di un' urna ceneraria. Che cosa si dice nella spiegazione di essa dagli editori del museo chiusino? Che nelle massime religiose degli Etruschi *la morte conduceva ad un vero godimento il quale non sapevasi esprimere che mediante la soddisfazione dei sensi*, e qui si citano i *Monumenti etruschi* alla serie quinta e la spiegazione della tavola XLV.

Ora come porre si può insieme questa specie di paradiso di Maometto, consistente nei piaceri dell' amor fisico, colle quattro facce dell' ara sopra descritte? Se ne faccia, se pur è possibile, la concordanza. L' ufficio dell' ara naturalmente si riferisce a sacre funzioni e a quelle che si chiamavano *orgie*, ossia celebrazione dei misteri di qualche divinità. Queste orgie erano tutte significative. Fra le altre quelle dei Salj, dei Coribanti, dei Cureti erano in questo novero. I loro balli non servivano di spettacolo e di passatempo, ma di liturgica esecuzione del culto. In esso si praticavano le così dette *teorie* ossia successioni di mistiche rappresentazioni. Fra queste rappresentazioni si trovavano anche quelle del sistema ermetico, conosciuto sotto il nome di pitagorico, espresse coi gesti e coi balli. Ed a questo proposito dobbiamo citare un certo Lucio filosofo toscano presso Plutarco nel Simposio lib. VIII. Egli asserì che gli Etruschi *soli osservarono col fatto i simboli di Pitagora* (1), e quantunque il volgo ne ignorasse il senso

(1) « Occasionem (ut fit) de Pythagora loquendi natus, Etruscum fuisse affirmavit eum: non (ut alii quidam) quod majores ejus Tyrreni fuissent; sed ipsum in Etruria natum educatum institutum: et argumentis utebatur ad eam rem non minimis quæ a symbolis Pythagoræ sumebat. . . . Hæc ajebat scribere quidem et disserere; re autem ipsa, solos observare et tenere Etruscos. » Quæst. VII.

arcano, ciò non ostante letteralmente e con arte *mimica* gli eseguiva. Di ciò abbiamo l'esempio anche presso pitagorici non tanto sapienti, come notò il *Blackwell* nelle sue lettere sulla mitologia. Ateneo di fatto nel lib. XVII, pag. 20 parla di un pitagorico che poteva spiegare l'intero sistema della sua setta per mezzo di tali gesticolazioni. Finalmente Plutarco nel libro *d'Iside e Osiride* dice espressamente che le ermetiche composizioni pitagoriche pubblicamente nei tempj si rappresentavano coi movimenti *agebantur in templis*, come si vedrà più sotto.

Se dunque avventurar si potesse qualche probabile spiegazione delle dette tavole, dir si potrebbe esprimere esse il rito, ossia la parte simbolica figurata e consacrata al culto pel quale quell'ara era stata scolpita (1). Un'ara per sua natura non è monumento sepolcrale, e dall'altra parte era naturale che aver dovesse la significazione adatta al suo ufficio. Possedendo poi la chiave ermetica e col mezzo di quella tentando di sciferare la centrale figura simbolica, forse si troverebbe racchiuder essa il primo nocciolo della simbolica teoria pitagorica, e ciò confermar si potrebbe col confronto di altri monumenti.

Dagli editori o dall'editore delle tavole citansi altri monumenti etruschi ne' quali s'incontrano figure in varj e successivi atteggiamenti simili a quelle espresse nelle quattro tavole sopra esaminate. Quando essi sieno accompagnati colle medesime circostanze, pare che ricever debbano la stessa spiegazione; e ciò tanto più, quanto che un rigido rituale regolava ogni cosa presso gli Etruschi. Altri simboli *grammici* (ossia lineari configurati (2)) che noi veggiamo nei monumenti di Egitto, del Thibet e dell'India non si sogliono, per quanto ci sia noto, incontrare negli

(1) Sarebbe stato necessario dar la figura intera di quell'ara.

(2) La parola *grammico* è usata da Vitruvio nel senso qui indicato.

Etruschi. Con queste rappresentazioni si suppliva ai simboli grammici, e sempre più si nascondeva agli occhi del volgo la scienza arcana grammica, madre e suggeritrice delle antiche liturgie. Il secreto di questa scienza fu da principio gelosamente nascosto, ed era delitto ed empietà il rivelarlo. Ciò contribuì da una parte a conservarlo più intero e purgato presso la classe sacerdotale etrusca: ma dall'altra parte questo secreto da essa mantenuto contribuì presso della posterità a far perdere le tracce esteriori onde connettere l'ermetica etrusca con quella meno nascosta delle altre antiche nazioni (1). Nella archeologia etrusca questa osservazione sembra decisiva, e spiegar può la mancanza di grammiche rappresentazioni sui loro monumenti.

Si passi ora all'altra tavola, cioè alla XXVI sopra ricordata. Nella spiegazione si dice che ivi è espressa l'opinione degli Etruschi che immaginavano un paradiso puramente sensuale dopo la vita terrestre. Ma di grazia, domandare qui possiamo, se sia poi vero che gli Etruschi sulla vita futura insegnassero come dogmi le opinioni loro imparate da alcuni moderni archeologi? Le benedizioni e le maledizioni pronunciate nel Deuteronomio di Mosè a che si estendono? Dobbiamo forse supporre che gli Etruschi, i quali secondo Suida nella sua *Tyrrenia* avevano le stesse idee sulla cosmogonia e usavano altre religiose cerimonie simili ad alcune di quelle praticate nelle Indie e nell'Egitto, lo abbiano infinitamente superato nell'anagogia? In ogni caso sarebbero state rappresentate le vicende della trasmigrazione delle anime tutta propria del pitagorismo *ex veteri memoria repetita* come disse Timeo di Locri.

(1) Dagli scritti di Timeo di Locri, di Ocello Lucano e di altri frammenti pitagorici, non che da quelli di Platone che se li procurò dall'Italia, abbiamo bensì alcuni dettami ermetici morali e politici della scuola pitagorica, ma manchiamo dei grammici sì sapienziali che liturgici delle orgie, dei funerali e delle consecrazioni.

Oltracciò è vero o no che le rappresentazioni sepolcrali erano soggette alle regole rituali proprie della stessa religione (1)? Ciò posto, chi oserebbe dire che nella detta tavola XXVI si abbia voluto rappresentare le anime gaudenti nell'altro mondo, o non piuttosto esprimere nel coperchio di quell'arca sepolcrale, star ivi chiuse le ceneri di un marito e di una moglie? Ovvìa, naturale e spontanea era l'interpretazione e conforme a quella castità che si vede respirare negli etruschi monumenti.

A conferma della significazione da noi qui sospettata viene un monumento sepolcrale trovato in Bitinia nell'Asia minore, riferito nell'*Archeologia* pubblicata dalla società degli antiquarj di Londra, pag. 231. Londra, 1786, presso *Nichols*. Ivi si veggono scolpite sopra la pietra che chiude l'ingresso di un sepolcro le figure di un marito e di una moglie sedute sopra uno strato simile colla stessa posizione, collo stesso atteggiamento di quelle del coperchio sepolcrale etrusco. La differenza sola sta nell'età dei due mariti. In quel di Bitinia si vede il semblante di un uomo vecchio: per lo contrario nel Chiusino si vede quello di un giovine fregiato di collana. Ora che cosa vi dice la greca leggenda che sta sotto a questa rappresentazione? Eccola tradotta nella Memoria ivi inserita, pag. 234.

« Alexander Alexandri Bithyniensis

» et Nicomediensis vivus sibi construxit

» sepulcrum. Et matri meae et uxori

» Philipiae Pontiani.

» Et volo postquam nos illati fuerimus in

» cameram neminem alium aperire. Si vero præter

(1) « Rituales nominantur Etruscorum libri in quibus præscriptum est quo ritu condantur urbes; aræ, ædes sacrentur qua sanctitate muri, quo jure portæ, quo modo tribus, curiæ centuriæ distribuuntur, exercitus constituantur ordinentur cæteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentium. » (Pomponius Festus *De verborum significatione*, pag. 450, in 4.^o Amstelodami 1700.)

» hoc fecerit dabit fisco denarios bis mille quingentos
 » et civitati denarios bis mille quingentos. Valet. »

Se le rappresentazioni sepolcrali fossero state arbitrarie, la rassomiglianza delle posizioni nei due monumenti si potrebbe riguardare come meramente casuale e quindi del tutto inconcludente al nostro proposito: ma sapendosi che tali rappresentazioni erano rituali, talchè senz'altro avevano un comune significato, ne consegue che il monumento di Bitinia serve ad illustrare quello di Chiusi. Ciò confermare potrebbe con altri monumenti, ne' quali si ravvisano le stesse attitudini.

Da queste interpretazioni che ci sembrano naturali ed autenticate ne segue un evidente guadagno per l'antiquaria. Noi ridoniamo alla realtà le figure dei monumenti in vece di crearne degli esseri fantastici immaginati per l'altro mondo. Così possiamo vedere, per esempio, i modi di vestire e di ornarsi di quei tempi sì famigliare che di cerimonia religiosa. Certamente non mancano anche rappresentazioni di esseri fantastici, ma dessi sono per sè qualificati; e dall'altra parte essi si potrebbero interpretare altrimenti.

III.

I limiti di quest' articolo non ci permettono altri tentativi sulle tavole pubblicate nel detto Museo. Diremo soltanto che assai ci duole che delle iscrizioni sepolcrali siasi fatta una continua lista senza riferire i disegni e le località dei monumenti a cui appartengono, e senza nemmeno addurre una verbale descrizione di questi monumenti. Come mai trattandosi di una lingua ai dotti ancora sconosciuta si è pensato a separare le iscrizioni dal disegno delle pietre e dagli oggetti a cui appartengono? Non è forse vero che al Gori le medaglie servirono di guida a indovinare l'alfabeto, benchè i caratteri etruschi siano simili ai greci primitivi, quali li veggiamo nella celebre iscrizione di Amicle trovata dal Fourmond e interpretata dal Barthélemy? Tutti gli archeologi sanno che nello studio degli antichi monumenti conviene

trarre indizio da ogni più piccola circostanza agevolata da confronti molteplici con altre superstiti memorie anche di lontani paesi in oggetti specialmente appartenenti ad usi e riti consacrati da una disciplina e da una riverenza conservata per molti secoli. Il municipalismo è una peste in questi studj. L'arrestarsi poi alle ultime memorie in vece di spingere più che si può indietro le indagini è un altro modo di fallire in questi studj.

Ora consta oggimai a' più dotti che le greche e le romane memorie formano l'ultimo scolo dissipato e travisato delle antiche tradizioni e, quel che è peggio, nascondono interamente le anteriori vicende cui andarono soggette sì le opinioni, che le più importanti opere. Se con qualche diligenza associata alla civile filosofia taluno spinto si fosse fuori del recinto delle greche memorie, egli si sarebbe avveduto della menzognera jattanza dei Greci nell'appropriarsi personaggi, avvenimenti e ritrovati non di loro, ma di altri. La somiglianza dei noni non lo avrebbe illuso al segno da tramutare il derivativo in primitivo, l'allegorico, il mitologico o il simboleggiato in positivo, in storico ed in personificato. Egli leggendo solamente Esiodo col lume da noi richiesto avrebbe aperto gli occhi ed avrebbe tosto dubitato se le antichissime imprese che i Greci si attribuirono appartengano ad essi o ad altri.

Quanto agli Etruschi, non mancano indizj, aver egli conservata la religione di quella vetustissima età che precedette il magismo, ossia il gimno-sofismo e che appellar si potrebbe dionisiaca rispetto all'Asia, ed orfica rispetto alla Grecia. Oltre la genesi accennata da Suida nella Tirennia, oltre il tingere di minio o di nero o di altro colore le figure come gl' Indiani e gli Egizj, oltre le grotte sepolcrali come nella Mesopotamia e nell'Egitto, e i monumenti grandiosi funebri pei Re, troviamo l'uso di collocare il *lingam* o il *phallus* su le mura delle etrusche città, le quali venivano erette e decorate col loro rito particolare.

Questo stromento viene anche in oggi impiegato nei confini del Nepaul per far rispettare i limiti dei possessi, come il Dio Termine (il quale veniva rappresentato non con umane forme, ma con una nuda pietra) veniva apposto dai Romani. Nell'età patriarcale antichissima, nella quale la qualità di padre, di sacerdote e di re era cotanto veneranda, l'organo della procreazione formava un simbolo santissimo sul quale si prestavano i più solenni giuramenti. Volendo quindi gli Etruschi rendere le mura *sanctæ*, cioè inviolabili, come appellate venivano dai Romani, le munivano, giusta l'avito costume, col più sacro dei simboli apposto sulle medesime, come appunto i Nepallesi praticano per far rispettare i confini dei loro possedimenti.

Queste pratiche derivate dalla più vetusta età e che dappoi furono dimesse che cosa mai significano? Forse che la etrusca civiltà derivò dalla greca? Ben al contrario. Nella Grecia non veggiamo importate tali pratiche, ma altre posteriori, lo che indica che in età posteriore i Greci ebbero i loro temosfori, e quindi la loro civiltà. Il sacerdozio presso loro non fu un poter prevalente come presso degli Egizj, degli Indiani e dei Celti, ma solo influente come presso i Romani e però poterono essi progredire come fecero.

E qui annotar conviene che in fatto di riti, di usi e di simboli religiosi presso degli antichi non si possono pigliar le cose in una guisa sgranata. *Ab ungue* (si può dire) *nosce leonem*. Dato un tal rito ed uso, esso serve d'indizio per supporre gli altri connessi dal sistema stabilito in quella tale età. Da ciò si deduce un dato cronologico sull'anteriorità o posteriorità del ricevuto incivilimento. Certamente se fu trapiantato in un dato paese, le genti che lo ricevettero furono iniziate nel tempo nel quale vigea ancora quel rito, quel simbolo, quell'uso, quel sistema. All'opposto se in un altro paese non veggiamo nemmeno indietro ricordati fuorchè riti ed usi posteriori, ne consegue la posteriorità dell'iniziato incivilimento.

Qui si parla di civiltà e non di sola religione disciplinata, perocchè questa fu il mezzo precipuo e caratteristico di quella, come tutti sanno e come provar si potrebbe con infinite autorità. La religione disciplinata, di cui qui parlasi, è quella che aveva orgie e misteri e però racchiudeva una studiata origine e quindi un'unità sistematica. Cicerone nel terzo delle leggi attribuiva ai misteri eleusini il merito di averci richiamati dalla vita selvaggia a questa civiltà. Ciò essenzialmente inchiude istituzioni economiche morali e politiche dapprima introdotte e poste in opera da una corporazione la quale, sia coll'opinione, sia colla conquista, prevalse presso di un dato popolo. Nella scuola pitagorica la sapienza abbracciava tutti questi rami.

Tutte le quali cose abbiamo voluto avvertire onde giustificare il nostro avviso e far sentire la necessità di chiamare in soccorso dello studio delle etrusche antichità tutta l'orientale e perfino la messicana e la oceanica archeologia. Non i soli vasi, gli specchi soli, gl'idoli, le are, le iscrizioni, ma i sepolcri, i templi, i tumuli debbono essere chiamati a contribuire allo studio dell'antiquaria. Dall'ammasso delle tante ruine sparse sulla faccia del globo si deve ricavare qualche barlume sull'andamento e sui progressi del più efficace fomento della vita civile. Dalla Cina fino all'estrema Bretagna, dal Messico fino all'Oceanica, dalla settentrionale costa dell'Africa, dalle isole italiane, dall'isola di Teneriffa e dal paese dei Caffri si possono raccogliere queste reliquie, talchè le etrusche entrano a far parte di questo generale museo. Monumenti, leggende, tradizioni, storie, caratteri, ecc. formeranno questo museo.

Certamente si esige una grande sagacità, oltre di una piena erudizione, per ordinare la fatta raccolta. Ma quando venga disposta secondo l'*età razionale*, dir si potrà che il più fu eseguito. Sotto il nome di *età razionale* non intendiamo di segnare una materiale cronologia, ma bensì l'ordinamento delle

produzioni sì materiali che intellettuali, giusta l'indole, ossia i modi coi quali si manifestano l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù intellettuale e morale dei popoli. I Boschmans, per esempio, ti danno i connotati dell'infanzia; i Beduini, gli Oceanici ed altri quelli della fanciullezza. I Settentrionali ed isolani Asiatici quelli dell'adolescenza, ecc.

Queste gradazioni si riscontrano pure nelle opere intellettuali e manuali, direm così, non solo dei popoli, ma eziandio dei sacerdoti e degli artisti. E siccome la fonte prima delle produzioni sì mentali che monumentali si scopre essere stata una sola, e i dettati di lei furono trasportati da uno ad altro popolo, e presso alcuni furono vieppiù inoltrati, e presso altri rimasero stazionarij, e in questo mezzo furono in alcuni luoghi sì gli uni che gli altri altrove trapiantati; così ne segue che lo studio complessivo di tutte le reliquie sparse sul globo forma realmente un corpo connesso di una sola dottrina e di una sola industria, atteggiate dai tempi e dai luoghi come qualunque altra parte dell'umano incivilimento.

La cosa non sarebbe così, se supporre si potesse che le dottrine e i monumenti fossero produzioni puramente capricciose e casuali come alcuni avvisarono. Ma essendo state dirette da studiati insegnamenti dedotti da fondamenti calcolati, esse malgrado le loro varietà sono tanto sistematiche quanto le serie delle grandezze geometriche che si succedono con un certo ordine, e quanto l'algoritmo di una formale aritmetica praticata nascostamente. Il velo dell'allegorismo le personificazioni poetiche potevano variare come variarono di fatto, ma il fondo fu sempre lo stesso. Ciò che distingue le epoche razionali si è la maggiore o minore estensione analogica data ai lavori secreti, e quindi agli esterni monumenti, per cui se dapprima si volle abbracciare tutto il creato, si pensò più tardi all'economia della natura umana. — Ciò

sia detto per giustificare la necessità di studiare l'archeologia coll'ampiezza da noi raccomandata.

Con questo metodo e con questa tendenza l'archeologia diviene studio luminoso soddisfacente ed importante; e tale viene richiesto dalla città presente.

IV.

La terza ed ultima parte del museo etrusco Chiusino viene formata dai brevi discorsi frammezzati del sig. professor Domenico *Valeriani*.

Il primo di questi discorsi viene intitolato: *Dell'antica città di Chiusi*.

Il secondo: *Sulla lingua etrusca*.

Il terzo: *Sull'alfabeto etrusco*.

Il quarto: *Sul grecismo che s'incontra, sulle arti greche osservate in Etruria, e sull'orientalismo che ridonda per tutta Italia*.

Siccome la collezione del Museo chiusino non pare ancora compiuta, così speriamo che l'egregio Professore vorrà far dono al pubblico di altri suoi Ragionamenti. La scelta erudizione e l'ottimo giudizio, col quale furono distesi quelli fin qui pubblicati, eccita il lodevole desiderio di altri ancora su la gente etrusca. Fra le altre cose bramerebbesi di sapere quali fossero i caratteri distintivi e proprj della religione degli Etruschi e delle credenze e pratiche figliali, come per esempio degli oracoli, della divinazione e dell'applicazione dell'autorità religiosa alle funzioni private e pubbliche. Non ignoriamo che parecchie cose furono già accennate dagli antiquarj: ma esse vennero esposte a brani staccati e senza quel nesso, quel lume e quell'ordinamento donde risultano tante e tante ragionate divinazioni. Dalla storia, per esempio, dei Romani che dagli Etruschi ereditarono tante istituzioni, molti e molti dati si possono ricavare per compiere il quadro statistico del popolo etrusco. Dopo un profondo esame si giungerà forse al grande risultamento che la prudente e gagliarda romana civiltà considerar si deve come un innesto fatto dell'etrusca su un più libero e propizio terreno, e che potè

progredire colla emancipazione dalle forme ristrette stabilite prima presso degli Etruschi.

La stessa stoica filosofia per chi ben vede altro non è che un ramo della pitagorica essenzialmente etrusca e tutta etrusca. E quando era venuto in Roma la moda di tutto grecizzare, forse nessuno quivi accorgevasi che così facendo si corteggiava la figlia ripudiando la madre. « Sed Roma (disse Catone nelle » *origini*) tam rudis erat cum relictis litteris et disci- » plinis hetruscis graecas fabulas rerum et disciplina- » rum erroribus ligaretur; QUAS IPSI HETRUSCI SEM- » PER HORRUERUNT. (1) » E qui egli accenna varj fatti fino agli ultimi suoi tempi discendendo. Come mai con tanto orrore contra le cose greche e con tanta tenacità nelle cose proprie *rerum et disciplinarum et litterarum* immaginarsi potrebbe una greca invasione di arti e di maniere nelle cose etrusche, e nelle più gelose, quali erano i loro monumenti e la loro scuola? Come mai credere, per esempio, che un greco mercante tardi venuto da Corinto avesse tanta influenza da cangiare da sè solo e tutto ad un tratto il gusto e la tenacità etrusca?

Il poter religioso (il primo educante e però il primo predominante) richiama le indagini della filosofica archeologia. L'indole quindi e l'uso della religione forma un oggetto massimo e decisivo. Benchè si usi dai moderni di porre tutto a fascio col nome di politeismo citando un catalogo di molte migliaia di Dei, ciò non ostante si distingue assai bene, per esempio, il culto di Mitra che non tollerava ed anzi perseguitava questa folla di spolverizzate deità da quello degli Egizj e dei Medi. Così pure si distingue fortemente il bramismo dal buddismo, come il giudaismo dal cristianesimo. Chi, per esempio, potrebbe

(1) Fino a 156 anni prima dell'era nostra volgare gli Etruschi rifiutavano le lettere latine; e non sappiamo poi quando le accettassero (vedi Catone). Viceversa le leggi di Servio Tullio nel Tempio di Diana in Roma erano in caratteri etruschi.

confondere il sabeismo semplice ragionato della religione imperiale della China col deturpato e volgare politeismo greco?

Or bene. Niuno può dimenticare il notevolissimo passo di Dionigi di Alicarnasso il quale pone a confronto la dignità, la semplicità e la moralità della religione professata dai Romani colle turpitudini e la immoralità di quella dei Greci; e ciò malgrado l'affezione di far primeggiare la sua nazione. Questo merito della prisca romana religione a chi si deve? Cercate, combinate e troverete doversi alla etrusca disciplina e a Principi di nascita e di educazione etrusca (1).

(1) In un frammento di un antico latino leggesi: " Et ita Romulus ex regulo primus a Thuscis declaratus " est. Quam ob rem occasionem acceptam Mithridates Rex " Asiæ pro ignominia Romanis opposuit quod *VERNÆ* " *FUISSENT THUSCORUM.* " Singolare è poi la Memoria sopra Servio Tullio lasciataci dall'imperator Claudio in un discorso sul diritto di città dei Galli, un cui frammento vedesi in Grutero *Inscript.* pag. 502. " Servius Tullius, si " nostros sequamur, captiva natus Oeresia; si Tuscos Cœle " quondam Vivennæ Sodalis fidelissimus omnisque ejus " casus comes: postquam varia fortuna exactus cum omni- " bus reliquiis Cæliani exercitus Etruria excessit, montem " Cœlium occupavit et a Duce suo Cœlio ita appellatus, " mutatoque nomine, nam tusce Mastarna ei nomen erat, " ita appellatus est ut dixi et Regnum summa cum rei- " publicæ utilitate obtinuit. "

Servio Tullio, come ognun sa, fu il Re ordinatore veramente politico e civile, per cui i patrizj romani nemici dell'equità procurarono il funesto sterminio di lui. Noi non parliamo di Numa o etrusco o allevato nella etrusca disciplina.

A chiarimento del passo dell'imperator Claudio soggiungere possiamo il seguente passo di Tacito nel IV degli Annali: " Eum montem Cœlium fuisse dictum a Cœle " Vibenna, qui Dux gentis Etruscæ quum auxilium ap- " pellatum ductavisset sedem eam acceperat a Tarquinio " Prisco, seu quis alius regum dedit. "

Un secondo carattere proprio della etrusca religione si è quello di un tutto legato stretto, e dedotto senza disperdersi in una puerile sfrenatezza di fantasia.

Forse non sarebbe fuor di proposito di osservare che se fra gli Etruschi veggiamo riti, ossia pratiche pitagoriche, come quella dell' ara di cui sopra fu ragionato, si potrebbe dubitare se sotto il nome di certe divinità gli Etruschi sapienti intendessero potenze fisiche personificate o non piuttosto forme algoritmiche conciliabili o non conciliabili con determinate ermetiche composizioni. A questa quistione siamo condotti da un passo di Plutarco nel quale dice: « Ego vero sentio quod Pythagorici unitatem » appellant Apollinem, binarium Dianam, septenarium Minervam, primum cubum Neptunum con- » venire *cum his quæ fixa sunt in templis* atque adeo » *aguntur et pinguntur* » (De Iside et Osiride).

Da queste parole di Plutarco che cosa rileviamo noi? Che i simboli dell' unità (e non dell' uno), della dualità, ecc. venivano espressi colle rappresentazioni di Apollo, di Diana, di Minerva, di Nettuno, ecc. — Che nei tempj con opere fisse, cioè statue, sculture, are stavano esposte; che sotto le stesse forme erano dipinte; e che finalmente nelle cerimonie e nelle azioni, ossia coi movimenti, venivano rappresentate dai pitagorici. Qui si parla di esposizioni, di rappresentazioni e di funzioni fatte pubblicamente nei tempj e impresse nei monumenti.

Ora si congiunga questo passo di Plutarco con quello sopra recato in cui egli riferisce che presso gli Etruschi le cose pitagoriche erano sopra di ogni altra parte della terra conservate, coltivate ed esercitate, e si vedrà se abbiamo avuto ragione nel chiamar l' attenzione degli antiquarj a voler accuratamente verificare i caratteri più speciali e forse tutti proprj delle discipline e della religione degli Etruschi. — Oltre ciò si conferma l'altra osservazione sulla mancanza di grammiche configurazioni apparente nei monumenti, perocchè queste venivano nascoste sotto

le personificazioni e gesticolazioni da noi più sopra ricordate. Certamente se eranvi oggetti i quali richiedessero tali grammiche configurazioni, erano dessi la monade, la diade, il settenario, il cubo: eppure queste cose furono involuppate con fantasmi di Deità e rappresentate col velame delle loro figure e colle relative cerimonie. Nei libri vecchi di Alelimia si usa lo stesso linguaggio, e però il culto etrusco era nascosto sotto veri jeroglifi dipinti, sculti e posti in azione. I sapienti e gl' iniziati etruschi non furono dunque mai idolatri, come anche scorgesi dagli scritti dei Pitagorici. L'uso dei jeroglifi in senso di simboli ne forma la prova.

Ardua impresa sarà certamente quella di sciferare il senso arcano di tali jeroglifi, ma se ne potrà trarre almeno l'avviso di non avventurare sì di leggieri interpretazioni puramente fantastiche, e peggio poi fuori della conosciuta linea delle genti etrusche. Le idee sistematiche ora dell'astronomia, ora della vita futura, ora dell'unione coll'anima universale ecc. ecc. a cui forzatamente si fanno piegare le cose antiche, hanno di già disonorato di troppo le divinazioni archeologiche dei moderni, presso i quali par vergogna il confessare di non poter dar ragione di ogni cosa antica.

Qui in vece soggiungere dobbiamo un'osservazione appartenente all'ordinamento fondamentale della vita civile degli Etruschi. Ognun di noi si ricorderà che nelle scuole ci si parla di Pitagora come di un greco nativo di Samo e che venne nella Magna Grecia a fondare la così detta *Scuola* o *Setta italica*, la quale fu pareggiata alla jonica, all'accademica, alla stoica, alla peripatetica, ecc. Dal nome di questo preteso fondatore fu dedotto il nome di *Scuola pitagorica*; e dalle sue cure si ripetono l'istruzione e la disciplina. Vero è che si volle far girare questo Pitagora pel mondo e fino nell'India, ma quest'ultima circostanza dai più dotti particolarmente di Germania viene rigettata. Resta però sempre questo preteso capo-setta o capo-scuola dei pitagorici.

Ma è egli poi vero che il pitagorismo si debba porre nel grado del platonismo, dello stoicismo, del peripato; o non piuttosto del bramismo, del buddismo, del druidismo? Egli è poi vero che il pitagorismo derivi dal preteso figurato samiotto o non piuttosto sia stato un antichissimo istituto sacerdotale regolatore prevalente come lo fu in Egitto, nell' Abissinia, nell' India e nell' Asia settentrionale tra i Celti?

Che fosse un istituto sacerdotale lo raccogliamo dalle cose sopra esposte, talchè nei primissimi tempi se le principali cose civili si facevano col rito, il governo era in molta parte teocratico. Se poi i simulacri, i miti e le rappresentazioni sacre erano pitagoriche, ella è cosa pur manifesta che il così detto pitagorismo formava l' essenza stessa morale della disciplina, e che il corpo sacerdotale non era una scuola letteraria, ma un ceto come i druidi, i bramini, i chelongi, ecc.

Avreste voi coraggio di far autore ed institutore di questo corpo il tardissimo Samiotto posto avanti dalla menzognera greca fantasia? Molti furono i Pitagori, ma l' istitutore del pitagorismo non fu certamente il Pitagora di cui ci vien data la vita. Se esistette un Pitagora ne' tempi e ne' modi figurati, questi venne e visse dopo che il pitagorismo era in Etruria già praticato nel popolo; coi templi, coi simulacri, colle orgie, coi miti e nella scuola secreta sacerdotale. Una conferma l' abbiamo in Erodoto. Egli nel libro II, cap. 75, pag. 134 dell' edizione di Enrico Stefano parlando dei miti egizj dice: « Consentanea vero » haec sunt iis quae Orphica et Bacchica appellantur: sunt autem Aegyptia et PITAGOREA. » Qui si parla di miti, di dottrine trovate già in uso in Egitto ed ai quali il volgo greco dava il nome di *orfici* e *bacchici*: ed Erodoto dice che veramente erano Egizj e *Pitagorici*. Dunque il pitagorismo era un antico istituto sacerdotale e regolatore anteriore ad Erodoto chi sa di quanti secoli. Lasciamo ora ai buoni e credenti grecisti il farne la concordanza colla volgare leggenda sul tardissimo fondatore Pitagora samiotto.

V.

Parlato già abbiamo delle età razionali dei monumenti. Ora giovaci soggiugnere una posizione nella quale le età razionali coincidono colle cronologiche. Questa posizione si verifica allorchè *nello stesso paese* si veggono edilizj, manufatti, simboli ed altri monumenti i quali portano l'impronta di tali successive età. Questi servono di segnali visibili per formare una serie storica dei progressi dell'arte e per distinguere l'antichità di un dato popolo.

Si notino bene le circostanze le quali concorrere debbono a formare questo criterio. Il materiale monumento segnatamente religioso non può costituire un segnale sicuro dei progressi dell'arte, posto che la tirannide rituale condanna ad una rigorosa imitazione persone capacissime a fare lavori di corretto disegno e di industria più elevata, come si vede oggidì fra gl'Indiani ai quali viene interdetto di migliorare le gollè figure dei loro Idoli. Convien dunque in questi casi avere o altre opere non religiose o monumenti di una religione cangiata.

In secondo luogo conviene aggiungere la qualità delle credenze dominanti, perocchè è noto che lo spirito umano procede dal compatto al distinto e dalle totalità alle particolarità. Ciò si verificò anche nelle cose religiose, come un insigne passo di Erodoto ci manifesta (Vedi il libro II, § 51, 52 e 53), e però questo procedimento segna un dato corso di tempo.

In terzo luogo convien vedere se lo sviluppo e le mutazioni siansi effettuate presso lo stesso popolo stanziato ed indipendente, massime in tempi ne' quali le comunicazioni non erano tanto agevolate e tanto frequenti fra le genti come quelle del dì d'oggi, o se pure avvennero in luoghi diversi.

In quarto luogo conviene avvertire se nelle leggende e nelle dottrine conservate si incontri una ermetica ristretta ed applicata anche, se così vogliasi, alla divinazione, alle preghiere, agli scongiuri, o se

a questa ermetica vengano associate nozioni astronomiche calcolate. Nella cosmogonia di Taiti, del Messico, della Scandinavia noi non troviamo tracce astronomiche. Dobbiam dunque concludere che gl' inventori ed i propagatori non conoscevano per anche l' astronomia, nè fatte ne avevano anagogiche applicazioni. All' opposto quando in altri paesi incontrinsi tracce astronomiche fino nella distinzione delle età del mondo identiche ai *jugas* indiani, colla notizia che prima nel paese in cui fu adottata la credenza l' astronomia non coltivavasi (come per esempio in Grecia prima di Esiodo ed anche molti secoli dopo), voi potete dedurre due conseguenze ad un sol tratto: la prima che il tempo della introdotta dottrina fu di seconda epoca razionale: la seconda che ivi fu trapiantata da estraneo paese donde o immediatamente o mediatamente derivò.

Retrocedendo poi coll' immaginazione nel paese originario dell' astronomia, voi dovete calcolare tutto il tempo delle osservazioni fatte sugli astri necessarie a stabilire per massima conclusionale il sistema del corso dei pianeti in modo da predire un'eclissi come fece Talete. Dovete pure calcolare il tempo necessario a ridurre a formole certe i calcoli fatti ed esprimerle in versi tecnici come i *Slogam* degl' Indiani onde comporre almanacchi. Dovete finalmente calcolare il tempo necessario a trasportare per via di analogie e di leggende allegoriche le cose del cielo in miti religiosi. Dopo ciò voi ne dedurrete la estrema conseguenza che tardissimo fu l' incivilimento di quel popolo al quale dapprincipio comunicati furono questi risultamenti, oltre i quali non seppe egli progredire. Esaminate ora le notizie originarie greche conservate e rispondete se presso i Greci le idee per esempio di Esiodo (che tanto distingue le quattro età del mondo) non isvelino un' ultima introduzione in Grecia dell' asiatica coltura portata al suo maggior incremento. Erodoto nel citato libro II espressamente lo conferma.

Accordiamo che col tratto del tempo ad un popolo d'altronde prima dirozzato si possano comunicare altre cognizioni che prima non aveva; ma quando ci consta della non esistenza di questa anteriore coltura che cosa concludere si dee? Ed ora stringendo i conti che cosa sappiamo noi degli Etruschi? Aver eglino avuto bensì idee sulla cosmogonia ermetica entro i recessi sacerdotali, ed averne fatto ottimo uso nell'educazione popolare; ma in fatto di astronomia abbiamo forse notizia averne saputo gli Etruschi come i Caldei?

In quinto luogo convien vedere se le opinioni, gli usi e le opere siano fra loro d'accordo o no. Per questo motivo niuno credere potrà, per esempio, che il codice di Menu sia stato fatto nell'India, o per l'India, ma dovrà riguardarlo come ivi importato ed ivi conservato.

Noi posto abbiamo come condizione che *nello stesso paese* si verifichino le significanti suddette mutazioni. Senza di questa condizione si cadrebbe in giudizi temerari e spesso falsi. Ben tardi in Francia o nelle isole britanniche si rammentano usi druidici, i quali vi furono introdotti dai Celti ossia Galli che lasciarono colonie in Asia, in Grecia e in Italia, ed oltre si trapiantarono. Perchè vedete tali opinioni, tali usi, tali opere colà stabilite, concluder forse potrete che ivi furono sino dal tempo antichissimo di cui si ha memoria presso popoli primitivi? Noi troviamo nel VII secolo della Chiesa ricordato negli atti di un concilio d'Irlanda l'uso di seppellire in chiesa i soli re, e quanto agli altri uomini, leggiamo ch'essi o venivano tumulati sotto una congerie di sassi o si facevano bruciare (1). Se non avessimo le epoche, potremmo forse indovinare che tali usi fossero nel VII secolo osservati in Irlanda?

(1) Nam cæteri homines sive igne sive acervo lapidum conditi sunt (Capitula selecta Canonum Hiberniæ lib. 42 cap. 26 Spicilegii Acherii, t. 1, pag. 534).

Colla condizione di verificare nello stesso paese le successive fasi non si corre più rischio di giudicare temerariamente. Ora l'Italia e specialmente l'Etruria è il paese nel quale la condizione suddetta si verificò. Esaminate tutte le Memorie che raccolte furono su le opere sepolcrali, su i tumuli di sassi, su le pietre levate in alto, su gli altari druidici; raccogliete le tradizioni, le leggende, le sculture tutte dell'Europa incominciando dalla Laponia e passando per la Svevia, per la Danimarca, per la Germania, per l'Inghilterra e scorrendo la Francia, la Spagna e il Portogallo, che cosa alla fine del conto trovate voi? Produzioni dello stesso genere, della stessa forma, della stessa posizione, ed idee sbiadate che formano un eco lontano della prima mitologia. Ma voi non potete dedurre l'epoca nella quale tali cose siano ivi state trasportate. L'antichità dell'origine confonder non si deve coll'epoca della propagazione. Se i Cosschas fondassero colonie, noi vedremmo in oggi propagarsi i Jeroni druidici.

Per lo contrario esaminate il continente meridionale e le isole italiane, e voi riscontrerete le orme di un gran giro di secoli ne' quali l'umana civiltà fu colà viva, operosa e progressiva. Gettate lo sguardo sulla Sicilia, e voi sul dorso scoglioso de' suoi monti vedete le grotte e le celle mortuarie della terra di Ur patria di Abramo e dell'Egitto, e successivamente vedete le posteriori opere della più culta, ma altissima antichità. Passate in Sardegna, e voi incontrate regj sepolcri simili a quelli di Aliate padre di Creso (1). Scendete sulle coste di Etruria, e voi incontrate le opere stesse sulle scogliere dell'antica Tarquinia abbellite, ampliate, decorate. Dopo, nella val di Asso sorge, per così dire, una nuova era d'industria e di ritualità perfezionata. Finalmente in Nola, in Cannino ed in Chiusi ed altrove voi discendete sotterra ed ivi trovate raccolti i tesori che ornano i gabinetti europei.

(1) Vedi Erodoto.

Queste successive posizioni; queste diverse forme; queste innumerevoli opere nello stesso paese che cosa indicano, e quale corso di tempo suppongono? Tutto considerato, si può ragionevolmente concludere che di tutti quanti i paesi dell'Europa, non eccettuata la Grecia, l'Italia fu la prima a ricevere la civiltà importata dall'Oriente, o fors' anche più verisimilmente dall'Africa di qua dell'Atlante, e che ciò ebbe principio molti e molti secoli prima delle Memorie che se ne conservano (1). — Quanto agli Etruschi consta positivamente per tradizione nazionale riferita da Catone essere venuti dal mare. *Gens prima Hetrurica* (dic' egli) *MARITIMA EST.*

Nè parer deve inverisimile che l'Italia per molti e molti secoli divenuta sia civile prima della Grecia più vicina all'Oriente. Imperocchè in primo luogo non ci consta se la gente etrusca venuta dal mare siasi staccata dall'Asia ovvero dall'Africa. In secondo luogo, la maggior vicinanza non importa l'antieriorità, come veggiamo oggi ancora nelle colonie europee africane. In terzo luogo, i popoli navigatori specialmente per commercj e per soccorsi consultano la convenienza delle stazioni e degli emporj nelle vie marittime e non la propaganda dell'incivilimento. Applicate ora questi dati e vedrete il perchè l'Italia meridionale, e innanzi tutto le sue isole, essere dovevano dai primi navigatori stranieri colonizzate ed incivilite molto prima della Grecia. Questo perchè risulta dalla carta geografica e dalle Memorie. Quanto alla carta geografica, mirate di grazia il grande lago del Mediterraneo. Vedete la costa tutta dell'Africa unita, continua: all'opposto vedete lo sfracellamento o la interruzione dell'isole della Grecia e della sua tenue costa continentale. Ricordatevi che l'antica navigazione senza bussola era costretta di seguire a vista le coste e

(1) In un frammento delle origini di Catone ci vien detto che la città di Amelia venne riedificata 900 anni prima della guerra persiana. S'ignora l'epoca della sua fondazione.

di non avventurarsi alla cieca in mari d'altronde burrascosi. Giunti alle alture di Cartagine, il tragitto in Malta e in Sicilia diveniva assai minore di quello che gli oceanici praticano colle loro piroghe. Esaminate poi i monumenti delle coste della Cirenaica, e troverete una successione di scavi simili a quelli della Sicilia e dell'Egitto, lo che non incontrerete certamente nella spiaggia opposta. Richiamate finalmente le antichissime tradizioni del primo soggiorno dei temosfori sotto il simbolo di Cerere, che dalla Sicilia passa in Grecia, e l'obbiezione rimarrà dissipata.

Noi non ignoriamo gli sforzi fatti dal signor *Petit-Radel* per arretrare la greca civiltà al di là assai di quello che viene comunemente stimato, e ciò in conseguenza delle costruzioni e substruzioni da lui visitate, e coll'accogliere come certe le greche supposizioni riferite da Dionigi di Alicarnasso, già confutate da Catone che raccolse le indigene tradizioni, come egli dichiarò. Le osservate costruzioni non segnano per sè sole l'antichità, ma solamente un uso che potè essere introdotto anche tardi da popoli rimasti stazionarj, come veggiamo oggi stesso nell'India. Se questo argomento valer dovesse da sè solo, noi dovremmo giudicare che la civiltà scozzese, irlandese, danese e norvegia è anteriore alla greca, perchè coi *Stlone-henge* si mostrano opere ultra ciclopiche. Le stesse opere si possono ripetere e trapiantare da luogo a luogo per secoli.

Quanto poi alle comunicazioni marittime, le sole facili e le sole spedite che condussero i più culti asiatici o africani nel Mediterraneo, i Greci ne furono per molti secoli cotanto ignari, non eccettuati gli stessi Cretesi, che allorquando si trattava per comando della Pizia di mandar una colonia in Libia, quei di *Tera*, percorsa tutta l'isola di Creta, trovarono per accidente un tintore nella città d'Itano che fu gettato senza saperlo nel litorale della Cirenaica e loro ne diede notizia. Ciò avvenne soli 240 anni circa prima di Cambise, come si può vedere in Erodoto. Se i

Greci fossero stati in comunicazione cogli Asiatici navigatori del Mediterraneo, o se eglino stessi d'altronde fossero stati sì largamente periti del mare come gli *Etruschi delfini*, sarebbero forse sin allora rinasti in una tanta ignoranza? La spedizione dei loro Argonauti (sia detto con buona pace dei creduli) è del tutto mitologica non solamente pei più eminenti loro personaggi, ma eziandio perchè al dire di Plutarco affezionatissimo alla greca boria, « *Navim quæ Argo Græcis dicitur inter sidera relata in honorem navis Osiridis non procul ab orione et cane ferri* » (lib. de *Iside et Osiride*). (1)

(1) Taluno opporre ci potrebbe la guerra di Troja come prova dell'arte di navigare dei Greci di tanti secoli anteriore alla spedizione in Libia. — Ma di grazia siamo forse noi sicuri che la leggenda della guerra trojana sia cosa storica o non piuttosto mitologica? E quand'anche fingere si potesse essere storica, possiamo noi forse credere essere impresa de' Greci a' quali fu appropriata da Omero? Nelle leggende indiane troviamo, per esempio, una cosa simile, e due personaggi identici. Esiodo non attribuisce ai Greci la distruzione di Troja; nè Achille, Ulisse od altro eroe vengono da lui qualificati come greci. Gli Eroi semidei sono personaggi mitologici; e nella stessa guisa che i Greci trasportarono gli Dei nell'Olimpo ed in Elicona, trasportarono pure Ulisse in Itaca, Achille in Tessaglia, ecc. Osta poi il fatto che citato abbiamo di Erodoto. Forse qualche lettore domandar ci potrebbe a qual fatto finalmente alluder possa la leggenda dell'avvenimento simboleggiato anche negl'indiani poemi? Se fosse permesso di arrischiare una congettura, diremmo ciò alludere all'ultimo grande cataclisma che fece perire l'Atlantide (per esprimerci con un nome noto) che fu madre della civiltà secondo la tradizione degli Egizj comunicata a Solone e che nutriva popoli potenti secondo Isaia. La loro rovina venne attribuita alle loro prepotenze, talchè Giobbe ebbe a dire: *ecce gigantes gemunt sub aquis et omnes qui habitant cum illis*. Sotto nome di giganti non s'intendono uomini di smisurata statura, ma popoli potenti (Veggansi S. Gio. Crisostomo in *Genesim Homilia XXII*, pag. 593, edit. Maurin., e San Cirillo

L'incivilire un popolo non fu, non è, nè sarà mai un'impresa fattibile per un sol uomo, ma solamente o per colonie o per conquiste o per una pubblica

Alessandrino che nota questo nome applicato da Isaia ai Medi ed ai Persiani).

Coi poemi si presentò il dramma, direm quasi, personificato di questa distruzione fatta da Semidei amici della giustizia e dell'umanità e che divenivano vindici e liberatori. Esiodo nei lavori e nelle giornate li presentò come apporatori per *l'infinita terra* di distruzione delle genti tiranniche, compresa *Troja e Tebe*. Quanto a Troja, conviene altresì ricordare il semidio *Memnone insigne per l'elmo di rame*, come dice lo stesso Esiodo nella Teogonia (simbolo della terza età del mondo). Questo Memnone si presenta come nero e re potente venuto dall'Oriente in soccorso di Troja, lo che è per sè riferito all'*Atlantide trans flumina Ethiopiae*, come disse Isaia.

L'avvenimento suddetto operò necessariamente la diffusione dei superstiti sulla terra abitabile e sulla nuova rimasta in secco pel concorso delle acque sul continente affondato. Ecco quindi le emigrazioni, le colonie, la popolazione, la civiltà propagata sopra anche nuove terre. Quest'avvenimento troppo profondamente impresso e ricordato meritava di essere celebrato, non solo coi poemi, ma anche con feste religiose, come di fatto si praticava fino ai tempi di Luciano nel tempio della Dea di Siria in Jerapoli.

Taluno potrebbe opporci l'era classica della guerra di Troja, ed i viaggi alla Troade, nei quali si notano le località, le montagne ed i fiumi dell'Iliade. Ma questa per un antiquario sarebbe una vera dabbenaggine. Quanto alle ere, chi non sa l'opera dei sacerdoti nel fissare le ere, sia nelle leggende indiane, sia nelle chinesi, ecc., benchè si tratti di personaggi e di cose puramente mitologiche? Lo stesso dicasi della località. Dopo le leggende s'impongono i nomi correlativi alle date località, o si approfitta delle medesime già nominate trasportandovi l'avvenimento onde renderlo più credibile, come ne veggiamo esempj ne' libri sacri egizj, indiani, ecc.: epperò nei tempi successivi la credulità converte in fatto storico ciò che prima fu stabilito per via di mitica applicazione. Inconcludente pertanto si è tanto lo stabilimento dell'era della guerra trojana, quanto la pretesa omerica posizione.

o privata società e col corso di un lungo tempo, e però l'Orfeo di Tracia non si può riguardare che come un personificazione, per così dire, di una corporazione che col mezzo della Religione inizia (venendo dalla parte del Mar Nero che costeggia l'Asia minore) la vita civile; come pure la Cerere siciliana si deve riguardare come una colonia mandata dalle parti d'Italia nella Grecia meridionale. Leggasi ora Erodoto per sapere chi fondato abbia in Samotracia ed in Eleusi l'istituto sacerdotale, e si risponda.

Non è dunque nè temerità, nè jattanza il sostenere sopra i Greci l'antiorità di molti secoli dell'etrusco incivilimento; nè tacciarsi può d'irragionevolezza il dilatare nei modi sopra segnati il campo dell'archeologia e quindi l'ordine delle ricerche da noi avvisato. L'attuale civiltà europea deriva da un primo nocciolo prevalente unico e felice nelle sue combinazioni sopra qualunque altra parte del globo terracqueo. Gl'Indiani mai esciti dal loro paese; gli Egizj che avevano in orrore il navigare e che non recarono a noi nè colonie, nè temosfori, e furono sol visitati per curiosità non sono per l'Europa importanti come gli Etruschi maestri ed institutori nostri primitivi. Per la qual cosa l'Etruria dovrà per primo e massimo capo in Europa occupare sempre gli studj degli archeologi: noi quindi facciamo plauso ai raccoglitori del Museo chiusino e li preghiamo a proseguire con alacrità il loro intraprendimento.

Romagnosi.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Viaggio per diverse parti d' Italia , Svizzera , Francia , Inghilterra e Germania. Vol 4. in 8.º — Napoli, 1828, nella Stamperia Francese.

Da qualche tempo a questa parte non sono i soli oltramontani che viaggiando credono di acquistar fama collo scrivere e pubblicare la relazione dei loro viaggi, poichè anche tra noi Italiani si è introdotto lo stesso costume; e già non sono pochi in Italia quei che avendo intrapreso dei viaggi per contrade più o meno remote, non hanno lasciato di ragguagliarne il pubblico per le stampe: il cav. *Tenore*, celebre professore di Botanica in Napoli, e assai benemerito della scienza che professa per la pubblicazione delle molte opere sue colle quali ha saputo illustrarla, ha seguito anch'esso questo uso, dando a luce l'istoria del viaggio intrapreso da lui per varie parti d'Europa sino dall'anno 1824, e pubblicato per fascicoli negli anni 1828 e 1829, quantunque tutta l'opera divisa in 4 volumi presenti l'unica data del 1828. Nel primo volume egli descrive tutto ciò che incontrò da Napoli a Terracina, Roma, Spoleto, Macerata, Ancona, Faenza, Bologna, Parma, Piacenza, Milano, di cui discorre a lungo, Pavia, Monza, Torino, Susa, Mont-cenis, Chambery, Ginevra. Quasi tutto il secondo volume non offre che la relazione delle cose di Parigi, contenendo poche parole sulle altre città di Francia percorse da lui onde recarsi prima in Inghilterra e poi in Germania. Il viaggio a Londra è contenuto nel terzo volume, ove si trattiene lungamente a parlare di quella vasta capitale e de' suoi pubblici stabilimenti; di ritorno a Calais, dond'era partito, visitò Boulogne prima di tornare

a Parigi, e per la via di Strasburgo entrò in Germania. Quindi narra ciò che di bello e di grande ha veduto in Stoccarda, Ulma, Augusta, Monaco e Vienna, sulla quale impiega a ragione molte pagine; e finalmente nel quarto ed ultimo volume ci torna a parlar d'Italia, dopo di aver narrato il proseguimento del suo viaggio per la Stiria e per la Carinzia onde restituirsi per la via del Friuli nella penisola, e perciò discorre di Venezia, Padova, Ferrara, Bologna, Firenze, Pisa, Livorno, Siena, Radicofani, Bolsena, Viterbo, e nuovamente con poche parole di Roma sino a Napoli.

Non più di sei mesi furono impiegati dal dotto viaggiatore nel percorrere tutte queste diverse contrade, e nel vedere ed esaminare le tante e così differenti cose delle quali rende conto. La rapidità di questo viaggio fatto per meglio istruire sè stesso ed altrui, è veramente meravigliosa; ma sembra che l'intelligenza, l'attività, la dottrina e lo spirito del viaggiatore abbiano supplito alla brevità del tempo impiegato. Questa relazione è interessante principalmente per ciò che riguarda le scienze, l'istoria naturale, e specialmente la botanica, imperocchè vi si leggono molte notizie e riflessioni d'importanza intorno ai gabinetti fisici, ai musei d'istoria naturale e agli orti o giardini botanici visitati da lui, e dei quali parla senza dubbio con profonda intelligenza e da vero maestro. Ma non può negarsi che i suoi racconti ridondano di parole, delle quali sembra in vero assai largo; spesso discende a minute particolarità di nessun interesse per il lettore, ed è manifesta la pompa che fa della sua erudizione e del suo bello spirito nelle descrizioni e nei concetti. Trovandosi, per esempio nel *Boulevard delle Cappuccine* a Parigi, narra di aver veduto rappresentarsi in *Panorama* la capitale del Brasile, o sia *Rio Janeiro*; e quindi parla del come e del quando fu scoperta la baja ove surse quella città, della quale descrive le parti principali; e indica le chiese, i palazzi, i pubblici stabilimenti, ecc. come se anche quella remota

regione del nuovo mondo fosse stata visitata da lui nel suo viaggio.

Quando i viaggi sono lunghi e rapidi, quando manca il tempo e l'opportunità di prendere esatta informazione delle tante cose di cui s'imprende a parlare e a giudicare, egli è troppo difficile d'evitare ogni inesattezza ed ogni errore, specialmente volendosi dir tutto, ed anche ciò che non è nè necessario nè utile. Per la medesima ragione è facilissimo che si ripetano le medesime idee, che si omettano alcune notizie importanti, e che apparisca inoltre qualche contraddizione nelle diverse parti dell'opera. La memoria può mancare, ancorchè tutte si possiedano quelle svariatissime cognizioni che sono necessarie a parlar francamente d'oggetti tanto diversi.

Lo stile ed il linguaggio dell'autore si allontanano spesso dal naturale, e diventano un poco troppo poetici. Così per esempio, quando parla della Granducale Galleria del Palazzo Pitti a Firenze (Vol. 4.º pag. 128.) adopra le seguenti parole = *in un gabinetto magnificamente addobbato e chiuso a chiave è conservata la bella Venere del Canova, che nella tribuna della galleria pubblica ha occupato il posto della Venere de' Medici, finchè la sua più orgogliosa rivale in duro esilio confinata respirar dovette le fosche aure della Senna.* Ove descrive la sala delle sculture del Louvre (Vol. 2.º pag. 320) narra che non volendogli si permettere l'ingresso da quel custode = *ogni sua premura sarebbe rimasta infruttuosa, se fortunatamente non si fosse trovato in compagnia di un membro dell'Istituto, il quale avendo mostrato al custode la medaglia di quel real corpo qual nuovo talismano operato non avesse l'inatteso prodigio di farci disserrare le porte di quel Museo.* E descrivendo nel passar per Roma, lo studio di Canova già morto, scrive (Vol. 1.º pag. 97.) *dei colpi del suo magico scalpello più non rimbombano le mura di questo venerabile recinto.*

D'altra parte non dobbiamo omettere l'indicazione di alcune inesattezze o piccoli errori rinvenuti nello

svolgere i volumi dell'opera, cui, ciò non ostante, rimarrà sempre moltissimo pregio. Non fu, per esempio, il Pontefice Pio VII, come si asserisce, *che ha provveduto la Basilica Vaticana dell'importante preservativo di un ben congegnato sistema de' parafulmini* (Vol. 1.^o pag. 70). Nè fu mai collocata a S. Ignazio o al Collegio Romano l'Accademia delle belle arti di Roma (Vol. 1.^o pag. 42), ed è falso che le letterarie e scientifiche *associazioni di Roma*, e specialmente quelle dei Lincei e degli Arcadi, *manchino di statuti e di regolamenti disciplinali*, essendo notissimi alla repubblica letteraria quello dei Lincei conosciuto col nome di *Linceografo* dettato dallo stesso *Federico Cesi* loro principe e istitutore, e ancor più l'altro di Arcadia composto dal celebre *Gravina* in lingua latina de' primi secoli ad imitazione di quella delle dodici tavole (Vol. 1.^o pag. 126). Nè adotteremo facilmente ciò che l'autore annunzia intorno all'origine dei *Ristoratori* a Parigi così scrivendo: « Alle » 5 mentre tutto è silenzio ne' pubblici dicasteri, e » negli affari di qualunque natura, tutto è movimento » ne' ristoratori e ne' caffè. È consecrata negli annali » gliottonici l'epoca avventurosa della prima intro- » duzione dei ristoratori avvenuta nel 1765 per opera » di un abilissimo cuoco, che volendosi affrancare » della spesa della matricola di *Rôtisseur*, fu il primo » ad aprire una bottega, dove si provvedevano brodi, » zuppe, capponi, lessi e simili vivande; ed appose » su di essa la tanto famosa iscrizione: *venite ad me » omnes qui stomacho laboratis, et ego restaurabo » vos.* » Noi crediamo molto più antica siffatta istituzione, e la ripetiamo da quella antichissima delle osterie che coi progressi sempre crescenti dell'incivilimento, dell'agiatezza e del lusso si sono convertite in *trattorie* o *botteghe di ristoratori* (Vol. 2.^o p. 217). Ma chechè siasi di simili difetti dell'opera, rammentando noi l'aura sentenza del Venosino che *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*, concluderemo esser piacevole ed utile la lettura di questo viaggio, specialmente pei cultori delle scienze naturali.

Edizione completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio di Antonio ZANON, volumi 8, 9 e 10 ossia vol. 12 e 13 della Raccolta di opere scelte di autori friulani. — Udine, 1830, pei fratelli Mattiuzzi (IV articolo. V. Biblioteca italiana t. 59.º p. 206).

Antonio Zanon fu uno di que' pochi valent' uomini che ottennero da *Aristarco Scanabue* (Giuseppe Barretti) non scarse lodi, quantunque accompagnate da qualche leggiera frustata; il severissimo critico gli dà meritamente il vanto d' autore ingegnoso, dotto e benevolo fra i moderni autori d' istruttivi libri, lo propone per modello a chiunque s' arrischia a far il difficile e pericoloso mestiere d' autore, e con tutta verità soggiugne quanto segue: « oltrechè molte delle » sue idee sono affatto nuove, almeno rispetto alla » comune delle varie nazionecelle che abitano la no- » stra penisola, quella sua mente attiva è andata » rintracciando tutte le ragioni che possono servire » di sostegno alle sue idee; nè si può dire con quanta » industria e diligenza questo generoso amante della » sua contrada abbia dappertutto cercato di corrobora- » rare quelle sue idee con moltissimi esempi non » meno paesani che stranieri, e non meno antichi » che moderni. » Sgraziatamente il suo zelo instancabile fu male secondato; si scorge dalla prefazione, che sta in fronte al suo trattatello *della Marna e di alcuni altri fossili atti a rendere fertili le terre*, che in breve tempo s' intiepidì, e quasi si spense quel fervore per gli utili miglioramenti, manifestatosi momentaneamente in virtù de' precedenti suoi scritti, come pure per opera dell' Accademia udinese di cui il Zanon fu precipuo promotore e sostegno; lo spirito di contraddizione, il non ragionato amore degli usi inveterati, non che la perniciosa smania d' opporsi ciecamente ai suggerimenti i più utili, e di

deridere chi cerca di recar giovamento all'umano consorzio, illuminandolo ed istruendolo, furono le cause che contrastarono le benefiche intenzioni del nostro autore. Pur troppo queste cause infauste si manifestarono quasi sempre, come pure manifestansi tuttora all'apparire di qualunque zelante propagatore del pubblico bene, e tendono o a scoraggiarlo o ad impedire l'effettuazione degli utili divisamenti; ma il loro maligno influsso non valse a distogliere l'animo generoso di Antonio Zanon dai filantropici suoi proponimenti: mai non cessò finchè visse di combatterle vigorosamente e di procurare con ogni sorta d'argomento d'instillare nell'animo de' suoi nazionali l'amore della ragionata agricoltura, e delle ben calcolate speculazioni sì industriali che commerciali. Piacesse al cielo, che anche a' nostri dì molti tentassero in tutte le parti d'Italia d'emulare questo benemerito Friulano!

Il sovr'indicato trattato sulla Marna occupa il volume ottavo della Raccolta degli scritti d'Antonio Zanon; Filippo Re afferma ne' suoi elementi d'agricoltura che questo trattato non aveva uguale in Italia prima che fosse comparso quello degl'*ingrassi di Giobert*. Egli è diviso in otto capi; i due primi contengono un estratto di quanto scrissero gli autori sì antichi che moderni, incominciando da Plinio, intorno la natura e le proprietà della *Marna*, sostanza utilissima che gli agronomi pongono nel novero dei *concimi meccanici*. Varie delle teorie rammemorate dall'autore sono o assurde, o contraddittorie, talchè a miglior partito si sarebbe appigliato se non ne avesse fatto verun cenno; a dir vero l'erudizione di cui abbondano gli scritti d'Antonio Zanon è spesse volte piacevole, istruttiva ed utile, ma varie altre volte poi è non solo esuberante, ma essenzialmente difettosa.

L'utilità precipua della Marna consiste nel rendere fertili certi terreni coll'emendarne alcuni naturali difetti; gl'Ingresi, i Francesi ed altre nazioni ne seppero trarre notabili vantaggi; in vista di ciò, il

Zanon, nel capo terzo, vorrebbe che i suoi Friulani ne facessero uso, giacchè, secondo lui, presso di loro abbonda. Nel capo seguente enumera le varie specie di marne, ed accenna i loro caratteri distintivi; nel quinto capo poi tratta in particolare di quella specie chiamata *Falun* che ritrovasi nella provincia di Turena, appoggiandosi specialmente a quanto ne disse il celebre Reaumur. Il capo sesto, la cui lettura può essere molto utile a chi si proponesse di rinvenire le marne, insegna quali sono gl'indizj per conoscere i luoghi ove si presume ch' esista tale sostanza, ed espone i processi, sia per iscandagliare i terreni che offrono tali indizj, sia per estrarla qualora siasi ritrovata. Il capo seguente tratta dei metodi da usarsi per fare buon uso delle marne; ne' capi ottavo e nono si esamina quanto possano essere utili la calce ed altre sostanze terrose per emendare i terreni; ivi trattasi inoltre delle proprietà fertilizzanti del sale; questi due capi abbondano di utili precetti. Nell'ultimo capo poi l'autore, dopo avere indicato come in varie circostanze possono rendersi proficui anche i terreni riputati i più sterili, prende da ciò occasione per redarguire la torpidezza de' suoi Friulani ed i pregiudizj loro in fatto d'agricoltura.

Il volume 9.^o delle opere di Antonio Zanon contiene una sua opera postuma in cui tesse l'elogio delle Accademie in generale, ed espone in particolare l'utilità morale, economica e politica delle Accademie d'agricoltura, arti e commercio. Fra le cose rimarchevoli contenute in questo ultimo lavoro del laboriosissimo Zanon distinguesi un curioso catalogo di ottanta Accademie che in diversi tempi fiorirono nella città di Venezia, unitamente a Burano e Murano: in altro catalogo poi sono registrate altre ottocento venti sei Accademie d'Italia che fiorirono dal secolo XIII sino al tempo in cui scrisse. Da questo ultimo estrarremo la seguente tabella delle Accademie istituite in Milano in diversi tempi.

Accademia dei Trasformati istituita l'anno	1546	
dei Fenici	1550	
degli Eliconii	1550	in circa
degli Arisoli	1590	in circa
degli Inquieti	1594	
dei Partenj	1594	
dei Palatini		
degli Intenti	1600	in circa
degli Animosi	1600	in circa
degli Accurati	1600	in circa
degli Ambrosiani	1607	
dei Perseveranti	1610	in circa
dei Vigilanti		
degli Incerti	1617	
degli Ermatenaici	1620	
della Camerata	1620	in circa
degli Infocati	1638	
dei Nascosti	16	
dei Faticosi	1662	
di Eurilla	1670	
degli Hypheliomachi	1690	
dell' Archinto	1702	
degli Ardenti		
Colonia arcadica milanese	1704	
della Clelia	1705	in circa

Confessar si dee pur troppo che alcune delle Accademie, che ne' secoli andati pullularono in sì gran numero in Italia, meritavano gli amari sarcasmi che l'atrabilare Baretto scagliava contro di esse, giacchè le loro ordinarie occupazioni si limitavano a canore ciance o ad erudite frivolezze; ma varie altre essendosi rivolte con lodevole sollecitudine a studj più severi e ad investigazioni più fruttuose, contribuirono non poco e coll'opera e coll'esempio e cogli eccitamenti all'incremento delle scienze, ai progressi dell'amena letteratura e delle arti belle, ed al perfezionamento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e delle sociali transazioni; queste ultime si resero veramente degne degli encomj che

il nostro Zanon comparte alle scientifiche e letterarie adunanze.

Il vol. 10.^o contiene un *Saggio di Storia della medicina veterinaria*, dedicato all'Accademia d'agricoltura di Udine, la cui attenzione voleva eccitare intorno alla necessità di non lasciare, com'era, negletta essa medicina veterinaria, tanto in quel paese necessaria, per la cura e conservazione degli armenti e della specie bovina massimamente, di cui per l'agricoltura il Friuli non va scarso, e che non di rado è dai mali ordinarj e dalle epidemie si vedeva travagliata. Al quale scopo Zanon proponeva ad essa Accademia, mandasse alla scuola veterinaria di Lione, che di quei dì era più che mai in fiore, alcuni giovani che valenti vi si formassero, e tornati tra suoi con non poco profitto l'appresa arte esercitassero. Eruditissima in vero è questa operetta, ben ordinata in tutte le sue parti, piena di ottime vedute, di zelo, e di sommo amore per la patria e per la Società scientifica cui l'autore apparteneva. In quattro capitoli sta divisa. Dimostrasi nel primo, rinfrancandosi dell'autorità delle sacre pagine e di tanti accreditati scrittori, in quanto pregio presso le antiche nazioni fossero tenuti i buoi; quanto adoprassero i più savi monarchi onde ne' popoli loro non venisse obbliata l'utilità che essi in sommo grado all'uomo apportano; quanto in fine a questo riguardo mettevano innanzi i più recenti scrittori e specialmente il sig. De Geoffroy.

Nel secondo capitolo l'autore si fa a ricercare donde provengano la voce *veterinaria* e quella di *mulomedicina* già ab antico qual sinonimo della prima adoperata, indi passa a far conoscere il conto in cui tenuti sono coloro che una tale arte esercitavano. Dopo di che annovera gli scrittori prima Greci poi Romani, i quali colle loro opere illustrarono la medicina de' bruti. Ampiamente parvegli dovere estendersi intorno all'opera di Publio Vegezio intitolata *Artis Veterinariae sive Mulomedicinae libri IV*, stampata per la

prima volta in Basilea l'anno 1528, ristampata poi in diversi siti più fiute, e voltata in italiano, siccome quella che in sè racchiude lo spoglio degli antecedenti autori tutti e specialmente latini, e nulla lascia a desiderare di quanto, secondo quei tempi, era utile per l'esercizio di arte così necessaria. E qui ha termine il Capitolo II. — Dal secolo quarto sino al quindicesimo il Zanon non seppe rinvenire scrittore veterinario da un certo Giordano Rufo in fuori che lasciò un libro *de cura equorum*. Ne' secoli poi XVI e XVII parecchi letterati di gran sapere versarono gli studj loro nelle cose veterinarie, ma presso che tutti però si limitarono al cavallo, lasciando affatto da banda gli altri giumenti. Accennati questi scrittori, l'autore stabilisce l'epoca del risorgimento della medicina de' bruti in sul principio del secolo decimottavo, essendone causa l'apparsa nell'anno 1711 fierissima epidemia nell'Italia superiore, della quale non isdegnarono darsi pensiero e scrivere i più dotti e segnalati medici che di quel mentre la patria nostra onoravano, e in tra quali basta il ricordare Ramazzini, Gazola, Binni, Lancisi, Vallisnieri, Lomeno-Gallarati. L'autore chiude questo *terzo capitolo* riferendo le altre opere di argomento veterinario fin al momento in cui scriveva uscite. *L'ultimo capitolo* mette in chiaro la tanta utilità venutane all'arte veterinaria dall'istituzione, intorno alla metà del secolo XVIII, fatta in Parigi ed in Lione di due scuole, nelle quali tutti i giovani che vi concorrevano venivanvi instruiti con tutta diligenza e pochissima spesa. L'autore fa conoscere quanto egli s'adoperasse, affinchè i compatrioti suoi si riducessero ad inviare a quelle scuole alcuni allievi a gran vantaggio della provincia del Friuli, provando il più convincentemente che mai si possa quanto ragionevole, giusto e profittevole ne fosse il progetto.

Développement de la Grenouille, etc., cioè Sviluppo della rana comune dal nascere al ridursi a perfezione, del dottor M. RUSCONI. — Milano, 1826, Parte prima adorna di quattro tavole disegnate ed incise dall'autore. Edizione di 80 esemplari, in 4.º, carta velina.

I nostri lettori ricorderanno con quanta finezza di scienza e d'arte il dott. Rusconi si applicasse a considerare e descrivere gli amori delle salamandre acquatiche, e lo sviluppo del girino di tali salamandre, cominciando ad esaminarlo sin dall'uovo che lo apporta, e quindi tutti notandone attentamente i cangiamenti, e giugnendo per ultimo a quelli che il riducono in animale perfetto (V. Bibl. ital. tom. XXV, p. 329). Com'egli appunto prometteva sul fine dell'opera in cui pubblicò le suddette sue osservazioni intorno alle salamandre, diede alla luce in appresso un consimil lavoro da lui istituito sopra le rane, e ciò eseguì coll'opera che annunziamo, la quale è compagna a quella delle salamandre pel formato e pel merito tipografico, ed è al par di essa adorna di bellissime tavole miniate, in tutto lavorate dall'autore. In questa sua nuova fatica il dott. Rusconi ci dà prove sempre più luminose della somma perizia e indefessa perseveranza con cui sa condursi in un campo di difficilissime osservazioni e ricerche, come son quelle attinenti alla genesi degli organi ed alle loro trasformazioni. E in vero considerando egli le rane sin da quando prendono a formarsi nell'uova, le volle seguire con finissime indagini, e primamente nel loro comporsi in forma di girini, e successivamente nel ridursi in vere rane, sempre osservando i principj o i cangiamenti de' loro varj sistemi, quali sono il nerveo, il sanguigno, il gastrico, il muscolare e l'osseo; e così venne a termine di un'impresa che potea riguardarsi come poco men che ineseguibile.

In questa prima parte della sua opera l'autore ci fa vedere come si sviluppino l'uovo e i sistemi nervoso, sanguigno e gastrico delle rane. Però prima di parlare dell'uovo parla dell'accoppiamento dei suddetti animali, se non che si trattiene brevemente intorno a questo soggetto stato già abbastanza considerato da altri naturalisti. Prende occasione dai pochi cenni che ne fa per correggere alcuni errori in cui è caduto il Rösel, e per far conoscere una curiosa dote delle rane, non da altri forse stata per anche notata. Questa dote consiste nell'esser atte a cangiar di colore in breve volger di tempo; così più fiate le vide dal color verde chiaro traente al giallo di che facea mostra la loro pelle, ridursi in men d'un quarto d'ora a un color verde cupo, e comparir poi nuovamente fregiate, nel di successivo, di quel lustro che avevano perduto (1).

L'autore vien quindi a descrivere lo sviluppo dell'uovo delle rane, sul quale argomento riferisce curiosissime osservazioni. L'uovo suddetto è uno sferico corpicello fatto di una sottilissima membrana in cui conservasi un umore alquanto denso. Tal corpicello, o vescichetta, è per metà di un color bruno, e per l'altra metà di un color bianco gialliccio; così pure l'umore in essa contenuto è bianco gialliccio nell'emisfero di questo colore, e di un color cinereo tendente al bruno nell'emisfero colorito in bruno. Non sì tosto questo umore ha risentito l'eccitamento spermatico che vi si suscita un movimento intestino, il quale si rende palese alla superficie della piccola sfera, massime nella parte bruna, in virtù di una

(1) Curiosi cangiamenti di colore furono pure dall'autore osservati nelle salamandre. Ma la facoltà di variar di colore in niuna sorta d'animali, non escluso il camaleonte, è sì ragguardevole siccome nei cefalopodi; quanta ella sia, e donde proceda, fu esposto dal signor Sangiovanni, membro dell'Accademia reale di Napoli, negli Atti di questa Accademia e negli *Annales des sciences naturelles*, vol. XVI.

serie di cangiamenti che si succedono gli uni agli altri con maggiore o minor rapidità, secondo il maggiore o minor calore dell'atmosfera. Tali cangiamenti sono molto curiosi a vedersi, ma noi non c'impegniamo a farne la descrizione, perchè con essa non riusciremmo a porgerne un'adequata idea, a ottener la quale è mestieri il soccorso delle bellissime figure che fanno il corredo dell'opera. Trenta o quarant'ore dopo la fecondazione già quell'uova hanno perduto la forma sferica, e presane una alquanto allungata; e sei o sette ore dopo compiuto il loro allungamento vi si manifestano due prominente, l'una opposta all'altra, le quali sono i rudimenti della testa e della coda. Questi rudimenti vanno a poco a poco crescendo, e così si vien formando l'intero corpo animale, il qual nasce dal suddetto umore contenuto nell'uovo, come se una mano invisibile, modellandolo dopo aver esso presa certa qual consistenza, lo riducesse alle animali sembianze: per maggiore singolarità poi tutti questi effetti avvengono, e si compiono, quand'anche l'umore suddetto si privi della membrana che gli era d'intorno; esso ne diviene egualmente quel corpo organico a cui si sarebbe ridotto sotto la membrana onde fu spoglio. Quindi ognun vede quanto le uova delle rane (e non è diversamente di quelle delle salamandre) differiscano dalle uova degli uccelli e degli altri rettili, sebbene i naturalisti comunemente le reputino a queste rassomiglianti, e quanto lo sviluppo dell'une differisca dallo sviluppo dell'altre.

Il dottor Rusconi si fa in appresso a descrivere come l'animaletto cresca e si munisca de' varj suoi organi sino al momento in cui comincia a scutire il bisogno di pascersi, e mette fuori, in vicinanza all'ano, due piccolissimi tubercoli che sono i primi rudimenti de' membri posteriori (1). Quest'ultimo

(1) In questo tempo il girino ha già messo fuori anche i rudimenti delle zampe anteriori, come l'autore lo

effetto, ne' casi addotti in esempio dall' autore, avvenne 25 giorni dopo che l'uova furono messe alla luce, e in allora la total lunghezza del girino era di 35 millimetri. Dopo questa descrizione tracciata sommariamente, l'autore torna indietro per farla di nuovo, a parte a parte, con quella estensione che le si conviene. Dimostra adunque come col notomizzare il piccolissimo animaletto di mano in mano che il suo corpo si andava componendo ed aumentando, sia riuscito a vedere la prima orditura e i progressi de' suoi varj sistemi, e così a poter tessere la storia della formazione e dello sviluppo di ciascun de' medesimi. Comincia in fatti la sua relazione da quanto spetta al sistema nervoso, ed è questa la parte più importante del suo lavoro, e tale da eccitar vivamente non pure la curiosità, ma anche la meraviglia de' zootomi. Imperocchè quando si pon mente che i signori Prévost e Dumas, per propria loro confessione,

dichiara a pag. 80, ma queste zampe non si scorgono perchè coperte dalla pelle del petto che pur copre le branchie. All'incontro il signor Serres, anatomico francese, credendo che realmente, come apparentemente, prima nascono nel girino le membra posteriori e poi le anteriori, gli parve vedere nel midollo spinale del girino prima formarsi un gonfiamento in luogo corrispondente alle membra posteriori, e poscia un altro gonfiamento corrispondente alle superiori: in fatti nella fig. 42 della tav. II della sua opera intitolata *Anatomie comparée du cerveau* rappresenta un girino munito del gonfiamento inferiore, e tuttavia mancante del superiore. Le quali cose sarebbero in coerenza di questo suo principio, *les renflemens de la moelle épinière coïncident avec l'apparition et l'accroissement des membres sur les parties latérales du tronc* (op. cit. vol. I, pag. 99). Ma il fatto è che nel girino la prima comparsa delle membra precede alquanto quella de' gonfiamenti, e la fig. 8 della tav. IV del dottor Rusconi ci fa vedere il midollo di un girino, già munito de' rudimenti de' suoi membri anteriori e posteriori, il qual midollo nulladimeno è privo di gonfiamenti, e segnatamente sottile nella parte inferiore.

hanno dovuto rinunziare all' assunto d'investigar la genesi degli organi interni del girino, perchè non seppero vincere le difficoltà che hanno incontrato nell' applicare il microscopio a questo genere di ricerche (*Ann. des sc. natur.* vol. II, p. 120); e quando si riflette che il signor Serres, volendoci dare la storia dello sviluppo del cervello di un rettile, ha istituito le sue indagini sopra un girino di dodici a quindici giorni (*Anat. comp. du cerveau* vol. I, pag. 56), e sebbene in un tal girino il cervello sia già sviluppatissimo, pure non riuscì a darne un' esatta descrizione; fa maraviglia come il nostro autore abbia potuto incominciar le sue indagini 40 ore dopo la fecondazione, e sopra l' animale appena giunto alla lunghezza di 2 millimetri, e che dovette cavar fuori dalle tuniche dell' uovo nelle quali era ancora contenuto. Tuttavia, mediante i sagacissimi mezzi da lui adoperati, vi potè sin d'allora scorgere i rudimenti dello spinal midollo e del cervello. La parte centrale di un tal sistema consiste in due fettucce piegate per tutta quanta la loro lunghezza alla foggia di due docce, e staccate l'una dall'altra: di mano in mano che il girino si sviluppa, queste due docce si avvicinano, indi si congiungono insieme formando così un sol corpo. In appresso vi compariscono, ad una delle estremità, de' rigonfiamenti, i quali sono i rudimenti degli emisferi del cervello, de' corpi quadrigemini, del cervelletto e del midollo allungato. Ci duole di non poter seguire il nostro autore nella descrizione minuta ch' egli ci dà del cervello del girino, perchè senza il soccorso di figure non ci sarebbe possibile d'esser chiari. Noi ci limitiamo pertanto a dire ch' egli non ha veduto i nervi nascer dagli organi, e andarsi poscia a impiantare nel cervello, siccome parve al signor Serres. Il nostro autore in tutte le osservazioni da lui istituite ha sempre scorto il contrario; e trovò di più non potersi ammettere l' opinione dell' anatomico frauncese circa lo sviluppo del cervelletto de' rettili, e

particolarmente della rana, a norma della quale è reputato molto posteriore a quel del cervello. Egli fa vedere e toccar con mano che l'errore del signor Serres è nato dall'aver egli prese due lamine che si ripiegano al disotto ed all'indietro del cervelletto, e che sono una continuazione delle pareti del quarto ventricolo pel cervelletto stesso.

Il dottor Rusconi vien quindi in due separati articoli a trattare della formazione del sistema sanguigno e del gastrico. Nel primo alla descrizione dello sviluppo del suddetto sistema s'accompagna quella della formazione delle branchie. Tra l'altre cose notabili merita special menzione ciò che ne vien riferito circa l'origine dell'aorta, anch'essa proveniente da due parti in principio disgiunte, e in forma di docce, che poi si uniscono insieme; come pure è degno di molta considerazione ciò che l'autore ne racconta intorno a' globetti del sangue, poichè in origine non li vide nè rossi nè trasparenti, ma bensì bianchi ed opachi. L'ultimo articolo di questa prima parte tratta del sistema gastrico, ossia della formazione del canale intestinale e del fegato. In esso ci vien descritto come il canale intestinale si sviluppi bensì dalla circonferenza al centro, ma che però diversamente dal midollo spinale e dall'aorta, non è composto di due parti, prima disunite, e quindi venute a congiungersi tra loro, sebbene ciò possa sembrar contrario alle leggi che si vollero stabilire intorno alla zoogenia (Serres., op. cit. *Disc. Prélim.* pag. xxiv). Ma le prove di fatto dimostrano che il detto canale ha origine in una massa granellosa e giallastra che compone il ventre del girino; essa s'allunga, si ripiega e perforasi da due parti, l'una corrispondente alla bocca, l'altra all'ano; così vi nascono due incavi, che si prolungano e alla fine s'incontrano per comporre quell'unico incavo, dall'una all'altra estremità non discontinuo, che diviene alimentario canale. Sul finire di quest'articolo si legge come ingegnosamente l'autore sia riuscito a trovar maniera di nutrire i girini, a ciò servendosi di certa

materia verde che nasce dalle foglie putrefatte nell'acqua.

Quest'opera, può dirsi, null'altro desiderio lascia nel lettore, tranne quello di vederla compiuta. Resta che il dottor Rusconi nella seconda parte di essa ne descriva le origini del sistema osseo e del muscolare, e i loro cangiamenti quando l'animale di girino si fa rana; punti delicatissimi che già più volte furono proposti per soggetto di premio dall'Accademia delle scienze di Parigi, senza che alcun naturalista osasse aspirare a conseguirlo. Vero è che il Rusconi in una Memoria inserita negli Annali universali di medicina, del settembre 1829, ha fatto conoscere con mirabile precisione le trasformazioni del sistema osseo della rana, come già nell'opera sulle salamandre aveva fatto del loro osseo sistema; e vero è che nella suddetta Memoria fece altresì qualche cenno circa le trasformazioni del sistema muscolare del girino che riducesi in rana. Ma pur tuttavia non cessiam di desiderare la summentovata seconda parte, che queste ed altre cose deve esporci con l'estensione e il compimento medesimo, con cui ci sono state notificate quelle che compongono la parte prima; e in essa seconda parte deve l'autore inoltre farci conoscere l'istrumento col quale ha potuto discernere cose tanto fine come son quelle di cui si discorre, e tutti gli anatomici artifizj che lo condussero al medesimo scopo, della qual notizia molto gliene saranno grati gli anatomici applicati allo studio della genesi degli organi. Se non che volendo l'autore disegnare ed incidere, e miniare egli stesso le figure che gli abbisognano a dichiarazione de' suoi lavori, questi non possono ch'esser tardi a comparire. Ma la scienza però ne fa un grande guadagno, essendo inapprezzabile il merito di quelle figure, rappresentanti delicati soggetti anatomici, che sono opera di chi è osservatore di tali soggetti medesimi, e che nel ben osservarli e figurarli è eccellente, come lo è appunto il Rusconi.

Lezioni intorno alla Marina, sua storia e arte propria, con notizie di vario argomento, di Gaspare TONELLO, P. Professore di costruzione navale e manovra nell' I. R. Accademia di nautica in Trieste. Tom. 2.º — Venezia, 1830, Dalla tipografia di Alvisopoli (Vedi Bibliotecu italiana, tomo 57.º, febbrajo 1830, pag. 236).

Il benemerito Professore Tonello prosegue con alacrità l'interessante pubblicazione da lui intrapresa delle lezioni intorno alla Marina; il secondo tomo che vide la luce è tutto consacrato ad un importantissimo argomento, cioè alla *inalberatura, guarnitura e velatura* dei bastimenti di commercio. Ognuno sa che la celerità e la sicurezza di una nave che veggia dipende in molta parte dalla conformazione, dalle dimensioni, dalla posizione e dalla reciproca disposizione degli alberi, delle antenne e delle vele, come pure dalla forza conveniente e dalla opportuna collocazione dei varj sistemi di funi, di pulegge e degli altri attrezzi moltiformi componenti la *guarnitura*; ora siccome queste due qualità essenziali d'una nave sono, senza dubbio, quelle che preferibilmente si ricercano nelle commerciali marittime intraprese, così il nostro autore non poteva scegliere, nella scienza navale, oggetto più utile di questo.

L'illustre Accademia di Parigi, la quale è sempre stata fedele alla lodevole consuetudine di rivolgere l'attenzione degli scienziati verso quelle applicazioni suscettive di arrecar maggior utile al social consorzio, nell'anno 1725 propose il seguente quesito: *Determinare qual sia la migliore maniera d'inalberare i bastimenti tanto rapporto alla situazione che al numero ed all'altezza degli alberi e quindi delle vele*; il premio fu conseguito da Bouguer; dopo di lui Chapman, Don Giorgio Juan, Eulero ed altri geometri trattarono matematicamente questo soggetto; le quistioni

del *Metacentro* del *Centro-Velare* ed altre correlative furono l'oggetto delle loro dottissime indagini: ma sebbene queste abbiano sparso non scarso lume sull'argomento, nulla di meno molte difficoltà, o insolubili, o di malagevole soluzione, le impedirono di arrecare all'arte nautica que' copiosi frutti che se ne speravano.

Nello stato attuale della scienza non si sa determinare con soddisfacente esattezza nè l'intensità, nè la direzione media della resistenza che l'acqua oppone al moto della nave nelle *rotte dirette* e molto meno nelle *oblique*, in cui tale direzione è assoggettata a continui cangiamenti di posizione rispetto a quella media dello sforzo del vento sulle vele, discostandosi di continuo l'una dall'altra, tanto nel senso longitudinale del bastimento quanto nel verticale. Questa notevole causa d'incertezza vale per le navi da guerra la cui stabilità idrostatica non cangia punto, ed assai più pei bastimenti mercantili ne' quali tale stabilità varia colla variazione de' carichi di cui sono or più or meno gravati. Le teoriche dottrine non esseudo nel caso di cui si tratta una guida sufficiente, era d'uopo di porle a confronto coi risultamenti dedotti dalla ben ragionata osservazione delle pratiche usate ne' bastimenti più lodati dai navigatori provetti: per agevolare adunque ai costruttori istrutti questo confronto, non che per offerire ai meno illuminati un utilissimo sussidio, il nostro autore ha raccolto in questo suo volume diciotto tavole numeriche in cui sono registrati i rapporti, giudicati i migliori, fra le parti componenti l'alberatura, la velatura e la guarnitura. Una dissertazione preliminare precede queste tavole in cui dottamente ragiona intorno la reciproca influenza che ha la forma del bastimento colle dimensioni e colla posizione degli alberi e delle vele; ed intorno le altre cause che tendono a favorire il celere e ben diretto moto della nave e quelle che lo perturbano.

Le cinque prime tavole somministrano i rapporti fra le singole parti dell'alberatura dedotte da numerose

sperienze: 1.° per le navi mercantili di una lunghezza maggiore di 110 piedi, di fina costruzione, navigando a lungo corso con buono e numeroso equipaggio; 2.° per le navi semi-fine d'una lunghezza minore di 110 piedi, e pei brigantini di mediocre portata ed abbastanza velieri; 3.° pei bastimenti di molta portata, navigando con poco equipaggio, e di una lunghezza minore di 110 piedi; 4.° e 5.° per le golette mercantili ad esempio delle Americane riputate le migliori veliere. Le tavole seguenti sino alla 14.^a inclusivamente indicano le quantità, le grossezze e le lunghezze delle principali *manovre* per le navi ed i brigantini da 32 sino a 18 piedi di larghezza; le dimensioni sono notate in misura parigina; per facilitarne poi la conversione in metri oppure in altre misure usate dalle principali nazioni marittime d'Europa ritrovansi nella tavola 15.^a i rapporti tra di esse tratti dai più accreditati autori in metrologia. La tavola 16.^a poi contiene il peso dei cordami; la 17.^a serve a convertire le frazioni decimali di piedi o di pollici in piedi pollici e linee o viceversa; l'ultima finalmente contiene le principali dimensioni delle pulegge della miglior costruzione ad uso dei bastimenti mercantili. Tre disegni grandi, eseguiti litograficamente rappresentano le varie navi sovrandicate coi rispettivi corredi, e servono non poco ad agevolare l'intelligenza delle tavole.

Da questo breve transunto del bel lavoro del sig. Tonello ognuno ne può arguire la molta utilità; per dare poi un saggio del modo di ragionare del chiarissimo autore trascriveremo il seguente brano tratto dalla prefazione.

« Per poco che un operajo rifletta al processo
 » delle sue operazioni, egli scopre dei rapporti ge-
 » nerali più o meno estesi, che gli servono sovente
 » di regola quando deve istruire gli apprendenti, e
 » che gli persuadono la necessità dello studio se fosse
 » nel caso di dover ricominciare il proprio mestiere.
 » E molto raro che questi risultamenti si riducano

» in lui a teoremi, per la qual cosa occorre uno
» spirito esercitato e non comune, ma non cessano
» di essere per lui tante massime nate da una labo-
» riosa esperienza: ecco i pratici.

» I teorici al contrario hanno la mente zeppa di
» teoremi e di corollarj, sicchè ciascun processo è
» una conseguenza di ciò che sanno, non rimanendo
» loro che bene afferrare il principio dal qual deriva
» per classificarlo ed apprezzarlo, e possono ancora
» scoprire nnovi metodi per mezzo di analogie più
» o meno recondite, riportando il vantaggio della
» semplicità o dell'economia.

» Da ciò è manifesto che uno risale dai processi
» ai principj, mentre l'altro dai principj ai processi
» discende. L'operajo comincia a formarsi le mani
» atte al lavoro, ed il teorico ad arricchire la mente
» di astratte cognizioni, tanto che questi due metodi
» sono presso a poco fra loro ciò che la sintesi è
» all'analisi; l'una è più immediata, l'altra è più
» vasta: così lungi dal voler qui giudicare della pre-
» ferenza da accordarsi all'uno o all'altro di essi,
» dirò che l'arte non è compiuta se non colla loro
» intima unione, la quale non sì di leggieri può
» combinarsi in un solo individuo per la difficoltà dei
» mezzi onde riuscirvi. Lo scientifico è tardo di mani
» ed anche troppo impaziente, mentre l'operajo,
» lasso di forze, non può trovare riposo nello studio,
» ma bensì nel non avere nulla da pensare, ragion
» per cui questa classe di persone neglige la rifles-
» sione; chè altrimenti non potrebbe sottostare a
» questa duplice e continua fatica. La via di mezzo
» l'apre l'uomo teorico, ma conoscitore, amante e
» investigatore dei pratici processi. Conoscere i prin-
» cipj sui quali le arti posano, e vederne pratica-
» mente i risultamenti. è lietissimo compenso, e
» grande soddisfazione dello studio. E qual macchina
» o qual edificio può somministrare questo diletto
» in maggior grado del bastimento? Le cifre e la
» matita lo generano; i prodotti naturali lo formano,
» gli elementi lo vivificano. »

Manuale della storia naturale di G. F. Blumenbach, recato in italiano sull'undecima edizione tedesca dal dott. Claro Giuseppe MALACARNE, ecc. Volumi IV, V, VI. — Milano, 1827-1831, in 12.°

Del volume primo di questa traduzione si rese conto nel tomo 42.° della Biblioteca italiana a pag. 408, del secondo e terzo volume nel tomo 47.° a pag. 142. Usciti di poi alla luce i volumi quarto, quinto e sesto della medesima, ci proponiamo di darne egualmente notizia a' nostri lettori. Il volume quarto incomincia col trattato dei vermi, secondo il sistema di Linneo, e con esso si conclude il regno animale. Ma poichè Blumenbach, troppo fido seguace al Linneo nel distribuir gli animali, non ebbe molto ricorso agli studj fatti da' moderni per iscompartirli con miglior metodo, così il traduttore opportunamente aggiunse, in una lunga nota, la distribuzione de' generi animali in naturali famiglie, fatta nel 1825 dal celeberrimo Latreille.

Dal regno animale passa il Blumenbach al regno vegetabile, e quindi al minerale; ma, come ognuno sa, fu molto più succinto a parlar di questi secondi regni che non sia stato nel trattare del primo, onde il traduttore conobbe la necessità di corredare il suo ulteriore lavoro di maggior copia di commenti. Quanto però alla sezione del Manuale che riguarda le piante, e dal traduttore medesimo detta *eccessivamente compendiosa*, questi si astenne dal farvi tutte le aggiunte che aveva ideato, dopo che fu stabilito che nella serie de' manuali di cui fa parte il presente volgarizzamento di quello di Blumenbach, uno ven sarebbe appositamente per la botanica, il quale per essere recente, esteso e per ogni riguardo lodevole, avrebbe somministrato agli associati della suddetta serie di manuali, quanto, rispetto alle cose botaniche, meglio potea soddisfarli. Non mancò però il traduttore di aggiungere, in fine della citata sezione, diversi prospetti esponenti il sistema di Linneo, le modificazioni ad esso fatte dal Richard, il metodo naturale di Jussieu, e quello di De Candolle, i quali dimostrano i progressi che la botanica ha fatti nella distribuzione delle piante.

Ma se il traduttore fu scarso di aggiunte alla parte del suo testo relativa a' vegetabili, fu copiosissimo a quella

relativa a' minerali, nello studio de' quali essendo egli, com'è ben noto, profondamente versato, ha potuto con quest'occasione dar luminoso saggio delle sue cognizioni. I volumi V e VI, l'uno di pag. 630, l'altro di pag. 822, corredati di tabelle, sono entrambi consacrati a' minerali, mancando tuttavia a compimento del trattato che li riguarda quella sezione che è relativa a' petrefatti, la quale, insieme all'indice generale dell'opera e ad altre tabelle, comporrà il settimo ed ultimo volume. Ora per far conoscere in qualche modo quanto per cura del signor Malacarne si estendesse il testo di Blumenbach, basti il dire che il suddetto quinto volume di 630 pagine corrisponde a sole 83 pagine del testo tedesco originale, e che nel volume sesto una delle moltissime aggiunte del traduttore si estende dalla pagina 50 alla 288. Quest'aggiunta è relativa alle rocce, a' terreni ed alle formazioni; intorno a' quali soggetti il testo di Blumenbach è affatto insufficiente a ben istruire. Incomincia adunque il traduttore nella suddetta aggiunta a porgere un estratto dell'opera di Brogniart intorno a' terreni che compongono la corteccia esteriore del globo; quindi presenta un quadro delle formazioni osservate di confronto ne' due emisferi, opera di Humboldt; poscia il medesimo quadro modificato dal conte Marzari-Pencati; in appresso un estratto del trattato sulle rocce del Leonhard; per ultimo una notizia sul colpo d'occhio generale delle rocce terziarie e secondarie del signor de la Bèche.

Da quanto si è detto i lettori s'accorgeranno che noi mal ci prenderemmo l'impegno di dar notizia di tutte le aggiunte fatte dal traduttore alla parte mineralogica del Manuale di Blumenbach; ma piuttosto ci occuperemo ben volentieri a indicare un merito molto pregevole che vi abbiamo trovato. Il signor Malacarne in esse ci dà contezza delle tante dovizie mineralogiche, le quali sono sparse nel suolo italiano, di modo che il suo lavoro diviene opportunissimo a chi vuole istruirsi intorno alla mineralogia, ed anche alla geognosia, dell'Italia. E poichè mezzo efficacissimo a far apprezzare una scienza quello si è di dimostrarla applicata ad oggetti a noi vicini e pronti a recarci vantaggio, reputiamo che il detto lavoro potrà contribuire a promuovere fra gl'Italiani i mineralogici studj, e per ciò singolarmente ne sembra degno di lode.

APPENDICE.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA (*).

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Epitalamio di Catullo volgarizzato dal conte G. B. CARRARA SPINELLI col testo a fronte. — Milano, 1831, dalla Società tipogr. de' Classici italiani. — Questo volgarizzamento, col testo a fronte, fu pubblicato nell'occasione delle faustissime nozze di Carlo figlio del conte Cesare Castelbarco Visconti, e di Antonietta figlia del duca Pompeo Litta Visconti Arese.

Più volte è stato tradotto questo famoso epitalamio, che nella sua grande celebrità vorrebbe quasi distruggere la regola della necessaria proporzione fra l'episodio e il soggetto principale: e più volte fu destinato a festeggiare qualche nobile imeneo. Il signor conte Carrara Spinelli, in occasione appunto di nobilissime nozze, ha pubblicata questa sua versione che in generale ci è sembrata degna di molta lode. Diciamo in generale, perchè qua e là pare che il ch. traduttore non abbia avuto agio di dar l'ultima mano al suo scritto; ciò che suole avvenire frequentemente nelle cose che si fanno in simili congiunture. Un solo esempio ne rechiamo:

. *E primamente*
A te, esimio Peleo, dalle felici
Tede fatto maggior, alto sostegno
Della Tessaglia, a cui lo stesso Giove

(*) Abbiám omessa in questo fascicolo l'Appendice straniera onde dar luogo alla sovrabbondanza in cui ci troviamo di articoli di Bibliografia italiana.

*Lo stesso Padre degli Dei concesse
I proprj affetti. Te d' amore avvinse
La bellissima delle Oceanine?
L' antica a Te donar Teti si piacque
La soave nepote, e il re Nettuno
Il qual tutta col mar cinge la terra?*

Ma la frase *concesse i proprj affetti* pare che significhi soltanto amò; e quel *suos concessit amores* vuol dire in vece che Giove cedette a Peleo la bella Teti di cui egli stesso quel Dio era invaghiato. La qual cosa poi dovendo parere poco credibile di un Dio tanto possente e nella molteplicità degli amori insaziabile, il poeta soggiunge quel *Tene Thetis tenuit etc.*, a cui mal risponde l'italiano: *Te d' amore avvinse — La bellissima delle Oceanine?* perocchè mentre questa interrogazione nel testo è una prova della precedente sentenza, nella versione pare che nasca da un uomo che si meraviglia e quasi non crede. A nessuno potrà cader mai in pensiero che il signor conte Carrara Spinelli non abbia inteso il suo testo: ma egli medesimo, l' egregio signor traduttore, sarà persuaso che la sua versione aveva in questo luogo bisogno di un' ultima lima per significare pienamente il concetto catulliano. E s' egli a tempo più riposato vorrà levarne queste poche involontarie negligenze, non dubitiamo di affermare che toglierà ogni desiderio di nuove traduzioni.

* *Descrizione della Palestina, o Storia del Vangelo illustrata co' monumenti dal dottor Giulio FERRARIO.*
— Milano, 1831, dalla Società tipogr. de' Classici italiani, in 4.º, di pag. 171 con 35 tavole.

Splendida edizione, fatta nella circostanza delle inclite nozze suddette.

Per l'assunzione al sacerdozio di Francesco Legori, poesie del professore Giovanni NESPOLI. — Milano, 1831, coi tipi di Giuseppe Bernardoni.

Sono pur molti questi versi per Messe! ma chi vi troverebbe una poesia propriamente detta? Abbiamo qui un centinaio fra odi e sonetti che si potrebbero dividere in due classi: l'una di scrittori *apatisti*, l'altra di scrittori *in sussiego*.

I primi sono que' molti i quali pregati di scrivere da qualche amico, danno di piglio alla penna e scrivono senza essere scaldati nè dell'argomento che non gli alletta, nè dal candidato che non conoscono, nè dalla gloria a cui non aspirano. I secondi sono in vece coloro *quos frustra Phœbus increpuit lyra*, i quali farebbero cose mirabili se l'effetto corrispondesse alcun poco alla voglia ch'essi hanno di mostrarsi poeti, o meglio forse diremo, s'eglino avessero almeno la millesima parte di quella poetica facoltà di cui si credon dotati. A parlare dei primi si farebbe gravissima scortesia. Se i loro versi sono cattivi la colpa è di chi li ha sforzati a scrivere. Ai secondi in vece non sarebbe inopportuno il dire qualche parola; ma come potremmo noi riprometterci dai nostri lettori la pazienza necessaria ad esaminare tante ventose produzioni? Ne abbiamo dunque cavato a sorte una sola, e il caso ci ha posto fra mano il libretto del signor Nespoli.

Il primo de' componimenti è un sonetto in cui il poeta conforta il candidato ad ascendere all'ara *santo di quel desio* che lo accende, dove *potente della voce di Cristo* potrà dire all'Eterno:

Ecco il sangue d'un Dio; padre, perdona.

I nostri lettori già si accorgono che il signor Nespoli appartiene a que' molti i quali troppo bonariamente si credono *Manzoniani*; e mentre per desiderio di originalità fuggono l'imitazione di Dante, copiano a tutto potere i moderni. Nelle due odi poi che tengono dietro al sonetto troviamo l'*ansio aspettare dei giovani*, il *mistico tenore dei gravi cantici*, i *nati d'Eva*, l'*alterno gemere del prolungato treno*, la *turba che attonita intese il guardo*, gli *accesi spiri*, il *popolo santo d'un puro zelo*, la *lacrima che dice il pentimento*, il *vedovato altare*, la *loppa che dissipa il vento*, e molte altre consimili locuzioni, le quali noi non diremo che siano tutte degne di essere censurate, ma diventano al certo ridicole quando chi scrive fonda sovr'esse la sua pretesione al titolo di poeta.

Iddio di Levi, i figli

Oggi all'altar solleva;

Diletta a lui progenie

Fra tutti i nati d'Eva,

Gioite: oggi di porpora

Ei vi circonda e d'ór.

Chi non crederà che questi versi comincino da una apostrofe a Dio, e che quel *solleva* sia un comando o piuttosto una preghiera del poeta? Eppure chi la intendesse così andrebbe lungi dal vero: *Iddio* è il soggetto: il principio della strofa è una semplice narrazione; e l'apostrofe è riserbata ai *figli*. E questi figli poi, questa *progenie* diletta a Dio *fra tutti i nati d'Eva* debbono gioire, perchè? Perchè Dio *li circonda di porpora e d'oro*. Forse è vero che in molti la *vocazione* al sacerdozio comincia dal desiderio di potersi vestire *di porpora e d'oro*, ma il poeta debb'egli credere preso da brama sì puerile il suo candidato? Noi eleggiamo questo solo saggio a mostrare come i versi del signor Nespoli appartengano a quella schiera tanto comune a' di nostri, dove sotto un accozzamento di parole e di frasi pompose e sonanti si cerca indarno un concetto poetico o ragionevole almeno. E se l'autore si sdegnasse perchè la nostra censura comincia da un'osservazione grammaticale, da una di quelle osservazioni che si chiamano sì facilmente *pedanterie*; noi al certo non cesseremo per l'onore suo di raccomandargli la grammatica e la buona sintassi.

Ecco il bel campo; a mietere

Entra novel cultore;

Nè temi, chè sorreggeti

Al fianco il tuo Pastore.

Se questi versi fossero in buona grammatica, potrebbero accettarsi dal suo candidato almeno come un conforto non poetico ma amichevole; ingemmati come sono da quel *nè temi*, son tali che il suo amico non può ripeterli senza rimproverare al proprio apologista la violazione di una delle prime regole grammaticali. — Queste osservazioni non appartengono solo al signor Nespoli, ma a molti altri che scrivono poesie ai di nostri, e sopra tutto poesie di occasione.

**Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. Vol. 2.º — Milano, 1831, dalla Società tipografica de' Classici italiani. In 12.º, di pag. XI e 428 in carta sopraffina, lir. 5 ital. In 8.º, carta sopraffina, lir. 7,50; in carta di colla lir. 10,60.*

A perpetua onoranza del dottor Luca STULLI di Ragusi, Prose e Versi. — Bologna, 1829, dai tipi del Nobili e comp., in 4.° gr. di pag. 108 (Bellissima edizione col ritratto dello Stulli inciso da G. Rosaspina).

Tardi ci facciamo a parlare di questo pregiabilissimo libro, perchè tardi ci è esso pervenuto. E nondimeno temeremmo d'essere tacciati di colpevole omissione se non ne facessimo un cenno. Chè bella e civil cosa è certamente l'onorare la memoria di quegli uomini che bene meritando delle lettere, delle arti e delle scienze dato hanno alla patria novello splendore ed alla colta Europa esempi di virtù e non ignobile messe di dottrine e di cognizioni. E noi già altre volte in questo medesimo giornale parlammo del dottore Luca Stulli, e compianta pur ne abbiamo l'immatura morte. Ora ben ventinove illustri uomini e ragusei e a quella patria stranieri, nomi tutti all'Italia ed alle buone lettere carissimi, accorsi sono a celebrare le virtù, l'ingegno e gli studj di lui con versi italiani, latini e greci; e ciò fecero non già con inezie canore, ma con belle corone tessute di fiori sì fatti, che perennemente dureranno al pari della memoria del non mai abbastanza lodato dalmatino. Questa nobile unione poi di cittadini e di stranieri intenti tutti a celebrare il nome di un solo e medesimo uomo dà prova di gentili costumi e giova moltissimo a congiugnere gli affetti di municipio e di nazione.

Ai versi precede la prosa latina del sig. *Michele Ferruzzi*, scrittore dotto ed elegantissimo, colla quale vien egli esponendo quanto all'origine, agli studj, alle opere ed ai costumi dello *Stulli* appartiene: bel lavoro letterario che non mancherà di far sì, che il nome dello *Stulli* si allarghi ovunque il sermone del Lazio è pregiato. E la versione italiana che di tal prosa del Ferruzzi fu fatta dalla signora *Caterina Franceschi*, moglie di lui, assicurerà la fama dello *Stulli* presso coloro che non troppo famigliarizzati colla lingua latina, hanno alcun senso delle belle lettere ed alcuna simpatia per la virtù; poichè vero essendo che il dir bello è l'unico strumento pel cui mezzo passa alle genti future ogni espressione de' pensieri e degli affetti che vogliansi comunicare altrui, il volgarizzamento di questa

egregia donna, per la singolare sua cultura notissima in Italia, quanto per l'erudizione e dottrina n'è il consorte, sortirà il divisato effetto.

Per que' lettori, che del modo di scrivere di questa valorosa donna non avessero per avventura alcune prove, noi porremo qui tradotto l'ultimo squarcio della composizione del Ferruzzi. Dato conto dell'ultima lettera dallo *Stulli* scritta al dottor *Pistorini*, suo amico, in difesa dell'opinione da lui dianzi pubblicata sulle sotterranee detonazioni dell'isola di Meleda, così soggiungesi:

« Tali cose scriveva (lo *Stulli*) sul finire di marzo nell'anno 1828, in cui fiorente di sanità toccava l'anno 56 dell'età sua. E già volgeva nell'animo di scrivere altre cose a meglio confermare la sua opinione; ma colto in quell'anno stesso subitamente da morte, tutti i consigli suoi, tutte quante le sue speranze vennero a un tratto annichilite e distrutte. Del quale acerbissimo fine con affetto di pietà e di dolore noi diremo alcune parole, e poscia porremo termine a queste Memorie. Ai 12 di settembre dimorando egli in una villa dell'*Androvich* per godervi l'aria fresca e soave, e confortarsi nella conversazione dolcissima dell'amico, si levò assai per tempo lieto dell'animo e delle membra gagliardo. E poichè stette con l'amico alcun poco in molti piacevoli ragionamenti, mosse verso la città, a fine di visitare gl'infermi, de' quali allora avea cura. Tornatone poscia si ritirò nella sua biblioteca, ove fra i cari studj lunghe ore passava con infinita dilettazione dell'animo suo; ed ivi dimorò inteso a dar compimento agli elogi del *Chetaldi* matematico raguseo e dell'*Uttini* bolognese, già suo maestro, finchè il sole al vespero inchinando, non lo avvisò essere omai tempo di prendere un qualche cibo. Onde levatosi desinò con *Antonio Chersa*, che spesso avea compagno alla mensa, perchè molto lo amava, e dilettavasi molto nel suo dotto ed eloquente parlare. Quindi si ridusse alle sue camere per dormire, siccome avea sempre in costume. Ma colpito nel sonno da gagliardissima apoplezia esci di vita senza neppure accorgersi che l'occupasse la morte. Di che in Ragusi se ne fecero assai lamenti; ed ognuno si doleva altamente che mancando lo *Stulli* era mancato un sostegno e un decoro grande alla patria. In ogni parte si sentivano le sue lodi: chè uno ricordava piangendo la sua dottrina nelle mediche

scienze; un altro le continue fatiche che avea durato per far giovamento ai suoi concittadini; e tutti rammentavano com'egli era sempre stato veramente buono e sapiente. Ma quale poi fosse, o *Biagio*, il dolore dell'animo tuo non io significherò con parole, nè volendolo il potrei fare. Solo voglio che da me sappia la gente esser tu caduto in tanta mestizia per la morte del diletto fratello, che niun sollievo ricevi dal tempo, il quale a tutte quante le umane miserie suole porgere alleviamento. Leggemmo noi stessi le lettere da te scritte al tuo *Pistorini*, le leggemmo, e a quelle parole così piene d'amore e di mestissimo desiderio non ci potemmo temperare dal pianto. E certo hai degna cagione di addolorarti: chè perdendo il tuo *Luca* perdesti non solo un ottimo e concorde fratello, ma il dolce compagno di tutti gli studj tuoi. Pure tu devi l'abbattuto animo sollevare, e di nuovo intendere a quelle arti gentili che coltivasti fin dalla prima tua giovinezza. In esse cerca conforto; e colla sapienza combatti quella lunga mestizia che ti cruccia la mente. E a te e agli amici del fratello rechi consolazione il pensare che abbastanza egli visse al decoro suo e della patria; imperocchè avendo perfettamente compiuto l'ufficio del buon letterato e del vero sapiente, ottenne che la brevità della sua vita sia nella memoria dei posteri da una gloria lunghissima compensata. »

Di tale maniera scrive nella volgare nostra favella una donna!

Nel tessere quest'articolo ci sovvenne di un altro interessante opuscolo pur relativo alla patria dello Stulli, e crediam bene di qui farne menzione. L'opuscolo è il seguente :

Delle Memorie di Dante in Firenze, e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino poeta: Commentario di Melchior MISSIRINI. — Firenze, 1830, tipografia all'insegna di Dante, in 8.º (con una tavola rappresentante il monumento innalzato a Dante nella chiesa di S. Croce in Firenze, l'anno 1829, incisa dal sig. Paolo Lasinio).

Questo Commentario fu dal sig. Missirini pubblicato nella faustissima e da lungo tempo desiderata occasione in cui Firenze sorgere vide il grandioso monumento alla memoria

dell'Alighieri, lavoro egregio del sig. Stefano Ricci d'Arezzo. Il ch. autore fassi a scolare Firenze dalla calunniosa taccia che alcuni le diedero « invidiandole il pregio della gratitudine riguardo all'esule immortale, e togliendo a pensare che il rancore delle antiche parti civili avesse durato pel corso di secoli, e che la scommettesse tuttavia dal maggiore de' suoi figli. » Egli anzi osserva che sino dall'agosto del 1373 (52 anni dopo la morte di Dante) fu dalla Fiorentina Repubblica istituita una cattedra per la sposizione della Divina Commedia, la quale cattedra fu prinuieramente commessa al Boccaccio, poi a Filippo Villani e ad altri dottissimi uomini di que' tempi; che la stessa Fiorentina Repubblica quasi per ricompensar i meriti del padre, spedì nel 1350 un ricco dono a Beatrice figliuola di lui. Egli inoltre ci rammenta che l'immagine dell'altissimo poeta fu solennemente coronata in quel magnifico battistero di San Giovanni; che a lui coniate furono medaglie ed erette statue; e che finalmente le sole circostanze de' tempi impedirono che a lui innalzato fosse un condegno monumento. Laonde il sig. Missirini con questo Commentario si è reso nuovamente benemerito non della Toscana soltanto, ma dell'Italia tutta, cui dar sogliono gli stranieri non rare volte, e a torto, la taccia d'ingrata e sconoscente verso que' suoi maggiori, da' quali ebbe splendore e rinomanza.



Memorie storico-politiche di Casalmaggiore dell'abate Giovanni ROMANI. Vol. IV, V, VI, VII, VIII, IX e X. — Casalmaggiore, 1829-30-31, pei fratelli Bizzarri, in 8.º

Parlato abbiamo de' tre primi volumi o piuttosto del 1.º volume, in tre parti diviso, di quest'opera, nella quale il dotto abate *Romani* ha illustrate ampiamente le Memorie della sua patria, cosicchè nulla rimarrebbe più a desiderare a' suoi concittadini, in confronto anche delle capitali più illustri dell'Italia. Si disse da noi il 1.º volume diviso in tre parti, perchè il volume 4.º porta nell'interno frontespizio il nome di 2.º, e così gli altri di seguito sino al 10.º, e in complesso sono questi dieci buoni volumi in 8.º, introdotta essendosi la variazione de' numeri al di fuori per dar luogo alla regolare distribuzione.

Nel 4.º adunque, nel 5.º e nel 6.º si contiene la continuazione dalle Memorie storico-politiche di Casalmaggiore, condotte di anno in anno secondo il metodo da noi già altra volta indicato, con un indice a ciascun volume aggiunto delle epoche della storia in ciascun volume contenuta. Nulla si omette in queste Memorie che illustrar possa lo stato politico ed economico del paese nelle diverse età, le principali controversie insorte in quei tempi, le operazioni dalla pubblica autorità eseguite, lo stato delle scienze e delle arti, le fabbriche erette, le variazioni delle tasse e delle gabelle, i principali avvenimenti di ciascun anno, le malattie endemiche, le inondazioni e per sino le osservazioni fisiche e meteorologiche. Alla pag. 200 del 6.º vol. trovasi inserita la relazione di un terribile uragano (non si sa per qual motivo detto dall'autore *oragano*) avvenuto nel territorio di Casalmaggiore nel giorno 29 ottobre 1793, e a questa relazione tengon dietro le Memorie storiche dell'infeudazione di Casalmaggiore nella casa *Salvaterra*, seguita nel 1649, e della sua redenzione avvenuta nell'anno 1717. Con quest'ordine e con questo metodo, colla inserzione di varj pubblici documenti di varie notizie statistiche e di molte latine iscrizioni, la storia viene condotta sino all'anno 1795, e alcuno non potrà certamente lagnarsi che notizie importanti sieno ommesse; piuttosto potrebbe dirsi che esuberanti sono i fatti e le cose in ciascun anno registrate, e queste non tutte atte a destare un eguale interesse, il che facilmente potrà all'amor di patria perdonarsi.

Nel vol. 7.º, che nell'interno frontespizio porta il titolo di 1.º, si contengono le Memorie storico-ecclesiastiche generali di Casalmaggiore dall'anno 878 sino al 1782. Eguale è anche in queste Memorie il metodo dello scrittore, eguale la diligenza, eguale la prolissità e l'esuberanza delle notizie, notandosi non solamente la serie degli arcipreti e de' vicarij, ma la fondazione altresì delle chiese, delle corporazioni, de' pii istituti, de' benefizj, delle cappellanie, de' legati e simili. Il vol. 8.º, che pure si intitola 2.º, porta le Memorie storiche delle chiese, delle corporazioni religiose, de' pii istituti, ecc. nel Vicariato di Casalmaggiore; il 9.º, che al di dentro vien detto 3.º, reca la continuazione delle Memorie storiche del Vicariato sino all'anno 1779, e tra le pie istituzioni vediamo con piacere registrato anche il Monte

di pietà di Casalmaggiore (che propriamente non potrebbe dirsi del Vicariato) eretto nell'anno 1542.

Di giusta mole sono tutti i riferiti volumi: ma di pag. 740 è il 10.º, che al di dentro non porta alcun numero, formando in qualche modo un'opera affatto separata, e in questo si contengono le Memorie degli uomini illustri di Casalmaggiore cominciando dall'anno 1182 sin presso ai giorni dell'autore. Incredibile sembra la diligenza dal *Romani* sviluppata nell'impinguare questo volume, sia ricercando le più astruse notizie intorno ai dotti, ai letterati ed agli artisti del suo paese, sia rivendicando a Casalmaggiore i nomi di parecchi ai quali altre città, e specialmente Cremona pretendevano di aver data origine. Infinita è l'erudizione colla quale non solo si è esposto ciò che riferivasi alla biografia di ciascuno, ma anche si sono di ciascuno notate tutte le opere stampate o manoscritte, e quelle ancora di pittura, di scultura, d'architettura, ecc. Bella tra l'altre è la notizia che si riferisce del pittore *Francesco Antonio Chiozzi*, che certamente meritava di esser meglio conosciuto nella storia dall'arte; e a questo proposito si adduce pure una lettera del vivente pittore *Giuseppe Diotti*, del quale più volte si accennano le glorie nelle Memorie storico-ecclesiastiche. Fortunatamente a questo grosso volume è aggiunto un indice alfabetico degli uomini illustri di Casalmaggiore; e soltanto si potrebbero proporre due dubbj, l'uno se tutti realmente illustri potessero dirsi que' nomi, inchiusi vedendovisi molti claustrali noti soltanto per la loro pietà o per le loro prediche, molti giureconsulti che diedero opera agli statuti patrj, molti poeti di poco o nessun nome, molti capitani noti soltanto pel loro grado, e così schermitori, musici, sonatori di violino, ecc. L'altro dubbio, non meno ragionevole, nascerebbe dal vedere attribuiti a Casalmaggiore molti uomini per dottrina o per lettere distinti, che nati diconsi in Reggio, in Modena, in Cremona, in Mantova e sino in Roveredo ed in altre vicine città: ma come già abbian detto di sopra, tutto dee perdonarsi all'amore di patria, e belle altronde e scritte generalmente con buona dicitura sono le notizie dal *Romani* raccolte, e corredate sovente di citazioni di antichi documenti, di squarci di poesia, e specialmente di latine epigrafi.

- **Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avvocato Delfino Muletti saluzzese, e pubblicate con addizioni e note da Carlo MULETTI. — Saluzzo, 1829 e 1830, per Domenico Lobetti-Bodoni. Tomi 4 in 8.º, con figure litografiche. Lir. 20. 80 ital.*
- **Della Colonia dei Genovesi in Galata, libri sei, di Lodovico SANTI. — Torino, 1831, a spese di Giuseppe Bocca librajo di S. M., coi tipi Cassone, Marzorati e Vercellotti. Tomi 2 in 8.º Lir. 9 ital. In Milano si vendono dal librajo Brizzolaru.*

Viaggio in Polonia del professore Sebastiano CIAMPI nella state del 1830 con la breve descrizione di Varsavia e con altre notizie di lettere, arti, commercio e particolarità di quel Regno, con un' Appendice dei medici, musici, architetti, scultori e pittori italiani in Polonia che serve di aggiunta al libro stampato in Lucca dallo stesso autore su questo proposito. — Firenze, 1831, presso Giuseppe Galletti, in 8.º, pag. 193 compresi gl'indici.

Il sig. Ciampi, dai Polacchi ben accolto, non può mettersi nel numero degl' ingrati. Egli non ha trascurata alcuna occasione di pubblicare nei prossimi scorsi anni varj scritti di diversi argomenti tutti riguardanti cose e uomini di Polonia: e sui cartoni del presente opuscolo sono riportati i frontespizj degli altri che complessivamente a questo ultimo giungono a XIV. Sul bel principio di esso premette due avvertenze. La prima è, che *quanto è contenuto in questa sua relazione, si de' fatti, che delle persone, è anteriore all' accaduto dal 29 di novembre in poi.* E bene sta, perchè nessuno vi cerchi nè storia, nè politica. La seconda, che giunto in Firenze a mezzo novembre dell' anno 1830 di ritorno da Varsavia trovò nel Pubblico tanta curiosità di sapere lo stato di quella città, ed in generale della Polonia, *quanta se fosse venuto da terre incognite; e certamente, soggiunge egli, non poteasi dai più mostrarne maggiore ignoranza, se veramente di terre incognite si fosse trattato, e non di un paese che per molti secoli sino ai di nostri fu assai frequentato dagl' Italiani; ed intorno a cui*

libri e dizionarj geografici e storici diffusamente discorrono. Cresce adunque la benemerenza dell' autore che ha preso con questo opuscolo ad illuminare tanta ignoranza del Pubblico. E noi ammiriamo il suo zelo e la moltissima sua erudizione, spinta sino a riportare non meno di XXXIII iscrizioni funebri, copiate pazientemente nelle chiese e nei cimiterj non solo di Varsavia e di Cracovia, ma di Zamoscia, di Jaroslavia e di Premisla: diligentemente illustrando i nomi di coloro a cui appartengono quelle iscrizioni di persone tutte italiane. Per cooperare poi anche per parte nostra alle giuste intenzioni dell' illustre signor professore Ciampi, a persuasione di chi non sapendo nulla delle cose polacche, e non avendo lette le *Notizie* dell' autore stampate in Lucca sui medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia e polacchi in Italia, noi facciamo loro sapere, che i medici salgono al numero di 43: i maestri di musica e cantori a 58: i pittori, scultori, architetti ed altri artisti a 72, e che gli artisti polacchi antichi e moderni stati in Italia (noti all' autore) giungono a 33.

L' autore spera che gl' Italiani, i Polacchi ed i Russi amatori della Storia letteraria delle nazioni loro, vorranno in qualunque modo sapergli buon grado di aver egli il primo pensato a raccogliere tante notizie, che diversamente sarebbero rimaste quali sepolte affatto nell' obbligo, quali ignorate non tanto per la rarità, e la poca cognizione avuta dai più dei libri che le contengono, quanto per la difficoltà di visitare archivj e biblioteche di pubblica o privata ragione, distanti fra loro centinaia e migliaia di miglia. Noi siamo i primi a fargli plauso. Così potess' egli applicarsi a riprodurre al mondo la fama de' cardinali e prelati, o italiani stati con commissioni della Corte di Roma in Polonia, o polacchi venuti in Italia e a Roma per importanti negozj, chè il quadro sarebbe eminentemente perfetto e curioso.

La vita di Salvatore Rosa, scritta da Filippo BALDINUCCI, fiorentino, con varie aggiunte. — Venezia, 1830, tipografia di Alvisopoli, in 16.º, di p. 232. Lir. 2.

La pubblicazione fatta da lady Morgan nel 1824 di un' opera intitolata: *Vita e secolo di Salvatore Rosa*, ha

determinato il sig. *Gamba*, sempre intento a dar fuori operette italiane d'istruzione e di piacere, a ristampare la vita di quel celebre pittore, lasciataci dal *Baldinucci* suo contemporaneo, con alcune notizie tratte dalle vite del *Passeri* e del *Pascoli*, e coll'aggiunta di alcune lettere del *Rosa* a *G. B. Ricciardi*, conservateci da *Giovanni Bottari*. Qualche aneddoto ha egli pur ripescato dalle più moderne e sincere biografie, ed ha creduto opportuno di compiere il volume riproducendo la bella satira del *Rosa* sulla *Pittura*.

Premettonsi alcune notizie intorno alla vita e alle opere del *Baldinucci*, dalle quali si raccoglie, che il cardinale *Leopoldo de' Medici*, perspicace amatore delle belle arti, viaggiar fece il *Baldinucci* per la Lombardia a fine di studiare le varie maniere de' professori, e di raccogliere dagli stessi e opere e lumi, il che certamente onora il nostro paese. Parlasi pure delle diverse opere pubblicate dal *Baldinucci*, delle sue controversie con *Giovanni Cinelli*, e su la fine si rampognano gli Editori Milanesi delle opere del *Baldinucci* ne' Classici italiani, perchè abbiano essi replicate talvolta le sue vite in volumi diversi, ed ommesse altre già comprese nelle prime edizioni fiorentine, il che toccò per mala sorte anche a quella di *Salvator Rosa*.

Non ci arresteremo a dare un sunto di questa vita, che fu già altre volte impressa: noteremo soltanto, che vi si parla delle commedie recitate in Roma per pugnere il cav. *Bernino*; della parte pigliata dal *Rosa* nella rivoluzione di Napoli di *Mase Aniello*, de' suoi poetici componimenti, e delle sue commedie rappresentate in Firenze: ottimamente poi vi si descrivono il carattere di *Salvatore*, l'alto valore che egli solea imporre alle sue pitture, il concetto in cui si tenero le sue poesie, e l'umore filosofico che era in esso naturale. Si parla in ultimo degli allievi fatti dal *Rosa* e de' suoi intagli all'acqua forte. Preziose aggiunte veggonsi fatte agli articoli concernenti i primi studj di *Salvatore*, i suoi divertimenti, le pitture da esso eseguite al suo ritorno in Roma, la descrizione de' più celebri suoi quadri e di quello massime della congiura di *Catilina*, i simposj che si facevano in Firenze tra gli amici di lui, l'amicizia sua con *Lorenzo Critti*, la lunga sua malattia, la morte e gli onori funebri ad esso prestati: una importante aggiunta è pure quella del Dialogo tra *Salvatore* ed *Antonio Abati* intorno alle maraviglie della pittura presso i Greci.

Gli artisti accoglieranno altresì con piacere la lista degl' intagli all'acqua forte di *Salvator Rosa*, in qualche parte aumentata dal diligentissimo editore.

Quanto alle lettere del *Rosa* al *Ricciardi*, versano esse per la maggior parte sopra oggetti d'arte e anche di letteratura; ma queste pure scritte per lo più in quello stile festivo e talvolta bizzarro, tutto proprio di *Salvatore*, erano state già pubblicate dal *Bottari* nella sua Raccolta di lettere su la pittura, scultura e architettura stampata in Roma dall'anno 1754 all'anno 1773. Nulla diremo intorno la satira della *Pittura*, troppo conosciuta, e soltanto accenneremo, che questa pure è corredata di noterelle preziose, e di una tra le altre che versa su la celebre pittura del *Giudizio di Michelagnolo*.

Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni descritto ed illustrato dall' abate Lodovico MENIN, professore di Storia universale e delle scienze storico-auxiliarie nell' I. R. Università di Padova, ecc. — Venezia, 1829-31, presso Stefano Minesso, editore, in foglio. Bella edizione: si pubblica per fascicoli al prezzo di austr. centes. 40 per ogni foglio di stampa, 50 per ogni tavola: finora fascicoli undici.

Noi non possiamo che pienamente convenire coll' egregio autore di quest' opera, doversi cioè lo studio del costume de' popoli pur sempre reputare oggetto di piacevole ed onestissima occupazione, quand' anche ad altro giovar non potesse che ad appagare la curiosità; doversi poi reputare essenzialissima parte di qualunque ben ordinata istituzione, quand' esso conoscere ci faccia le orme tracciate a mano a mano dall' uomo ne' suoi progressi e nel successivo perfezionamento della civiltà, non che la comune origine o le vicine relazioni de' popoli, sebbene gli uni dagli altri ad immense distanze collocati. Ma la più parte delle opere di sì fatto genere (chè molte pubblicate ne furono a' di nostri specialmente ne' paesi d' ultramonte) o restringonsi entro angustissimi confini, e quindi non bene raggiugnere possono lo scopo, o troppo voluminose presentansi e dispendiosissime per mole e per magnificenza, e quindi acquistarsi non possono che dalle grandi biblioteche e da' più doviziosi cittadini. Ed in oltre desideravasi tuttora un' opera

che servir potesse specialmente agli artisti, ai quali se dall'una parte la conoscenza del *costume* è di somma necessità, mancano dall'altra, generalmente parlando, i mezzi con cui fare acquisto di opere di dispendio e di lusso. A sì fatta classe di persone è pertanto destinata in particolar modo l'opera che annunziamo; nella quale l'autore procurò di raccogliere specialmente una messe concernente tutta le arti belle, ciò omettendo che l'apparenza avesse di semplice lusso o di mera profusione. Per queste medesime ragioni ed anche perchè a rilevarne il *costume* bastano i precisi e ben eseguiti dintorni, non però disgiunti dal corredo di accurate descrizioni, ha egli creduto miglior divisamento il dare le imagini nè ombreggiate, nè colorite, e il riferire in una sola e medesima tavola quella maggior parte di oggetti che presentare poteasi con decoro e senza verun pericolo di confusione.

Quanto all'ordine, l'autore ha preferito il cronologico al geografico per quella specie di evidente analogia che si ravvisa tra la storia generale dei popoli e quella del costume. Premessa ad ogni popolo la sua storia compendiate, si passa alla materia del costume, e questa viene in cinque articoli divisa. Trattasi nel primo della Religione; nel secondo del Governo; nel terzo della Milizia; nel quarto delle Arti belle; nel quinto ed ultimo degli Usi particolari. In ciò ha fors'egli creduto bene di attenersi alla divisione seguita anche dall'illustre editore della grande opera, *il Costume antico e moderno*; divisione suggerita dalla natura stessa dell'opera e dalla ragione de' subietti. I popoli de' quali contiensi il costume ne' fascicoli finora pubblicati, sono gli Ebrei, i Cinesi, i Giapponesi e gli Egizj. Nè tacere dobbiamo de' pregi del dire, ossia dello stile, semplice, chiaro, castigato e quale alla materia conviensi. Siane d'esempio il seguente brano.

Costume de' primi tempi.

« I poeti, meritamente riputati i più antichi storici del mondo, ci tramandarono sul costume de' primi tempi amenissime descrizioni. Narrarono eterna a que' giorni la primavera, ed invariabile come l'innocenza. Quindi non vesti, non tetti, non leggi, non giudici, non pene. Era ignota l'idea di proprietà, tutto credendosi proprio di tutti, e i parchi desiderj de' mortali adempiendo, non coltivata, ma tuttavia generosa la terra. Spegneasi la sete con lauta

bevanda di nettare e latte; ma la fame, forse meno schiziziosa, si rintuzzava con ignobile cibo di gliande, di corniole, di prugne silvestri. Questo ai tempi del buon Saturno; cacciato il quale dal sòglio e dal cielo, ebbero principio e le alterne stagioni e i disagi e i morbi e i delitti. Cotali descrizioni, che lo stato ricordano dell'originaria innocenza, e, per opinione di alcuni immaginosi, derivano da una lontana tradizione di quell'età in cui l'asse della terra non era per anco inclinato all'eclittica, appartengono ad epoche anteriori a quelle di cui non possiamo nè dobbiamo parlare. Il nostro uomo de'primi tempi somiglia a quello che incontrasi anche oggidì in alcune isole, in alcuni stemperatissimi climi del globo: miserabile, infingardo e crudele. E certo se v'lianno adesso dei popoli pei quali inutilmente trascorsero i secoli, è forza credere che non sieno stati diversi quelli che esistettero o prima della società, o al principio della stessa. L'imperiosa voce del bisogno gli scosse, e destò in essi a qualche coato d'industria la dormigliosa ragione; benchè industria dirsi non potrebbe il mitigare in qualsivoglia modo la fame, o il ripararsi imperfettamente dalle intemperie. In ciò per altro diversificarono, come i luoghi da essi fortuitamente occupati. Chi ebbe il mare da presso, perseguitò i pesci, e goffamente il giunco intrecciò per coprirsì. L'abitatore delle montagne, insidiando i volatili e i timidi quadrupedi e costretto a lottare cogli animosi, usò ad ornamento e difesa le spoglie degli uccisi. Quello della pianura insignorissi degli animali mansueti, e questi sua veste, suo cibo divennero, e sua dovizia. Per la qual cosa le arti primitive dell'uomo furono la pesca, la caccia, la pastorizia, troppo al di lui stato rozzo ed inerte ripugnando ancora il laborioso e diligente esercizio dell'agricoltura. »

Anche le tavole ci sembrarono in generale ben disegnate e nitidamente incise. Quest'edizione merita dunque d'essere incoraggiata e riescir dee accetta specialmente agli artisti. Essa porta altresì il vanto del prezzo che ci pare moderatissimo.

Raccolta di otto tavole di paesaggi ad uso di studio, disegnatì in litografia da Lorenzo MACCHI. — Milano, presso l'autore, in fogl. per traverso (litografia Bertotti).

In questo Giornale si è altre volte parlato del sig. Macchi colle debite lodi; e dal colto pubblico furono pur distinte le dipinture di paese e di prospettiva da lui presentate nell'annua solenne esposizione dell'arti belle. Già egli nel 1825 pubblicato avea una Raccolta di dodici paesaggi ad uso di studio, da lui disegnati ed incisi all'acqua forte; e tale Raccolta intitolata ad un nobilissimo giovane suo discepolo, stata era generalmente applaudita. E noi teniam per certo che lo sarà quest'altra ancora, dedicata ugualmente ad un inclito giovane che fu pure suo discepolo, e condotta con amore e con precisione dai primi elementi, dalle foglie, per esempio, dai tronchi, dagli alberi, dalle rupi, ecc. sino all'intero paesaggio.

Il primo libro del Trattato delle perfette proporzioni di tutte le cose che imitare e ritrarre si possono con l'arte del disegno, di Vincenzo DANTI, perugino, all'illustrissimo et eccellentissimo signor Cosimo De' Medici, duca di Fiorenza et di Siena. Edizione seconda dopo la rarissima de' Giunti del 1567. — Perugia, 1830, nella tipografia di Francesco Boduel, da Vincenzo Bartelli librajo, in 4.º

Lo scultore Vincenzo Danti nacque a Perugia nel 1530: imparò più dalle opere che dalla voce di Michelagnolo, essendo questi già vecchio allor quando lo ebbe a discepolo. Poche sono le sue opere ma assai pregiate. Abusando però de' precetti del maestro fece in esse soverchia pompa di anatomia, e viene perciò da alcuni annoverato tra quei maestri, che la via aprirono alla corruzione. Ma non fu egli valente solo nello scolpire e nel fondere: chè anzi collo scrivere ancora mostrò le più profonde cognizioni dell'arte sua. Il suo trattato delle perfette proporzioni essere dovea in quindici libri distribuito, ma soltanto uno d'essi è sino a noi pervenuto, e questo colla sola sovr'accennata edizione de' Giunti, divenuta essa ancora rarissima. Eppure questo prezioso libretto era meritevole di ristampa,

perchè chiaramente scritto, e perchè ripieno di bellissime cose concernenti l'arte del disegno. E tale era pur il voto del conte Cicognara nella sua *Storia della scultura*. Esso pertanto rivede ora la luce per cura del ch. professore Vermiglioli, nè aver potea più dotto o più accurato editore. Se non che noi ancora, siccome già altri fecero, non possiam a meno di dolerci, perchè l'egregio professore seguito abbia troppo scrupolosamente la sconcia ed inesatta edizione giuntina senz'introdurvi, nel modo che altri dottissimi uomini fecero con altre antiche edizioni, almeno quegli ortografici cangiamenti che più appianar potessero l'intelligenza del testo. Con ciò avreb'egli e meglio servito alla fama del Danti e prestata agli artefici un più facile e più sicuro servizio.

S C I E N Z E.

Saggio di Sermoni sacri di Lorenzo STERNE, tradotti in italiano con una lettera sul metodo di predicare adottato dall'abate Giuseppe Barbieri. — Milano, 1831, presso A. F. Stella e figli, colla tipografia de' Classici italiani, un vol. in 16.° Prezzo lir. 2 ital.

La lettera che si è premessa a questi sermoni di Lorenzo Sterne chiarisce l'indole loro, e con tanta accuratezza e verità ne encomia il merito che torna inutile l'aggiugnere parola al giudizio in quella espresso. Ma dove l'autore di essa per accrescere riputazione allo Sterne ed al Barbieri detrae al merito del Segneri, dicendo di lui che *segui i vani precetti dei retori, che abbandonossi alle scolastiche partizioni ed alla esagerazione declamatoria e stabilì sul pergamo una tribuna di veemenza: e dove aggiugne, che non, come il Segneri, aveano praticato i Padri della Chiesa, e che la pacatezza del loro linguaggio esclude essenzialmente ogni tuono ed ogni artificio, o sforzo declamatorio, simili alla rugiada benefica del cielo e ben lontani dallo strepito della pioggia che rumorosa cade per improvvisa procella; si crederà che abbia egli usato della stessa aggiustatezza e verità di giudizio? Il Segneri ha vestito talvolta le sue proposizioni di un'apparenza di paradosso dominato in ciò dal gusto de'suoi tempi, cui studiosi*

bensì di emendare nelle parti le più depravate, senza però arrischiarne l'intera riforma per non urtarlo affatto di fronte con danno del profitto delle anime, oggetto precipuo ch'egli si proponeva. Il tuono o la veemenza declamatoria se sono difetti nel Segneri, lo saranno del pari nei grandi oratori di Atene e di Roma, parlanti e spiranti nelle orazioni di lui: e sappiamo ch'egli, nauseato dell'aridità dei cinquecentisti e della intemperante turgidezza de' suoi coetanei, si era fatto ad imitare quegli antichi e grandi esemplari, indottovi dal giusto riflettere, che gli artifizj ed i precetti dei retori, coi quali aveano essi felicemente maneggiato gli animi dei loro concittadini negli affari politici, impiegati negli argomenti di religione avrebbero potuto dominare anche le cristiane adunanze.

Nè mancava il Segneri di sì fatti maestri nei Padri della Chiesa. La loro oratoria, lungi dall'escludere essenzialmente ogni tuono, ogni artificio, o sforzo declamatorio, ebbe quella varietà di forme, di stati e di vicende, a cui la condussero i gusti dei tempi, e più che questi le circostanze della Chiesa e dei Cristiani. Finchè la fede passava negli animi incontrastata e vi generava semplicità di costumi ed ardore di carità, bastò ai Padri parlare, e perciò essi non declamarono: Ma al cambiarsi dei tempi e dei costumi, una triste necessità trasse la loro eloquenza a vestirsi di forza e di declamazione ed a coprire collo studio dell'arte i suoi migliori sforzi diretti ad arrestare il torrente della corruzione che andava ingrossando a misura che nelle anime s'indeboliva la fede. Tale apparve da prima in S. Cipriano e ne' contemporanei di lui, crebbe per tacer di tanti altri in S. Basilio chiamato da Fozio il Demostene cristiano, ed in S. Ilario di Poitiers, cui S. Girolamo non che rugiada del cielo, chiamò un Rodano di eloquenza, *latinæ eloquentiæ Rhodanum*, e prese talvolta la stessa veemenza nel mitissimo Grisostomo e nel dolcissimo abate di Chiaravalle. Sotto queste medesime forme, modificate poco più poco meno dalla influenza dei gusti che variavano e dalla diversa indole di chi la professava, passò l'oratoria sacra dai Padri fino ai Bourdaloue, ai Massilon, ai Bossuet, condottavi sempre dalla stessa necessità, la quale determinò anche il Segneri a correre le orme già ampiamente segnate, senza che lo distogliesse d'altronde da questo proposito il gusto a' suoi tempi dominante.

Che se il secolo presente senza essere men guasto e corrotto di quei che trascorsero, rifugge però per gentilezza d'indole e di maniere dalle acerbe insistenti rampogne che gli possono suonare dai pergami, ed inclina a lasciarsi meglio guidare da una dolce, pacifica, affettuosa, insinuante eloquenza; sarà somma lode dello Sterne e del Barbieri l'aver colpito nel segno adottando quel metodo di dire che sembra al tempo opportunissimo: ma ciò per altro non debb'essere a danno del merito di chi ha battuto in altri tempi una diversa strada.

Panegirico de' Santi Apostoli Simone e Giuda scritto da Luigi BRUNELLI, vicario di San Giovanni in Valle. — Verona, 1830, per Francesco Bernardi, tip. editore, in 4.º

Vogliamo pure rispettare le pie intenzioni e lodare i buoni desiderj: ma dopo d'aver speso più ore nel leggere questo Panegirico di pagine 33 in 4.º, edizione piuttosto serrata, senza che siaci riuscito di raccapezzarne l'andamento, nè senza aver dovuto rileggere molti periodi che rifiutansi ad una pronta e facile intelligenza, nè senza incontrare frequentemente ansibologie, solecismi, frasi disadatte, vocabili inusitati, ecc., non possiamo dispensarci dall'esprimere il desiderio, che di simili produzioni ne sia fatta scarsezza pel maggior bene della religione e per la migliore gloria della ecclesiastica letteratura.

Lettera didascalica ad un predicatore novello sopra la maniera di ben comporre e condurre in tutte le sue parti a buon esito e perfezione la predica: a cui si aggiunge in fine una particolare istruzione per le prediche catechistiche e per i panegirici. Opera del M. R. P. Andrea da Faenza, ministro provinciale de' cappuccini della provincia di Bologna. Terza edizione ad uso della scuola di eloquenza sacra del seminario vescovile di Piacenza. — Ivi, dai tipi Tedeschi stamp. vescov. In 12.º, di pag. 429, lir. 2 ital. — In Milano si vende da Gio. Pirotta, stampatore-librajo in contrada di S. Radegonda.

La Ricreazione del savio in discorso con la natura e con Dio del P. Daniello BARTOLI della Compagnia di Gesù divisa in due parti che si pubblica per cura della pia associazione veneta. — Venezia, 1831, tip. Gattei, in 16.°

A nessuno che sappia alcun poco di letteratura è ignoto il Bartoli ed il letterario di lui merito. Copiosa erudizione, rara elevatezza di pensieri, singolare coltura di stile e squisita purità ed eleganza di toscana favella sono le distintive di lui qualità, che trasfuse opportunamente nelle sue opere, diedero loro un colorito sempre splendido e dovizioso. Queste qualità del Bartoli risplendono in vaga pompa principalmente nella sua storia del proprio istituto, e dopo di quella appariscono ancora in queste *Ricreazioni del saggio*, ov'egli innestando morale e letteratura, lasciò vedere quanta fosse in ambedue la sua perizia. Forse perchè portato per indole alcun poco al meraviglioso, e perchè formato alla filosofia aristotelica, abbondò in quest'opera nel riferire prodigi della natura e la sparse di pensieri troppo ingegnosi ed acuti: ma tranne questa menda, se pure ella è tale, ben con ragione si dirà con un verso del Bartoli stesso a tutt'altro proposito, che ella è

Tutta d'or macinato e perle strutte.

Non tralascieremo d'avvertire che questo volume è il 51.° della Raccolta, che si pubblica dalla suddetta pia associazione veneta.

Aritmetica ragionata del professore E. GIAMBONI indirizzata ai giovanetti ed alle giovanette italiane. — Milano, 1831, per Caspare Truffi, in 8.°, di p. 106. Prezzo franchi 1.

Nello scrivere questi rudimenti il professor Giamboni ci dice d'aver avuto specialmente in vista l'utilità delle fanciulle, la di cui educazione egli è d'avviso che non dovrebbe limitarsi « ai lavori domestici per una vita calinga ed inerte e molto meno a certi esercizj di suono, di canto, di danza, di disegno »; poichè se le madri debbono essere, com'egli reputa, le prime istitutrici dei loro figli, egli è necesario « d'inserire negli animi delle fanciulle una pratica di raziocinio, la quale poi non

» avrebbe a riuscire inutile ancora in tutte le altre occorrenze della vita, nelle quali l'intendimento opera come ragione ». Sebbene la prerogativa di una *mente fina, sagace ed estesa*, con cui egli vorrebbe che una madre si occupasse nell'istruire i proprj figli, sia rara per parte di natura, essa è ancor più rara per parte di una imperfetta educazione. Lode non di meno a queste viste filosofiche, le quali però trovano anche ai nostri dì non pochi avversarj, perchè le idee generose e tendenti a propagare i lumi e a promuovere lo spirito d'attività e d'industria devono inevitabilmente lottare contro la dogmatica ignoranza e la caparbietà dei pregiudizj. Se la donna è fornita delle medesime nostre facoltà intellettuali, e perchè dunque non si crederà un dovere di coltivarle? Lasciando ad altri il decidere se nell'educazione delle fanciulle si pensi da vero a formarne il cuore, e se l'esercizio che si dà alla loro immaginazione atto sia ad imprimere ad essa un'utile direzione, e non anzi a determinarvi uno stato realmente passivo di pronta e pericolosa eccitabilità, noi diremo qui senza tema d'esagerare, che il raziocinio loro è quasi totalmente trascurato. Trascuranza tanto più perniciosa quanto che la facoltà di ragionare, anche con qualche fatica della nostra attenzione, è un dono prezioso di cui il bisogno si fa sentire nostro malgrado spesse volte, e se l'abitudine non ne rese pronto l'uso, invano poi si vorrebbe invocare all'uopo.

Non crediamo che l'autore di questi elementi abbia tolto a comporli perchè servissero a chi indipendentemente dal magistero d'un precettore amasse d'apprendere i principj del calcolo aritmetico. Uno sviluppo più ampio nel discorso, maggiore estensione nel considerare a parte a parte i varj accidenti dell'algorithm, copia più doviziosa d'esempi sarebbe necessaria in tal caso per la comune de' fanciulli e molto più delle fanciulle. Vero è che il benemerito scrittore ci avverte che le facoltà intellettuali dei giovani « rinceranno uno sviluppo più pronto associando quest'aritmetica con i principj del discorso dello stesso autore » accennando un'operetta da lui pubblicata precedentemente in Napoli, e che conta già la terza edizione. Ma anche con questo sussidio rimarrà sempre necessaria, per la maggior parte, la scorta di un maestro che agevoli l'intelligenza di questa *Aritmetica ragionata* a chi per la prima volta si fa ad apprenderla.

Lo scopo principale però di questi rudimenti non viene con ciò ad essere defraudato: potranno sempre vantaggiosamente servire a sviluppare ed esercitare il raziocinio degli studiosi fanciulli. La lettura di quest'operetta ci ha persnaso che non fu scritta senza previe molte riflessioni fatte sull'argomento e che, stante il modo con cui i principj della scienza vi sono mano a mano svolti, non può dirsi di essa ciò che l'autore, con espressione ben adeguata al vero, ebbe ad affermare dei più dei trattatisti d'aritmetica, cioè che le regole del calcolo vengono da loro sì fattamente presentate, che pajono *ricette da speciali*. Se l'esposizione non vi procede col nesso di tutte le idee intermedie dal principio alla conseguenza (il che di niun danno torna per un precettore che già sapendo si propone di far sapere ad altri, valendosi di questo libretto), non vi mancano mai le essenziali; i veri cardini del ragionamento, senza di cui gli accessorj non porgerebbero se non un lume confuso, non sono mai ommessi: diritto e semplice n'è l'andamento. Ciò dicendo, non vogliamo lasciar d'avvertire come alcune espressioni che non reggerebbero per l'esattezza al più scrupoloso scrutinio dovrebbero esservi emendate in altra edizione. Nè meno approveremo che vi sia addotta una ipotesi, comunque ingegnosa, sull'origine delle cifre numeriche romane ed arabiche (che dovrebbero piuttosto dirsi *indiane*); imperocchè, lasciando di opporre che ben altre ipotesi potrebbero ad essa contrastare il posto, senza per altro cogliere nè meno esse nel vero, siamo d'avviso che non convenga abituare la mente dei fanciulli all'ipotesico ed al probabile. Si guadagnerà, è vero, in parte, aguzzando così lo spirito di combinazione, ma ciò si può ottenere, come è noto, per mille altre vie sicure, senza innestare ne' teneri ingegni una tendenza alle idee sistematiche, all'abbandono del concreto e del reale per ispaziare con maggior compiacenza di sè, ma con minore vantaggio delle scienze, nel campo vastissimo delle idealità. Questa tendenza è difficile a sradicare quando siasi impossessata della gioventù; l'aliena dalla contemplazione del positivo, le fa concepire una tanto tenace quanto irragionevole e dannosa antipatia per le scienze di fatto; ed oltre a ciò la storia della filosofia conserverà perenne pei nostri posteri la memoria del ritardo e dei passi erronei che la

mania delle ipotetiche creazioni produsse nella carriera delle cognizioni. Ben fece il professore Giamboni ad ammettere ne' suoi elementi la *regola di proporzione*; amplissimo ne è l'uso in pratica: ma non vogliamo tacere all'incontro che la dottrina de' logaritmi e delle radici vi compare superflua e fuori di posto. Superflua, perchè in una elementare istruzione sul calcolo essa vi sostiene una funzione di puro lusso: fuori di posto, perchè questa teorica ha di sua natura bisogno d'incorporarsi con altre che l'autore tralasciò e dovea tralasciare; è come un pezzo di marmo addizionale ad una statua, la quale indipendentemente da esso è bella e compita, e sostenuta in equilibrio. Per queste dottrine isolate nasce poi nella gioventù la domanda: *A che ci giova ciò?* indi il disprezzo per tutta la scienza. Chiara eminentemente è l'esposizione del sistema di pronunziare e scrivere i numeri: ingegnoso il mezzo con cui si cerca di provare che l'inversion dei fattori nella moltiplicazione non altera il prodotto; abbastanza bene additata la natura delle frazioni comuni, e difficile sarebbe di potere, come fece l'autor nostro, racchiudere in poche parole il germe delle regole sul calcolo di quelle quantità ch'egli chiama *frazioni subalterne* (dette *numeri complessi* da alcuni, *quantità specifiche* da altri, e da altri ancora altrimenti denominate); oggetti su cui si diffondono gli aritmetici e in iscritto e a voce, senza mai cogliere un generale principio che tutto abbracci e veramente insegni. Gli esempi sono felicemente immaginati: comprendendo alcuni fatti importanti a conoscersi allettano l'insita curiosità fanciullesca, e porgono al maestro l'occasione di framuisciare all'aridità de' precetti qualche utile cognizione di pratica.

Ma in un'operetta in cui tutta dee campeggiar l'esattezza, perchè si dimenticò l'egregio scrittore di avvertire a suo luogo le imperfezioni del linguaggio aritmetico? Riteniam pure i vocaboli già da lungo tempo in uso, se ogni novità ne fa paura, ma almeno impariamo ad apprezzarne i difetti ove esistono; avremo ottenuto forse di più, di quello che migliorando il linguaggio senza altrimenti fare argomento di logico esame gli antecedenti difetti. I vocaboli di *moltiplicare* e *dividere*, allorchè si tratta di frazioni non vestono forse uno speciale significato in alcuni casi, diverso da quello che hanno rispetto agl'interi? E il tradurli, come

necessariamente fa il giovane non avvertito, nello stesso senso dagli uni alle altre, non gli è forse sorgente di erronee idee? Cel dica chi studiando le scienze ha studiato anche l'influenza del linguaggio. In fine, a rendere più pregevoli i rudimenti del Giamboni avrebbe contribuito una dote, la cui mancanza nelle odierne nostre scritture scientifiche ci provoca lo sdegno dei gramatici, una lingua più corretta e uno stile più terso.

Giuseppe Cossa.

Manuale dell'architetto, dell'ingegnere e del capomastro, compilato da Antonio ASCONA. — Milano, 1830, per Gaetano Schicpatti.

Non è da farsi stupore se gli uomini assennati disapprovano la massima parte delle operette denominate Manuali che con molta frequenza vanno producendosi ogni giorno, perchè o riescono inutili, se troppo superficiali, od anco nocive se ripiene (come non di raro avviene) di proposizioni equivoche ed erronee. Tutte però non sono da riporsi in questa categoria: fra le altre lodevoli eccezioni citeremo la raccolta de' Manuali sopra varie scienze ed arti intrapresa dal tipografo Fontana. Ma la verità ci costringe, nostro malgrado, ad affermare che il Manuale dell'architetto compilato dal signor Ascona deve essere annoverato fra le peggiori produzioni di questo genere. Quel libretto fu in gran parte ricavato da opere oltramontane, a dir vero non ispregevoli, ma è stato raffazzonato con tanta imperizia che difficil cosa sarebbe di citare altra pubblicazione così ripiena di ridicoli equivoci, e di contrassensi madornali; prova ne sia il seguente paragrafo che trascriviamo fedelmente.

§ VII. *Della costruzione delle fabbriche.*

“ In cinque diverse maniere si possono disporre i materiali necessarj per la costruzione di un edificio.

“ La prima si costruisce di quadrelli e di pietre dure o tenere bene collocate le une sulle altre: questa maniera è chiamata comunemente *muraglia in connessione*, in cui la varia grossezza de' muri determina le diverse connessioni, in ragione della grossezza delle pietre che si vogliono impiegare.

„ Perchè questa costruzione sia buona giova evitare
 „ qualunque specie di ripieno e per fare una migliore
 „ connessione, scarpellare la faccia interiore della pietra,
 „ affine che, con questo mezzo, gli agenti che si mettono
 „ tra due pietre possono consolidarlo; è pure necessario
 „ squadrare le pietre, non mettere in opera alcuna tenera,
 „ perchè indebolirebbero le parti della calce e del cemento.

„ La seconda è quella di mattoni: questa costruzione
 „ si fa in commessura come la precedente.

„ La terza è di rottame di pietre, la quale altro non
 „ è se non spezzi di pietre delle quali conviene levare
 „ tutte le ineguaglianze, che si riducono ad una medesima
 „ altezza, bene squadrate e poste in esatto livello in com-
 „ messura come sopra.

„ La faccia esteriore di questi rottami può essere ta-
 „ gliuzzata o rustica, allorchè sono apparenti.

„ La quarta maniera è quell'opera de' muratori limosini
 „ che Vitruvio chiama *amplecton*: ella si fa pure di rottame
 „ di pietre poste sopra il loro strato e in collegamento,
 „ ma senza essere poste in isquadra essendo destinate pei
 „ muri che debbonsi intonacare di calcina e di gesso.

„ Ciò non ostante è molto meglio lo sgrossare questi
 „ rottami per renderli più adattate e levarne qualunque
 „ sorta di tenero che, come abbiamo già detto, assorbi-
 „ rebbe ed estinguerebbe la forza della calce, di cui è
 „ composto lo smalto. D'altronde se non si squadrassero
 „ per lo meno col segolo gl'interstizii di diverse gran-
 „ dezze produrrebbero un' ineguaglianza nell'impiego degli
 „ smalti ed un' ineguale ammucchiamento nella costruzione
 „ del muro.

„ La quinta si fa di scaglie, cioè delle stesse pietre
 „ che si adoperano con dello smalto nei fondamenti e con
 „ del gesso nelle opere fuori di terra; secondo Vitruvio
 „ è questa una delle buone maniere di fabbricare, per-
 „ chè più evvi dello smalto, più le pietre ne sono assor-
 „ bite, e più i muri sono solidi quando sono asciutti.
 „ Ma conviene altresì osservare che quanto più si adopera
 „ calcina, tanto più l'edificio è sottoposto ad ammucchiarsi
 „ a misura ch'egli asciuga. Questa forma di costruzione
 „ non è atta per quella delle volte.

„ Di tutti i materiali compresi sotto il nome di costru-
 „ zione la pietra ha il primo rango, per cui più abbasso

» spiegheremo le diverse specie, le qualità, i difetti e i
» suoi usi.

» Prima che la geometria e la meccanica fossero dive-
» nute la base dell'arte del taglio delle pietre, non si
» poteva precisamente assicurarsi dell'equilibrio e dello
» sforzo della spinta delle volte, neppure della resistenza
» dei piedi dritti, dei muri, dei contro-forti ecc. di ma-
» niera che al tempo dell'esecuzione s'incontravano non
» poche difficoltà che non eransi potute prevedere, e
» neppure si potevano risolvere se non col demolire le
» parti difettose, sino a che l'occhio fosse meno malcon-
» tento, dal che ne derivava che queste opere erano non
» solo bene spesso di una grande spesa, ma altresì di
» poca durata, senza soddisfazione degli uomini intelligenti.

» Alla teoria adunque si è ora debitori della leggerezza
» data alle volte di diverse sorte, come pure alle curva-
» ture, alle trombe, ecc. e si è giunti insensibilmente ad
» abbandonare il metodo di fabbricare praticato negli ul-
» timi secoli, troppo difficile per l'immensità dei pesi
» che conveniva trasportare, e a non più adottare l'an-
» tico metodo, ch'era di unire diverse pietre, ben più
» facile a porsi in opera. Col soccorso appunto di questa
» teoria, si è giunto a sostenere delle fasce, e a dare
» all'architettura quel carattere di verosomiglianza e di
» leggerezza ai nostri predecessori incognita. »

Di questo lavoro meschinissimo non occorre dir altro;
soggiungeremo però che desiderabile cosa sarebbe la pub-
blicazione di un buon manuale dell'architetto e dell'in-
gegnere dottamente e coscienziosamente compilato. Questo
utilissimo libro dovrebbe contenere 1.° tutte le migliori
formole analitiche della statica architettonica disposte in
bell'ordine con metodo analogo a quello tenuto dal celebre
Prony nella sua *Mécanique philosophique*: a questo formulario
sarebbe annessa l'indicazione accurata dei testi a cui ric-
correre per avere la dimostrazione e la minuta spiegazione
dell'uso di tali formole. 2.° Una serie di tavole contenenti
i valori numerici della resistenza alle pressioni ed alle
flessioni de' varj materiali che s'impiegano nelle costru-
zioni, della durezza loro e delle altre qualità fisiche cal-
colabili, oppure sperimentalmente determinabili: alla for-
mazione di queste tavole e delle spiegazioni che compor-
tano, servire potrebbe di modello (modificabile però) la

pregevole opera dell' inglese Tredgold sulla forza della ghisa. 3.° Un catalogo bibliografico, per ordine di materia, di tutte le opere e degli opuscoli sparsi nelle raccolte e nelle opere periodiche, da consultarsi dall' architetto o dall' ingegnere nelle varie loro occorrenze. 5.° Una raccolta di massime pratiche e di regole architettoniche conformi alla sana teoria ed alla ragione, e sanzionata dall' autorità de' buoni maestri, le quali esporre si potrebbero a foggia di aforismi.

L' indicato Manuale conterrebbe in un ristretto volume l' essenza della scienza delle costruzioni e sarebbe di grandissimo sussidio agli artisti scienziati; faciliterebbe loro singolarmente le ricerche ne' casi dubbiosi o poco frequenti; richiamerebbe loro alla mente le cose studiate, quando verrebbe il caso di farne uso; esponendo loro il quadro dello stato attuale della scienza, richiamerebbe l' attenzione sopra le parti che sono ancora imperfette e che abbisognano di ulteriori ricerche od analitiche o sperimentali. Ma questa non è opera dozzinale, e richiede in chi la volesse intraprendere un ampio corredo di scientifiche cognizioni, un purgato criterio, molta sperienza, gusto raffinato e profonda meditazione.

Se con analogo metodo fossero poi eseguiti i varj manuali consacrati specialmente alle scienze ed alle arti che ne dipendono, eglino senza dubbio si concilierebbero il favore di que' dotti che sinora ragionevolmente si mostrano avversi a quella sorta di componimenti.

Della pressione idrostatica a cui sono soggette le acque sotterranee anche in località non dominate da' monti superiori, ossia cause idrostatico-fisiche della forza saliente nei pozzi trivellati detti artesiani. Memoria di Giuseppe CERINI. — Milano, 1831, presso Luigi Nervetti, in 8.°, di pag. 100.

La scorrettissima ortografia, la cattiva costruzione e gli errori di gramatica che s' incontrano in quest' opera e più ancora la necessità in cui trovansi posti coloro che prendono a studiarla, di dimenticare i più certi principj della fisica e dell' idrostatica per impararne dei nuovi, ne rendono assai penosa la lettura e difficile l' intelligenza. L' autore nell' introduzione comincia dal prevenirci che *differenti opinioni*

sono state proposte sulle cause della forza che fa salire le acque nei pozzi artesiani; ma dopo aver esposta l'opinione ch'egli chiama francese, e giusta la quale questa forza sarebbe prodotta *dalla pressione delle acque che discendendo dai monti superiori si portano al mare percorrendo vie sotterranee*, ci lascia in tutto all'oscuro rispetto alle altre. Egli attribuisce bensì ai fontanieri inglesi certe massime particolari e diverse da quelle de' loro vicini, ma ciò eh' espone su tal proposito non riguarda in alcun modo le cause della forza che fa salire le acque, ma solamente la possibilità di procurarsi fontane salienti sopra tutti i ponti (forse voleva dir punti) sempre che la trivellazione venga spinta ad una profondità conveniente. Eppure questa ultima opinione che riguarda non già la causa del fenomeno, ma un supposto fatto che si asserisce senza che se ne rechi alcun testimonio, è quella che l'autore *prende a comprovare in appoggio all'effetto delle funzioni idrostatiche delle sostanze gaseose nel sistema atmosferico*. In un articolo speciale si torna a trattare *de' pozzi trivellati in Inghilterra*, ma anche qui non si fa alcuna menzione delle cause della salita delle acque, e si parla in vece della purezza delle acque stesse, *del valore delle differenti trivellazioni*, della profondità a cui gl'Inglesi ordinariamente spingono la trivellazione, ecc.

Dopo questi preliminari viene l'autore all'esposizione della sua teorica, ad intender la quale è necessario spogliarsi de' pregiudizj contratti nello studio delle antiche dottrine fisiche ed idrauliche, ed apprendere i nuovi teoremi che ci vengono presentati senza alcuna dimostrazione; quali sono per esempio i seguenti, che la pressione d'un fluido elastico sul fondo e sulle pareti d'un vaso aperto è dipendente dalla dilatazione a cui soggiace secondo il grado di temperatura; che la superficie d'una sfera circondata da un fluido soffre una pressione che è in ragione inversa della superficie stessa; che l'acqua contenuta in un canale sotterraneo, di cui una estremità comunichi colle acque del mare, e l'altra giunga alla superficie terrestre per la via ad essa aperta col mezzo del trivellamento, è spinta all'insù dalla pressione che l'atmosfera esercita sulla superficie del mare, senza che l'egual pressione atmosferica sull'altro estremo del condotto possa far equilibrio alla prima. Su questi ed altri teoremi egualmente esatti ed evidenti

fondasi il sistema del signor Cerini e da esso derivansi le formole algebriche col mezzo delle quali, quasi con una bacchetta divinatoria, egli ci addita la profondità dei pozzi che dovranno forarsi per aver acque salienti a Milano, a Padova ed in altri luoghi dei quali sia nota l'elevazione sul livello del mare. Queste formole sembrano all'autore d'una lunghezza eccessiva; egli però se ne scusa colle seguenti parole che qui rechiamo anche per dar un saggio dello stile con cui è scritto il presente opuscolo: « lo sviluppo ci conduce a molte equazioni, ma ho creduto più conveniente esporre un calcolo piuttosto lungo ma intelligibile da tutti, di quello che sia la ristrettezza non essendo mai chiaro abbastanza per la comune intelligenza, mi riterranno quindi per iscusato quelle menti sublime (sic) che forse desiderato avrebbero più semplicità d'espressioni. »

Rivista orticola, ossia Giornale de' giardinieri e degli amatori, che contiene una raccolta di tutto ciò che comparisce d'interessante in giardinaggio, come piante nuove utili e d'aggradimento: nuovi processi di coltivazione; nuovi perfezionamenti delle antiche pratiche: invenzioni di nuovi stromenti, scoperte avvantaggiose, annunzj, analisi ed estratti di tutte le opere sul giardinaggio che si pubblicano in Italia ed all'estero. — Piacenza, 1830-1831, dalla tipografia di Giuseppe Tedeschi. In 8.º

Di questa Rivista, incominciata coll'aprile 1830, si pubblica un fascicolo di due a tre fogli ogni tre mesi. Quattro fascicoli formano un tomo. Il prezzo d'associazione annua è di franchi 3. Sono pubblicati 5 fascicoli. In Milano le associazioni si ricevono da Gio. Pirotta stampatore-librajo.

Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto. Opera periodica di alcuni collaboratori. — Padova, 1831. Fascicoli 1.º e 2.º Prezzo di associazione per l'anno 1831, lir. 15 ital.

Cessò coll'anno 1827 il Giornale di fisica clinica di Pavia; col 1828 il Giornale dell'italiana letteratura di

Padova, tanto nella parte scientifica, come nella letteraria; cessò col 1830 il Giornale scientifico-letterario delle provincie venete; ma ecco che a risarcire di queste perdite i cultori delle scienze, appare in luce, ad esse consacrato, un nuovo italico Giornale. Tra i Giornali che, dopo la cessazion dei suddetti, continuavano a publicarsi in Italia, quale abbracciava scienze e lettere a un tempo, quale ad una particolare scienza era dedicato, come per esempio alla medicina, alla storia naturale, all'agricoltura, alla tecnologia: niuno, al pari del cessato Giornale di Pavia, era tutto per le scienze senza escluderne alcuna. A questo difetto rimedia il nuovo Giornale, e come quello che fu particolarmente istituito perchè supplisse al mentovato Giornale di Pavia, e ne fosse quasi una continuazione, così al pari di esso è formato in 4.°, esce di bimestre in bimestre, ed è in ciascun fascicolo composto di due parti, una per le memorie originali, l'altra per gli estratti di opere, e per le scientifiche notizie, italiane e straniere.

Istitutore del nuovo Giornale è il dottor Fusinieri, cultore zelante della fisica, la quale disciplina illustrò con sottili ricerche, e massime con quelle intorno a' colori delle lamine sottili ed al calorico nativo. Geloso egli di esser sicuro di attendere ciò che si proponea di promettere, non volle dar principio all'opera, se prima parecchi collaboratori con lui non s'impegnavano a compierne, almeno per un anno, tutte quante le obbligazioni. Ebbe infatti radunato, innanzi alla pubblicazion del Giornale, uno scelto numero di collaboratori, il nome de' quali n'è mallevadore che l'impresa non può fallire a buon termine. Già lodevoli saggi ne abbiamo ne' due fascicoli publicati, i quali, oltre all'aver un bel corredo di estratti e di notizie, sono ricchi di ben quattordici memorie originali italiane, la più parte delle quali son opera d'autori di chiarissima fama. Ond'è che noi siamo per credere che il signor Fusinieri sentendo, dal saggio che ne fa, il valore delle forze di cui può disporre, non sarà più in avvenire sì guardingo, e si proporrà cose maggiori di quelle alle quali attualmente s'è accinto. Ora non s'è impegnato che a publicare sei fascicoli all'anno, di circa sei fogli cadauno; il che certamente non è proporzionato nè all'attività degli autori, nè alla curiosità de' lettori; e infatti già

il primo fascicolo pubblicato conta più che dodici fogli di stampa, il secondo nove fogli.

Per dar qualche notizia delle Memorie originali contenute ne' due citati fascicoli, cominceremo da quelle di matematico e fisico argomento. Parecchie sono le memorie matematiche, e tra esse ve n'ha una del bravo Piola *Sull'applicazione del calcolo delle differenze alle quistioni dell'analisi indeterminata*. Parecchie son pure le fisiche memorie, ed una di esse è opera del medesimo signor Fusinieri suddetto, e contiene *Esperimenti ed osservazioni di meteorologia*. Pregevolissimo frutto degli studj del celebre prof. Santini sono alcune *Formule e precetti semplici per la costruzione degli oculari a quattro lenti pei cannocchiali terrestri*, le quali servono d'appendice alle cose esposte nella lodata sua opera intitolata *Teorica degli stromenti ottici* (V. Bibl. ital. tom. 56, p. 54). Nella presente Memoria il signor Santini, per mezzo d'una determinazione delle quantità arbitrarie del problema diversa da quella ivi impiegata, si è incontrato in due disposizioni di oculari abbastanza semplici, delle quali la prima conduce ad un campo che risulta eguale a $5f_3$ di quello d'un comune cannocchiale astronomico ad una sola lente dotato di pari ingrandimento; la seconda ad un campo, in vero un poco minore, cioè eguale a $2f_3$ di quello dello stesso cannocchiale astronomico, ma che riesce in pratica di assai comoda costruzione. — Il prof. dal Negro nuovamente occupandosi intorno alla *velocità iniziale de' progetti*, dimostra come l'istrumento di sua invenzione, detto *oligocronometro*, e destinato a misurare le più minute frazioni del tempo, ottimamente riuscisse nelle nuove ricerche relative alla suddetta velocità cui venne applicato. — Pregevoli memorie di fisica elettrica hanno somministrato i professori Belli e Mariannini, i quali, allievi e seguaci della scuola di Pavia, sempre più confermano con questi e con altri loro lodati lavori, quanto sia verace e sicura l'elettrica dottrina che insegnasi nella scuola suddetta. Il Belli descrive una *nuova macchina elettrica*, la quale, sebbene difficilmente possa avvenire che veggasi usata ne' gabinetti di fisica, è di molto ingegnosa costruzione, e riuscirà forse adattata, più dell'altre macchine conosciute, a certe particolari ricerche; essa è, può dirsi, una grandiosa applicazione di quel mirabile principio detto *dell'attuazione*,

che al Volta fruttò sì luminose scoperte, ed è per così dire il cardine della dottrina elettrica della scuola summentovata. Il Mariannini, le cui già pubbliche memorie di fisica elettrica vediamo con piacere riprodotte ed onorevolmente ricordate ne' giornali e ne' libri di fisica stranieri, ci dà due Memorie ricche di curiosi e notabili fatti *sopra le scintille elettriche* venute dall'opera degli elettromotori, ed obbligate ad attraversare i liquidi, o ad attraversare la fiamma.

Ora passiamo alle memorie concernenti la storia naturale e la chimica. Le abitudini dell'*apalus bimaculatus*, e la larva del medesimo insetto, diedero argomento ad una memoria del signor Genè, il quale, poco tempo fa assistente alla cattedra di storia naturale nell'I. R. Università di Pavia, ora è professore di zoologia in Torino; e come quello che ama passionatamente l'entomologia, che da molt'anni la coltiva con tutto il fervore, che già diede pubbliche prove de' frutti che sa raccogliere da' suoi studj, e ch'è conosciuto ed apprezzato da molti de' principali entomologi di Europa coi quali mantiene corrispondenza, degnamente vi succede al celeberrimo Bonelli, il cui sommo valore nell'entomologia non ignorasi da naturalista alcuno.

Di una memoria del nob. signor da Rio *intorno ai rapporti della calcaria colla trachite ne' monti Euganei* ne avverrà di fare onorevol menzione in un altro articolo da inserirsi in questa Biblioteca italiana.

Il valente geologo signor Lodovico Pasini, investigando *l'epoca a cui si deve riferire il sollevamento delle alpi Venete*, arriva con nuovi argomenti e con più estese considerazioni in circa a quelle geologiche conseguenze, cui giunse nella sua memoria sui contorni di Roveredo, inserita nella Biblioteca italiana tom. 57.º, pag. 410. Dimostra infine come l'epoca che si può attribuire al sollevamento delle alpi venete, non corrisponda pienamente a niuna di quelle epoche di sollevamento che sono state indicate dal signor Elia di Beaumont (1).

(1) Poichè il sistema del signor E. di Beaumont, esposto in varie memorie negli *Ann. des scien. natur.* 1829, 1830, menò gran romore tra i naturalisti, ne pare opportuno di qui trascriverne la succinta sposizione che ne fa il Pasini in principio della sua memoria. « Il sig. E. di Beaumont si è assunto di provare che ogni cambiamento nella composizione mineralogica delle diverse rocce di sedimentò, o per meglio dire il principio di una nuova

L'analisi della dolomite de' contorni di Recoaro, roccia che ivi giace in contatto del porfido pirossenico, diede argomento ad una memoria del chiarissimo prof. Melandri, il quale s'era proposto di occuparsi nella suddetta analisi sin da quando, nel 1829, redigeva l'opera intitolata *Nuove ricerche fisico-chimiche, ed analisi dell'acqua minerale di Recoaro*. Or egli nella memoria presente dimostra come la detta dolomite sia fatta di carbonato di calce congiunto a magnesia pura, a differenza delle altre dolomiti che sono composte di carbonato di calce congiunto a magnesia, non pura, ma anch'essa carbonicata.

Faremo in ultimo menzione delle *osservazioni ed esperimenti docimastici su d'una lega d'oro e palladio*, eseguiti dal signor Bussolin, capo assaggiatore presso l'I. R. Zecca di Venezia. La sostanza metallica che forma il soggetto di queste ricerche, era stata presentata all'ufficio d'assaggi qual lega d'oro comune. Quindi opportunamente il signor Bussolin ne insegna i criterj per distinguerla da questa e da altre leghe; tanto più che una lega contenente platino ed oro già s'è incominciata ad usare nell'arte dell'orolajo, come rilevasi da una notizia inserita nella *Bibliothèque universelle* del corrente anno.

* *Sulle mummie di Venzone, Memoria di F. M. MARCOLINI M. F. medico primario dell'ospitale civile di Udine e del brefotrofio nella stessa R. città, e membro di varie accademie. — Milano, 1831, dalla Società tipografica de' Classici italiani. In 8.º, di pag. 160, con 15 tavole alluminate. Prezzo, in carta sopraffina ital. lir. 10, in carta velina lir. 15.*

formazione, coincide col sollevamento di un particolar sistema di montagne; che i sollevamenti delle diverse catene di montagne accaddero, dopo la consolidazione della crosta del globo, in diverse epoche corrispondenti alle diverse formazioni dei terreni; che l'epoca del sollevamento di un particolar sistema di montagne si può determinare dall'esaminar quali fra le rocce che lo compongono sieno in istrati sconvolti e sollevati, e quali in istrati orizzontali; e che finalmente tutte le catene di montagne fra loro parallele, anche a grandi distanze, sembrano originate da un medesimo sollevamento. » L'Humboldt non dissente da queste opinioni, come appare dal principio della sua memoria *sui sistemi de' monti e sui vulcani dell'Asia interna*, inserita negli *Ann. de chim. et de phys.*, oct. 1830.

Del metodo di curare le malattie dell'uomo, compendio per servire alle proprie lezioni, di Giovan Pietro Frank; tradotto in italiano e corredato di molte annotazioni da Luigi MORELLI di Siena, P. P. di medicina pratica nell' I. R. Università di Pisa ad uso de' suoi scolari. Edizione diligentemente corretta, col testo a fronte. Libro primo, delle febbri. — Milano, 1831, coi tipi di Giovanni Pirotta, in 8.º, col ritratto dell'autore.

Quest'opera sarà divisa in 12 volumi: ogni mese e mezzo circa ne uscirà uno, in guisa che entro il prossimo venturo anno 1832 l'opera sarà compiuta; e il totale importo; in ragione di cent. 20 al foglio, non oltrepasserà le lir. 45 austr., restando a carico degli associati le spese doganali e di porto. Gli associati all'atto della sottoscrizione sono tenuti ad anticipare austr. lir. 3, le quali saranno scontate sull'importo dell'ultimo volume. Il primo volume pubblicato importa lir. 3. 40; cui si aggiunge l'anticipazione suddetta: in tutto lir. 6. 40.

Nuovissima Guida dei viaggiatori in Italia, arricchita di carte geografiche postali, delle piante topografiche delle città principali, non che dei regolamenti e distanze in poste, l'indicazione de' nuovi stradali, de' migliori alberghi, e delle tariffe delle monete in corso, ecc., per cura di A. L. — Milano (1831), presso Epimaco e Pasquale Artaria, in 8.º, di pagine CXXVI e 489, con tavole 21 incise in rame. Prezzo lir. 12 ital.

Guida nuovissima, cioè l'ultima o la più recente tra le moltissime Guide che dell'Italia furono ai di nostri pubblicate. Ella pertanto essere dovrebbe la più compiuta, la più corretta, la più adatta ai viaggiatori che visitano il *bel paese* appunto perchè la nuovissima, l'ultima. E questa Guida di fatto ridonda di notizie d'ogni genere, storiche, archeologiche, economiche, statistiche, topografiche, ecc., con bell'ordine distribuite e con chiarezza esposte, e supera forse tutte le altre nel corredo delle carte postali e delle piante delle principali città; sì le une che le altre nitidamente delineate per quanto essere potea permesso dalla

piccola loro dimensione. Ma non oseremmo affermare ch'ella scevera veramente sia di errori, e che quindi reputarsi debba perfetta in ogni parte, o tale almeno che ben poco lasci a desiderare. Di ciò nacquero nell'animo nostro gravissimi dubbj allorchè fattici a scorrere qua e colà per varie parti c'incontrammo in cose o non esatte o insussistenti. Ci appagheremo di qui riferirne alcune quasi a conferma delle asserzioni nostre, e ciò faremo scorrendo fortitamente or per un luogo, ora per un altro.

E cominciando dalla nostra Milano, pag. 81, ove si parla della denominazione di Porta Tosa, una delle sue minori porte, troviamo ripetuta una vecchia e per noi troppo vergognosa favola. Noi non altro faremo che consigliar l'autore a leggere il nostro Giulini, *Memorie*, ecc., t. 5, pag. 436 e 440, e t. 6. pag. 132 e 410, e sulle orme di quest'istorico diremo che non anderebbe forse lontano dal vero chi asserisse cotal porta essersi chiamata *Tosa*, perchè ella non fosse ornata di quelle torri e di quelli edificj superiori che avevano l'altre, e di fatto essa è da' nostri scrittori chiamata anche *Tonsa*. A pag. 82 si replica la volgare credenza che il rito nostro abbia per fondatore S. Ambrogio; a pag. 83 si attribuiscono ad un uomo i ricami di un ricco pallio che conservasi nel nostro duomo, mentr'esso è lavoro di famosa mano femminile; a pag. 85, tra le bellezze pittoriche della chiesa di *S. Maria delle Grazie* si annovera come ivi tuttora sussistente una Coronazione di spine del Tiziano, mentr'essa fu nel 1796 trasportata in Francia, donde non fece a noi più ritorno; e per sino le donnicciuole sanno la bella risposta data ai Commissarj francesi dal P. Domenicano che veniva loro commendando quella celeberrima pittura. Perciocchè interrogato egli dall'uno di essi, se quell'immagine di Cristo fatti non avesse giammai miracoli, prontamente rispose: Signori, sarà questo il primo quand'ella rimaner possa nel luogo ov'ora trovasi. A pag. 88, si accenna il Conservatorio di musica, e nulla si dice del Collegio di San Filippo, nobilissimo istituto e per la sua stessa architettonica magnificenza degno d'essere visitato da ogni gentil viaggiatore; a pag. 89, si dice che nella Biblioteca Ambrosiana più non sussiste il codice papiraceo di Giuseppe Flavio, e questo codice ivi conservasi tuttora e mostrato viene a chiunque ami di vederlo.

Ed usciti da Milano, e sempre a caso volgendo le carte, leggiamo, pag. 197, che le rovine di Veleja *non si trovarono che circa vent'anni fa*: ma nell'opera stessa dell'architetto Antolini dall'autore citata leggesi che gli scavi di quella città incominciati furono sino dal 1760, e ne venne tosto scoperta la piazza sparsa di varj edificj pubblici, ed a mano a mano si trovarono e statue marmoree, e iscrizioni, e monumenti d'ogni genere; e tali scavi continuarono con grande attività fino al 1765.

La piazza del popolo a Roma, pag. 334, non è ora quale ci viene dall'autore descritta, ma come ella trovavasi, già sono più anni, nè vi si veggono le facciate del Carmine e di S. Francesco. A pag. 357 ci si dà il *Colosseo com'una mole ben conservata*. Ah, così lo fosse! A p. 358 dicesi che del Foro Traiano non altro rimane che *la insigne colonna* ecc. E perchè mai non far quivi un cenno dell'immenso scavo dinanzi alla colonna stessa praticato, mercè del quale fu scoperto il piano dell'antico foro, e ad un tempo vi si rinvennero e tronchi di colonne, e bassorilievi, ed iscrizioni e frammenti d'ogni genere? A p. 376 parlando di Napoli, si dice che fra gli altri edificj annessi all'*immenso palazzo, in cui risiede il sovrano*, trovasi il *Palazzo della Vicaria* (resideuza de' tribunali giudiziarij); e questo palazzo sussiste quasi a due miglia di distanza da quello; così che secondo la Guida, al palazzo, in cui risiede il sovrano si troverebbero riuniti i malfattori, cosa inudita nella storia delle civili nazioni. Il fatto si è che il palazzo reale in cui risiede il sovrano confina dall'una parte col Castello nuovo, in cui trovasi l'arsenale d'artiglieria e dall'altra con la piazza d'armi, a cui fa capo la strada del Gigante. Ad esso trovasi pur vincolato il teatro di S. Carlo. — La *Villa Reale*, di cui parlasi a pag. 381, non è altrimenti un *edificio*, ma un pubblico giardino. Pag. 380: il tempio di S. Francesco a Napoli non è già di stile greco, ma bensì greco-romano-moderno. E perchè non fare qui un cenno delle due statue equestri che sorgono dinanzi a quel tempio, forse le più grandi tra quelle che ora sussistono in Europa? E perchè, p. 422 proemiansi sulla Sicilia non estendersi un po' più sulla topografia di quell'isola, e additarci la longitudine e la latitudine de' suoi punti estremi, la relativa distanza dei tre capi, il circuito, ecc.

Tali pochissime cose abbiamo qui voluto avvertire intorno a questa Guida, comechè per sè stessa pregevole ed utile, non per alcuna smania di censurare, ma pel desiderio ch'ella, se mai riprodursi dovesse con una seconda edizione, appaja corretta da ogni menda, e per rammentar all'autore, chiunque esso siasi, che in simil genere di cose è assai pericoloso il fidarsi delle altrui relazioni.

V A R I E T À.

ARCHEOLOGIA E ZOOLOGIA.

Animali de' Giuochi pubblici nell' antica Roma. — La moltitudine delle belve feroci adoperate da' Romani ne' giuochi pubblici è sì prodigiosa che a stento presterebbersi fede alle relazioni degli storici, se la più parte di questi stati non fossero testimonj oculari. Convien dire piuttosto che le razze di quegli animali siansi dopo di tali epoche assai diminuite, siccome di fatto vanno elleno anche a' tempi nostri nell' Africa ogni anno diminuendosi. Il signor Mongez, membro dell' Accademia delle iscrizioni a Parigi, ha raccolto tutto ciò che nelle opere degli antichi s'incontra sugli animali che apparvero ne' giuochi pubblici a Roma, e ne presentò all' Accademia stessa un quadro assai importante, di cui diamo qui l'estratto. — Sino dall'anno di Roma 479 (273 prima dell'era cristiana), Curio Dentato tolse a Pirro da lui vinto 4 elefanti che Pirro stesso presi avea a Demetrio Poliorceto; i primi che veduti siansi a Roma. Nel 252 innanzi l'era cristiana Mettello ne fece trasportare a Roma sovra zattere 142, che egli tolto avea ai Cartaginesi, e che vennero uccisi a colpi di frecce nel circo. Nell'anno 169, a' giuochi dati da Scipione Nasica e da Publio Lentulo, si videro 63 pantere e 40 orsi. Nel 93 Silla, all'epoca della sua pretura, fece combattere 100 leoni maschi. Emilio Scauro, ne' famosi giuochi ch'ei diede per la sua edilità nel 58, veder fece per la prima volta l'ippopotamo, accompagnato da 5 cocodrilli e da 150 pantere. Pompeo nell'inaugurazione del suo teatro mostrò il lince o lupo cerviere e la scimia d'Etiopia, il caracallo (quadrupede della specie de' gatti

e guida del leone) ed il rinoceronte unicorno. Vi si esposero ancora 600 leoni, de' quali 315 maschi e 410 pantere; e 20 elefanti combatterono contro d' uomini armati. Cesare 46 anni prima di G. C. fece vedere una giraffa e nel medesimo tempo 400 leoni tutti maschi, tutti a criniera. In un' iscrizione d' Ancira vien lodato Augusto per aver egli fatti uccidere dinanzi al popolo romano 3500 bestie selvagge. Alla dedicazione del tempio di Marcello rimasero morte 600 pantere; vi apparve una tigre reale, e nel foro fu esposto un serpente di 50 cubiti; fattasi entrare l'acqua nel circo di Flaminio, vi vennero introdotti 36 coccodrilli che furono fatti a pezzi. Un rinoceronte ed un ippopotamo furono uccisi nel trionfo di Augusto su Cleopatra. Le bestie erano ammaestrate a straordinarj esercizi. Caligola 36 anni dopo G. C. fece disputare il premio della corsa a cammelli al carro aggiogati. Galba, ascenso all' impero, fece esporre diversi elefanti funamboli (*Veggasi il Costume antico e moderno*, Europa, t. 1). Sotto Nerone, sino dall' anno 58 dell' era cristiana, erasi veduto un cavaliere romano montato sur un elefante discendere con esso sulla corda dalla sommità della scena sino all' altra estrenità del teatro. A sì fatti esercizi si educavan i giovani elefanti nati a Roma, perciocchè conoscevasi allora il modo di accoppiare questi animali e renderli domestici e mansueti. Claudio ebbe ad un tempo sino a 4 tigri reali, della qual cosa fu non ha guari scoperto il relativo monumento. Tito stesso, il saggio, l' umano Tito, alla dedica delle sue terme, abbandonò alla morte 9000 animali, tanto selvaggi quanto domestici, e si videro con essi combattere alcune donne.

Un intero libro degli epigrammi di Marziale è destinato alla celebrità delle helve che fatte furono da Domiziano esporre l' anno 90 di G. C., ed alle quali fu data la caccia colle fiaccole: una donna pugnò allora contro d' un leone; una tigre reale fece a brani un altro leone: coppie di *urus* (*aurochs*, specie di tori selvaggi e ferocissimi, dei quali anticamente erano piene le foreste della Germania) si videro aggiogati ai carri; ed allora per la prima volta si vide pure il rinoceronte a due corna che trovasi altresì rappresentato sulle medaglie di quell' imperatore. Ne' giuochi che Trajano diede dopo d' aver vinto Decebalo re dei Parti, l' anno 105 di G. C., vennero uccisi, secondo Dione

ch'era contemporaneo, sino ad 11000 animali tra domestici e selvaggi. Antonino fe' gran pompa di elefanti, di cocodrilli, d'ippopotami, di tigri; e per la prima volta di iene e di strepsiceronti o antilopi. Marco Aurelio d'animo più mite e più umano ebbe in orrore sì fatti spettacoli; ma essi presero ben tosto nuovo vigore. Veggasi ciò che ne dice Erodiano. Uno de' più curiosi di tali spettacoli fu quello di Filippo, l'anno 1000 di Roma (248 di G. C.). In esso apparvero tutti gli animali che lo sgraziato Erodiano III già aveva raccolti per una festa ch'egli intendeva di dare; ed erano 32 elefanti, 10 alci, 10 tigri, 60 leoni già mansuefatti, 30 leopardi, 10 iene, un ippopotamo, un rinoceronte, 10 giraffe, 20 *onagri* od asini selvaggi, 40 cavalli selvaggi, 10 *argoleonti*, nome di significazione tuttor ignota, e più altri che furono tutti uccisi. — Probo, nel suo trionfo, piantò nel circo un bosco, ove liberamente movean 1000 struzzi, 1000 cervi, 1000 cignali, 1000 daini, 100 leoni ed altrettante leonesse, 100 leopardi della Libia, altrettanti della Siria, 300 orsi, oltre molti cammelli e capri selvatici, ecc. Sembra ancora che i cignali cornuti che apparvero ai giuochi di Caro e di Numerio, e che cantati vennero dal poeta Calpurnio, fossero de' *babirossi*, specie di cignali dell'Indie orientali.

Costantino proibì i giuochi sanguinosi ed i combattimenti del circo, e non di meno Simmaco, sotto Teodosio, parla ancora di pantere, di leopardi, d'orsi, di antilopi, ecc. Egli racconta che varj cocodrilli destinati al circo perirono per mancanza di nutrimento. Claudiano dice che Onorio avea coppie di tigri a' carri aggiogate, e Marcellino attribuisce a Giustiniano uno spettacolo, in cui apparvero 20 leoni e 30 pantere. La difficoltà a poco a poco sopraggiunta di raccogliere tanti e sì fatti animali, e la diminuzione del censo e de' prodotti dell'impero certamente contribuirono non meno dell'umanità a far cessare cotante barbare costumanze.

 GEOGRAFIA.

Asia: Catene di montagne. — Il sig. A. di Humboldt nel viaggio da lui fatto in Siberia, e sulle frontiere della *Dzoungaria* cinese nel 1829, ha raccolto dei materiali assai preziosi per la geografia dell'Asia centrale. In una Memoria presentata alla R. Accademia delle scienze in

Parigi questo coraggioso e dotto viaggiatore ha offerto nuovi documenti sulla relativa posizione delle catene di montagne, e sui laghi di questa regione. Egli dimostra che la parte media dell'Asia non forma nè un immenso nodo di montagne, nè una continua piattaforma, ma è tagliata dall'est all'ovest da quattro grandi sistemi di montagne che hanno una somma influenza sui movimenti e sulle migrazioni de' popoli da' quali fu abitata. Queste quattro catene, andando dal nord al sud, sono l'*Altai*, che all'ovest termina col monte Kirghiz, il *Thian-Chan*, o i monti *celesti*; il *Kuen-lun*, che limita il Thibet al nord, e l'*Hymálaya*. La Memoria era accompagnata da una carta presentante un generale prospetto di siffatte catene, le quali in tutte le antecedenti carte di questa parte del mondo erano rappresentate in una maniera imperfettissima.

(*Acc. R. 20 et 27 déc. 1830.*)

AGRARIA.

Agli egregi signori Direttori ed Editori della Biblioteca Italiana.

Pregiatissimi signori,

Alla pag. 118 del fascicolo di aprile dell'eruditissimo loro Giornale pubblicato il giorno 6 corrente giugno mi trovo sporto un invito a torre que' dubbj che il signor Pietro Guicciardini nell'appendice al di lui articolo relativo alla macchina ammostatrice del Ceconi da esso migliorata, inserita nel n.º XIV del Giornale agrario toscano, avrebbe sparsi sui vantaggi relativi del pigiatore delle uve da me inventato.

Io non ebbi contezza di quell'articolo e sua appendice se non nell'ottobre 1830, e mi sono data tantosto la cura di stendere le osservazioni che mi sono emerse a dilucidazione dei dubbj, a rettificazione delle idee erronee spiegate dal signor Guicciardini, ed a difesa del merito del mio pigiatore, se pure ne ha; e tali osservazioni furono per me accompagnate ai signori compilatori del Giornale agrario toscano, onde avessero la compiacenza di concedere loro un posto nel Giornale istesso. Finora però non mi consta che la mia inchiesta sia stata esaudita.

Allo stesso fine cui vengo ora eccitato, ho fatto inserire nel fascicolo di gennajo e febbrajo 1831 de' nostri Annali universali di agricoltura, economia rurale ecc. tanto

L'articolo che riguarda la macchina ammostatrice, quanto l'appendice relativa al mio pigiatore di esso signor Guicciardini; facendo loro tener dietro a pag. 31 le osservazioni surriferite, colle quali credo di avere in prevenzione corrisposto all'invito che or ora mi viene fatto.

Prego quindi le SS. LL. pregiatissime ad avere la degnazione di comprendere la presente nel successivo numero della Biblioteca, affinchè i loro associati possano avere una guida per rinvenire in qual modo io abbia procurato di soddisfare al dovere che mi incumbeva.

Sono con profondo rispetto

Delle SS. LL. stimatissime

Milano, il 15 giugno 1831.

Dev.° Osseq.° Servitore
Dott. Ignazio Lomeni.

ARTI E MESTIERI.

Jahrbücher etc. Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna. Tomo 16.° Fine. V. Biblioteca italiana tomo 61.°, quaderno di marzo p.° p.°, pag. 389.

Articolo VI. È dedicato ad una dimostrazione del teorema binomiale di Newton, estesa a qualsivoglia esponente, del professore Adamo BURC.

Si è cercato in varie guise di dedurre per tutti i casi possibili la legittimità della nota formola che si assegna come identica di $(1+x)^m$, sia coi principj superiori della scienza del calcolo, sia colle sole dottrine elementari. Burg ha appunto avuto di mira di tessere di questo teorema sì fecondo in analisi una dimostrazione ove nulla è supposto che non si sappia, o non si possa derivare prontamente dagli elementi dell'algebra. Il suo raziocinio ammette come provato il teorema per gli esponenti interi e positivi.

Articolo VII. Contiene la dimostrazione d'un teorema e lo scioglimento d'un problema appartenenti all'analisi indeterminata (di cui è fatta parola negli Annali di Gergonne, al n.° VII, gennaio 1830): ne è autore lo stesso professore Adamo BURC.

Ecco le due proposizioni:

Teorema. « Se tre numeri interi sono tali che il quadrato di uno di essi sia eguale alla somma dei quadrati dei due altri, il prodotto dei tre numeri è sempre un multiplo di 60. »

Questo teorema lascia il desiderio che si scopra nell'analisi indeterminata qualche principio generale di cui esso è sicuramente un puro caso particolare.

Problema. « Trovar mille numeri (interi, positivi o negativi) seguentisi nel loro ordine naturale di cui sommo mando i cubi si abbia per somma un cubo. »

Tali sono, per esempio, i numeri. . . .

$$-499, -498, -497, \dots -2, -1, 0 \\ +1, +2, +3, + \dots +497, +498, +499.$$

Il modo tenuto da Burg per risolvere questo problema lo rende alquanto più generale.

Articolo VIII. Ragguaglio dei progressi della chimica negli anni 1828 e 1829, ossia prospetto compiuto delle scoperte pubblicate sulla chimica in questo intervallo, di Carlo KARMARSK.

Due sezioni sono destinate a questo articolo. Nella prima si presentano i progressi della scienza chimica, e vi si passano in rivista: 1.° i corpi recentemente scoperti; 2.° i nuovi modi con cui alcune sostanze già scoperte si sono palesate; 3.° le nuove analisi; 4.° i nuovi fenomeni chimici e le particolari proprietà e i particolari effetti d'alcune sostanze. Il resto è riserbato al tomo seguente.

Le svariatissime notizie comprese in questo articolo sono estratte dalle più insigni opere periodiche francesi, tedesche e inglesi dedicate alla chimica, e particolarmente veggonsi citati gli *Annali di chimica e di fisica*, il *Giornale di farmacia*, il *Giornale di chimica medica* pubblicati in Francia; gli *Annali di fisica di Poggendorff*, quelli di *chimica e di fisica di Schweigger*, il *Giornale per la chimica tecnologica ed economica di Erdmann*, il *Repertorio di farmacia di Buchner*, l'*Archivio per le scienze naturali unite di Kastner*, opere tedesche; e tra le inglesi il *Giornale scientifico di Brewster* pubblicato in Edimburgo, il *Magazzino filosofico*, il *Giornale quadrimestrale per le scienze*.

Articolo IX. Repertorio dei ritrovati e dei perfezionamenti nelle arti tecniche e ne' mestieri di Carlo KARMARSK.

Vi si comprendono ventinove numeri o descrizioni desunte per lo più dal *Bulletin de la Société d'Encouragement pour l'Industrie nationale*. Dopo averne letta la maggior parte, l'attenzione ci si è fermata specialmente sull'ultimo numero, ove si riferiscono gli sperimenti relativi fatti da Bull sulla forza calorifica di parecchie sorte di legni e di carboni fossili dell'America e sulla perdita di calore che

avviene nei comuni apparati riscaldanti. Attribuendo egli la notevole differenza che si ravvisa nei risultamenti di Lavoisier, Crawford, Rumford e Dalton alla poco felice scelta dei mezzi di sperimentare, si risolse ad istituire alcune sperienze egli medesimo valendosi perciò di un particolare apparato, in cui abbruciava grande quantità di combustibile, e costruito in modo da soddisfare alle seguenti condizioni:

- 1.° Che si potesse misurare con un mezzo invariabile tutto il calore prodotto, o una parte di esso costantemente eguale.
- 2.° Che il corpo riscaldato venisse sempre affetto da una comunicazione d'egual quantità di calore.
- 3.° Che il mezzo ambiente si trovasse in una determinata temperatura.

È curiosa non meno la descrizione dell'apparato immaginato, dopo varj cambiamenti da Bull, quanto è interessante la serie delle conseguenze alle quali è arrivato; ma ci dilungheremmo di troppo se volessimo tenergli dietro. Sarebbe pure una cosa utile alla scienza se le sperienze fatte da Bull su molti combustibili dell'America venissero o dietro il suo metodo o altrimenti ripetute da tutte le colte nazioni sui combustibili del proprio paese: ma queste sperienze dovrebbero eseguirsi colla massima possibile diligenza, e sopra un numero ben grande non solo di generi, ma anche di specie.

Articolo X. Catalogo di privilegi o delle patenti concesse l'anno 1829 nella monarchia austriaca per invenzioni, scoperte o perfezionamenti.

D I N A M I C A .

Forza del cavallo. — L'estimazione della forza de' cavalli è un elemento sì utile nel calcolo della meccanica, che dopo Watt un gran numero di scienziati procurarono di conoscerne esattamente il valore. Ma siccome i loro risultamenti non riescirono conformi, così il signor Beyan, ingegnere inglese, si fece pel medesimo scopo a misurare l'effetto dinamometrico d'un gran numero di cavalli cogliendo molte e adatte occasioni di cavalli sotto carri od aratri. Il risultamento medio di oltre a cinquanta sperienze fu che la forza media de' cavalli da traino è di 163 libbre inglesi (73 chil. 88) per ciascun cavallo, con una velocità di due miglia e mezzo inglesi per ogni ora. (*Philos. Journ.*)

Fine delle Notizie d'un viaggio nella luna (V. l'antecedente fascicolo di aprile, pag. 131).

IV. Della faccia che la luna rivolge alla terra.

È noto a tutti che la luna ci mostra sempre le medesime macchie, vale a dire sempre la medesima faccia. E noi vediamo bensì la metà della luna rivolta verso la terra, ogni qual volta vediamo la luna, ma quanto alla superficie posteriore, questa ci rimane mai sempre invisibile.

Tale fenomeno, cosa che non sembra credibile, ha suscitato tra i dotti una lunga ed accannita contesa, alla testa della quale erano quinci e quindi i più celebri astronomi. Newton colla sua solita concisione così ci vien dicendo: " La luna ci lascia vedere sempre la medesima faccia, " dunque essa aggirasi intorno al proprio asse. " Keplero all'incontro, e insieme con lui il rinomato Wallis e altri, sostenevano essere impossibile che la luna ruoti intorno al proprio asse, a punto perchè ella ci mostra costantemente la medesima faccia. Accadde qui ciò che suole accadere quando uomini siffatti sono di diversa opinione: tutto si riduceva ad una quistione di parole, nella quale ciascuna delle parti ha ragione, quando si prenda il verbo *ruotare* nel senso in cui ognuna di esse l'assume. Non altrimenti alla domanda, se la tavola su cui scrivo si mova o no, si potrebbe rispondere con egual verità sì, e no. No, perchè rispetto ai corpi circostanti, rispetto alle pareti della camera, non cambia luogo: sì, perchè essa tavola è sulla terra, la quale, come ognun sa, si move, e nel suo moto si trae seco anche la tavola stessa.

Altra cosa è il moto di *traslazione* ed altra il moto di *rotazione*. Una ruota da carrozza può contemporaneamente ruotare e trasferirsi nello spazio, come succede naturalmente quando la carrozza è tirata; ma può anche ruotare senza trasferirsi nello spazio, come avviene nell' ungerla, e può trasferirsi nello spazio senza ruotare, come quando è trattenuta dalla *scarpa*. Poniam caso che taluno si movesse in qualche luogo qua e là, alla mia dritta e sinistra, ma sempre avendo rivolta la faccia alla medesima parte del cielo, per es. al sud, tutti e vecchi e fanciulli direbbero che si è mosso, ma che non ha ruotato. Quando anche costui si trovasse rispetto all' immobile spettatore

ora a destra ora a sinistra, or davanti or dietro, purchè sempre la sua faccia fosse rivolta al sud, direbbero tutti ch'egli si muove ed anche che si muove intorno a me, ma non che ruoti, benchè in questo secondo caso io gli veda rivolgere a me ora il volto, ora i due fianchi, ora il dosso. — Che se poi lo stesso uomo, movendosi come precedentemente davanti a me o intorno a me, od anche rimanendo allo stesso posto, come più gli piacesse, rivolgesse il volto ora al sud ora all'est, poi al nord e all'ovest, tutto il mondo direbbe ch'egli ha ruotato, nulla importando che siasi trasferito lungi o no dal suo posto.

Facciam di ciò l'applicazione alla luna. Siccome essa, secondo che l'osservazione c'insegna, ci rivolge sempre la faccia medesima, contempliamo il punto *b* della figura precedente, nelle sue diverse posizioni riguardo alla terra, il qual punto è il più vicino a questa, e però continuerà ad essergli costantemente il più vicino. Nel novilunio 1 questo punto si è spostato dal sole, ossia si è rivolto al nord. Nel primo quarto 3 poi si è diretto verso l'ovest, nel plenilunio 5 verso sud, e nell'ultimo quarto 7 verso l'est. Dalle cose premesse dunque consegue che la luna si aggira di fatto intorno al proprio asse, e a punto perchè ne vediamo sempre esattamente la medesima faccia ci è forza il concludere che la luna ruota intorno al proprio asse esattamente nel tempo medesimo in cui percorre l'orbita sua intorno alla terra, il che suolsi esprimere dicendo che la rotazione della luna intorno al suo asse è uguale al tempo della sua rivoluzione intorno alla terra.

Se durante il moto progressivo della luna nella sua orbita fossero rivolti alla terra l'uno dopo l'altro ora il punto *b*, poi il punto *c*, poi il punto *a*, ecc., così che l'ultimo punto *a*, per es., sempre e invariabilmente fosse rivolto al sole dalla parte del sud, la luna non ruoterebbe, ma noi vedremmo di mano in mano tutte le sue macchie e in fine tutta anche la parte posteriore del globo lunare. Ma siccome non la vediamo mai questa parte posteriore, ossia, siccome noi vediamo sempre di essa luna la medesima faccia, ne deriva che dunque la luna ha un moto di rotazione anche intorno al proprio asse. Un osservatore che si stesse tranquillo fuori dell'orbita lunare per contemplare tale spettacolo, vedrebbe di mano in mano tutte le parti della luna, e non potrebbe in alcun momento

dubitare dell'effettiva rotazione di essa. Che se alcuni tra gli abitatori della terra tuttavia ne dubitano, ciò dipende solo, come in molti altri casi, dal non occupar essi il giusto punto di vista; e il punto falso in cui si trovano influisce, come si è già notato, sul loro giudizio, traendoli ad un giudizio falso. Se la luna nel suo attuale movimento alla distanza di 50,000 miglia germaniche non si aggirasse intorno a sè, non si aggirerebbe nè pure quando, tutto stando come prima, si trovasse ella non più alla distanza di 50,000 miglia, ma di sole 1000, od anche d'un miglio, anzi quand'anche giugnesse vicino alla superficie terrestre. Ma in questo caso anche quel dubitatore dovrebbe dire che essa si move. E quanto più col pensiero accostiamo il centro della luna a quello della terra, quella famosa asserzione *Non v'è rotazione* andrebbe vieppiù perdendo di forza, sinchè, venuti i due centri a coincidere, anche i ciechi dovrebbero vederne l'effetto, anzi la cosa non solo s'intenderebbe col raziocinio, ma toccherebbesi pur colle mani.

Ma in vece di più trattenerci in questa discussione, vediamo piuttosto quali di questa rotazione della luna intorno al proprio asse siano le conseguenze sì rispetto ai contemplatori di essa, come rispetto alle apparenze che loro deve presentare il cielo stellato.

Posto adunque che la luna si mova intorno alla terra nel tempo stesso in cui ruota intorno a sè, ovvero, posto che il punto della luna il più vicino alla terra in un dato istante, tale si conservi anche in seguito, egli è chiaro che questo punto, ovvero che i Seleniti abitanti nel mezzo del disco a noi visibile della luna vedono la terra sempre al loro zenit, e quelli che ne abitano l'orlo la vedono sempre al loro orizzonte. I Seleniti viventi tra il punto di mezzo e l'orlo vedonla per tutto l'anno alla stessa altezza, e ad altezza tanto minore quanto più abitano lontani da quel punto di mezzo. Il sole e tutte le stelle del cielo sorgono e tramontano per la luna una volta ogni quattordici dei nostri giorni, mentre la nostra terra per essa nè sorge nè tramonta. Questa terra che nella luna deve sembrare tredici volte più grande che la luna non sembri a noi, pare ai Seleniti ferma e immobile in cielo, rispetto al loro orizzonte, mentre le altre stelle sembrano muoversi in uno dei nostri giorni di circa 13 gradi da oriente verso occidente dietro questo grande disco. Non è a dubitarsi che

gli scienziati nella luna, i quali, come i nostri, di ogni cosa conoscer debbono i principj, attribuiranno tal sorprendente fenomeno della quiete del loro massimo astro alla grandezza e alla lentezza di esso proporzionata alla grandezza dell'astro da essi abitato; e che i loro poeti, cantando lodi alla pigrizia, proporranno a modello di lei la nostra terra. Alcune anime pie mosse dalle mirabili vicende di luce di questo grand'astro lo onoreranno come lo splendore della divinità, che occupa in eterna quiete il suo stabile trono, mentre gli altri corpi celesti, non eccettuati nè pure il sole ed i pianeti, intorno ad esso pieni di venerazione si aggirano. Spettacolo è questo concesso soltanto a quei Seleniti che abitano la porzione anteriore della luna, quella cioè rivolta alla terra. Gli abitanti dell'altra metà lunare non ne sanno niente, se non per fama, e se da altri non ne odono discorrere non possono avere nozione alcuna della magnifica scena che offre ai loro vicini quel grande corpo centrale. Immaginiamoci con quale stupore i racconti di questi vicini verranno accolti dagli abitanti dell'altra metà della luna, e con qual divozione fors'anche si accingeranno a caravane per giungere in pellegrinaggio e in processione a quella parte felice, bramosi di godere, almeno una volta in vita, lo spettacolo di tanta magnificenza. In fatti il godimento di un tal pellegrinaggio che pei più vicini all'orlo sarà di poche miglia, dee superare di lunga mano i piaceri che a noi procura uno dei così detti *viaggi intorno al globo*. Per quanto inoltrarci possiamo nella via, alla fine poi vediamo qualche stella, qualche uomo di più, oggetti che in generale sono del tutto simili a quelli che già conosciamo, mentre colà all'ultimo passo nel cammino si apre alla vista un mondo tutto nuovo e pieno tutto di meraviglie.

Oltre di che accade colassù ciò che qui tra noi pur avviene: chi una volta ha per sè la fortuna, questa gli va sempre a suo verso. I popoli della parte anteriore della luna, oltre il privilegio di questo bello e sublime prospetto negato ai loro iperborei fratelli, godono varj altri reali vantaggi dalla loro favorevole situazione. Le notti della parte anteriore sono rischiarate da questo grande e luminoso disco della terra, e se la superficie della terra è in generale simile a quella della luna, l'illuminazione delle loro notti dovrà essere quasi tredici volte più intensa dell'illuminazione

delle nostre notti nel plenilunio. Di tanta illuminazione devono loro malgrado andar privi gli abitatori della posteriore metà della luna, ai quali le notti riescono e più oscure e assai più tristi delle nostre.

Abbiamo già veduto che la luna non ha stagioni, che in tutti i luoghi della sua superficie durante tutto l'anno il giorno è prossimamente eguale alla notte, e che entrambi insieme presi durano quanto $29 \frac{1}{2}$ dei nostri giorni di 24 ore; il che è un'immediata conseguenza della poca inclinazione del piano dell'orbita a quello dell'equatore lunare, e dell'eguaglianza del tempo di rivoluzione con quello della rotazione di questo corpo celeste. Poichè le regioni tropiche della luna hanno sempre estate e le regioni polari sempre inverno, ovvero poichè quelle vedono sempre il sole al loro zenit, e queste sempre al loro orizzonte, ne segue che il calore nella luna è molto inegualmente diffuso e che gli abitatori del suo equatore forse sono del tutto incapaci di vivere vicino ai poli. Ma siccome all'incontrario ogni luogo della luna, vicino o lontano dall'equatore, ha il sole per 15 dei nostri giorni sopra l'orizzonte e per altrettanti sotto, così tutte le parti della luna sono molto uniformemente illuminate dal sole, ossia l'illuminazione di quest'astro per mezzo del sole è sovr'esso molto uniformemente diffusa, ma non così quella prodotta dalla terra, di cui una metà della luna, come abbiam veduto, è interamente priva. Per altro, sì lunga essendo colà la durata di un giorno o di una notte, necessariamente la temperatura nelle ore diurne sarà ben diversa di quella ch'è presso noi, e si può dire che ogni luogo della luna durante il suo giorno, cioè durante uno dei nostri mesi, passa per tutte le sue stagioni, e che vi è primavera e autunno nelle ore di mattina e di sera, estate e inverno nelle ore di mezzodì e di mezzanotte, le quali ore però durano circa 30 volte di più delle nostre.

V. Atmosfera della luna.

La luna non ha atmosfera, o almeno ne ha certamente una sì da poco e tenue da non poter venire al paragone con quella della terra. Non ha nè meno acqua: che nè Hevelio, nè Huyghens, nè Schröter, nè Herschell hanno potuto in quest'astro scoprire alcuna cosa somigliante a un liquido. I luoghi più scuri e le macchie di essa furono da principio ritenute per mari e laghi, ma Schröter vide

in essa da per tutto una grande quantità di strisce e cavità che non possono concepirsi in un mare, così che questi luoghi vengono oggidì riguardati come paludi, boschaglie o anche regioni sparse di fabbriche, che riflettono la luce, come l'acqua, più debolmente della terra ferma e delle rupi. Supposto che in origine si fosse trovata acqua nella luna, dovrebbe essa, attesa la piccolissima densità dell'aria che la circonda, essere da lungo tempo evaporata. Ma dove non è acqua, ivi non sono nè piogge, nè rugiade. Questa sola circostanza basta a persuaderci che la luna è essenzialmente diversa dalla nostra terra, e che i nostri animali e i nostri alberi non potrebbero vivere in essa.

In quella guisa che affermar possiamo non vedersi da noi nella luna mari, nè fiumi, è cosa del pari improbabile che vi si possano osservare nubi od altre simili meteore, mentre senz'acqua e senza atmosfera queste non possono esistere. Le spesse macchie che ravvisiam nella luna sono tutte ferme e manifestamente appartengono alla superficie di essa. La luna tutta sembra un corpo arido, secco, in cui in origine infuriassero fuochi e vulcani che la convertissero in una massa costipata di rocce, incapace assolutamente di alimentare una vita e una vegetazione simile alla nostra. Quand'essa nella sua orbita in cielo s'accosta alle stelle e le copre immediatamente prima della congiunzione, non vi si scorge alcun indebolimento della luce delle stelle, ciò che per altro nei pianeti molto più lontani Venere e Marte è stato molto bene osservato. Sembra quindi che la luna siccome non ha acqua, così non abbia nè meno atmosfera, o che se pure ne ha, questa sia così rara da incontrarsi forse soltanto nelle più profonde valli e cavità d'una densità conveniente a somministrare qualche nutrimento alle fiere ed alle piante che vi si trovassero.

Questa mancanza di aria e di acqua dee far sì che non si sappia nulla in quei paesi nè di pioggia, nè di rugiada, nè di tuono, nè di lampo. I Seleniti conducono i loro giorni sempre sereni sotto un sole non mai intorbidato da nubi, e le notti sotto un cielo sempre ammantato di stelle. Loro sono sconosciuti del pari e i temporali e gli arcobaleni, ed hanno nel loro suolo un luogo di pace e di eterno riposo. Per mancanza d'aria non avendo crepuscoli, vedono il sole sorgere e tramontare d'improvviso e dalla notte

più fitta passano in un istante al pieno giorno, e dalla luce solare di nuovo alle più dense tenebre, vicenda troppo rapida, incompatibile pei nostri occhi. Siccome finalmente nella luna non vi è aria che rifletta i raggi solari che vi giungono obliqui, così vengono illuminati soltanto gli oggetti immediatamente rischiarati dal sole, ma gli altri giacciono interamente oscuri: una camera, per es., ed una caverna avranno la notte anche di mezzo-giorno, se il sole non le rischiara direttamente, e gli stessi oggetti più vicini al sole nel cielo saranno scuri e neri. Può darsi che l'aria molto rara della luna, se pur ella esiste, rimbalzi i raggi solari rossi o gialli, non gli azzurri come la nostra atmosfera; donde accaderebbe che il cielo intero e i lontani boschi e monti apparirebbero rossi o gialli. Un cielo rosso seminato di stelle verdi o azzurre a noi sembrerebbe indubitatamente una cosa molto strana, benchè i Seleniti possano giudicarla comunissima, e sebbene verisimilmente gli abitanti d'ogni pianeta e d'ogni corpo celeste abbiano i loro sensi proprj e la loro vista, come un cannocchiale lor proprio, con cui mirare gli oggetti circostanti. Tale differenza non ci recherà più stupore se considereremo che anche quaggiù quasi ogni persona ha i suoi proprj occhiali, con cui mira la terra e i suoi fratelli. Al re la terra è un oggetto di dominio, all'eroe di conquista; il giovane la contempla come una ridente sala da ballo, il vecchio come una mesta tomba, e il filosofo in fine come un soggiorno di pazzi ch'egli nella sua sapienza vede a grande profondità sotto di sè, sebbene per questa medesima ragione sia egli forse il più pazzo di tutti.

VI. Abitatori della luna.

Prima d'innoltrarci a stringere amicizia cogli abitanti della luna, ci è mestieri d'informarci bene se poi la luna sia da vero abitata. A questa domanda nessuna miglior risposta fuorchè il farne un'altra. « E perchè non sarà essa abitata? » Forse perchè noi non abbiamo ancora veduta gente nella luna? Ma e quante cose non abbiamo ancor vedute, che pure di certo sussistono? Non abbiamo ancor veduti gli uomini e gli animali dell'interno della Nuova Olanda, dove non è ancor giunto alcun piede europeo, e nondimeno punto non dubitiamo della loro esistenza. Noi conosciamo i nostri animali dall'elefante alla tignuola e dalla balena agli infusorj, ma non conosciamo

gli altri che non possono più raggiungersi dai nostri microscopj, e rispetto a' quali forse le tignuole sono di nuovo elefanti, e gl' infusorj balene; non conosciamo gli esseri che vivono a migliaia in una goccia d'acqua, o che in un momento si affollano a truppe entro la cruna di un ago, o che a milioni seppelliamo dentro noi stessi ad ogni respirazione d'aria, eppure tutti esistono come esistiamo noi. Sulla nostra terra non ci ha spazio sì piccolo, che sia disabitato; ogni grano di arena è un mondo, ogni foglia è popolata d' innumerabili esseri invisibili, il cui soggiorno, non ci ha dubbio, sembrerà immenso a loro, come a noi sembra la terra, e quelli d' una pagina della foglia non hanno alcuna comunicazione con quelli dell' altra, ed è verisimile che fra loro si conosceranno sì poco come noi conosciamo gli antipodi. Perchè dunque la natura sarà sì ricca di creazioni solo presso noi, e già fin dal corpo più vicino a noi povera e infiacchita produrrà soltanto masse tozze e morte? D' altra parte la luna è cotanto simile alla nostra terra in tutto il rimanente, ci mostra le stesse montagne e valli come quaggiù, le stesse alternative di luce e di ombra, di giorno e di notte: per qual motivo pertanto ricuseremo d' ammettere creature colà che, come noi qui figli della terra, godano del dono della vita? Non le abbiamo ancora vedute, è vero, ma sono anche non poco lontane da noi: non possiamo dimostrarne l' esistenza come si dimostra un teorema matematico; ma ciò accade eziandio di mille altre cose che non di meno sono vere verissime. In una parola, gli abitanti della luna sono per noi sommamente probabili e in perfetta concordanza con ciò che osserviamo intorno a noi, mentre per la contraria tesi, per la loro non esistenza, non si può trovare il minimo plausibile argomento.

Vero è che animali e piante della specie delle nostre terrestri non si possono trovare colassù. La mancanza totale o quasi totale dell' aria e dell' acqua è da sè sola sufficiente per farci supporre una diversa natura in quegli esseri viventi. I poveri Seleniti che abitano in atmosfera sì rara, che non è in alcun modo comparabile con quella che si ottiene sotto le nostre macchine pneumatiche, se fossero traslocati tutto ad un tratto sulla terra, morrebbero indubitamente soffocati, come noi nell' acqua, che è l' atmosfera dei pesci; e noi stessi nella luna non ci troveremmo

miglio dei pesci in secco. È dunque ben verosimile che le creature della luna sieno esseri totalmente diversi da quei della terra, e quelli tra loro che, forse collo stesso diritto come noi quaggiù, si chiamano uomini o padroni del creato, saranno così differenti da noi da non poterli riconoscere nè meno nella più piccola cosa a noi somiglianti. Quanta differenza non iscopriamo noi sulla stessa nostra terra tra gli uomini! Dal Portogallo alla Cina, dalla Lapponia al Capo di Buona Speranza, dal Francese al Negro, dal Circasso al Mongollo o all' Ottentotto qual divario! Volto, statura, costumi, religione, l'ingegno stesso, tutto è cangiato. Che ne sarà pertanto del passaggio da qui alla luna? Supporremo forse che la natura, la cui predilezione alla varietà ed all'avvicendamento scorgiamo da per tutto, abbia voluto perseverare propriamente in ciò solo di ripetere da per tutto la più singolare delle sue produzioni, l'uomo? Non basta egli adunque che essa abbia per una volta generato questa meravigliosa creatura, queste mostruose singolarità che sì assennatamente parlano e sì scioccamente operano; che covano sì ridicole passioni e vi fan sopra tante sagge considerazioni; che durano sì poco, e spaziano in divisamenti sì vasti; che tanto d'inutile fanno, e ignorano del tutto le cose più necessarie; che hanno tanta tendenza alla libertà e tanto spirito servile; esseri in fine tormentati da una eterna curiosità dell'avvenire che non conoscono e da un'incessante brama di felicità che non sono in grado di godere, e che se anche potessero possedere non saprebbero riconoscere? E che? Questa medesima quistione di cui qui ci stiamo occupando non è forse da collocarsi tra le stravaganze quanto inutili altrettanto assurde di cotesta razza degenerata? Che monta a noi della gente che è nella luna? come se non avessimo affari che più da vicino ci interessassero. Quei della luna non si curano di noi, e noi perchè andremo a picchiare ai loro usci? Chi sente prurito di novità vada in Affrica, vada in America, nell'Australia, se gli piace: là egli acquisterà quanto utili cognizioni desidera, ben più che non ne possa avere dalla luna. Sì; anche nella sua patria istessa egli incontrerà quante cose può bramare ancora incognite per lui e forse molto necessarie alla sua felicità, cose ch'egli si poco conosce, quanto l'esistenza dell'uomo nella luna, che, per dirgliela in breve, nulla gli dee importare. Gente singolare!

Non conosce ancora abbastanza le persone che da tanto tempo, da varie migliaja d'anni con lui navigano sullo stesso bastimento, per visitar le quali non occorre altro fuorchè di passare da un bordo all'altro del legno; e con tutto ciò si affligge e s'impazzisce di desiderio di conoscere persone straniere, che gli stanno a grande distanza, e che collocate come in un altro bastimento, senza pensare a loro, navigano il vasto oceano dei mondi.

Per quanto, a sì grande distanza, ci è dato di vedere in questo vascello straniero, esso ha senza dubbio una sorte ben diversa dalla nostra. Della mancanza d'aria e d'acqua abbiamo già ragionato. I giorni e le notti sempre eguali, l'eterna estate da una parte, l'eterno inverno dall'altra parte del vascello è cosa già chiara per le nozioni premesse, come lo è lo straordinario spettacolo del cielo col globo immane sempre crescente o decrescente in luce, che una metà della ciurma contempra siccome una lampada pendente sovra di lei, mentre l'altra dorme le sue scure notti in neghittosa ignoranza. I giorni lunari lunghi quattordici dei nostri saranno forse capaci di produrre un grande calore, ma l'aria rarefatta che di gran lunga sorpassa quella delle nostre montagne farà tremare di freddo anche nel loro lungo mezzodì quella povera gente, e la costringerà a ricercare almeno le nostre pellicce. Forse per cagione di questa lunga presenza del sole le evaporazioni della luna saranno respinte verso la sua parte oscura, dove esse si aduneranno durante una notte di quattordici giorni e vi genereranno piogge e temporali. Può darsi anche che quella buona gente non abiti, come noi, sulla superficie, ma nelle grandi valli e nelle profonde caverne, di cui tante ne osserviamo nella luna, per proteggersi dagli eccessi della temperatura, e nutrirsi della scarsa acqua raccogliendosi in questa profondità. È facile che per questi od altri motivi eglino schivino la luce del giorno, il cui bagliore, almeno ai nostri occhi, debb'essere così dannoso, e che al pari delle nostre talpe abbiano le loro città e i loro villaggi sotterra. Là seggono accoccolati solitarj nella cupa notte delle loro caverne, o forse adunati dal bisogno in grandi masse vivono socialmente e ospitalmente lieti della loro esistenza. Le opere della loro industria e del loro spirito d'invenzione vi rimangono nella massima parte ignote, dovendo queste, al par di loro,

giacer quasi tutte sotterra. Nondimeno il sig. Gruithuisen, cui specialmente andiam debitori di molte sagaci osservazioni e riflessioni sulla luna, vide sulla sua superficie parecchi luoghi, da cui si può concludere doversi riconoscere una qualche cultura del terreno ed anche lungo lo spazio di alcune miglia grandi opere architetoniche. Le più vaste tra quelle caverne, che naturalmente si trovano in vicinanza delle più alte montagne, come quelle a cui furono imposti i nomi di *Ticone*, *Copernico*, *Keplero* e altre, sono quasi assolutamente circondate di raggi, che da varie parti di queste città sembrano condurre al vicino paese, e pajono simili alle nostre strade commerciali o ai nostri canali. Veggonsi frequenti anche le più chiare tracce di queste linee di congiunzione, che per lo più conducono dall'una all'altra città per la via più breve, e verisimilmente hanno per iscopo di agevolare la comunicazione tra gli abitanti di esse città. Quelle buone genti che, timorose della luce abbagliante del sole, si accovacciano socialmente come ostriche nelle loro caverne, lo fanno forse per non alterare la magnificenza del cielo stellato, ed anche per darci poca briga e lasciar vedere agli altri le cose sulla cima delle loro montagne, tanto più che i loro astronomi, se ne hanno, debbono lottare con molto più gravi difficoltà che noi quaggiù, per indovinare il vero sistema dell'universo tra la confusione di un migliajo di varj movimenti. I diversi movimenti della luna intorno a sè stessa, intorno alla terra e intorno al sole, e le grandi perturbazioni a cui questi movimenti sono soggetti, daranno loro non lieve impaccio se pur si vogliono occupare in cose simili, e l'oscillazione del cielo sì lenta presso di loro influirà molto sulle loro osservazioni, non potendo essi, a motivo di questo moto lento del cielo, ottenere se non imperfettamente il primo e più importante elemento dell'astronomia pratica, la determinazione del tempo.

Le loro occupazioni, come pure i loro passatempo, nei momenti di noja che non devono mancare in quelle lunghe notti, sarebbero difficili da indovinarsi. Sappiamo soltanto che i loro balli, se ne hanno nel carnevale, devono annoverare ballerini di singolare bravura, supponendo di nuovo che la forza muscolare dei Seleniti non differisca troppo dalla nostra. La gravità o l'attrazione della luna

in fatti è all'incirca cinque volte meno intensa della nostra, cosicchè, se si lasci cadere un corpo pesante, esso nel primo secondo cade colà solamente di tre piedi, mentre qui da noi cade di 15. Un dato volume d'oro peserà colà, o sia premerà soltanto, come presso di noi un volume eguale di vetro, d'antimonio o di granito, e un pezzo di piombo soltanto quanto presso di noi un pezzo d'egual volume di sal di cucina o di solfo. Questa piccola attrazione della loro terra concede loro per conseguenza di elevarsi dal suolo con un dato sforzo cinque volte più in su, o di far salti cinque volte più in alto, di quello che possiamo noi collo stesso sforzo, e i nostri più valenti ballerini grotteschi saranno sicuramente nulla più che uomini poco disinvolti a fronte de' contadini e delle contadine della luna; mentre questi nelle loro sale da ballo saltano come mosche tre volte più alto. Questa buona gente dee talvolta veder di mal cuore se le loro piantagioni isteriliscono, perchè nessuna benefica pioggia le ristora, ma in contracambio non conosce il furore dei nostri oragani che rovinano le abitazioni, nè il muggire del tuono la disturba nel suo sonno tranquillo. Lo spettacolo dei crepuscoli matutino e serale, e la bellezza dell'iride, cose per loro ignote, sono una privazione da essi non sentita, e ne sono abbastanza compensati dall'aver sempre il cielo sgombro da nubi. Se nel potere intellettuale forse cedono a noi, saranno anche meno tormentati da passioni; e mentre noi inseguiamo il fantasma di una vana gloria, godranno essi in agiato riposo e nella contentezza di sè medesimi la felicità del presente e potranno bere a pieni sorsi la tazza dei beni a cui aneliamo noi qui già da tanto tempo: godranno essi la pace continua, l'età dell'oro e dell'innocenza, che, secondo l'elegante immaginazione dell'Ariosto, da lunga stagione volò dalla terra al globo felice della luna per non mai più far ritorno agli uomini; i quali non sanno cercarla, e se per qualche buon accidente la trovano, non sanno profittarne.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
 direttori ed editori.

Publicato il dì 9 luglio 1831.

Milano dall'I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A G G I O 1851.

Giorni.	MATTINA.					SERA.				
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27	lin. 6,5	+ 9,5	E	Sereno.	poll. 27	lin. 7,0	+12,0	N	Nuv. pioggia.
2	27	6,7	+ 9,5	NNE	Nuvolo.	27	7,7	+13,5	ESE	Nuvolo.
3	27	9,7	+ 9,3	NNO	Sereno.	27	9,3	+12,5	N	Sereno.
4	27	9,0	+10,5	NE	Nuvolo.	27	8,0	+13,7	ESE	Nuvolo.
5	27	7,7	+10,0	ONO	Sereno.	27	7,3	+14,5	S	Sereno.
6	27	7,7	+ 9,5	O SO	Sereno.	27	8,7	+15,3	SO	Sereno.
7	27	10,0	+ 7,5	NO	Sereno.	27	10,3	+14,3	SO	Sereno.
8	27	10,8	+ 9,5	N	Sereno.	27	10,5	+16,0	O	Sereno.
9	27	10,8	+10,0	NNE	Sereno.	27	10,3	+18,5	O SO	Sereno.
10	27	10,0	+10,0	NNE	Sereno.	27	9,3	+16,5	SSO	Sereno.
11	27	7,7	+12,5	NE	Ser. temp. piog.	27	8,5	+16,5	NE	Ser. nuv. piogg.
12	27	10,7	+11,3	NE	Nuvolo.	27	10,0	+16,5	NE	Sereno.
13	27	9,0	+10,3	E NE	Sereno.	27	8,3	+16,5	SO	Sereno.
14	27	7,7	+11,7	O SO	Ser. nuv.	27	6,7	+16,5	SSO	Nuv. pioggia.
15	27	6,5	+12,0	E	Nuvolo.	27	8,0	+14,5	NE	Nuvolo.
16	27	9,0	+ 8,5	E	Sereno.	27	9,3	+17,0	NNE	Sereno.
17	27	10,8	+10,0	NE	Sereno.	27	10,8	+17,5	SSE	Sereno.
18	27	11,0	+10,7	NE	Nuvolo.	27	10,8	+13,3	NE	Nuv. pioggia.
19	27	10,7	+ 9,0	N	Nuvolo.	27	10,0	+14,7	O SO	Sereno.
20	27	8,5	+ 9,5	NNE	Pioggia.	27	8,8	+15,0	NNE	Sereno.
21	27	8,0	+10,5	E	Pioggia.	27	7,7	+12,5	E NE	Pioggia.
22	27	7,8	+ 9,5	O SO	Nuv. pioggia.	27	7,5	+15,0	S	Nuvolo.
23	27	7,5	+10,5	NNO	Pioggia.	27	7,7	+15,5	O SO	Sereno.
24	27	8,0	+ 8,5	NNE	Sereno.	27	8,0	+16,5	ESE	Ser. nuv. piogg.
25	27	8,0	+10,7	NNE	Nuv. tem. piog.	27	8,5	+17,5	O SO	Nuvolo.
26	27	8,5	+11,0	NNO	Sereno.	27	8,5	+17,0	SO	Sereno.
27	27	7,5	+12,0	NNO	Nuv. pioggia.	27	7,5	+17,0	O SO	Nuv. temp. piog.
28	27	7,7	+10,5	SO	Sereno.	27	7,7	+18,5	SO	Ser. temp. piog.
29	27	9,3	+10,5	SE	Sereno.	27	9,7	+18,5	O SO	Sereno.
30	27	9,5	+10,7	O	Nuvolo.	27	8,7	+17,9	ESE	Ser. nuv.
31	27	9,3	+11,5	ONO	Sereno.	27	9,5	+17,5	O SO	Nuvolo.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,0 Altezza mass. del term. + 18,5
 minima " 27 " 6,5 minima + 7,5
 media " 27 " 8,75 media + 12,96

Quantità della pioggia linee 44,770.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1831.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

M. Vitruvii Pollionis architectura textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis Joannis POLENI et commentariis variorum, additis nunc primum studiis Simonis STRATICO. — Utini, 1825-29, apud fratres Mattiuzzi. Volumina IV singula in 2 partes divisa, 4.^o magn. fig. Prezzo, in ragione di ital. cent. 50 al foglio, e lir. 1 ogni tavola, lir. 259. 12 ital. In carta velina costa il doppio. In Milano si vende dai principali librai.

Gli Olandesi da prima, poscia altre nazioni settentrionali, e più recentemente i Tedeschi, sembravano avere involata quella gloria, che tutta fu prima dell'Italia, di pubblicare cioè con edizioni splendidissime, con testi diligentemente emendati, o ricorretti sopra i migliori codici, con larghissimo sfoggio di commenti, di note perpetue, di osservazioni e d'ogni maniera di filologiche ricerche, le più rinomate opere dei classici greci e latini, delle quali dovute erano all'Italia le prime edizioni, ed anche molt'altre posteriormente uscite con dotte interpretazioni. Ma in questo secolo sembrano essersi gl'Italiani risvegliati, ed eglino rivolgendo nuovamente le dotte lor cure alla pubblicazione, o alla ristampa, o all'illustrazione degli antichi classici, mostrano di voler rivendicare

le primitive loro glorie, le quali però non cessarono per tre secoli intermedj di tramandare qualche splendore. Già al cominciare di questo medesimo secolo si era veduta la splendidissima edizione di *Omero*, procurata ed illustrata con preziose osservazioni dal celebre *Luigi Lamberti*, edizione alla quale avevano sembrato preludere diverse altre di classici Greci e Latini pubblicate dal valentissimo tipografo *Bodoni*: già la scoperta importantissima de' palinsesti Ambrosiani, Vaticani e Bobbiesi aveva aperto il campo alla pubblicazione di opere inedite de' classici medesimi, di preziosi frammenti, d'importanti emendazioni dei testi, cose tutte di cui alla sola Italia debitrice vanno tutte le straniere nazioni: già vedute eransi molte accuratissime edizioni di classici Greci e Latini, massime poeti, con versioni italiane a fronte, di *Tirteo*, per esempio, di *Pindaro*, di *Orazio*, di *Giovenale*, di *Propertio*, ecc.; e una nobilissima collezione de' classici Latini colle note di varj illustri filologi, intrapresa dai *Pomba* in Torino, e che ora volge al suo termine, rappresenta fedelmente tutto ciò che di meglio in tal genere erasi fatto in addietro nell'Olanda, nell'Inghilterra, nella Germania ed in altri paesi del settentrione, co' testi altresì sovente di nuovo emendati, con una scelta giudiziosa dei copiosi commenti e delle note, e colla giunta altresì di nuove illustrazioni. Ma *Vitruvio*, il solo antico scrittore di architettura, il solo classico maestro di belle arti, di cui le opere ci siano rimaste, il solo *Vitruvio*, diciamolo pur francamente, basterebbe a mettere in luminoso aspetto gli sforzi fatti dagl' Italiani in questi ultimi tempi per l'onore della classica letteratura, per l'illustrazione di un autore, se non pure de' più oscuri, almeno de' più bisognevoli di rischiaramento e talvolta d'interpretazioni e di note dichiarative. Due splendidissime edizioni si sono intraprese contemporaneamente di questo unico precettore d'architettura tra gli antichi, una in Udine colle note di varj critici, le esercitazioni del *Poleni* e le

illustrazioni novissime dello *Stratico*, l'altra in Roma per cura del valentissimo cav. *Marini*, della quale però non ci è finora pervenuto alcun volume. Nè qui si arrestano gli studj de' nostri letterati ed artisti, ma contemporaneamente si pubblicano due versioni italiane di quel classico medesimo, parimente con note, figure e dichiarazioni, l'una intrapresa dal sig. *Viviani*, già benemerito per la parte attiva da esso pigliata alla emendazione del testo, e al perfezionamento della edizione prima Udinese, l'altra già condotta quasi a buon termine dal nostro prof. *Amati*, e forse la terza ci si fa sperare dall'anzidetto egregio cav. *Marini* in Roma.

Della latina edizione Romana si è parlato in questa Biblioteca, tom. LVII, pag. 249; del discorso preliminare alla latina Udinese si è da noi tenuto ragionamento nel tomo XLIII, pag. 179; nel tomo XLIX, pag. 23 si è accennata la pubblicazione delle parti I e II del tomo I e della parte I del tomo II di quella magnifica edizione, e nella pag. 95 della parte II di quel medesimo tomo; finalmente nel tomo LIV, pag. 291 si è annunziato il principio della versione italiana del *Viviani*, nel LVII, pag. 387, i primi due fascicoli della traduzione dell'*Amati*, e nel LVIII, pag. 378, si è indicato il progresso della pubblicazione delle due versioni *Viviani* ed *Amati*. Ora però che la grande edizione Udinese è giunta al suo compimento, e che ci si presenta la seconda parte del tomo IV con che si vengono a formare otto grossi volumi in 4.^o grande, crediamo opportuno di riassumerne il discorso, e di render conto partitamente di ciò che contiensi in ciascun tomo, onde si veggano in tutto il loro splendore le dotte fatiche degl'italiani ingegni, e i letterati e gli artisti veggano al tempo stesso quali vantaggi possano da questa nobilissima edizione ricavare.

Già sino dalla metà del passato secolo, dicono nella loro prefazione gli editori, erano stati al pubblico promessi gli eruditi lavori del *Poleni* e dello *Stratico*

intorno all'architettura Vitruviana, ed ora soltanto si pubblicano, ora che tutte le colte nazioni si sono applicate a far loro propria quell'opera, ora che tutte quasi hanno il loro *Vitruvio*. Si fanno quindi strada a ragionare della francese edizione del *Perrault*, dei *Vitruvj* inglesi del *Newton* e del *Wilkins*, dello spagnuolo dell'*Ortiz*, e dei due Tedeschi, o piuttosto pubblicati in Germania nell'originale, del *Rode* e dello *Schneider*, il secondo migliore del primo, non che del *Vitruvio* italiano del *Galiani*, che molto lasciò ancora a desiderare agli stessi suoi connazionali. Toccano ancora le copiose controversie dai moderni suscitate intorno a *Vitruvio* ed all'opera sua, volendola alcuni il fondamento del bello di qualunque arte, altri ribellandosi all'autorità di quel grande e non risparmiandogli le più amare censure; il che però non toglie che importantissimo non riesca il rischiarare i precetti di lui, i soli che a noi rimasti sieno dalla remota antichità. Versa il rimanente di quella prefazione sulle vicende de' codici e del testo Vitruviani, sui lavori eruditissimi del *Poleni* per la illustrazione di quell'antico scrittore, sul lessico Vitruviano del *Baldi*, sulle fatiche di altri dotti, e si chiude col disegno o col prospetto di tutta l'Opera, nella esecuzione della quale si è introdotta qualche leggiera, non però svantaggiosa, variazione.

Alla prefazione tien dietro un lungo Commentario critico del *Poleni* intorno le edizioni dei 10 libri dell'Architettura Vitruviana, i loro rispettivi editori, ed altri dotti che in qualunque modo tentarono di spiegare o di illustrare i precetti di quel classico. Noteremo soltanto che dopo l'edizione principe del *Sulpicio* dell'anno 1486, registrate veggonsi 15 o 16 altre edizioni, tutte italiane, di Roma, di Firenze, di Venezia, di Perugia, di Milano, di Como, ecc. In fine del Commentario suddetto, a modo di Appendice (che però ci parrebbe dover essere separata, compresa non vedendosi nel titolo surriferito), si inserisce un discorso intorno a varj codici vitruviani dai

quali si trassero varianti lezioni per il testo, e questi sono in numero di 22, tra i quali figurano alcuni codici milanesi, ed uno che in particolare appartenne al card. *Federico Borromeo*. Una giunta avvi pure dell'editore Udinese, cioè del *Viviani*, a quel commentario, ed in essa si riferiscono altre 17 edizioni, 5 delle quali eseguite in Italia.

Segue una lettera del celebre *Morgagni* intorno ad un passo di *Vitruvio* in cui si tratta di argomento medico, cioè di alcune malattie prodotte, massime presso gli abitanti di Mitilene, dal soffio de' venti non riparato, tutte a un dipresso artritiche o reumatiche; poscia la vita di M. *Vitruvio Pollione* scritta da *Bernardino Baldo* Veronese colle annotazioni del *Poleni*, alla quale è posto in fronte un erma' dello stesso *Vitruvio* intagliato in rame, e finalmente un trattato compendiosissimo d'architettura di un antico scrittore anonimo, pure corredato delle note Poleniane. Quel tratteggio era stato pubblicato dal *Vascosano* nell'anno 1544, e rarissimi ne erano gli esemplari: dubitossi da alcuno che opera esso fosse di *Paolo Diacono*, ma questa supposizione non è ammessa dal *Poleni*, e piuttosto potrebbe quello scritto attribuirsi al *Palladio*, sebbene molte cose vi si trovino per entro tolte dai libri stessi Palladiani. Importante è questo scritto, perchè vi si ragiona dei venti, dei pozzi, dei condotti dell'acque e di varie cose all'idraulica appartenenti, della calce e dei mattoni, del taglio degli alberi, dei bagni, degl'intonachi, dei pavimenti da intiepidirsi nel verno, dei diversi generi de' colori e dello stabilimento di un orologio solare, e belle sono ed importanti per la maggior parte le note dichiarative dal *Poleni* aggiunte.

Fin qui si è dato luogo alla prima e seconda esercitazioni Vitruviane del *Poleni*: vengono ora le terze, e queste comprendono la collezione di alcuni opuscoli appartenenti alla illustrazione di *Vitruvio*. Sono questi 1.º una lettera di certo *Claudio Tolomeo* di *Curzola*, in cui si tratta di una nuova edizione di *Vitruvio*

che fare volevasi in Roma verso l'anno 1542, che ora per la prima volta si pubblica tradotta dall'italiano; 2.º una versione latina fatta dal *De Laet* degli elementi d'architettura compendiate dall'inglese *Wotton*, divisi in due parti; 3.º gli *Scamilli impari di Vitruvio* in nuova maniera spiegati dal Veronese *Baldo*, confutandosi le precedenti interpretazioni di *Guglielmo Filandro*, di *Daniel Barbaro* e di *Battista Bertano*; 4.º la *voluta Jonica* dello stesso *Vitruvio*, che perduta credevasi nel passato secolo, restituita o posta in nuova luce da *Niccolò Goldmanno*; 5.º il vero modo di formare tanto la detta voluta, quanto il capitello jonico, secondo i precetti Vitruviani, del pittore *Giuseppe Salviati*, opuscolo al pari del seguente voltato dal latino in italiano; 6.º passi oscuri e difficili di *Vitruvio* intorno la costruzione jonica, illustrati con commentario perpetuo e colle opportune figure da *Gio. Battista Bertano*; 7.º e 8.º due Dissertazioni, l'una sugli *echei*, o sia sui vasi teatrali risonanti, menzionati da *Vitruvio*, che è in sostanza il capo 36.º del libro intitolato *lo Specchio istorico* del nostro *Bonaventura Cavalieri*, l'altra sugli *echei medesimi*, o i *fonismi* del teatro Corintio, descritti da *Vitruvio*, che forma il capo 1.º della *Phouurgia Nova* di *Atanagio Kircher*.

Per dire il vero, molta prolissità infruttuosa si trova in alcuni di quegli scritti, nè forse valeva la pena, trattandosi massime di giovare agli artisti, di voltarne parecchi di italiano in latino generalmente assai purgato. La lettera del *Morgagni*, come già altra volta si fece da noi osservare, poteva tralasciarsi, perchè tutta la sostanza ne è contenuta nelle note al testo; di poca o nessuna importanza, eccetto che per la bibliografia Vitruviana, riesce pure la lettera di quel *Tolomeo Curzolese* intorno ad una edizione non eseguita, di cui poteva farsi cenno nel commentario critico del *Poleni*, ov' altre si rammentano o dubbie, o supposte o non eseguite, come quella di *Raffaello d' Urbino* riferita in una lettera di *Celio Calcagnino*

a *Jacopo Ziegler*; della quale però si fa menzione anche nella recente edizione della vita di *Benvenuto Cellini*. Quanto poi agli *scammilli impari*, alla *voluta Jonica* ed agli *echei*, o *fonismi* di *Vitruvio*, questi saranno sempre oggetti di altissime quistioni tra gli eruditi e gli artisti; nè crediamo che molto siano fatti per rischiarare la materia gli scritti del *Baldo*, del *Goldmanno*, del *Salviati*, del *Bertano*, del *Cavaliere* e del *Kircher*. E sulla forma della *voluta Jonica* tuttavia si disputa ben anche dopo una bellissima lettera del cav. *Marini* stampata in Roma, nella quale rischiarata sembrava quant'era possibile quella materia colle opportune figure. Ed in oltre poteva di questi diversi oggetti ragionarsi, e si discorre di fatto, nelle note apposte ai passi Vitruviani relativi ai medesimi, cosicchè ad alcuno sembrar potrebbe oziosa la versione in parte, e così pure la riproduzione di quegli opuscoli originali, alcuni corredati di figure.

Ma gli editori diligenti ed onesti hanno già pronta la loro risposta. Trattasi da prima di una edizione splendidissima, e la più compiuta che finora siasi veduta di *Vitruvio*, di una edizione in cui niente si lasci a desiderare, e in cui tutto si registri quello che di qualche importanza è stato scritto, o anche a così dire pensato sopra *Vitruvio*. Poscia, promessi essendosi tutti i lavori, tutte le esercitazioni del cel. *Poleni* sull' opera Vitruviana, un religioso riguardo trattenne gli editori dal togliere o mutare alcuna cosa, e le tre prime di quelle esercitazioni contenute nella prima parte del tomo 1.^o comprendevano appunto quegli opuscoli di cui non si volle punto alterare la serie. Lasciemo dunque al pubblico il giudicare se questa scrupolosa osservanza non debba cedere a loro commendazione, anzichè a biasimo o a censura.

Trovasi nella parte seconda del tomo medesimo la prima esercitazione Vitruviana di *Simone Stratico*, il quale come nel metodo del suo lavoro, così pure nel titolo emular volle il *Poleni*. Trattasi in questa

primieramente delle cagioni per cui molte difficoltà s'incontrano nello studio dei libri di *Vitruvio*; poi dell'utilità di quello studio; della età quindi in cui fiorì quell'architetto; del nostro celebre scrittore di architettura *Leon Battista Alberti*; del *Polifilo*, o sia di *Francesco Colonna*, autore di un libro intitolato: *Ipnerotomachia*, o guerra dell'amore in sogno; stampato da Aldo nel 1499 (che per errore si è notato 1469) libro raro, ornato di figure in legno assai belle e contenente varie discussioni in materia di belle arti; finalmente si ragiona delle proposizioni fatte da *Claudio Tolomeo* per la illustrazione di *Vitruvio*. Alla pag. 58 comincia un lungo catalogo di opere architettoniche in numero di 242 raccolte dallo *Stratico* stesso, delle quali si soggiugne anche un indice alfabetico: segue la biblioteca numismatica di quell'uomo dotto che visse lungamente e morì tra noi, nella quale registrate veggonsi 57 opere, l'ultima delle quali è quella del cel. *Ekhel*. Si registrano per ultimo 22 codici manoscritti e le tre prime edizioni, che citate veggonsi nelle note al testo Vitruviano del *Poleni*, del *Pontedera* e dello *Stratico*. In generale quest'ultimo scrittore pieno di sapere e d'erudizione, si mostra in queste sue dissertazioni assai prolisso. Della oscurità di varj passi Vitruviani, e della utilità dello studio dell'architettura di *Vitruvio*, si era già parlato altrove lungamente; dell'età in cui egli fiorisse, discorso già erasi dal *Baldo* e dal *Poleni*: inutile era il parlare dei suggerimenti del *Tolomeo* di Carzola per una nuova edizione Vitruviana, da che si era inserita la lettera dello stesso *Tolomeo* al conte *Agostino Landi* su quell'argomento. Piaceranno agli eruditi artisti le notizie dell'*Alberti* e del *Polifilo*, e le ricerche inserite intorno i loro scritti; ma quanto alle biblioteche architettonica e numismatica dello *Stratico*, troviamo assai imperfetta la prima, e più ancora difettosa la seconda; nè sappiamo di quale utilità possa questa riescire agli studiosi dell'architettura vitruviana. Ma, come delle

esercitazioni del *Poleni*, così tutto fino all'ultimo sorso dare volevasi di quelle dello *Stratico*, e noi bramiamo sinceramente che questo divisamento giovi a perpetuare la fama di quell'uomo illustre che nel paese nostro professò per lunga serie d'anni le scienze e continuò instancabile ne' suoi studj fino all'età più provetta.

Dopo 104 pagine che quella prima esercitazione comprendono, comincia finalmente il testo dell'Architettura di *Vitruvio*, della quale i soli due primi libri contengono in questo volume. Per dare un'idea del metodo con cui fu adornata questa edizione, e per evitare in appresso inutili ripetizioni, esporremo ciò che si è osservato principalmente dagli editori nella ricognizione del testo, e nella scelta e disposizione delle note. Il testo in generale diligentemente emendato coll'ajuto ancora di nuovi codici, è impresso in bel carattere *testo* ed accompagnato da note perpetue a piè di pagina in carattere *filosofia*. Queste sono per la maggior parte del *Poleni* e dello *Stratico*; ve n'ha pure del *Filandro*, ed alcuna del *Salmasio*, del *De Laet*, del *Pontadera*. Di tutte queste copiosissime note alcune sono puramente grammaticali, accennandosi in esse le varianti de' diversi codici e delle edizioni più accreditate, e le ragioni ancora per cui quelle varie lezioni sembrano doversi ammettere o rigettare; altre sono dichiarative del testo medesimo, e si può dire che non avvi parola o frase di *Vitruvio* oscura o intralciata, oppure contenente nomi proprj di paesi o di persone, non alcuna la quale si riferisca a materie prime, o ad oggetti tecnici naturali o manufatti, a pietre, a cementi, a colori, a macchine e cose simili, che spiegata non venga e dichiarata ampiamente nelle note, colla allegazione da prima di tutto ciò che trovasi negli antichi scrittori, in *Plinio* principalmente, in *Solino*, in *Isidoro*, in *Frontino*, in *Polieno*, poi delle illustrazioni, opinioni, o congetture di varj moderni, nel che principalmente

si sono con molta cura distinti lo *Stratico* ed il *Poleni*. In generale queste note ridondano di copiosa erudizione, forse talvolta eccessiva, perchè non solo si sono in esse compendiate o rifuse tutte le note e i commenti tutti dagli amatori della classica letteratura conosciuti sotto il nome di *variorum*, ma tutto si è inserito da capo ciò che nei classici greci e latini trovare potevasi ad illustrazione dei varj passi vitruviani. Sembrava per tal modo bastantemente provveduto alla giustificazione del testo, agli oggetti grammaticali e filologici; ma i diligentissimi editori Udinesi hanno voluto fare ancora di più: tra il testo medesimo e le annotazioni suddette, poste a piè di pagina, hanno inserita in carattere *garamone* un'altra serie di note intermedie, la maggior parte filologiche, nelle quali altre varianti si riferiscono, tratte per lo più da quegli editori o interpreti, che consultati non eransi, siccome assai recenti, dal *Poleni* e dallo *Stratico*. Tali sono il *Galiani*, il *Rode*, lo *Schneider*, il *Buttmanno*, e con questi citansi ancora alcuni codici non in addietro collazionati. Alcune però di queste note sono di qualche estensione, e ci sembrano assai giudiziose e contenenti osservazioni importanti, come quelle alle pag. 69 e 90 di questa seconda parte del volume 1.^o

Contengonsi nella prima parte del secondo volume altri due libri di *Vitruvio*, cioè il III ed il IV. Alla fine del terzo trovasi una digressione, detta dagli editori utilissima, nella quale *Filandro* spiega tutta la ragione e tutt' il sistema dei colonnati e della trabeazione. Alla fine pure del libro IV trovasi altra digressione degli editori Udinesi, nella quale si tratta dell'antico greco edificio, nominato la lanterna di *Demostene*, della quale viene esposta la figura secondo la delineazione fatta dal cel. *Stuart*. Un solo libro Vitruviano, cioè il V contiensi nella parte seconda di quel volume, alla quale è premesso un breve avviso degli editori, in cui si annunzia che varie tavole importanti erano state aggiunte a quelle previamente

disposte, e inoltre a quelle incise in legno altre eransi sostituite nobilmente intagliate in rame conformemente al voto che noi avevamo in alcuno dei precedenti articoli espresso. Le tavole di fatto che accompagnano questo volume, veggonsi lavorate con maggior cura, e per la maggior parte mostrano una certa eleganza, quelle principalmente che rappresentano il Foro Romano, la Basilica, la Palestra e l'area del Teatro di Marcello.

Comincia la prima parte del terzo volume colla seconda esercitazione vitruviana dello *Stratico*, nella quale si assegnano i diversi generi delle colonne e le rispettive loro proporzioni, dedotte da *Vitruvio*. Segue la terza esercitazione dello stesso, nella quale si tratta della calce, dell'arena, della pozzolana, del gesso, del tufo, de' mattoni crudi e cotti, della pietra, del sasso e del marmo, e giusta il senso del testo vitruviano si espongono le proprietà fisiche di que' corpi in quanto appartengono alla materia delle costruzioni; si cerca con nuovo tentativo di spiegare quelle proprietà; si adducono esperimenti intorno alla preparazione e all'uso della calcina, detta dai Latini *mortarium* e *mortier* dai Francesi; poi si ragiona del taglio della materia, cioè de' legnami e della loro conservazione per l'uso opportuno, finalmente della forza rispettiva de' legni. Su questo argomento eransi particolarmente occupati e intrapresa avevano e continuata per molti anni lunga serie di esperienze i fratelli prof. D. *Bartolomeo* e Ingegnere *Bernardino Ferrario*, i cui scritti preziosi sono in parte passati alla Biblioteca Ambrosiana. Doloroso riesce che lo *Stratico* non abbia avuta notizia di quegli importanti lavori: egli avrebbe potuto di molto impinguare la sua *esercitazione*, che in generale ci parve assai digiuna nella parte che unicamente concerne oggetti di storia naturale.

La quarta esercitazione versa intorno alle leggi dell'ottica ed alla loro applicazione all'architettura secondo i precetti di *Vitruvio*; la quinta tratta dell'uso

della scienza musicale nell'architettura, e della analogia di quelle due dottrine. Si discutono alcuni testi vitruviani intorno alla relazione di quelle due facoltà, e si espongono le principali differenze de' fondamenti della teoria musica degli antichi e di quella de' moderni. Si discorre della propagazione de' suoni e delle voci, e finalmente di quelle costruzioni e di quelle cautele, che più o meno contribuiscono alla propagazione e conservazione delle voci. A questa dissertazione vediamo apposta una giunta, che non sappiamo se sia dello *Stratico* medesimo o degli editori Udinesi, e in questa si tratta nuovamente di alcuni passi di *Vitruvio* appartenenti alla musica ed alla voce, e si istituiscono nuove ricerche su l'applicazione della dottrina armonica all'architettura. La sesta esercitazione, o dissertazione Vitruviana dello *Stratico*, versa intorno alla costruzione del circo, dell'anfiteatro e del teatro, intorno al velario e agli spettacoli che si esponevano nel foro. Si chiude questa parte I del tom. III colla esercitazione settima che tratta de' fondamenti e della fermezza o solidità degli edifizj. Tra la sesta e la settima vedesi inserita ad illustrazione della sesta l'iscrizione tratta dal *Panvinio*, posta in onore di *Diocle*, famoso agitatore o auriga della fazione Russata, detto nella iscrizione medesima Spagnuolo-lusitano. Già vedemmo che dell'ordinamento delle colonne e della trabeazione inserita si era una digressione opportunissima del *Filandro*: nè per vero dire alcuna cosa di nuovo troviamo nella dissertazione seconda dello *Stratico*, alquanto prolisso, giusta il consueto suo stile, e studioso più di raccogliere tutto quello che da altri era stato scritto su qualche materia, che non di produrre alcuna cosa nuova trovata dal suo ingegno. Alcune belle osservazioni scorgonsi tuttavia nella esercitazione terza intorno la calce, la pozzolana, il gesso, il tufo e i diversi generi di pietra, sebbene non ancora col lumi della storia naturale moderna, e col confronto delle più recenti scoperte ed osservazioni sieno stati

esaminati i passi vitruviani che a cose fisiche si riferiscono. Belle pure e in parte nuove sono le osservazioni che trovansi nelle dissertazioni quarta e quinta intorno l'applicazione delle leggi dell'ottica all'architettura e le diverse relazioni di questa colla musica.

Torna a ripigliarsi nella parte II del III volume il testo vitruviano, e in questa si contengono i tre libri sesto, settimo ed ottavo. Eguale è sempre l'accuratezza degli editori per la correzione del testo, eguale la copia e la perpetuità delle note, e più interessanti divengono queste sotto al libro VIII, perchè versano la maggior parte intorno la scienza idraulica e il governo delle acque. Ai nuovi ricercatori de' pozzi artesiani o più veramente modonesi, saremmo per consigliare la lettura del cap. VII di quel libro di *Vitruvio*, nel quale, come pure nelle note aggiunte, a lungo si parla delle esalazioni mefitiche o di altra natura, che escono dai pozzi o dai fori praticati nella terra, e che fatali riescono sovente agli scavatori; il che può giovare a prevenire qualche disastro nella operazione de' pozzi trivellati, massime qualora questa si spinga a grandissima profondità, come ci annunziano i promotori degli *hauts sondages*.

Nella parte I del IV volume contengonsi i due ultimi libri di *Vitruvio*, cioè il nono e il decimo, e nelle note a questi aggiunte spicca maggiormente l'erudizione dei commentatori, perchè vi si tratta della geodesia, della docimastica, della gnomonica, dell'astronomia e delle diverse macchine, che costituiscono la parte principale della meccanica degli antichi.

Ed eccoci alla parte II del IV volume, colla quale si compie tutta l'opera. Compare da prima in questa II parte l'esercitazione quarta del *Poleni*, la quale a modo della terza è una collezione di opuscoli di varj scrittori, diretti alla spiegazione di alcuni passi oscuri o difficili di *Vitruvio*. Sono questi:

1.° l'epitome di tutti i libri di *Giorgio Agricola* dei pesi e delle misure, che diretto vedesi da *Guglielmo Filandro Castiglione* al *Filandro* architetto di lui fratello, editore e commentatore di *Vitruvio*; 2.° uno scritto del vero modo di trovare la mescolanza dell'oro e dell'argento in una corona, che è in sostanza il problema celebre di *Archimede*; 3.° altro scritto intorno alla vita del medesimo *Archimede*; 4.° la rettificazione proposta da certo *Gio. Batcone* ad un passo corrotto di *Vitruvio*, in cui si tratta della proporzione tra le pietre da lanciarsi o i projectili, e il foro o l'apertura della balista; 5.° l'emiciclo di *Beroso* del quale fa menzione *Vitruvio* nel lib. IX, cap. IX, spiegato da *Giacomo Zieglero*; 6.° tre libri della pittura di *Leon Battista Alberti*, de' quali il primo tratta degli elementi o de' rudimenti dell' arte, il secondo, intitolato della *Pittura*, versa su la pratica dell' arte medesima, il terzo intitolato il *Pittore*, più ancora s' interna negli artifizj e ne' metodi di quella professione. Seguono altri opuscoli, cioè 7.° una lettera di *Tommaso Venatorio* al celebre matematico *Jacopo Milichio*, in cui pure si parla della pittura, del disegno, della composizione, della luce e delle ombre, e questa sembrava dover essere premessa ai tre libri sopraindicati di *Leon Battista Alberti*; 8.° un estratto, che dicesi importantissimo e degno della più grande attenzione, del dialogo di *Pomponio Gaurico*, napoletano, intorno alla scultura; 9.° un commentario intorno la scultura medesima di *Lodovico Demontioso*, o *Mongiojoso*, e un libretto intorno la cesellatura, che è forse la seconda parte del commentario della scultura; 10.° un commentario della pittura dello stesso, che indirizzato vedesi al duca di *Giojosa*, pari ed ammiraglio della Francia con una lettera in cui molto si parla di *Raffaello* e di *Michelangiolo*; 11.° finalmente due note del *Salmasio* ad alcuni passi di *Solino*, ne' quali si parla delle relazioni di *Apelle* con *Protogene*, di altri antichi pittori, del meccanismo della cesellatura, e si censura il già nominato *Demontioso*,

che qui si dice in vece *Moniocosius*, forse un *Montjoieux* noto scrittore francese.

Segue un lessico vitruviano amplissimo, che onora grandemente la diligenza degli editori, e che riuscir dee di grandissimo comodo agli artisti, tanto più che non è questo un semplice e nudo vocabolario, ma piuttosto un indice ragionato, benchè alfabetico, e ad esso tien dietro una spiegazione accuratissima di tutte le voci nel testo contenute. Trovasi per ultimo un indice storico e geografico, nel quale riferiti sono tutti i nomi proprj di paesi e di persone; e questo pure necessario era per la migliore e più facile intelligenza di uno scrittore tal volta astruso e difficile ad interpretarsi, come da tutti si riconosce *Vitruvio*.

Ecco dunque un autore per la cui edizione non si sono risparmiate nè spese, nè fatiche, e si è fatto tutto ciò che poteva dagli editori desiderarsi, emulate essendosi in essa tutte le cure che apposte si erano in altri paesi alle più splendide edizioni dei classici antichi. Numerosissime sono le figure aggiunte ai diversi volumi, e queste dal principio del secondo volume in avanti possono certamente dirsi migliorate, e in gran parte nobilitate e ingentilitate. Se da principio si erano espote alcune delineazioni in legno, ciò si era fatto affine di trarre partito da alcune tavole poleniane; e se tuttora si trovasse in alcuna qualche difetto riconoscibile dai soli artisti, sarebbe questo imputabile soltanto alla scrupolosità con cui si sono volute mantenere e seguire esattamente le antiche delineazioni, preparate in addietro dai grandi uomini ai quali si debbono i commenti e le molteplici illustrazioni di un autore che tanto ne abbisognava. Potrà dunque questa edizione soddisfare il gusto e il desiderio degli artisti, e al tempo stesso le brame, ancora dopo tanti lavori sopra *Vitruvio* non attutite, degli eruditi, dei filologi, degli antiquarj, compiacere anche il lusso bibliografico; e quindi noi non esitiamo punto a raccomandarne l'uso a tutti coloro, che studiar vogliono

L'architettura nei libri del primo e più antico scrittore di precetti intorno la costruzione, le parti e l'uso degli edilizj, non meno che a quelli che studiar vogliono *Vitruvio* a fondo e ricavarne notizie relative all'idraulica, alla meccanica, alla balistica, alla geodesia e al sistema metrico degli antichi, non che agli orologi solari, alla pittura e a diverse arti meccaniche e liberali dagli antichi esercitate. Già altrove notammo (tom. 58, pag. 380) che quell'antico scrittore, parlando dell'colipila e dell'urto o della forza con cui l'aria è spinta dal vapore, sembrò in qualche modo preludere alla scoperta delle macchine a vapore, tanto celebrate e tanto frequentemente alla pubblica utilità applicate ne' tempi moderni; benché il signor *Arago* nella sua storia ragionata di quella scoperta abbia trascurato quel cenno vitruviano, altri inserendone di antichi classici autori, meno chiaramente riferibili all'azione violentissima del vapore dell'acqua bollente. E di vero, come già altrove accennammo, pregio dell'opera sarebbe il fare uno stralcio di tutte le cose fisiche, di cui si trova menzione in *Vitruvio*, come pietre, terre, acque, bitumi, colori, effetti di luce, fenomeni acustici, ed altri d'ogni sorta, e questi assoggettare ai lumi della moderna fisica, della storia naturale, della chimica, della mineralogia, della docimastica, ecc. dal quale esame diligentemente istituito molte cose emergerebbero non attese da alcuno, del tutto nuove e che nessuno dei numerosi commentatori non si avvisò mai di trovare in *Plinio*, in *Teofrasto*, in *Solino*, nè tampoco nello stesso *Vitruvio*.

Diceva il celebre *Barnes* che adornata aveva una edizione magnifica di *Omero: totum me Homericæ huic navis commisi*: lo stesso possono dire gli editori Udinesi, che ogni loro cura hanno posta nel pubblicare in buona e grandiosa forma *Vitruvio*, nell'emendarne di nuovo il testo, nello sceglierne e disporne le note, nell'arricchirlo d'illustrazioni di ogni sorta, nell'accrescerne e nobilitarne le tavole.

Nulla certamente rimane a desiderarsi riguardo alla carta e ai caratteri con cui l'edizione è eseguita, essendo il tutto della migliore qualità. Noi dunque auguriamo i più felici successi a questa nave vitruviana, che ricorda la fama di alcuni dottissimi italiani, che prova non essere tra di noi spento l'antico valore, ed accresce presso tutte le nazioni l'onore e la gloria dell'Italia, madre siccome di *Vitruvio*, così de' suoi più celebri interpreti e commentatori.

Dovremmo a questo proposito far parola delle due traduzioni italiane, da noi già menzionate anche in questo articolo, che contemporaneamente si pubblicano, l'una in Udine, l'altra in Milano; ma troppo essendoci già in quest'articolo diffusi, ci riserberemo a renderne conto in altro volume, e per ora ci limiteremo a dichiarare che zelanti per la pubblica istruzione e pei progressi delle belle arti, ed animati dal migliore spirito ci sembrano i due traduttori; che l'uno e l'altro non risparmiano nè spesa, nè fatica nell'adornare la loro versione di note, di illustrazioni e di tavole diligentemente intagliate in rame, e finalmente che il nostro prof. *Amati* è già pervenuto ai due ultimi libri Vitruviani, sembrandoci ancora che buono sia stato il divisamento suo di darci la versione in quarto, forma che riesce più opportuna massime per lo sviluppamento delle tavole e delle architettoniche delineazioni.

Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del signor consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER. — Lettera IX ed ultima. Biblioteche di Mantova, Vicenza e Venezia (V. Biblioteca Italiana tomo 59.º, pag. 186).

A Mantova non trovasi che

393) l'originale arabo dell'*Enchiridion studiosi*, pubblicato dall'*Echellense*, e a Vicenza:

394) *Gewehirol-fikh*, cioè le gioje della giurisprudenza di *Tahir Ben Kasim Ben Ahmed Al-anssari Al-chowaresmi*, scritto nell'anno 771 (1369), compendio compilato, mentre l'autore soggiornava in Egitto, per l'uso de' suoi discepoli. Nell'introduzione egli dà la lista di più di cento opere le più stimate in materia di giurisprudenza islamitica, colle quali pretende d'aver compilato il suo. In ogni modo, sempre sarà utile per la bibliografia questa lista d'una centuria delle opere le più classiche della scienza della legislazione maomettana.

A Venezia pochissimi sono i codici orientali del convento dei Padri Armeni all'isola di S. Lazaro, ma tra questi due assai notevoli, l'uno arabo:

395) *Et-temsvil wel-muhadheret*, cioè *la comparazione e la replica pronta*, opera del celeberrimo filologo *Ssaalebi*, morto l'anno 430 (1038), raccolta di comparazioni fatta in ordine alfabetico: proverbj tratti dal Corano e scritti arabi e persiani.

396) La lista turca di tutte le case e de' proprietarj loro di ambedue le sponde del Bosforo, cominciando da una parte dal giardino di *Kara agacs* (nel porto di Costantinopoli) fino al castello *Kawak* di Europa, e dall'altra parte dal castello *Kawak* d'Asia fino a *Kadiköi* (Calcedonia), registro levato nell'anno 1195 (1780) che pare aver appartenuto al Bostangibasci

di quel tempo, essendo questi timoniere della barca imperiale obbligato a conoscer tutte le case del canale e i nomi dei loro possessori per poterne ragguagliare il Sultano se mai questi ne lo ricercasse. Se scarseggia il convento armeno in altri codici arabi, persiani o turchi, altrettanto più ricca è la biblioteca di S. Marco che gareggia coll'imperiale di Vienna, quanto al numero dei codici, possedendone in circa quattrocento, compresavi la biblioteca Naniana, il catalogo della quale fu pubblicato dall'ultimo Assemani. Molto più debole era questi nella lingua persiana e turca che i suoi maggiori, il più grande dei quali fu l'estensore dei cataloghi della Vaticana, della Laurenziana e della Marsiliana; e tanto più numerosi sono gli sbagli del suo catalogo tutte le volte che si tratta d'un codice in lingua turca o persiana, le quali lingue furono qualche volta da lui prese l'una per l'altra. Il catalogo della *Naniana*, essendo pubblicato, reputo soverchio lo stendermi di più sul contenuto suo, e noterò solamente i quattro codici che credo essere i più preziosi ond'estendermi sulla curiosissima e pochissimo conosciuta carta turca incisa in legno, il tipo della quale si conserva alla biblioteca di S. Marco con tre o quattro copie di esso.

Il codice il più prezioso della biblioteca di S. Marco è la copia bellissima della

397) Storia del *Taberi*, un grosso volume in foglio.

Altro rarissimo e splendidissimo codice è quello dell'

398) *Iskendername*, ovvero il libro d'Alessandro, poema già noto, del turco *Ahmed Dai* contemporaneo di Tamerlano; 281 fogli, de' quali 72 sono fregiati con bellissime pitture: contiene 7200 distici.

399) Un bellissimo esemplare della storia degli animali del *Domairi*, e

400) *Moghribfil-lughat*, cioè le rarezze della lingua del Motarrazi, famosissimo gramatico, morto l'anno 610 (1213): contiene tutte le parole strane e le inusitate frasi sia del Corano, sia dei libri di legge.

Avendo frugato in diciotto biblioteche italiane che contengono insieme più di due mila manoscritti arabi, persiani e turchi, mi basta d'averne qui schierati quattrocento, il qual numero è precisamente quello della legione islamitica secondo la tradizione del profeta: *Chairos-serlya erbaa miet*, cioè la migliore delle schiere è di quattrocento.

Non era lo scopo mio di dar un catalogo ragionato dei tesori orientali d'Italia, il quale, là dove non esiste ancora, aspettarsi dee dallo zelo e dalla dottrina dei bibliotecarj; ma ho voluto bensì far conoscere quelli che tra i manoscritti da me esaminati mi parevano i più importanti.

Mi resta ora di far parola della carta turca, opera accennata, per la conoscenza della quale unicamente sono obbligato all'amicizia del chiarissimo sig. consigliere Bettio, degnissimo prefetto della biblioteca di San Marco, il quale me la comunicò come tutti gli altri tesori confidati alla sua custodia con cortesissima liberalità. Esiste di questo mappamondo una dichiarazione stampata in un sol foglio del defunto abate Simone Assemani e diretta al consiglio dei dieci della Repubblica, dal quale aveva egli ricevuta l'incumbenza di renderne conto. Da questo foglio rilevasi che il mappamondo fu inciso in quattro tavole di legno nell'anno 967 (1559) sotto Sulcimano il Legislatore da un tunesino *Hagi Ahmed*. Questi datosi sino dalla prima sua gioventù allo studio della geografia accrebbe le proprie conoscenze nel tempo della sua schiavitù, all'uscir dalla quale si fece ad incidere il suddetto mappamondo secondo le carte europee, ma con costruzione affatto nuova ed originale, dando ai due emisferi la figura di due semiuova congiunte: costruzione originale sì, ma non si raccomandevole, come lo crede l'Assemani, ai nostri geografi perchè trarne possano vantaggio nella costruzione dei mappamondi nell'attuale stato della scienza geogralica.

L'autore dice d'aver seguitato nella parte orientale l'opera matematica del Sultano *Ismail*, cioè le note tavole geografiche di Ebulfeda, e non già, come l'ha mal inteso l'Assemani nella notizia stampata, un'opera turca col titolo *Al-riadhi*. Ma tale opera non portò mai il titolo di *Delizioso prato*, come tradusse l'Assemani, bensì d'*Ilmi riadhat*, che vuol dire la matematica, e quindi *Kitab riadhi* un libro matematico. Le notizie aggiunte sull'Europa sono scarsissime e tutte prese da carte, ovvero geografie europee, cosicchè niente se ne può rilevare di nuovo per la scienza.

Sulla notizia datami dal chiarissimo sig. bibliotecario abate Bettio, che si trovassero antichità ed iscrizioni orientali nel tesoro della zecca, ho ricevuto la permissione di vederle; e di fatto tra un grandissimo numero di calici e di vasi di chiesa portati via da Costantinopoli quando quella città fu conquistata dai Veneziani, trovai due vasi con iscrizioni orientali: l'uno è una tazza di pasta di turchino, che fin all'ultimo tempo fu riputata di turchino vero, come di smeraldo si era creduto il famoso catino di Genova; ma dopo la prova fatta per ordine di S. A. I. R. l'Arciduca Vicerè non ci ha più dubbio che non sia veramente di pasta.

Le lettere non sono persiane moderne, ma arabe antiquate, senza punti, così che non saprei decidere se il nome del possessore debba leggersi *Berasar*, *Nerasar*, ecc. Il secondo vaso è un bicchiere di cristallo, l'iscrizione eufica del quale porta: *Questo vien da Dio; L'acqua non è ella una grazia di Dio?* Tanto diverse sono le forme dei vasi di materia preziosa, *Sardonice*, *Calcedone*, *Agato*, *Cristallo*, che mai non si crederebbe che abbiano servito di *calice* alle chiese se l'iscrizione *TOVTO ESTI AIMA MOY* ecc. o i nomi dei santi non levassero ogni dubbio.

All'occasione di queste iscrizioni rammenterò ancora quelle di alcuni vasi di bronzo con iscrizioni arabe che si trovano nelle biblioteche di *Milano*,

(l'Ambrosiana), di Roma e del gabinetto d'antichità a Bologna. In quest'ultima si trova un vaso che serviva ad uso di bagno, come lo dimostra l'iscrizione del tutto identica a quella d'un parecchio vaso dell'Ambrosiana :

- 1) *Li ssalibihi esseadet we liommih;*
- 2) *we tul omr ma bahet hamamih;*
- 3) *isch la tekedder el-leiali;*
- 4) *we ikbal ila jaumi kiamih;*

Cioè :

- 1) Al suo possessore felicità e alla madre di lui;
- 2) E lunga vita, che duri tanto, quanto cospicuo è il lor bagno;
- 3) Piacere che non venga disturbato dalle notti;
- 4) E fortuna fin al giorno della loro risurrezione.

Quanto poi il gabinetto degli studj a Napoli vince tutti gli altri gabinetti del mondo in bronzi antichi, altrettanto quello di Bologna li vince in bronzi arabi fregiati d'iscrizioni, le quali per la più parte non contengono che le formole usitate:

El-is wel-baka;
wen-nassr alel-aada;
el-ela wel ala.

Onore e duratazione;
 E vittoria sopra i nemici;
 E bontà ed elevazione.

Altre ci sono pure da non potersi deciferare, attesa la sciocchezza degli artefici, i quali poco versati nella scrittura hanno o stroppiate o trasportate le lettere. Ci ha quattro candellieri bellissimi ed altrettante lampade di naviglio o di campo in forma di palla, nella quale in qualunque sito il cerchio contenente l'olio sempre riprende la sua situazione orizzontale. Mi ha fatto poi maraviglia il vedere nello spazio d'un'ora tale principio di statico lampadario applicato in queste lampane arabe nella prima rozzezza, e poi nella più gran perfezione nella lampana del pallone aereo-statico a cui taluno lusingavasi di dare la direzione col mezzo di vele e di timone. Il più bello di tutti

questi vasi di bronzo che io abbia mai veduto si trova alla Barberina con lunghissime iscrizioni che ho copiate in parte, e che forse avrò occasione di pubblicare.

Una dozzina di pietre sepolcrali ed altre con iscrizioni cufiche trovansi nella stanza del museo Vaticano vicina ai gessi elginiaci; iscrizioni tutte già copiate dal sig. abate Lanci per servir alla sua opera sulla Paleografia araba: se ne trovano pure due o tre nel già citato gabinetto di Napoli colà trasportate dalle mura di Pozzuoli, ugualmente già lette e spiegate: ho lette ancora due iscrizioni turche, l'una nel Gabinetto numismatico di Milano, e l'altra al Museo Maffei in Verona. Mi riservo a dare notizia della prima subito che mi sarà pervenuto l'impronto in gesso che aspetto da Venezia dove si trova l'originale. L'iscrizione di Verona fu pochissimo intesa dall'Assemani che la credeva poesia persiana, come lo dice egli stesso nella sua lettera al Maffei. La traduzione di questa epigrafe da me lasciata sul luogo sarà probabilmente pubblicata nella nuova descrizione di quel museo. Mi riservo eziandio a dare in altra occasione il *fac-simile* dell'iscrizione araba della cattedra, detta la sedia di S. Pietro, esistente nella patriarcale di Venezia, sebbene già parlato ne abbiano e il Tychsen servendosi d'una pessima copia, e poco felicemente l'Assemani che pure l'aveva sotto gli occhi. Una curiosissima epigrafe araba trovasi eziandio sull'altra cattedra di S. Pietro che si conserva a Roma nella basilica vaticana, e giova sperare che essa verrà riferita nella raccolta dei monumenti paleografici del Lanci.

Tanto basti per eccitar la curiosità degli orientalisti che viaggiano in Italia; e colla permission loro, pregiatissimi Direttori, non avrò parlato per l'ultima volta di cose orientali in questa Biblioteca.

Viaggio pittorico del regno delle due Sicilie dedicato a S. M. Francesco I, pubblicato dai Cucinello e Bianchi in Napoli, 1828-1830. Fascicoli 25 in gran foglio.

In uno de' nostri articoli toccanti il grado di avanzamento a cui fu portata l'arte litografica nelle nostre contrade, e le cagioni per le quali non ci fu sinora concesso di raggiungere, per parte dell'impressione, il pregio di alcuni lavori stranieri, ci astenemmo di estendere il nostro giudizio all'Italia meridionale, perchè in questo genere mancavamo di opere sufficienti onde poterlo con fondamento pronunziare. Avendo attualmente sotto gli occhi 25 quaderni del viaggio pittorico del regno delle due Sicilie, ripigliamo l'argomento tanto più volentieri, quanto più dilettevole ed importante ci sembra quest'opera così dal lato dell'arte, come da quello della dottrina nelle illustrazioni che l'accompagnano. In questa di due cose si fecero carico gli editori: delle vedute più amene che si riscontrano in quel bellissimo paese, e de' monumenti più rilevanti a qualunque età si appartengano. Per l'uno e l'altro di questi capi egualmente verrà l'opera in molto pregio agli amatori, come lo dimostrerà il breve sunto che ne daremo in appresso.

Parlando innanzi tutto del merito litografico, ci pare incontrastabile che tutti i lavori e massime le *vedute* tanto per l'intelligenza, pel gusto, per la leggiadria e diligenza con che sono condotte, quanto per l'accuratezza e pel buon successo dell'impressione non iscadano punto rimpetto alle opere più rinomate che uscirono dalle straniere litografie. E quanto all'amenità de' siti rappresentati e alla bellezza e varietà de' monumenti trascelti osiamo affermare che questo viaggio delle due Sicilie sovrasta

a qualunque altro più pregevole abbiamo veduto sinora. Nè questo diciamo per una parziale affezione alle cose italiane, ma per un confronto da noi istituito di queste tavole con altri viaggi pittorici d'Italia, nella Svizzera, di Normandia, delle rive del fiume Hudson in America e simili. = La natura del mezzogiorno qui ti sorride come da suo favorito giardino: talchè le opere dell'uomo ne ricevono ancor esse un non so che di vivace e di giocondo. = Così si esprime il testo, e tale in fatti fu la sensazione che provammo nel ripassare queste stampe. Nè qui sta ancor tutto, imperocchè chiunque mezzanamente istruito in fatto di arte o di antichità prenda a considerare que' monumenti, resta invogliato di consultarne la storia, giacchè vi riscontra le impronte delle politiche vicende di cui fu sì spesso teatro quel bel paese: là vi rinviene indubitati segni di antichissima indigena cultura; qua la greca eleganza, dove la maestà romana, dove l'ardita araba sveltezza, da per tutto le vestigia spesso fallaci del genio moderno che prese a restaurarli, e tutto lo costringe a interrogare da chi vennero eretti, quali eventi ricordino, di quali furono testimoni. Il testo, per quanto soccorra a questa curiosità coll'abbondanza dell'erudizione e delle notizie, non basta ad appagarla totalmente, siccome ognuno potrà convincersene col fatto. Ma egli è da quella sete di più saperne che si fa chiaro un altro grande vantaggio, e un pregio di più viene all'opera accresciuto. Da questo breve cenno gli artisti e gli eruditi sapranno trarne un'adequata conseguenza; e noi, affinchè ognuno possa averne un'idea alquanto più estesa intorno a quest'opera, qui ne daremo i titoli di ciascun quaderno composto di tre disegni, uno de' quali rappresenta una veduta pittoresca, l'altro un pezzo di antichità, il terzo un monumento di architettura o scultura dei tempi di mezzo o moderno.

Il prezzo di ciascun fascicolo per associazione venne fissato a ducati 2 e grana 40.

N.° 1. Una veduta di Napoli dalla villa Margravia di Anspach, i ruderi di un antico acquidotto, noti sotto la denominazione di *Ponti rossi*, ed il sepolcro del Sannazaro. È quest'ultimo eretto nella chiesa di S. Maria *del Parto*. Il busto, le statue, il bassorilievo, il disegno del monumento appartengono a Girolamo Santacroce scultore ed architetto napoletano; tutto il rimanente è di fra Giovannangelo Pogibonzi dell'ordine de' Serviti donatario della chiesa.

2. Veduta di Napoli dalla nuova strada di Capodichino; la Grotta di Pozzuoli e l'Arco trionfale di Alfonso I d'Aragona, che fu eretto nel 1443 dagli Eletti della città di Napoli; il disegno è di Pietro di Martino, architetto milanese che viveva nel secolo XV.

3. Veduta della Cava, avanzi del tempio di Serapide, e sepolcro del cardinale Brancaccio nella chiesa di S. Angelo a Nilo, opera di Donatello.

4. Parte seconda. = Della Sicilia. = Il ponte dell'ammiraglio, la cattedrale di Palermo, ed il palazzo reale, fabbricato in cui domina l'architettura araba.

5. Veduta di Castellamare, l'anfiteatro Campano, e sepolcro di Pietro di Toledo, opera di Giovanni da Nola.

6. Veduta di Salerno, le cento camerelle a Bauli e sepolcro del re Ladislao, opera di Andrea Ciccione, scultore ed architetto napoletano.

7. Veduta di Amalfi, avanzi del tempio di Diana a Baja, e la cappella de' Miroballi in S. Giovanni a Carbonara; fu fondata nel 1419, ed è creduta opera di Agnello di Fiore, architetto e scultore contemporaneo a Ciccione.

8. La Trinità della Cava, il lago d'Averno e il sepolcro del re Roberto nella chiesa di S. Chiara: s'ignora il nome dell'architetto che ne fece il disegno ed incominciò la chiesa nel 1310; era però *napolitano*, ed era tanto ignorante, quanto *presuntuoso*, così nel testo. Masaccio colà trasferitosi da Roma prese a dirigere l'opera che terminò nel 1328.

Giotto vi fu chiamato a dipingerla. Intorno a questo monumento asserisce l'illustratore che se le tombe de' reali di Napoli si trovassero tutte in una sola chiesa, il regio sepolcreto napoletano non avrebbe che invidiare a Westminster, a S. Dionigi ed all'Escuriale. = Interrogando, dic' egli, quella polvere coronata, que' monumenti esaminando, chi fra loro si aggirasse, avrebbe sott'occhio la storia della monarchia e delle arti in quel regno pel corso di quattro secoli. Ma siffatta istruzione è perduta, poichè convien ricercare in Palermo i Normanni e gli Svevi, nel duomo di Napoli, in S. Lorenzo, in S. Giovanni a Carbonara, e principalmente in S. Chiara gli Angioni, in S. Domenico gli Aragonesi; oltre a parecchi altri sepolcri sparsi in oscure chiese della capitale e delle provincie. = Se non che potranno in certo modo a tal difetto soccorrere le tavole di questo viaggio.

9. Veduta di Napoli dalla Villa Ruffo, sepolcri di Pompei, il sepolcro de' Mastrogiudici nella chiesa di monte Oliveto: di quest'opera non se ne conosce l'autore.

10. Veduta di Napoli a mare, tempio di Giove a Pompei, il R. edificio di S. Giacomo, moderno.

11. Isola di Capri, molino a Pompei, Porta capuana, moderna.

12. Pozzuoli, Foro di Pompei, la cappella dei Minutoli nella basilica di Napoli, eretta verso la metà del secolo VIII, riedificata verso la fine del secolo XIII, con disegno di Masaccio Primo, e coll'opera de' fratelli de' Stefani, avendovi Pietro eseguite le sculture e Tomaso i dipinti a buon fresco. L'abate Bamboccio, scultore architetto e pittore, eseguì il monumento pel cardinale Arrigo Minutolo, morto nel 1412.

13. Spiaggia di S. Lucia, tempio di Venere in Baja, cappella de' marchesi di Vico in S. Giovanni a Carbonara: se ne attribuisce a Galeazzo Caracciolo l'erezione nel 1516. Varia è l'opinione sull'autore

del disegno: si propende però per Pietro della Piata spagnuolo. Nell'ornare questa cappella di opere di scultura gareggiarono Girolamo Santacroce, il Nolano, Domenico d'Auria ed Annibale Caccavello.

14. La collina di Posilipo, il quartiere de' soldati in Pompei, l'orto botanico in Napoli.

15. Il vesuvio, il teatro tragico di Pompei, i sepolcri de' fratelli Sanseverini, opera di Giovanni da Nola: questa cappella è reputata la terza in quanto a merito d'arte. Ippolita, moglie di Ugo e madre di tre figli che furono avvelenati dal loro zio Girolamo, fu quella che nel 1547 fece erigere i monumenti.

16. La città di Sorrento, l'arco Felice sulla via di Cuma, il cortile e campanile di S. Chiara: tanto sull'epoca della costruzione di quest'ultimo edificio, quanto sull'autore corre discrepanza di avvisi, attribuendolo alcuni a Masuccio napoletano, ed altri a ser Filippo Brunelleschi fiorentino.

17. Mola di Gaeta, i propilei nel portico annesso al teatro tragico di Pompei, facciata del teatro di S. Carlo, opera moderna.

18. Lago di Agnano, l'anfiteatro di Pompei, il sepolcro di Sergianni Caracciolo: la cappella fu fondata in S. Giovanni a Carbonara; il monumento fu dal figlio Trojano commesso all'opera di Ciccione; Leonardo di Bisvajo da Milano la ornò di pitture (1).

19. Riviera di Chiaja, piccolo teatro a Pompei, regie tombe Angioine nella chiesa di S. Lorenzo: i monumenti di Lodovico figlio di Roberto e di Caterina moglie di Carlo duca di Calabria furono allogati dallo stesso re Roberto a Masuccio il giovane verso il principio del XIV secolo.

20. Veduta dell'isola d'Ischia, il tempio d'Iside in Pompei, la solfatara di Pozzuoli.

(1) Di questo pittore non trovasi il nome nel nuovo dizionario degli architetti, scultori, pittori ecc. d'ogni età e d'ogni nazione, edito finora in parte dallo Schiepati.

21. Il ponte di Scafati, la piscina mirabile, avanzi di Pesto.

22. La maggior cascata del Liri, basilica di Pompei, il sotterraneo della chiesa di Montecasino, scavato nel monte l'anno 1544, essendo abate Cloccheto da Piacenza.

23. Veduta di Cossenza, il lago di Fusaro, ultimi scavamenti di Ercolano.

24. S. Leucia, la porta occidentale di Pompei, l'osservatorio astronomico di Napoli, edificio moderno.

25. Veduta di Atrani, l'anfiteatro di Pozzuoli, la cascata di Caserta.

Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avvocato Delfino MULETTI saluzzese, e pubblicate con addizioni e note da Carlo MULETTI. Tomi quattro. — Saluzzo, 1829, 1830, per Domenico Lobetti-Bodoni, in 8.º con tavole in litografia. Prezzo de' quattro volumi lir. 20. 80 ital. In Milano si vende da C. Brizzolara, corsia del Duomo.

Queste Memorie storico-diplomatiche si annunziano dall'editore come il frutto di molti anni di diligenti ricerche e della indefessa sollecitudine del loro autore a pro della patria, cominciato avendo egli il suo lavoro intorno all'anno 1786, ed avendo non solo consultato l'archivio civico di Saluzzo, ch'egli stesso riordinò, ma anche invocata l'assistenza di laboriosi corrispondenti, tra i quali il prof. *Malacarne*, ed ottenuti schiarimenti e documenti importantissimi dal celebre conte *Saluzzo*, altro de' fondatori dell'Accademia torinese, dal valentissimo barone *Vernazza* e da altri uomini nella storia e nell'antiquaria ben versati. Costretto l'autore ad abbandonare la patria nell'anno 1804, dopo aver condotto il suo manoscritto sino all'anno 1528, più non pose mano al lavoro, che di fatto continuato vedesi e spinto a termine dall'editore, il cui fratello *Felice*, capitano nello Stato maggiore generale di S. M. il re di Sardegna, s'incaricò di ritrarre dal vero alcune vedute del Saluzzese, e di disegnarle pur anche su la pietra litografica. La serie delle monete saluzzesi fu somministrata in parte dal cardinale *Ferrero della Marmora*, in parte dal cavaliere *Cesare Saluzzo*, e questa unita ad alcune possedute dall'editore, viene forse a formare la più compinta collezione che pubblicata siasi delle monete di que' marchesi.

Non è questa, dice l'editore medesimo, l'istoria di una vasta regione o di una potente monarchia,

ma toccando essa gli eventi che precedettero la formazione dell'antica signoria di Saluzzo e l'influenza della medesima su la fortuna del Piemonte e su la sorte di tutta Italia, non viene ad essere interamente sfornita di una parte importante, istruttiva e dilettevole. Si giustifica l'editore della inserzione da lui fatta di copiosi documenti, di molte feudali reliquie, di lunghe investigazioni su le intricate genealogie di famiglie spente, riferendosi alla importanza che tutti sentir dovrebbero delle patrie cose; e si scusa pure di non avere tutta la storia inchiusa in un solo volume, scritto in istile adorno, dilettevole ed istruttivo, rallegrato talvolta da vive pitture di pubblici e privati costumi, di cavallereschi avvenimenti e di amene descrizioni, giacchè seguir volle il primo proponimento dell'autore, di presentare cioè una raccolta di Memorie storico-diplomatiche. E noi di buon animo ammetteremo le sue scuse, e tanto più quanto ch'egli su la fine della prefazione dichiara, che ai loro concittadini indirizzate furono le molte fatiche del padre e le poche de' figliuoli, per il che si lusinga che da quelli vengano favorevolmente accolte.

Non potendo noi, come ognun vede, esporre il sunto di una lunga storia e nè pure seguirla a brano a brano, ne accenneremo semplicemente le diverse epoche e gli avvenimenti principali. Quattro libri contiene il primo volume: nel primo si danno brevemente alcune notizie su gli antichi popoli che abitarono l'agro Saluzzese e le valli superiori. Essi furono probabilmente Liguri e Vagienni montani, poi Galli, Tricastini, Salvii o Salluvii, Voconzii e Caturigi, mescolati co' Liguri o Vagienni primitivi. Si notano quindi gli avvenimenti che tra que' popoli ebbero luogo sino a' tempi di Carlomagno, e si espongono varie antichità romane e longobardiche scoperte nel territorio ove, siccome è fama, credesi che quegli antichi popoli abitassero. Sono queste per la maggior parte lapidi con antiche iscrizioni, alcune delle quali

vengono acconciamente supplite nelle loro mancanze, altre dottamente interpretate.

Il primo cenno di Saluzzo trovasi fatto nel secolo VIII, e con questo e con una bella descrizione della città odierna e del suo territorio comincia il libro secondo. S' introduce in questo luogo un ragionamento circa i supposti suoi conti e marchesi, e si espongono le notizie più precise della città intorno al mille, esaminandosi ancora la condizione de' Saluzzesi ne' secoli XI e XII. Non si omettono alcune osservazioni sopra la tradizione di *Gualtieri* e di *Griselda*, che servì di argomento ad alcuni antichi romanzi, ad una interessante novella del *Boccaccio*, ad una delle lettere senili del *Petrarca* e alla favola del Cherico dell'Inglese *Chaucer* e del Francese *Pe-rault*, non che ad alcuni componimenti drammatici. Il libro terzo contiene alcune ricerche su i conti di Auriate, poscia di Torino; le notizie di *Adelaide*, contessa, e della sua figliuolanza; quelle del marchese *Averamo* e di alcuni de' suoi discendenti, e quindi ampiamente si spiega l'origine de' marchesi di Saluzzo. A questo libro, pieno di documenti originali e corredato di copiosissime citazioni, servono, a così dire, di compimento due tavole genealogiche, che si sono inserite alla fine del volume, e dalle quali si raccoglie la vera propagazione delle linee paterna e materna del marchese *Bonifazio* da cui ripetere si dee la discendenza de' marchesi di Saluzzo. Era questi marchese di Savona, e nel libro quarto se ne espongono le memorie: diventò signore di Saluzzo e del contado Auriatese verso la fine del secolo XI. Si soggiungono quindi a compimento del libro le notizie e i documenti riguardanti lo stesso marchese sino all'anno 1130, e con queste si chiude il primo volume.

Il secondo racchiude le notizie concernenti i quattro primi marchesi di Saluzzo, cioè le Memorie delle loro gesta e di quelle vicende o di que' fatti di qualsivoglia natura relativi alla storia saluzzese, che ebbero

luogo dall'anno 1130 al 1296. In questo periodo molti veggonsi i documenti raccolti e prodotti, la maggior parte inediti; e se non tutti presentano una eguale importanza, niuno è privo di qualche particolare utilità per ciò che spetta alla storia di quel municipio. I documenti inediti sono tutti punteggiati, sebbene in parte ridotti ad una più comune ortografia, senza alterarne il testo. In questo volume contengono i libri 5.º, 6.º, 7.º ed 8.º Nel quinto si fa vedere Saluzzo sotto il dominio de' figliuoli del marchese *Bonifazio* dall'anno 1130 al 1142, poi sino al 1175 sotto il dominio di *Manfredo*, primo marchese di Saluzzo. Nel terzo si presenta la città stessa sotto il dominio del secondo suo marchese *Manfredo II*, dall'anno 1175 sino al 1215; nel settimo compare Saluzzo sotto il dominio di *Manfredo III*, figliuolo di *Bonifazio II* e nipote di *Manfredo II*, terzo marchese di Saluzzo, dall'anno 1215 sino al 1244; nell'ottavo finalmente vedesi Saluzzo sotto il dominio di *Tomaso I*, quarto marchese, dall'anno 1244 sino al 1296. A questo volume è unita la seconda veduta del castello di Saluzzo presa dal lato meridionale, rivolto verso i colli, come nel primo erasi esposta la veduta di quel castello verso la città; e a questo volume si è pure unita la delineaazione del castello di Verzuolo, dalla parte dell'Oriente, castello che forte rocca un tempo ed ora magnifico edificio, opera di un marchese di Saluzzo, conserva ancora in gran parte la primitiva sua forma, e si fa ammirare come uno de' più singolari monumenti architettonici del medio evo. A questo volume è altresì aggiunto un foglio di correzioni e di alcune giunte al primo.

Comincia il terzo volume col libro IX, nel quale vedesi Saluzzo sotto il dominio di *Manfredo IV*, quinto marchese, nato nell'anno 1259: la storia progredisce sino all'anno 1340. Costituiscono questo volume il solo libro IX e il X, nel quale si mostra lo stato di Saluzzo sotto il dominio di *Tommaso II*, figliuolo di *Federigo I*, e nipote di *Manfredo IV*,

sesto marchese di Saluzzo, cosicchè la storia si conduce dall'anno 1340 al 1357. Questo volume ancora non è privo di molti documenti in parte inediti, che si producono per intero come negli originali. Ma al fine del volume si riferisce sotto altro registro di pagine un opuscolo di certo *Giau Giacomo de Fia*, clericò Saluzzese, intitolato *Calamitas Calamitatum*, ora per la prima volta pubblicato dall' editore della Storia, *Carlo Mulletti*. Credette egli con questa pubblicazione di assicurare la conservazione di un manoscritto prezioso per la storia della sua patria, e di far conoscere al tempo stesso l'ingegno di un suo quasi ignoto concittadino, che per l'età in cui visse potrebbe collocarsi in testa alla serie degli illustri scrittori saluzzesi. Contemporaneo fu egli del *Petrarca*, e forse cominciò a scrivere il suo opuscolo ne' giorni in cui l'altissimo poeta riceveva in Campidoglio la corona: forse fu anche vescovo di Lucca. Il manoscritto trovavasi nell'archivio civico di Saluzzo, fu veduto dal *Malacarne*, ed è il solo che sia venuto a notizia dell' editore. Il titolo più esteso di questo opuscolo, è il seguente: *Calamitas calamitatum, nempe horribilia quæ perpessa sunt ab oppido Salutiarum sub crudelissimis armis Patruorum illustris atque excelsi œque ac infelicitis magnifici marchionis D. D. Thomæ anno MCCCXLI*. Sotto questo titolo è scritto: *Vidit, tulit, et horrenti calamo exaravit Johannes Jacobus de Fia Clericus Salutiensis*. L'opuscolo è scritto in latino non inelegante, ma piuttosto con uno stile declamatorio anzichè narrativo: vi si descrive la guerra mossa da tre zii al nipote, e ciò ch'ebbe a soffrire Saluzzo in un orribile assedio e nella presa che ne fu fatta, nella quale sgraziatamente svilupparonsi la violenza, la barbarie e ben anclie l'impudicizia de' guerreggianti.

Il quarto volume va adorno de' ritratti, parimente delineati ed eseguiti in litografia dal *Mulletti*, di *Federico II*, marchese di Saluzzo, di *Riccarda Visconti*, marchesana, e dei marchesi *Tommaso II* e

Tommaso III. In esso contengono i due ultimi libri, cioè l' XI e il XII, nel primo de' quali si espone la condizione di Saluzzo sotto il dominio di *Federigo II*, settimo marchese, dall' anno 1357 sino al 1396; nel secondo si vede Saluzzo sotto il dominio di *Tommaso III*, ottavo marchese, dall' anno 1396 sino al 1416. Doviziosa è anche in questo volume la copia di testamenti e d' altri atti pubblici nel loro testo originale: vi si veggono altresì inseriti in alcuni luoghi varj squarci di poesie francesi del secolo XIV e XV. Siccome di epoca in epoca si esaminano dall' autore lo stato e la condizione politica di Saluzzo, così si riportano in qualche luogo importanti notizie, che dire si potrebbero statistiche, e singolarmente alle pagine 266 e seg. ove si espone per esteso quali fossero nel secolo XIV i pesi e le misure di quella città. Si dà pure una chiara idea della lingua che allora parlavasi in Saluzzo ed in altri luoghi del Piemonte, e se ne adducono varj esempi, alcuni tra gli altri poetici, che possono destare qualche interesse non solo ne' ricercatori delle nostre antiche notizie, ma anche in coloro che si occupano de' primordj della nostra letteratura. Alla pag. 292 veggonsi quattordici versi o quattordici linee a doppia rima, scritti sotto una miniatura del secolo XV; e nella pagina susseguente si espone parte di una lunga poesia, che recitavasi o cantavasi dai confratelli dell' antica casa di disciplina di Saluzzo nelle loro funzioni, tolta da un codice scritto ne' primi anni dello stesso secolo XV. La lingua di que' versi si pone quindi dall' editore in paragone con altri dialetti piemontesi, specialmente di Chieri, di Cuneo e di altri luoghi. Alla fine del volume vedesi inserito un *Piano topografico* della città di Saluzzo nelle tre epoche 1280, 1379 e 1830; ma brameremmo ancora di vedere presto ed ugualmente rappresentata col mezzo dell' intaglio in rame o della litografia la promessa serie delle monete saluzzesi. La storia finisce col cessare del dominio de' Marchesi di Saluzzo; ma per dire il vero

essendo stata questa continuata dall'editore dall'anno 1528 sino al 1548, pregio dell'opera sarebbe stato quello di continuarla sino a' nostri giorni, il che sarebbe riuscito forse assai piacevole e certamente decoroso a' suoi concittadini. Ma a quell'epoca volle il *Muletti* arrestarsi, siccome a quella in cui caduta l'antica signoria e passato il dominio di Saluzzo alla Francia, cessa a suo avviso quel maggiore interesse, che ispirare poteva la storia di una città, la quale soggetta a' suoi antichi sovrani, si reggeva con proprie leggi e godeva di politica indipendenza. Curioso e non privo d'interesse riuscirà il sunto che si dà alla pag. 373 e seg. del romanzo storico-morale composto dal marchese *Tommaso III*, intitolato *Il Cavaliere errante*. In quest'opera voluminosa e in tre parti distinta egli raccolse molti fatti di quella età, come la creazione del duca di Milano *Gian Galeazzo Visconti* ch'ebbe luogo nel 1395. L'opera è scritta in idioma francese antico, parte in prosa, parte in versi, come le Satire Menippee; e l'argomento è un viaggio allegorico di un uomo traviato dal retto sentiero, il quale dopo avere lungo tempo errato dietro alle delizie del mondo, rientra finalmente in sè stesso e si ravvede. Nella prima parte egli visita la reggia d'Amore, nella seconda il regno della Fortuna, nella terza l'albergo di una donna di buon consiglio, chiamata Conoscenza. La Speranza accompagna il cavaliere come damigella, il Travaglio come fido servo: gli si presentano gli antichi eroi greci e romani, quelli della Tavola rotonda, e sovente si censurano i re, i papi ed altri grandi personaggi contemporanei dell'autore; mescolandosi nel racconto ragionamenti scientifici, amori, novelle, incantesimi, tornei, cacce, battaglie, e tutto in somma il sapere e il maraviglioso di quel tempo. Si getta sovente il ridicolo sopra la fazione de' Ghibellini; si presentano i ritratti di varj sovrani dell'Europa a quell'epoca, ma non si risparmiano generalmente i vizj degli ecclesiastici, vi si dipingono al vivo i

costumi licenziosi di quel secolo, dei quali fanno altresì argomento. le pitture del castello di Manta, edificato anch'esso dai Signori di Saluzzo. Di questo castello e di alcune pitture in esse sussistenti e pel costume non poco importanti aggiunte veggonsi due litografiche rappresentazioni.

Lo stile con cui è scritta questa storia, è facile, chiaro ed abbastanza corretto; e sebbene ad alcuno la narrazione possa sembrare troppo prolissa, essendovisi ad ogni tratto inchiusi gli originali documenti diplomatici, teniamo nondimeno per certo, che sì l'autore che l'editore abbiano ben meritato non solamente della patria loro, ma ancora della letteratura italiana, della quale fanno parte senza dubbio le storie de' diversi municipj acconciamente scritte. L'edizione di quest'opera è fatta in buona carta e buoni caratteri, e ci compiacciamo di vedere nel casato del tipografo ricordato quello dell'illustre Saluzzese, che colle sue stampe onorò l'Italia tutta, e chiaro si rendette anche presso le nazioni straniere, dell'immortale *Bodoni*.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Tomo XXXIV. — Torino, 1830, dalla stamperia reale, in 4.º, di pagine xxxi, xxvi e 387 per la prima parte: xii e 188 per la seconda parte, con tavole in rame.

Per appagare in qualche modo, senza dipartirci dai prescritti limiti, la curiosità de' lettori indicheremo il soggetto delle varie Memorie contenute in questo tomo, valendoci bene spesso delle parole medesime degli autori, o compendiando, secondo l'opportunità, lo svolgimento di alcune idee. Ciò dichiarato, nessuno si meravigli se in questo articolo, destinato a una semplice rivista, troverà parecchi tratti qua e là ove abbiam preso a copiare gli accademici, mentre qui non miriamo ad altro se non ad invitare gli scienziati a leggere le Memorie originali, col darne loro da prima un semplice sunto capace di farne concepire lo scopo.

Dopo i soliti preliminari comprendenti:

L'elenco degli accademici nazionali;

I doni fatti all'Accademia reale delle scienze dopo la stampa del volume precedente;

Le mutazioni accadute nel corpo accademico dopo la pubblicazione del precedente volume;

E oltre a ciò, per la classe di scienze matematiche e fisiche,

Il programma del premio proposto dalla classe delle scienze fisiche e matematiche nel mese di giugno del 1829;

La notizia storica intorno ai lavori della detta classe nel corso dell'anno 1829, scritta dal professore Giacinto Carena segretario dell'Accademia,

Seguono le Memorie fisico-matematiche; e sono:

Mémoire sur la partie du coefficient de la grande inégalité de Jupiter et Saturne qui dépend du carré de la force perturbatrice. Par M. PLANA.

Una Memoria di POISSON, stampata nel volume della *Connaissance des tems* per l'anno 1831, avente per oggetto lo schiarimento di alcune difficoltà e alcuni dubbi proposti dal prof. Plana nel 1825 sopra varj punti della *Meccanica celeste* di Laplace in una Memoria contenuta nel secondo tomo di quelle della Società astronomica di Londra, ha dato occasione al Professore di Torino di rispondere alle obbiezioni oppostegli da Poisson. Ma la difficoltà e varietà delle materie esigendo la parziale considerazione dei diversi punti di discussione, egli si limita qui a presentare le sue riflessioni riguardo alla parte della Memoria di Poisson intitolata: *Sur les inégalités à longues périodes résultantes de l'action mutuelle de Saturne et de Jupiter.*

Saggi di Aritmetica politica e di pubblica economia, dell'eccell.^{mo} conte Prospero BALBI. — Il conte Prospero Balbi diede già negli anni 1790 e 1791 due saggi d'aritmetica politica e di pubblica economia. Un terzo aveva egli letto all'Accademia nel 1789, senza divulgarlo colle stampe. Ora pubblica questo saggio, cui aggiunge le osservazioni di un triennio posteriori alla prima lettura. Incomincia dall'esaminare le proporzioni tra la mortalità de' fanciulli e quella delle età superiori. Dal 1778 al 1791, spazio di ventiquattro anni, morirono in Torino 80000, e meglio: 37762 erano minori di sette anni: 42638 maggiori. Il che si riduce a 47 su 100, quanto a' primi: e a 53 su 100, quanto ai secondi. Separando gli spedali, la mortalità risulta molto minore ne' fanciulli: e ciò per due ragioni. Primo, negli spedali vengono ammessi in maggior numero gli adulti: poi, questi sono

per la più parte infermicci o vecchi. Negli spedali di 100 morti, 37 appartengono ai primi: 63 ai secondi. Sulla mortalità minore de' fanciulli, convien notare che i trovatelli vengono distribuiti nelle provincie, cosicchè minore rimane il numero di quelli che si conservano negli spedali. Dal 1768 al 1791 la mortalità relativa de' fanciulli negli spedali ha variato dal 33 al 39 per 100: e dal primo dodicennio al secondo è cresciuta dal 35 al 38. Il che pare doversi dedurre dal maggior numero degli esposti. Con ciò non si vuole escludere un aumento di mortalità ne' bambini, e uno scemamento negli adulti. Intanto la mortalità assoluta si è notabilmente aumentata in tutte le età. I bambini morti ne' dodici primi anni furono 9147: nel secondo dodicennio 11605, separati i sobborghi, in questi ultimi tredici anni, la mortalità de' bambini e fanciulli fu di 45 per 100: e qui si compresero gli spedali. Ne' primi undici anni fu compresa una parte de' sobborghi. Nella prima metà del detto periodo la mortalità dei fanciulli fu del 47 per 100: nella seconda metà, del 43 per 100. La mortalità assoluta delle età superiori si accrebbe d'assai: quella delle prime età scemò notabilmente. Per le femmine negli anni primi della vita l'andamento della mortalità è più tardo. Di 564005 morti ne' primi sei anni di vita i maschi furono 300065: le femmine, 243940. Il che fa su 1000, maschi 532, femmine 568. Di 1530669 morti d'ogni età, quelli che morirono prima dell'anno settimo furono 722793: quelli che dopo, 807876. Con questo ragguaglio que' 1000 morti di quella prima età ne supponevano 1118 delle altre: in somma di tutte le età 2118. Venendo alle morti subitanee, il numero medio delle medesime in Torino è di 37 per anno, ovvero di 11 per 1000 ad un dipresso. Le morti improvvisi de' maschi stanno a quelle delle femmine :: 8 : 5. Rari sono gli esempi di morti improvvisi prima de' vent'anni: allora ne cresce a grado a grado il numero insino ai 50: in

poi si ha un gran salto: ai 75 anni è al colmo: in seguito evvi diminuzione. Men regolare è la serie nell'altro sesso: il colmo tuttavia è similmente a 75 anni. Lo scrittore attesta di non aver mai osservato alcun anno climaterico. Il mese di gennajo è il più funesto per morti improvvise: la state è più propizia che l'inverno. Ne' tre giorni più vicini all'equinozio d'autunno come al solstizio d'inverno havvi un numero un po' maggiore. All'incontro ne' giorni equinoziali di primavera, e solstiziali d'estate si ha un numero minore. Le carestie accrescono notabilmente il numero delle malattie e delle morti ne' poveri. Questo si osservò negli anni 1773, 1774, 1778. Ottobre, novembre, dicembre sono i mesi meno mortiferi. Il colmo è in maggio. Il minimo in dicembre è di ammalati 13,4 per giorno: il massimo, in maggio di 19,7.

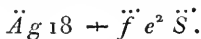
Le epidemie non mostrano una regolarità nel loro procederè, cioè non si osserva in tutte nè la medesima durata, nè l'incominciare in un dato mese, nè l'arrivare al colmo in dato tempo.

Sur un sel double d'argent et de fer, par le professeur LAVINI. — Aveva il signor Giuseppe Lavini, ora professore di chimica medica e farmaceutica nella regia Università di Torino, csaminato nel 1824 a Parigi insieme con Vauquelin un sal doppio da lui ottenuto a Torino trattando l'argento coll'acido nitrico in certa occasione in cui s'era proposto di ridurlo allo stato di purezza. Vide egli allora che i cristalli di nitrato d'argento ottenutine aveano lasciato al fondo dell'acqua una polvere di color rosso-castagna. Accortosi con Vauquelin che la polvere era un arsenicato d'argento, ne conchiuse la possibilità che l'argento conservi seco unito dell'arsenico: osservazione troppo importante per l'economia animale.

Ora il Lavini ci annunzia un simile fenomeno accadutoogli nel purificare dell'acido nitrico con dell'argento che aveva ottenuto riducendo il cloruro d'argento col ferro. Fece cristallizzare il residuo della cristallizzazione, e dopo aver separato questa dal

cloruro d'argento, ebbe a meravigliarsi scorgendo che in mezzo a cristalli assai regolari di nitrato d'argento trovavansi seminati alcuni piccoli eleganti cristalli di forma prismatica esaedra, d'un bel color giallo-canarino aventi tutta l'apparenza d'un sal ferruginoso. Versò dell'acqua per isciogliere di nuovo il nitrato, ma i cristalli colorati ricusarono di sciogliersi: perciò egli separollì accuratamente per indagarne l'intima natura. Fra le proprietà scoperte rispetto al nuovo sale notiamo le seguenti:

Questo sale è un solfato d'argento ferruginoso men solubile del solfato d'argento ordinario, men fusibile di esso. La proporzione in atomi che meglio s'accorda colla totalità dei fenomeni osservati in questo sale sarebbe di 18 atomi d'argento allo stato di solfato per un atomo di ferro allo stato di solfato basico; cosicchè la formola di questo sale sarebbe



Dal complesso delle proprietà scoperte in questo sale sembra doversi conchiudere ch'esso è un vero sal doppio, non un semplice miscuglio. Vero è bensì che in questo caso la composizione di siffatto sale di 18 atomi di base dell'uno dei sali componenti per ogni atomo di base dell'altro è molto singolare: ma d'una tale disparità nel numero degli atomi altri esempi ci fornisce la chimica.

È lungo tempo, avverte in fine il Lavini, che i chimici hanno osservato che ogni qual volta si precipita del nitrato d'argento mediante il protosolfato di ferro si ottiene dell'argento metallico, e si forma dopo qualche tempo un sal granuloso che sembra aver qualche rapporto con quello di cui ha parlato nella Memoria: ma soggiunge poi che ignora se ne abbiano determinata la composizione; d'altra parte egli intende di proseguire le sue ricerche sopra questo sale ottenuto colla precipitazione a fine di riconoscere se l'ossido di ferro vi è nello stato in cui trovasi nel sale menzionato.

Mémoire sur les pouvoirs neutralisans des différens corps simples déduits de leur proportions en poids dans les composés neutres qui en sont formés. Par le chevalier AVOGADRO. — Richiamati nell' introduzione a quest' estesa Memoria alcuni fondamentali principj già altrove esposti, e qui con alcune considerazioni discussi, in due sezioni il cav. Avogadro la partisce. Nella prima istituisce il calcolo dei poteri neutralizzanti di differenti sostanze elementari, dietro la composizione dei corpi neutri che ne sono formati. Nella seconda paragona i poteri neutralizzanti calcolati mediante la composizione dei corpi neutri con quelli dedotti dai calori specifici dei corpi gasosi. Dopo questa semplicissima indicazione non diremo nulla di più di questa Memoria, perchè un' ulteriore notizia ci obbligherebbe ad estenderci non poco, difficile oltremodo e delicata essendo la teorica trattatavi. I chimici leggeranno volentieri il bel lavoro dell' Avogadro ripieno di molta e lucidissima scienza.

Osservazioni anatomiche e patologiche sull' organo della vista, e sullo strabismo con proposta di mezzi per correggere questo vizio. Del prof. Francesco Rossi. — Il professore Rossi emette una sua opinione sull' organo della vista. Egli crede che la retina non sia continua col nervo ottico; e che la vista compete solamente al tronco di detto nervo. A confortare la sua sentenza si vale di tre criterj: anatomico, patologico, sperimentale. Trasse fuori dall' orbita il bulbo: tolse il tessuto cellulare e le inserzioni dei muscoli: pose su d' una tavoletta orizzontalmente il bulbo: fece un' apertura strettissima nella sclerotica, alla distanza di tre linee dalla cornea: sciolse le aderenze della coroide, coll' insufflazione: chiuse l' apertura con tessuto cellulare: appese il bulbo pel nervo ottico: quando apparvero indizj di prossima putrefazione, fece un' incisione dalla detta apertura insino al nervo ottico: allontanò i margini. La coroide e la retina cransi allontanate dal nervo per tre linee: il corpo vitreo rimaneva aderente al nervo.

Separò la sclerotica. Il nervo era disseccato. I sintomi dell'oftalmia interna e delle lesioni differiscono da quelli della meningitide e dell'encefalitide. Dunque la retina non può riguardarsi come un'espansione del nervo ottico. In cadaveri di amaurotici, il nervo era atrofico, la retina integerrima. Altre volte trovò lesioni nella retina, senz'alterazione della vista. Il professore è d'opinione che la retina riceva i raggi di luce e li tramandi al tronco del nervo ottico.

Seguono due Memorie d'idraulica del prof. Bidone, di cui abbiamo già parlato al tomo 59.^o, p. 374; quindi vengono le seguenti che appartengono alla classe di scienze morali, storiche e filosofiche.

Illustrazione d'una stele greca del regio museo egizio di Torino del professore Amedeo PEYRON. — L'insigne archeologo rende ragione da principio del motivo per cui sinora nulla ha pubblicato dei codici cofti, e nulla intende di pubblicarne non ostanti le promesse fattene nel *Saggio di studj sopra papiri greci, codici cofti, ed una stele del regio museo egiziano* pubblicato nel XXIX volume delle Memorie di Torino. Imperocchè nessun profitto notevole ricaverrebbero le scienze da pure versioni o di libri biblici, o d'altre sacre opere da testi greci, quali sono a punto i contenuti dei manoscritti cofti annunciati e descritti in altra occasione. Ed all'incontro un uso utilissimo può farsene per ampliare il lessico cofto, troppo ristretto essendo quello del La-Croze. Col sussidio di que' testi il Peyron potè aumentare considerabilmente il tesoro de' vocaboli che avea già da tante altre fonti raccolto, e giungere al possesso del più esteso dizionario cofto che ora si possa avere. Occupatosi pertanto d'una tant'opera, ch'egli cercherà di rendere idonea a far penetrare i dotti negli arcani dell'antica lingua egizia, merita lode se, cambiato il primiero divisamento di pubblicare quei monumenti cofti, siasi accinto ad un'impresa ben più profittevole alla scienza delle egizie antichità. Ma quanto all'ultimo monumento menzionato in

quel *Saggio*, cioè la stele greca, di essa viene qui a parlare, serbando quest'ordine, di descriverla da prima, poi darne il testo greco colla versione, e in fine illustrarne quei passi che valgono a sparger luce sulla archeologia egiziana.

Ne indica da prima le dimensioni e gli accidenti, poi la forma, che è quella comune alle steli, cioè d'un parallelepipedo, che nella parte superiore termina in semicerchio. È divisa in tre compartimenti: nel primo stanno gli dei invocati, gl'invocanti e le leggende geroglifiche: nel secondo una iscrizione demotica in dodici linee, sgraziatamente illeggibili, attesi i guasti del tempo e la poca profondità delle lettere incise nel duro granito; ma da un passo della iscrizione greca seguente sembra indubitabile che il testo demotico offrisse in lingua egizia lo stesso decreto che è poscia riferito in caratteri greci: il terzo compartimento contiene l'anzidetta iscrizione greca di trentadue linee, in caratteri majuscoli simili a quelli della lapide di Rosetta, le quali linee sono più o meno mancanti nel loro principio. All'interpretazione di questa iscrizione e ai successivi schiarimenti è destinata quasi tutta la dissertazione del Peyron.

Gli eruditi staranno senza dubbio in aspettazione del ricco dizionario copto ch'egli va compilando con tanti materiali.

Il castello di Bodincomago diverso dalla città di Industria. Lezione di Costanzo GAZZERA. — In una Memoria inserita nel volume XXXIII degli Atti di questa Accademia il Gazzera avea sostenuto, contro l'opinione generalmente ammessa, che Industria e Bodincomago non sono lo stesso luogo. Promise allora che avrebbe sottoposto al giudizio degli Accademici suoi colleghi in un altro scritto le ragioni a cui la sua asserzione appoggiavasi, e ciò a punto nella presente lezione il signor Gazzera imprende a fare. Siccome la contrastata sentenza vuolsi, tra gli altri argomenti, fortemente appoggiare ad un

passo di Plinio il naturalista, così l'autore non omette di mostrare come anzi dal passo stesso di Plinio, ridotto però alla lezione dell'edizione principe (chè la comune lezione egli tien per erronea), tenda a dimostrare diversi i due luoghi di Bodincomago e d'Industria. Accenna il motivo per cui diversamente opinassero gli scrittori delle ricerche sul sito d'Industria, e nulla ne parlasse il Durandi nel *Piemonte Cispadano*. Combatte Carlo Denina e il Conte Nazione; i quali credettero, benchè con diversi fondamenti, che Bodincomago e Industria fossero due nomi dello stesso luogo. Nè manca di accennare alcuni scrittori i quali d'accordo con lui non ammisero cotale medesimezza.

Considerazioni storiche intorno a Tommaso I Conte di Savoja con aggiunta di documenti inediti, del Conte Federigo SCLOPIS. — L'intenzione dell'accademico non è di narrare per intero la vita del Conte Tommaso, ma di accertarne alcuni punti principali. Di questi il più importante si è, a parer nostro, il ben definire in che consistesse la dignità di *Vicario d'Italia*, di cui con diploma di Federigo II fu il Conte Tommaso pel primo della sua stirpe insignito.

Considerazioni sopra la Salvaguardia di Talloires del 1397, del barone Giuseppe VERNAZZA. — Un diploma di Amedeo VIII citato per intero in fine delle *Considerazioni* dal Vernazza, in cui quel Sovrano concede al monastero di Talloires la salvaguardia, accenna alcune lettere del suo antenato (trisavolo) Amedeo Conte di Savoja, e che nel diploma diconsi annesse ad esso. Queste lettere dell'antico Amedeo non essendo più annesse al diploma di Amedeo VIII portante la data del 10 di settembre del 1397 osservato dal Vernazza nei regj archivj di corte, nè sapendosi quando sieno sparite, porsero occasione al Vernazza di alcune ricerche e considerazioni in proposito, che, non potendo riuscire di un interesse comune pei lettori, ommettiamo del tutto di riferire.

Saggio sull'indifferenza considerata come dote naturale della maggior parte degli uomini, del cav. Giuseppe MANNO. — Distingue l'autor del *Saggio* due sorta d'indifferenza nel cuore dell'uomo: un'indifferenza cioè, che può anche chiamarsi insensibilità, e un'indifferenza che può essere appellata amor di sè stesso. Da questa seconda indifferenza discendono altre modificazioni per cui l'indifferenza stessa cambia secondo le circostanze e confini ed aspetto. Nulla trovandosi di recondito in questo discorso del *Manno* dal lato de' pensieri, nè di segnalato per parte dell'andamento e dello stile, nient'altro di più ne vogliam dire ai lettori.

Discorso sopra l'industria delle sete nei Regj Stati, dell'intendente Francesco LANCISA. — Sebbene di questo Discorso abbiamo già fatto un cenno nel tomo 62.^o, pag. 114, crediamo opportuno parlarne di nuovo con maggior estensione per l'importanza dell'argomento. Dopo brevi riflessi generali sulla rapidità con cui le moderne nazioni tentarono, per quanto stava in loro, d'appropriarsi l'industria serica, accennando gli sforzi fatti in Prussia, nell'Inghilterra, nella Francia settentrionale e nella Russia per vincere, se fosse possibile, la renitenza che il clima di questi paesi oppone al gelso, sforzi sul cui esito egli non proferisce una definita sentenza, pone in vista agli economisti la necessità di adoperarsi affinchè questo genere di industria comune a molti paesi non vada per incuria, o per iguoranza a sempre più deperire nel Piemonte.

Perciò l'autore del *Discorso* trova opportuno di presentare l'andamento cronologico dell'industria delle sete, cominciando dal tempo di cui s'introdusse in Europa sino alla pace generale del 1815; e da quest'epoca fino ai nostri dì descrivere le grandi variazioni accadute in quest'industria, per trarre da un paragone ragionato quelle conseguenze che possono darci un'idea giusta ed esatta dell'attuale nostro stato, e condurci a partecipare con pievezza a quella prosperità cui siamo dalla Provvidenza destinati.

Ecco pertanto condotto il Lancisa dal suo medesimo scopo a tessere un interessante prospetto delle vicende del commercio delle sete considerato in tutta la sua estensione, nella Grecia, prima regione d'Europa in cui s'introdusse dall'Asia verso la metà del sesto secolo, nella Sicilia in cui passò sotto il regno di Ruggero I, nel regno di Napoli, nelle Calabrie, negli Stati Pontificj, nel resto dell'Italia meridionale, in cui tostamente propagossi. Trascorre poi ad accennare di volo quanto a questo riguardo avvenisse nelle provincie venete, come il commercio delle sete divenisse di qualche importanza nella Lombardia, grazie al governo assennato di Maria Teresa, alle crescenti cognizioni, al movimento dato allo spirito industrie. Un tal progresso però non fu quale si sarebbe potuto attendere da' suoi felici primordj, stante che all'epoca dell'impero francese, per supplire al difetto interno entravano ancora nel nostro paese tante sete pel valore di quattro milioni di fiorini. Furono più fortunati dei Lombardi i Genovesi non tanto per le manifatture delle sete, che fiorirono mirabilmente dal XV al XVII secolo, quanto pel commercio di esse incominciando appunto dal XVII secolo. Mantenersi però in molta celebrità anche le seriche manifatture, per cui la città di Novi acquistò una rinomanza più che europea. Ma la dominazione francese a cui dopo molte e luttuose vicende Genova soggiacque fu per le sete del Genovesato un colpo funesto. Nel Piemonte, mercè dell'attitudine del clima e della sovrana protezione ebbero buon esito, e speciale fama acquistarono le sete lavorate dai torcitoj piemontesi sotto il nome volgare di *organzini*. Nocquervi, come altrove, le perversità de' tempi, ma poscia, cessati i guerreschi tumulti, continuarono anche sotto l'occupazione francese gli organzini del Piemonte ad alimentare le seriche manifatture che cominciavano in Francia a riprender vigore. Trapiantatosi il gelso in questa contrada dall'Italia per la spedizione di Carlo VIII, andò

rinvigorendosi tale maniera d'industria sotto Enrico IV; illanguidì poi, ma risorse più rigogliosa sotto il regno di Luigi XIV, per opera del ministro Colbert, sinchè estinta ogni industria all'epoca di una delle più memorande catastrofi che ci narrino gli annali del mondo, rinacque poscia a progressivo avanzamento.

Indi esamina il Lancisa ciò che avvenne per la seta nella Spagna, nel Portogallo, nell'America, nell'Inghilterra e ne' possessi di lei, nel Tirolo e negli Stati settentrionali di Europa, narrando a grandi tratti il principio, il progredimento e lo stato delle sete fino all'epoca in cui avvennero i grandi cambiamenti politici in Europa.

Dopo questo prospetto conchiude:

1.° Che per più di otto secoli l'Italia somministrò alimento all'universalità dell'industria serica.

2.° Che nella stessa Italia, ad eccezione delle provincie venete, gli elementi di quell'industria universale si concentrarono nel Piemonte e più particolarmente nel Genovesato, da cui le sete o italiane d'origine o fatte italiane per l'industria genovese andavano ad avvivare i mercati stranieri.

3.° Che il Piemonte e il Genovesato furono quasi senza competitori: poichè sebbene al principio del presente secolo le sete bengalesi venissero in concorrenza colle italiane, nondimeno le sete piemontesi e genovesi conservarono nell'alto prezzo degli organzini un vantaggio tutto loro particolare.

Venuto pertanto al periodo trascorso tra la pace generale stabilitasi in Europa nel 1815 e i nostri giorni, periodo che può dirsi di risorgimento e di avviamento a una sempre maggiore prosperità pel ramo d'industria delle sete, più copiose sono le particolarità in cui dottamente s'interna l'autore. Ma poco consolanti le deduzioni pel Piemonte, il quale non può più vantare co'suoi organzini quella primiera superiorità e le cui sete torte più fine si vendono sui mercati stranieri o con una debole-

maggioranza, o a pari valore di alcune altre ed in particolare di quelle del regno Lombardo-Veneto. Del qual cambiamento accenna egli le probabili cagioni.

In seguito, appoggiato ai dati numerici somministratigli da alcuni amministratori, e a qualche altra induzione, calcola la quantità annua attuale delle sete piemontesi, l'importanza presente del lavoro dei torcitoj e delle susseguenti manifatture: e coi fatti alla mano dimostra, ci pare, ad evidenza come nel Piemonte, oltre al continuarsi a favorire la manifattura del torcere le sete, converrebbe anche promuovere entro certi limiti e sotto determinate condizioni l'uscita delle sete prime: oggetto cardinale del seguito del discorso.

Sempre fermo nel principio che la prosperità economica d'un paese esige che si presti liberamente la mano, quanto la natura del paese il comporta, l'agricoltura, le manifatture, il commercio, e che una industria particolare non deve mai reputarsi come assolutamente opposta ad un'altra qualunque, discende a considerare sotto il triplice divisato aspetto relativamente al Piemonte l'industria con cui si ottengono le sete prime e quella per cui si lavorano susseguentemente al torcitojo. E il tutto fa col corredo di fatti numerosi e importanti attinti alle più sicure sorgenti e colle più sode basi dell'economia politica. Dopo le quali considerazioni scaturisce ancora la necessità di riguardare nel Piemonte le sete prime come oggetto di traffico esteriore, in tal modo però da provvedere in pari tempo all'avanzamento delle interne manifatture seriche, sicchè anche in ciò possano un dì i Piemontesi sostenere il confronto cogli stranieri.

Ma per avere un'idea adeguata del merito di questo discorso, anzichè attenersi alla nostra succinta analisi, gioverà leggere il *Rapporto* fattone alla Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dal conte Federico Sclopis in nome di una giunta di Accademici scelti a darne giudizio: il qual *Rapporto* è inserito al principio della seconda parte di questo tomo delle Memorie dell'Accademia torinese.

Sul cholera morbus.

Articolo II.

Dopo la pubblicazione del primo articolo sul *cholera morbus* (Biblioteca italiana n.° CLXXIX, novembre 1830) ci pervennero varj recentissimi opuscoli sullo stesso argomento, di cui siamo per dare un breve ragguaglio, riservandoci di fare lo stesso relativamente all'opera del signor Schnurrer allorchè ci sarà dessa pervenuta.

1. *Notizie sul cholera morbus lette nella conversazione della Società del gabinetto di Minerva in Trieste la sera del 29 dicembre 1830. Pubblicate a beneficio dell'Istituto generale dei poveri in Trieste.*

L'autore che si professa veneratore d'Esculapio, benchè totalmente straniero ai riti di quel nume, venne nella conversazione della Società del gabinetto di Minerva in Trieste, il 15 dicembre 1830, eccitato da' suoi socj fra il serio ed il faceto (!) a scrivere uno schizzo intorno il *cholera morbus*. Egli non si fece attendere di molto, fatta avendone lettura sulla fine dello stesso mese. Non ostante tale fretta, troviamo che l'autore ha conseguito lo scopo ben al di là di quello che ci saremmo aspettato da un laico o profano. Chè specialmente le notizie storiche furono da lui raccolte con diligenza e cognizione di causa. Del resto lasciamo ai nostri leggitori il decidere, se nel seguente passo del libro dell'Ecclesiastico si trovi personificato il *cholera morbus* moderno, come si crede dall'autore, o piuttosto se quel passo sia riferibile all'indigestione come noi pensiamo: *Non essere avido in ogni genere di mangiare, e non gettarti sopra ogni vivanda; imperciocchè nelle vivande sta l'infermità, e l'ingordigia ti porterà sino al cholera. Molti morirono per la crapula, e quegli ch'è astinente prolungherà la vita.*

2. *Deber die Cholera etc., ossia Sulla cholera ed i rimedj più potenti contro di essa, unitamente ad un progetto onde soffocare codesta malattia nella culla, del dott. TILESIVS.— Norimberga, 1830.*

Il sig. Tilesius osservò il *cholera morbus* sopra navi danesi ed americane, provenienti dalle Indie orientali ed

ancorate nelle spiagge chinesi. Crede per conseguenza che le sue osservazioni possano pure quadrare alla *cholera* regnante in Russia, quantunque da lui non osservata. Ma che? In vece di comunicarci le osservazioni intorno al *cholera morbus*, l'autore ci parla delle diarree e delle dissenterie famigliari alle armate specialmente ne' climi caldi. Confonderebbe egli forse queste malattie colla *cholera*? E giacchè siamo su questo proposito, diremo francamente che sospettiamo essere frequente una cotale confusione di malattie.

Ritornando ora all'opuscolo del sig. *Tilesius*, diremo che vi regna inoltre una confusione difficile a perdonarsi. Per convincersene si getti uno sguardo sull'indice de' capitoli. Tratta il primo della dissenteria; il secondo del contagio; il terzo de' bagni di vapore russi, come causa disponente alla *cholera*: il capitolo quarto contiene le istruzioni date dal dipartimento medico di Pietroburgo il 24 dell'agosto 1823 intorno il *cholera morbus*; il quinto espone varie dilucidazioni sulla pretesa maniera colla quale operano i farmaci proposti contra le diarree e le dissenterie della *cholera* (Oh questa poi è forte!); capitolo sesto, della virtù della radice *columbo* contro il vomito e le evacuazioni alvine nella *cholera*; capitolo settimo, sull'efficacia della radice di *salep* nelle diarree e nelle dissenterie della *cholera*; capitolo ottavo, ingresso del *cholera morbus* sul lito del mare Mediterraneo e Caspio del sig. dott. *Rehmann*. Memoria desunta dal Giornale di medicina pratica del sig. *Hufeland*. — Descrizione della stessa malattia fatta dai dottori *Jameson*, *Carpinski*, *Masslow* e *Subow*. Capitolo nono. Relazione ufficiale dell'anno 1823 datata da Tiflis, dell'arcivescovo armeno *Narses*. Nello stesso capitolo (grazia a Dio è l'ultimo) si trovano inoltre i documenti od i rapporti di varj medici; un paragrafo coll'iscrizione: la *cholera* non è malattia nuova; un altro intitolato: Trionfo dell'omeopatia, desunto dalla gazzetta di Lipsia del 27 novembre 1830; un terzo, raccomandazione di nuovi rimedj, ed un quarto, nuovo rimedio contra il *cholera morbus*. Consiste questo nelle foglie del *diosma crenata*, *buchu-leaves* degli Inglesi, che l'autore consiglia di dare nella *cholera*, guidato dall'analogia; delle grandi virtù di questo rimedio in altre malattie.

3. *Die cholera morbus etc., ossia Breve storia dell'origine e del decorso della cholera indiana epidemica, che ha regnato dall'anno 1817, unitamente alla maniera di curarla e preservarsene: opuscolo scritto da un medico pratico per uso delle persone colte di tutte le condizioni.* — Lipsia, 1831.

Quest'opuscolo sarebbe pregevole, se le cose in esso narrate fossero documentate. Ci pare almeno che i fatti, che dall'autore non possono guarentirsi non avendoli egli osservati co' proprj occhi, doveano necessariamente essere addotti con un esatto indizio di circostanze e di autenticità o derivazione.

4. *Die cholera morbus, ossia il cholera morbus orientale. Descritta da un medico pratico.* — Stuttgart, 1831.

Operetta insignificante sotto tutti i rapporti.

5. *Die Asiatische cholera etc., ossia La cholera asiatica in Russia negli anni 1829 e 1830; opera compilata su relazioni ufficiali dal dottor J. R. Lichtenstädt. Con una carta geografica.* — Berlino, 1831.

Grande è l'interesse che inspira quest'opera. Due cose ne facilitano specialmente l'intelligenza; primieramente, perchè nella prefazione si premettono ragguagli sull'organizzazione del dipartimento medico nell'impero di Russia; in secondo luogo, perchè è corredata da una carta geografica, la quale espone l'itinerario del cholera almeno nella provincia d'Orenburg. I predetti ragguagli sono giustissimi e fanno l'elogio del governo russo relativamente alla somma cura che esso si prende della salute pubblica; cosa altrettanto per lui difficile, quanto che far dee con popoli di religione, di costumi e d'indole differentissimi. Quanta sia l'autorità del suddetto dipartimento medico, si rileva da ciò che i governatori delle provincie gli presentano i loro rapporti. Fummo piacevolmente sorpresi nel vedere che il popolo della provincia d'Orenburg, lungi dall'opporci alle discipline sanitarie ordinate dal governo contro il cholera morbus, seppe, per così dire, spontaneamente prevenirle, essendosi desso persuaso della natura contagiosa di quella malattia. Anche la maggior parte de' medici dell'opposta opinione si rinvenne dal proprio errore. Non furono

mai partecipi del medesimo gli autori di due interessanti rapporti intorno il *cholera morbus*, i signori *Reissner* medico a *Pensa*, e *Salomow* medico ad *Astrachans*. Bella è pure la descrizione del morbo e del modo con cui esso si mostrò a *Orenburg*; ma peccato che l'autore, il chirurgo *Sokolow*, sostenga tuttavia la non contagiosità! Quest'opinione contrasta singolarmente col raccomandare che in esso si faccia la *quarantena* come mezzo profilatico.

Fra tutti i rapporti de' medici di Russia intorno il *cholera morbus* che abbiain avuto sott'occhio, ci dispiacque singolarmente quello del sig. *Brandeis*, professore di clinica dell'Università di *Charkow*, città che andò pure soggetta al suddetto male. Ci piacque in vece a preferenza di tutti il ragguaglio che il parroco di *Saratow* diede, nella forma di giornale, del flagello manifestatosi co' più sinistri auspici in quel capo-luogo. Quel vicegovernatore avendo ricevuto la notizia che il male si era manifestato nel circondario, si associò il medico ed il chirurgo di *Saratow* onde portarsi sui luoghi infetti. Durante la loro assenza, il male scoppiò nella città, priva così d'ogni assistenza medica. Nella sola parrocchia dell'anzidetto pastore composta di 550 individui ne morirono 150 dal 7 fino al 10 d'agosto 1830. « Già imparai a conoscere, scrive egli il 14, chi doveva rimaner preda della morte, chi no. Era quasi sempre preda, chi, affetto da spasimi violenti, in seguito al vomito ed alla diarrea, od anche senza questi sintomi, mostrava fredde e livide le estremità. Chi in vece le conservava calde e coperte da copioso sudore non moriva, a meno che non bevesse freddo, o si abbandonasse ad un soverchio timore . . . Ecco perchè vedendo tali buoni segni io diceva all'infermo: coraggio, amico, voi non morirete . . . , corro ad assistere altri che hanno più di voi bisogno di me, e finchè io non ritorni, pregate Dio che vi conforti, guardatevi dalla rabbia, dal freddo e bevete caldo. » Il giorno antecedente il nostro eccellente ecclesiastico era ancora titubante egli stesso: « oggi, dic' egli, fui chiamato da quattro persone. Ricevettero tutti i sacramenti e morirono, tranne una serva, il di cui corpo rimase sempre caldo. Io mi recai da questi ammalati innanzi giorno, ben lontani dalla mia abitazione. Nella notte precedente alcuni devono essere stati assaliti dal male nelle contrade, poichè le trovai contaminate da escrementi con carattere

di *cholera*. Ebbi pena a vincere la mia ripugnanza. Dio, esclamai, aiutaci! E poi: a che gioverebbe la religione, s'ella non ci spingesse ad adempire i nostri doveri, a vincere tutti gli ostacoli ed a conservare l'animo forte? Confortato così io entrava negli antri della miseria. La moglie di N. giaceva per terra sopra la paglia ed il marito sul fieno; ambi erano circondati dai loro escrementi. Fui assalito di nuovo da nausea. Non sapeva ove mettere il piede. Conservai i sacri arredi nelle mani. Dopo essermene servito, uscii da quell'atmosfera pestilenziale, e ritornai nell'aria libera per rimettermi poi ben tosto allo stesso cimento. — Il 17 agosto convocai tutto il comune perchè ricevesse il sacramento. Se ne presentarono oltre cento. Era questa una cena di morte. »

6. *Sui timori che il cholera morbus desta in Europa, non che sulla causa effettrice, sul metodo preservativo e curativo di questa malattia. Memoria di V. OTTAVIANI, prof. di patologia, chimica e botanica, ecc. nell'Università di Camerino. — Camerino, 1831.*

« Questa Memoria, dice l'autore, fu da me scritta verso la fine dello scorso anno 1830 . . . e quando appunto la medesima stava sotto i torchi, mi è pervenuto l'ultimo fascicolo della Biblioteca italiana dove si legge un eccellente articolo sul *cholera morbus*. Con molta soddisfazione ho veduto in questo celebre Giornale che i miei pensieri non diversificano gran fatto da quelli dell'anonimo autore del suddetto articolo, in cui si cerca di provare la nuova infermità insorta nella Russia essere veramente contagiosa e pestilenziale. »

Ci siamo certamente male spiegati se l'egregio autore ha creduto di poter poi dal suddetto nostro articolo dedurre essere noi d'avviso che già conosciuto fosse da *Ippocrate* il morbo di cui si tratta, ed essersi esso manifestato nelle Indie per la prima volta l'anno 1817. Abbiamo solamente detto che l'antichità conosceva la *cholera in genere*. Per ciò che spetta la *specie* di cui si tratta, è probabilissimo che non mai stata sia osservata prima d'ora in Europa. Essa avrà sussistito benissimo nelle Indie, ma l'irruzione che ora ci spaventa cominciò soltanto nell'anno 1817 in *Silla Dschistor*.

Che se poi piace all' autore di riservare il nome di *cholera* unicamente per questo flagello, e di chiamare *colica* od *ipercatarsi* le altre *cholere* prima d' ora osservate, gli sia pure ciò permesso: ma dobbiamo aggiungere che col' introdurre una siffatta nomenclatura l' umanità non farà alcuna guadagno, e ch' egli riguardo alla scienza dovrà prendersi l' assunto di provare che il *Sydenham* non seppe distinguere le coliche dalla *cholera*.

Facciasi attenzione al seguente passo della pagina 3: « Ora però (continna l' autore) i nostri pratici, per quanto mi sembra, non fanno più menzione di essa (*cholera*); e potrei assicurare che nei grandi ospedali d' Italia, come in quello di Roma, di Napoli, di Bologna, di Milano e di Firenze, non mi sono mai avvenuto in una sola malattia che dai ragguardevoli medici di quegli ospedali fosse appellata col nome di *cholera*. Questo morbo sarebbe dunque sparito dall' Europa meridionale, ovvero vi avrebbe assunto un nome diverso? Io credo che il medesimo tuttora vi esista, ma che sia passato a far parte di quelle affezioni dolorose e convulsive, che si chiamano volgarmente *coliche*, le quali oggidì comprendono un esteso numero di malattie. »

Crediamo di nulla arrischiare assicurando il chiarissimo autore che raro è quell' anno in cui i medici del regno Lombardo non abbiano a fare menzione di alcun caso di *cholera* sporadica e non contagiosa. L' ultimo di cui abbiamo contezza avvenne nella primavera dell' anno 1830 sul lago di Como nella persona di *Sir Georg Berkley*. Quest' inglese, uomo di circa quarant' anni, dopo una traspirazione soppressa fu preso da vomito e diarrea biliosa, effreni, accompagnati da crampi nelle polpe delle gambe che gli fecero gettare alte grida, non che da freddo nelle estremità. Si chiamò sull' istante il sig. dottore *Balzari* valente medico di Como, il quale dichiarò la malattia per una *cholera*; promosse prima le evacuazioni della bile con bevande attenuanti, calde, e passò poi subito all' uso dell' oppio. Generose dosi di esso sedarono tosto tanto le evacuazioni, quanto i crampi delle gambe. Fu però lunga la convalescenza, e *Sir George*, non potendo ristabilire le forze digerenti, s' indirizzò a noi, che approvando e la diagnosi ed il metodo di cura istituita ed adoperata dal

signor *Balzari*, null'altro consigliamo che la tintura di rabarbaro coll'acqua di menta.

Rendiamo grazie al chiarissimo signor professore *Ottaviani* di averci fornito l'occasione di parlare di cotal caso, essendo sommamente necessario di far noto al pubblico che un esempio di *cholera* occorso fra noi sarebbe solo spaventoso nel caso in cui l'ammalato avesse avuta qualche relazione con persone o con merci provenienti da luoghi ove regna ed ove ha regnato la *cholera* pestilenziale proveniente dalle Indie orientali. La natura di questo male essendo provata decisamente contagiosa, abbiamo tutte le ragioni onde lusingarci che coll'ajuto di Dio, l'Italia, purchè in essa continuino a regnare, come speriamo, l'ordine e la pace, andrà esente da questo flagello, contro il quale si vanno da tutti i Governi prendendo disposizioni saviissime, disposizioni inculcate pure nell'opuscolo del quale abbiamo ora ragionato.

Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello Stato pontificio dal cavalier TENORE nell'està del 1829: letta all'Accademia pontaniana nella tornata del 6 settembre dello stesso anno. In 4.º, di pag. 90. — Napoli, 1830, nella stamperia della Società Filomatica.

Il cavalier Tenore, professore chiarissimo di botanica in Napoli, essendosi risoluto d'intraprendere un'escursione sulle più alte vette degli Apennini in Abruzzo, recossi a Roma per unirsi in compagnia del professor Mauri, direttore dell'Orto botanico romano, e quindi per la via di Tivoli s'incamminarono ambedue sull'antica strada Valeria alla volta di Tagliacozzo verso Avezzano. Quivi osservarono i grandi lavori dello spurgo dell'emissario famoso del lago Fucino; lavori che sono andati sempre avanzando sino a due terzi della lunghezza sotterranea di quel canale che supera le tre miglia, traversando il monte Salviano ed una parte dei campi Palentini sino al suo sbocco presso Capistrello non lungi dal fiume Liri ove dovrebbe immettere le sue acque. Questo lungo emissario ha 9 piedi di larghezza ed è di varia altezza tra li 10 e 12 piedi. Il perimetro del lago nello stato attuale è di miglia 35, ed il suo maggior diametro di 13: esso stendevasi altra volta oltre alle 40 miglia, e l'abbassamento di livello, che in questi ultimi tempi ha avuto luogo, è di circa 5 piedi.

In queste vicinanze si aggiunse a loro un terzo compagno di viaggio, quale fu il signor Orsini di Ascoli esperissimo farmacista e coltivatore di botanica. E così riuniti s'incamminarono verso il monte Velino, che per le misure barometriche dello Schouw è alto 7300 piedi sopra il livello del mare: vi ascsero e lo trovarono ricco di piante interessanti, quali ex. gr. sono il *Lichene islandico*, la *Pulsatilla*, l'*Eufrasia*, la *Daphne glandulosa*, l'*Adonis distorta*, il *Ranunculus brevifolius*, la *Potentilla apennina*, l'*Iberys stylosa*, etc. Tra i seni delle più alte cime del Velino furono trovate il 10 luglio tali masse di neve in durissimo diaccio addensate da far credere che vi resti perpetua tutto l'anno. Discesi dal Velino, i viaggiatori passarono alla città di Aquila, donde partirono per incamminarsi sull'erta via

che mena al *gran sasso d'Italia*, e qui giova riportare le medesime parole dell'autore: « Superate le nevi eterne che ingombrano la gran conca tra le due elevate piramidi del *gran sasso*, le quali prendono il nome di *Corno piccolo* e *Corno grande*, è bello il vedere come su quelli biancheggianti macigni sullo stesso costante livello si vanno disegnando le verdastre tinte delle poche privilegiate piante che quella glaciale regione raggiungono. A due principali specie appartengono quei meschini avanzi dell'alpina vegetazione, ambedue raccolte per la prima volta dall'instancabile *Orsini*. Esse sono la *Saxifraga glabella*, che il *Bertoloni* ha descritta sugli esemplari inviatigli da quel egregio naturalista, ed una *Crocifera*, che il sullodato *Orsini* insieme con altri botanici ritiene per la *Malcomiachia*; ma che dal primo sfuggevole esame che ho potuto istituirvi, sembrami doversi riportare alle *Hesperis* legittime, tra le quali occuperebbe un posto da tutte le altre distinto In quanto all'altezza di *Montecorno*, mi permetterò rammentare le diverse misure datene dai viaggiatori che se ne sono particolarmente occupati; esse sono tutte barometriche, ed appartengono la prima al nostro chiarissimo signor *Delfico*, che trovò la più alta cima elevarsi sul livello del mare per piedi parigini 9577; l'altra al *Reus*, che la fissò ad 8255, e la terza al sig. *Schouw*, che la trovò di piedi 9000. Adottando quest'ultima come la media più approssimativa alla vera, il confine della vegetazione in quest'alpina regione del regno potrebbe fissarsi ad 8500 piedi; non più di altri 5 in 6 cento elevandosi le pressochè inaccessibili rocce che spoglie affatto si scorgono di ogni traccia di vegetazione. . . . Non tralascierò benanco di avvertire che la neve contenuta nell'intera spaziosa conca tra i due *Corni*, benchè vi resti tutto l'anno, aspetto ben diverso presenta da quella delle ghiacciaje delle alpi. I diacci eterni di cui quest'ultime immense masse si compongono, quasi adamantine rocce di vaghissimi azzurri riflessi riverberar fanno i profondi avvallamenti che le intersecano, mentre le nevi annuali che il calore estivo discioglie, e che ne riempiono i crepacci o ne ricoprono la superficie per la loro friabilità ed abbagliante candore dai sottoposti gelidi macigni di gran lunga diversi si mostrano. Non così a *Montecorno* e negli altri alpini monti di Abruzzo, dove, benchè le nevi si perpetuino da un anno all'altro, sempre unite in candidissimi ed eguali

banchi si osservano. Se non che la parte superiore, che l'azione del sole giornalmente ne scioglie, più friabile e tenera si scorge di quella degli strati inferiori che conservano la consistenza del gelo. Neppur questi ultimi vogliono credere capaci di pareggiare in durezza i diacci alpini; giacchè al contrario lieve colpo di scure basta a distaccarne considerevoli massi che presentano sempre una superficie granellosa nella frattura, e non già quella affatto cristallina dei diacci primitivi delle regioni polari, a' quali le ghiacciaje delle alpi mi è sembrato potersi riferire.

« Benchè nulla di particolare la monotona geologica composizione di *Montecorno* avesse potuto offrirmi, tuttavia nel discenderne non mancai di raccoglierne diverse conchiglie fossili, tra le quali un grosso pezzo di corno di ammonite ed una tubularia senza seppimenti che vieppiù manifesta rendono la qualità calcarea alpina dell'intero monte. » Scendendo da quelle sommità, e traversando *Intermesole* e *Fanoadriano* asserisce l'autore che il fisico ed il morale di quegli abitanti gli fecero credere per un momento trovarsi in mezzo a quei del Valeso e della Savoja. Sono eglino del pari molestati da enormi broncoceci, malattia che non risparmia nè anche i fanciulli, ed a *Fanoadriano* non poca sorpresa gli recò il vedervi un semicretino che all'età di anni 30 conservava le forme e l'imbecillità di un fanciullo.

Disceso da quei monti si diresse al villaggio di Acquasanta nella Marca di Fermo, e perciò non tralascia di parlare di quella sorgente termale idrosolforosa, descrivendone il bacino che la raccoglie. Passò per Ascoli ed arrivò sino alle sponde dell'Adriatico, visitando Pescara e Chieti, ove diviso dai summentovati suoi compagni ascese di nuovo sul monte della Majella, altra sommità degli Apennini, e vi raccolse degl'insetti, delle farfalle, ed alcune piante curiose e rare, che promette di descrivere in altra occasione. Intanto accenna in generale che la quasi totalità delle piante di *Montecorno* vegeta benissimo in questo secondo monte, benchè meno alto, e che molte di esse vi occupano punti assai meno elevati. Finalmente disceso dalla Majella che aveva già visitata altra volta, pose termine a questa sua interessante escursione, restituendosi alla capitale per la via di Popoli e Solmona. Il numero delle piante raccolte in questo viaggio è di circa un migliajo, e sono tutte nominate colle rispettive loro località in fine del libro.

Intorno alla reciproca azione dell' un occhio sull' altro nei fenomeni della visione de' colori. Esperimenti del dottor Cesare GAZZANIGA, professor supplente di fisica e storia naturale nell' I. R. Istituto filosofico di Desenzano.

Dietro a' sensi

Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Dante. Parad. Canto II.

A. I. Se si applicano due limpide lamine di vetro, l' una ad un occhio, e questa sia per esempio della grossezza di quattro a cinque linee, l' altra all' altro, e sia della grossezza di mezza linea, la visione degli oggetti che si ottiene per traverso alle medesime, mediante ambe le pupille simultaneamente, non riesce sì offuscata come se innanzi ad entrambe stesse la sola lamina grossa, ma neppure si chiara come se vi stesse unicamente la sottile.

Affisando sempre i medesimi oggetti, e frattanto chiudendo l' uno o l' altr' occhio alternativamente, ma di volta in volta aprendoli ambedue, vanno aparendo distintamente diversi nella loro chiarezza i lumi di cui vestiti sembrano gli oggetti osservati, secondo che, a norma dei casi suddetti, si mirano o coll' una o coll' altra pupilla, o con entrambe; e la diversità è di tal fatta che la mente per essa si accorge dell' acquisto o della perdita che ne viene al senso di una pupilla dall' esserle ridonato oppure tolto il sussidio dell' altra.

II. Affinchè il fenomeno apparisca deve la linea, nella quale una lamina all' altra si congiunge, esser verticale, cioè normale agli assi ottici: se fosse orizzontale o parallela alla retta che congiunge i centri delle pupille, ovvero inclinata, in tali casi la visione a traverso le lamine sarebbe per metà chiara, come se si guardasse con ambe le pupille a traverso la sola lamina sottile, e per metà fosca, come se si guardasse a traverso la sola lamina grossa.

III. In qualsiasi direzione sia posta la linea congiungente le lamine, se queste sono entrambe applicate ad un solo occhio, e l' altro tengasi chiuso, ovvero se fossero applicate

ad ambi gli occhi, ma si spostasse, mediante artificial compressione, l'asse ottico di una pupilla, scompare quel medio offuscamento notato nel primo caso, e gli oggetti in virtù di rifrazione si veggono separatamente per una metà più chiari, per l'altra più foschi.

B. Quando una delle lamine fosse di vetro colorato, per esempio verde, si verificano egualmente i fenomeni de' tre casi sopra indicati, colla differenza che l'offuscamento col quale appariscono gli oggetti nel primo e secondo caso, riesce di una tinta verde languida in ragione della grossezza delle lamine e dell'intensione del colore di quella che è colorata; nel terzo caso per la metà del campo visuale si ha la tinta verde, e per l'altra metà la visione è come se direttamente si osservasse per traverso dell'altra lamina separatamente.

E tutto ciò si riscontra analogamente quand'anche le due lamine sieno dello stesso colore, e solo dall'una all'altra diverso per intensione, ovvero quand'anche le lamine sieno di diversa grossezza; anzi coll'anmentare o scemare le grossezze delle lamine, al che si riesce di leggeri se ciascuna compongasi di più laminette sottili sovrapposte l'una all'altra, si possono egualmente ripetere i diversi esperimenti, sino a che non avvenga che per la troppa grossezza di una delle lamine arrivi si poca luce ad una pupilla, che questa, a confronto dell'altra vivamente esercitata dalla più intensa luce trasmessa dalla lamina sottile, ne resti come se fosse chiusa.

C. Se poi le osservazioni ne' modi indicati si fanno con vetri di colore l'uno diverso dall'altro, si ottengono in ogni caso effetti analoghi ai già descritti rispetto all'offuscamento di che appariscono ingombri gli oggetti, o si osservi con un occhio solo o con ambedue, e ciò con ragione alla grossezza de' vetri, ed alla intension de' colori: ma per le note relazioni che hanno tra loro i colori propri della luce nel combinarsi, e nel produrre combinati sulla vista le differenti impressioni, ne viene che se sono posti a paragone nell'atto che vengono osservati coll'una o coll'altra pupilla, o con ambedue, si hanno degl'importanti fenomeni relativi alle apparenze de' colori combinati nell'organo medesimo del vedere, il cui sviluppo può giovare alla teorica della visione.

I. Se le due lamine di vetro sono l'una del color complementario a quello dell'altra (1), e siano attigue l'una ad una pupilla e l'altra all'altra, siccome si è detto nel primo caso all'art. A, scompare allora *istantaneamente* con grande sorpresa del riguardante ogni apprension di colore, e gli oggetti osservati riescono della loro naturale apparenza soltanto un poco offuscata.

Si ottiene però ancor meglio la scomparsa de' colori e la visione chiara degli oggetti, se i due vetri colorati perfettamente complementarj applicansi separatamente alle pupille, e sono ridotti circolari in guisa di occhiali piani, non che circondati da seta che tolga i riflessi de' contorni.

Però il fenomeno è alterato 1.° se i vetri sono innanzi agli occhi ad alquanto distanza da essi, e perciò visibili per luce che ponno riflettervi; 2.° se non essendo in lamine circolari, avvenga che la linea onde sono congiunti riesca parallela od inclinata alla linea che unisce i centri delle pupille; 3.° se non sono applicati ad ambe le pupille simultaneamente come avverrebbe nei casi sopra notati, cioè se si chiudesse un occhio, o se ne deviasse l'asse ottico dalla natural posizione, poichè il campo della visione appare in questi tali casi, come già si disse, tinto per metà dell'un colore de' vetri, per metà dell'altro; 4.° se la vista non è in istato naturale e sana e libera da precedenti intense impressioni, ed anzi se non è da qualche po' di tempo esercitata alla luce del luogo dove si esperimenta.

Gli occhiali complementarj più adattati e perfetti prestano tal visione, che, alle ordinarie distanze, è più chiara e distinta di quella che si avrebbe per mezzo di occhiali che entrambi fossero dell'uno o dell'altro colore, di cui l'uno o l'altro è munito. Più persone hanno ciò comprovato, sì variando la distanza e fissando sempre un medesimo oggetto, come variando la grandezza dell'oggetto, e ritenendo fissa la distanza. Per ripetere queste osservazioni convien collocarsi per modo che l'oggetto, o per la distanza o per la piccolezza, incominci a non riuscir più visibile coi vetri di un sol colore; chè quindi osservandolo

(1) *Complementarj* diconsi que' colori che hanno tal relazione tra loro, per cui estinto l'uno nella luce scolorata o bianca l'altro vi apparisca.

cogli occhiali complementarj si scorderà tuttavia distinto e chiaro.

Si disse che quando sono applicati gli occhiali complementarj, e si osserva con essi, i singoli colori dell'uno o dell'altro vetro svaniscono *istantaneamente*, affinchè non si creda che il fenomeno debba attribuirsi all'effetto della durata dell'impressione, per la quale ogni colore appare illanguidirsi e svanire.

II. Che se i due vetri piani, di cui sono formati gli occhiali, sono muniti di colori diversi, ma non propriamente complementarj l'uno dell'altro, in tal caso gli oggetti, ovvero un campo bianco veduto per traverso, appaiono tinti di tal colore, che risulta da' due colori de' vetri ricompósti insieme; e però se uno de' vetri è aranciato, rosso o giallo, o di uno degli altri colori che diconsi più luminosi, e l'altro è d'uno fra' colori verdi, azzurri, porporini, violetti, si osserverà che la tinta di cui si vestono il campo e gli oggetti, è quella risultante dall'essersi combinati i colori più chiari co' più oscuri, e dall'essersi quelli estinti in questi. Che se i vetri sono ambedue muniti di colori luminosi, come un giallo ed un rosso od un aranciato, od ambedue di colori scuri, come un verde cupo ed un azzurro o un violetto, il colore della tinta risultante a chi guardi a traverso que' vetri, è quella stessa che nascerebbe dall'unire esteriormente all'occhio le luci colorite di quegli stessi colori, come si fa comunemente negli ottici esperimenti.

È da considerarsi ne' nostri esperimenti or ora narrati ciò che fu detto all'articolo A; in oltre si deve riflettere che la diversa intensione del colore e la grossezza di cadauna lamina influiscono reciprocamente; e le apparenze variano per questi elementi, ancorchè la luce che arriva a' vetri sia sempre la stessa; ond'è che si hanno per essi de' limiti nella visione de' colori a traverso degli occhiali bicolorati. Si sono potuti ben distinguere, per esempio, sei differenti colori aranciati ottenuti mediante una lamina rossa, ed una (d'eguale grossezza) di color giallo cui altre, sino al numero di sei, successivamente l'una dopo l'altra sovrapponevansi; e non si poté avere il violetto *abbinando* agli occhi con una lamina azzurra, una, due, tre, quattro o più rosse; in vece si ottenne benissimo combinando due lamine di azzurro con quattro rosse. —

Per un diverso rosso, per un diverso azzurro, il numero delle lamine, di non diversa grossezza, da *abbinarsi* agli occhi è differente, se ottenere si voglia lo stesso color violetto. Che se col crescere dell'intension del colore si combina anche il crescere della grossezza della lamina, si poca è la luce cui alla perfine è dato tragittare, che la pupilla non ne sente l'impressione, e ciò anche in causa della viva impressione all'incontro sofferta dall'altra pupilla. — Per aversi dagli occhiali bicolorati l'effetto o della tinta adeguata, rispetto alla qualità ed alla chiarezza, o della scolorazione, è d'uopo che le due impressioni sieno poco differenti, o come si direbbe all'unisono, per riguardo alla intension del colore ed alla vivezza della luce.

Puossi per tal maniera ottenere nell'azione scambievole e simultanea delle due pupille qualsiasi colore di cui abbiano ad apparir tinti gli oggetti, come si ponno produrre que' colori che non si avessero per mancanza di vetri semplici apposti da *abbinarsi* negli occhiali, quando però tali colori richiesti non sieno de' tre semplici, vale a dire il rosso, il giallo e l'azzurro; ma anzi questi, ossia vetri che ne sieno tinti, sono necessarj alla generazione di quelli, sovrappoendo e combinando convenevolmente in numero ed in qualità vetri siffatti. E veramente con quest'arte, ossia con l'opportuna unione dei detti colori semplici negli occhiali bicolorati, si possono avere i colori aranciati, i verdi, i porporini ed i violetti, o apparenti su di un campo bianco che si osservi con quegli occhiali, od anche diffusi sugli oggetti che trovansi comunque nel campo visuale. È questo un nuovo argomento di fatto che tali colori risultano dalla combinazione dei tre primigenj, rosso, giallo ed azzurro, i quali in niun modo si possono ottenere dagli altri per effetto di visione bicolorata.

III. La visione ottenuta a traverso di due vetri piani di color complementario, e da sè scolorata, permette le distinte apparizioni di tutti i fenomeni di colorazione che si hanno cogli occli nudi; quindi non toglie le sensazioni de' colori diretti, o vengano da riflessione o da rifrazione; non impedisce le impressioni che risultano dal paragone de' colori, significate in quelle denominazioni pittoriche di contrasto e di risalto de' medesimi, ond'anche poi venne l'espression metaforica di armonia de' colori.

Nel ripetere gli esperimenti comprovanti l'asserita proposizione, siccome gli altri che si accenneranno in appresso, è necessario che si abbiano i seguenti riguardi, oltre di quello generico che gli occhiali, perfettamente complementarj, sieno di vetro limpido e sottile, non che ben avvicinati alle pupille e contornati di seta.

1.° La luce sia moderata, cioè nè troppo forte sì che violenti la pupilla, nè troppo debole sì che, dopo il consumo che i vetri ne fanno per assorbimento, non le avanzi l'intensione necessaria agli effetti che se ne desiderano; 2.° La vista si riposi dopo essersi esercitata, lo che si ottiene rivolgendola ad un oggetto bianco e inoderatamente illuminato, qual sarebbe un telajo coperto di mussolo bianco ed esposto all'aperto cielo; 3.° I giudizj circa l'apparizion dei colori sieno fatti senza prevenzione, e per tal fine si hanno a produrre le diverse luci colorate, mediante l'applicazion di vetri opportuni agli occhiali, ovvero a' lumi, o mediante la variazion degli oggetti da osservarsi, senza che quegli che deve essere osservatore nulla sappia degli effetti che se ne aspettano; 4.° Si escludano le cause le quali o per riflessi di lumi diversi o per colori recati in confronto, possono alterare la diretta visione e libera degli oggetti.

Con tali avvertenze usate da diversi osservatori, e per mezzo di congrui esperimenti si sono potute raccogliere le già dette e le seguenti verità di fatto:

1.° La scolorazione operata dagli occhiali complementarj non altera, se non per offuscamento, l'apparenza de' colori de' corpi opachi, o sieno di lor natura coloriti o lo appajano momentaneamente in virtù di luce colorata e sovr'essi riverberata; come neppure altera l'apparenza dello spettro solare colorato, ottenuto mediante l'opera del prisma nella camera oscura, e projectato su di un piano bianco. Nè mancano all'egual prova di riuscir bene apparenti sin anche i colori cangianti per via di riflessione; poichè per esempio una penna di pavone presenta le medesime varie colorazioni, come osservata ad occhio nudo, a norma delle sue posizioni rispetto alla luce che la investe.

2.° Anche i colori ottenuti per rifrazione, come per esempio in virtù di lamine di vetro colorate poste innanzi agli oggetti osservati con gli occhiali complementarj, si scorgono alterare, secondo loro compete, il colore dei

medesimi oggetti. Così pure riuscì ben sensibile, osservata con gli occhiali complementarj, la trascolorazione apparente delle tinture, ottenutasi coll'investirle di altro colore proprio della luce, e uscente dal prisma o da vetro colorato.

È ora superfluo l'accennare che gli anelli colorati ottenuti al modo di Newton, le apparenze della doppia rifrazione, le riflessioni delle immagini fatte da differenti specchj, le concentrazioni e diffusioni della luce effettuate da lenti, camere oscure, macchine ottiche ecc., sono fenomeni per nulla alterati dagli occhiali complementarj.

3.^o Le apparenze de' risalti e contrasti de' colori posti a confronto non variano per opera degli occhiali complementarj, se non quanto all'offuscamento. Una carta aranciata su di un fondo rosso sembra gialla, su di un fondo giallo sembra rossa; posta sul verde pare ancor più rossa, ma sopra di un indaco o porporino prende il suo vero *tono*, il quale risulta più vivace che non sarebbe se la carta stesse su fondo bianco.

IV. La vista trovasi in una condizione insolita allorchè è munita degli occhiali bicolorati o complementarj; però le modificazioni che in tal caso riceve, e le sensazioni che ne derivano, forman soggetto d'importanti considerazioni; singolarmente in quelle occorrenze nelle quali hanno origine i così detti colori illusorj, immaginarj o fisiologici, l'idea de' quali o nasce e dura anche senza la presenza dell'oggetto che ne ha dato occasione, ovvero deriva dall'impressione d'alcun colore che già prima si ebbe, e che continua ad essere efficace. Tutti i fenomeni relativi alla comparsa di siffatti colori ridur si possono ai seguenti:

1.^o È noto che i colori delle ombre hanno relazione al color del lume per l'esclusione del quale sono da' corpi opachi generate, purchè questo lume le contorni su di un piano bianco riflettente; come pure è noto che in ogni caso i colori dell'ombre sono i complementarj, ossia conseguenti di quelli che predominano sul campo in cui vengono progettate; i quali colori delle ombre appariscono, se mai esse cadano su bianche superficie, anche al nascere e tramontar del sole, quando la sua luce, per le perdite sofferte nell'aria libera e serena, giunge a noi aranciata rossa e giallognola. Ed è noto altresì che le ombre duplicate, ombre prodotte dall'interposizione di corpi opachi a diversi

lumi, poste a paragone tra loro, si presentano per illusione una del colore complementario a quello dell'altra. Dico per illusione, perchè non è se non che per reciproco loro confronto, e per quello che s'istituisce colla luce del campo onde son contornate, ch'elle tali appaiono; in fatti se si osservano con un tubo separatamente, e senza dar luogo a confronti, svanisce ogni apparenza di colori, i quali in vece si avviano maggiormente se si cresce l'intensione della luce del campo.

2.° Se poi ad una lamina di vetro colorata, o ad un drappo di seta od a carta colorata, esposti alla luce del foro di una camera oscura, si collochi nel mezzo una striscia di carta bianca, e si osservi dall'oscuro, si vede questa acquistare il più vivace color complementario di quella (1). Similmente occorre nel caso in cui sieno poste a paragone le immagini che si hanno per riflessione dai corpi posti anteriormente ad una lamina di vetro colorata con quelle che si hanno per rifrazione da corpi che sono collocati posteriormente alla stessa; e veramente cotali immagini riescono vestite dei due colori complementarj (2).

(1) In questo modo si trovano i colori delle due lamine di vetro da *abbinare* negli occhiali complementarj: anzi basta a tale effetto che sopra di una lamina di vetro colorata si attacchi un pezzetto di carta, e si esponga alla luce; chè il colore di cui questo si veste, è quello che deve avere il vetro da *abbinarsi*.

(2) Ripetendo queste esperienze può aversi un singolar fenomeno di apparente penetrabilità; anche il signor Biot espone nel suo corso di fisica un analogo fatto derivante dalla sovrapposizione di due immagini prodotte da due specchj concavi, ma quello a cui è volto il nostro discorso riesce assai meglio, e genera maggior illusione.

Posta una lamina di vetro colorata, per esempio verde, sopra un sostegno in modo che sia verticale, e sopra il piano bianco collocate due palle di ottone ad egual distanza, talchè l'immagine dell'antérieure, veduta per riflessione si sovrapponga alla palla che vedesi a traverso la lamina, non altro si vedrà che questa palla: ma se la palla posteriore si coprirà colla mano, o con cappuccio di seta o di carta opaco, avverrà che l'immagine della palla anteriore si renda visibile, e che nel medesimo spazio sia pur visibile la mano, o il cappuccio che cuopre la palla posteriore.

Più sorprendente riesce il fenomeno se in vece di due palle si usino due coni, e meglio ancora se questi sono di vetro trasparente, diversamente coloriti, e messi in movimento.

3.° Più sorprendenti appajono que' colori che sono eccitati nell'immaginazione al chiuder gli occhi dopo che questi soffersero prolungatamente l'impressione di vivace colore: tali colori costituiscono come uno spettro, e si progettano sui corpi, cui, riaprendo gli occhi, si volgono le pupille.

Ora tutti questi fenomeni, e gli altri consimili di cui taccio per brevità, appariscono ancorchè la vista sia provveduta degli occhiali complementarj, e ne soffra quella affezione che questi cagionano. Quindi mentre le due impressioni delle diverse modificazioni della luce in cadauna pupilla esercitano quell'opra ond'ha origine la ricomposizione della luce incolorata in un'unica sensazione, la vista è adatta ancora alle sue usate funzioni come se fosse nello stato naturale. Ecco aperto un campo di nuove speculazioni relative alla teorica de' colori e della visione; ecco dimostrato come simultaneamente possano eccitarsi e distruggersi le sensazioni de' colori.

V. Se i due vetri non sono complementarj, ma bicolorati comunque, è superfluo il dire che le colorazioni tutte di cui si è fatto discorso, veugono a partecipare di quella tinta che risulta dalla loro combinazione col colore apparenente prodotto dagli occhiali bicolorati.

D. Si richiami l'articolo A al n.° II, ove si riferisce un fatto che può anche ottenersi se le due lamine sono diversamente colorate, e che meglio si può sviluppare mediante gli esperimenti che seguono.

1.° Cadauno dei due occhiali sia formato di due vetri colorati complementarj, per esempio di un vetro verde azzurro e di un altro rosso, e la linea congiungente essi vetri sia verticale in ambo gli occhiali, di modo che i rossi si trovino per ciascun occhio dalla banda destra, e i verdi dalla sinistra, o viceversa. Il campo della visione distinta, e gli oggetti veduti per traverso (se la detta connessione de' vetri divida in parti eguali il rispettivo foro pupillare) riescono colorati per la metà destra di rosso, e per la metà sinistra di verde azzurro; e viceversa per l'altra posizione de' vetri. — Lo stesso apparisce se i due vetri di ciascun occhiale sono applicati alle pupille in guisa che la loro linea congiungente sia orizzontale, poichè il campo della visione ne riesce colorato

per metà in alto, e per metà in basso, dei due distinti colori dei vetri medesimi.

2.° Se poi i vetri di cadaun occhiale nel caso che la connessione sia verticale, e come sopra dividente il foro della pupilla, sien posti in modo che i due rossi si trovino attigui al naso, e i due verdi discosti da esso e vicini alle orecchie, la visione del campo, e quella degli oggetti che avvien per rifrazione, appare di un rosso più vivace nel mezzo, e lateralmente si osservano le due tinte verdi azzurre; se i vetri verdi occuperanno il luogo di mezzo, e verranno dopo i rossi, si osserverà il più intenso verde nel mezzo del campo visuale, e i colori rossi gli staranno da lato.

3.° Che se poi la linea di connessione de' vetri colorati di cadaun occhiale è orizzontale, e i vetri di diverso colore siano alternati, per modo che in un occhiale a cagion d' esempio il rosso stia in basso e il verde in alto, e nell' altro stia il rosso in alto ed il verde in basso, la visione del campo e degli oggetti ne riesce tinta analogamente in quattro spazj, vale a dire riescono visibili le colorazioni tutte che sono applicate a ciascuna pupilla. Questo fenomeno singolare, nel quale si hanno ambedue le sensazioni che ciascuna pupilla darebbe per sè stessa, si riproduce analogamente quand' anche la connessione de' vetri colorati di cui si fa uso, riesca inclinata facendo angolo col vertice in alto, e se sono di diverso colore i vetri vicini ed i lontani di cadaun occhiale, nel qual caso si osservano nel campo visuale quattro zone colorate analogamente alla disposizione de' vetri.

4.° Se poi in un occhiale la connessione de' vetri è verticale, nell' altro orizzontale, e divida in parti eguali i fori delle pupille, la visione riesce di quattro spazj, due dei quali ad angolo retto, opposti al vertice, sono trascolorati per la ricomposizione delle due luci, e gli altri due sono muniti di colori analoghi a quelli de' vetri applicati.

Queste esperienze, state ripetute da più persone, eran fatte col riguardo di chiuder l' uno e l' altr' occhio per potere scorgere la connessione de' vetri passante per cadauna pupilla, e di aprirli ambedue insieme per aver i confronti delle colorazioni del campo visuale, secondo le diverse disposizioni.

E. In più opportune circostanze, con più favorevoli mezzi e maggiore studio, si potranno in seguito meglio indagare questi ed altri fenomeni della visione; fors' anche col soccorso de' micrometri applicati a' cannocchiali, opportunamente *abbinandoli* e producendo moti graduati ne' vetri tinti, si potranno ottenere comparazioni misurate delle condizioni de' varj effetti concernenti la visione che qui si annunziarono. Frattanto dalle cose riferite si possono dedurre i seguenti corollarj:

1.° La luce ricevuta da una pupilla può esser modificata da quella che si riceve dall'altra, sia tal luce o non sia colorata, e la sensazione risultante da ambedue le impressioni simultanee è l'adequata delle singole che cadauna pupilla proverebbe separatamente.

2.° Se due luci pervenienti a ciascuna pupilla sieno colorate, si ha un effetto analogo al sopraddetto in riguardo alla chiarezza, ma il colore apparente è quello che risulta dalla ricomposizione della luce, analogamente a quanto accade fuori dell'organo della vista. Duunque l'azione reciproca delle due pupille interviene non solo a modificare la sensazione risultante dall'intensità delle due luci, ma anche quella che dipende dalla sua qualità ossia dal suo colore. E siccome ciascun occhio colle due lamine colorate può farci scorgere il campo per metà dell'un colore e per metà dell'altro, così devesi dedurre che la ricomposizione della luce nell'organo della vista deve effettuarsi in virtù di un'azione esteriore a ciascuna retina, e forse nel nervo ottico laddove si riuniscono le sue diramazioni.

3.° L'azione simultanea delle due pupille permette inoltre di avere distinte due percezioni di colori, che disuguali e non simmetriche si produrrebbero per opera di ciascuna pupilla separatamente. Questo pure è un nuovo fenomeno di non ordinaria visione.

4.° Inoltre la medesima reciproca azione delle due pupille è atta a produrre, come fosse derivante da una sola impressione, la percezion de' colori, sebbene le impressioni veramente fatte da' colori sovr'esse pupille sieno due, eguali e simmetriche. Questo è un fatto risguardante la visione in generale; ma qui si verifica senza che il tatto corregga l'errore del senso della vista. Dunque sembra propriamente che in virtù dell'organizzazione, e non

d'altro, abbiassi unica l'apparenza di un oggetto, qualunque doppia sia la sua immagine nella retina.

5.° La suddetta azione è anche atta a presentar sensazioni combinate simultaneamente di ricomposizione di due luci, diverse d'intensione e colore, compartite a cadauna pupilla e in un medesimo istante; a presentar sensazioni distinte per impressioni singolari fatte a cadauna pupilla; finalmente in altro caso a porgere un'unica sensazione per due eguali e simmetriche impressioni fatte a cadauna pupilla. Il che si può esprimere in questi brevi termini — le facoltà della vista soprindicate, e distintamente considerate, possono esercitarsi simultaneamente a due a due, e presentare sensazioni composte delle due singolari avute in ciascuna pupilla, come se n'ha esempio nell'esperimento 4.° dell'art. D.

Catalessi simulata.

Vidi non semel puellae, quae ut matri vel patri ipsas
 ninium diligenti durum negotium facerent, non solum
 morbos graves simulabant, sed et amarissima remedia, phle-
 botomias, emetica per bene multos dies experiri non recusa-
 bant; vidi moniales in monasterio detentas, epilepsiam,
 maniam, sincopem, haemiplegiam per menses integros fingere.

SAUVAGES.

Rari non sono nella storia della medicina i casi di ma-
 lattie, specialmente nervose, per alcuni fini simulate (1).
 Singolare per altro e per più rispetti meritevole di essere
 conosciuto è quello non ha guari osservato in questa cli-
 nica medica pe' medici. Nel comune di Morano, provincia
 di Casale, Stato Sardo, era una donna, di nome Scola-
 stica Deambrosi, contadina, miserabile, dell'età di anni
 trent'uno, nubile; la quale già da due anni e mezzo appa-
 riva soggiacere a singolare infermità, nominata *catalessi*.
 È la *catalessi* male nervoso, senza febbre, in cui la per-
 sona, perduto interamente l'uso dei sensi esterni ed in-
 terni, rimansi quale statua, presentando i muscoli parti-
 colare attitudine e flessibilità cerea da ritenere la positura
 che per caso hanno all'istante in cui coglie il male, o
 quella che gli astanti, esso sopraggiunto, a grado loro
 vi danno. La nostra donna cadeva *catalettica* ogni dì alle
 ore sette della sera, e mostrava durarvi sino alle sette del
 mattino; non ex abrupto, come le scritture mediche testi-
 moniano sia sovente della *catalessi*, essa n'era soprappresa
 e lasciata, ma sì per gradi; rimanendo sempre l'ultima
 a tornar la voce, la quale non si faceva udire se non che
 dopo suonate le ore dieci. Il restante della giornata ella
 trovavasi bene; s'alzava; aveva buon appetito, digeriva
 ottimamente.

Questa *catalettica* rimase un intero anno scolastico alla
 clinica medica di Torino; parecchi mesi nell'ospedale mag-
 giore ossia di S. Giovanni in quella stessa capitale; pa-
 recchi mesi nell'ospedale di Casale: ogni maniera di soc-
 corsi medici vi prodigava il medico condotto di Morano, ma

(1) V. J. B. *Silvatici de iis qui morbum simulant deprehendendis*
liber. Mediol. 1545. — Sauvages, *Nosol. method.* T. I, pag. 275.

sempre senza pro. Che anzi sotto l'attivo trattamento di cacciate di sangue direttamente dalla spina del dorso, apparve paralisi del braccio sinistro; malattia che finchè durò non diede luogo alla catalessi, la quale non appena la paralisi scomparve, pronta tornò in iscena.

Al medico del comune cadde quindi in mente di vedere come farla ricevere nella nostra clinica medica; nella quale in fatto entrò essa addì 31 maggio del corrente anno, accompagnata da particolarizzata istoria scritta dallo stesso medico.

Scolastica Deambrosi ha mezzana statura; corpo grossolanamente tagliato; piuttosto pingue, con muscolatura assai svolta; brutta scultura di volto, naso breve e depresso; labbro superiore grosso, e come raddoppiato; fisionomia da cretino anzi che no; abito scrofoloso; cute tegnente dell'aspro e del duro. Esaminata attentamente da capo a piedi, si rinvenne ben in lei eseguirsi le funzioni tutte, onde in riguardo a morbosa condizione non sarebbero stati che i fenomeni spettanti unicamente alla catalessi riferiti nella storia del medico e dalla donna stessa. Il perchè stando a questo si dichiarò trattarsi di *catalessi*; a confermarla però importava si vedessero ed esaminassero gl'insulti suoi. Intanto a non lasciarla senza rimedj, attendendone altresì la realtà della malattia, alcuni giovani laureati lo scors'anno nell'Università di Torino, che avevano la veduta, e ch'ora frequentavano cotesta nostra clinica, le furono prescritti alcuni grani di cianuro di ferro.

Non appena sonarono le sett'ore del dopo pranzo, ecco aver principio gli accidenti dell'invasione catalettica; perdita di voce, abbandono universale della persona, socchiuder d'occhi, stentar di respiro; tratto tratto leggiero saltellare delle spalle; in fine apparenza di perfetto sonno in positura supina; respirazione lenta e quasi tutta col ventre eseguita. Io non giunsi a vedere quest'accesso se non che già di mezz'ora incominciato. La donna mostrava non sentire più nulla affatto; riteneva le positure tutte che in riguardo al capo, al tronco ed alle braccia le si davano; meglio sempre alle braccia ed alle mani, meno alle estremità inferiori. Il calore e il colore della persona erano naturali; polsi danti da sessant'otto a settanta battute per minuto; pupilla mobilissima e sensibile alla luce; i muscoli del volto tutti senza rigidezza di sorta nello

stato affatto naturale, e non ritenenti alcuna posizione cui si volesser ridurre. Raccomandai all'assistente della clinica, signor dottore Vittadini, che nella notte tenesse d'occhio questa catalettica, e la mattina riferisse minutamente l'osservato. Andato ad essa alcune volte, ebbela egli sempre in quello stato trovata; ai pizzichi ben forti ed allo strappamento dei peli sotto le ascelle mostrava non essersene risentita. Suonate le ore sette del mattino, gradatamente ripigliò i sensi, salvo la voce che non si fece sentire che dopo le dieci.

Alla visita non si lagnava che di costipazione di ventre e di alcun dolore alla milza, la quale era però interamente nella miglior condizione. Nel dopo pranzo all'ora solita ricomparve l'assalto catalettico. Una mezz'ora ci volle prima che nella solita positura supina la donna giacesse quale statua. Infra quanti fenomeni occorreano io non sapeva concepire come si potesse conciliare grassezza e catalessi di dodici ore al dì pel corso di ben due anni e mezzo. Inoltre davanmi molto a riflettere la mobilità ch'io riscontrava nella pupilla, nei muscoli del globo dell'occhio; il respiro sì lento. Esplorai quindi il petto colla macchina ossia col cilindro di Laennec, stetoscopio detta, e che serve a riconoscere le deviazioni dallo stato naturale o normale, come dicono i medici, che avvenir possono nei polmoni e nel cuore. L'aria che entrava nel polmone pareva vi si gettasse a precipizio interrottamente, e talvolta faceva un romore maggior del naturale; vi rimaneva alcun tempo ferma, ed era rimandata assai lentamente, come succede in colui che a bella posta vuole ciò fare e respirare col ventre, fermo tenendo il petto. In sul qual così lento respirare mi cadde dover fare un'osservazione a' giovani medici ch'erano presenti, ed era che tale veramente e ben dodici ore durando, siccome tanto durava, l'accesso del male, bisognava di forza che le esalazioni acquose che si fanno alla superficie delle cellule polmonari e delle ramificazioni de' bronchi, non potendo interamente col sovente rimandar del fiato, venir portate fuori, bisognava di forza si accumulassero e producessero una maniera di rantolo; e appena il cervello tornasse abile alle percezioni, si suscitasse la tosse, per la mala impressione che ne avrebbero ricevuto i nervi cerebrali che sono al polmone; e perciò ogni accesso dover terminare con tosse. La mattina

susseguente mi venne annunziato che l'insulto del male aveva cessato con tosse, ma secca. Gli infermi che erano nella stessa sala narravano altresì che nella notte la catalettica s'era alzata per gettare orina, e tornata a riporsi nella prima situazione. Questi fatti rinfrancaron ancora di più i sospetti che tanto io quanto l'assistente avevamo concepito di alcuna simulazione. Nondimanco a poter meglio chiarirci della verità della cosa, e far meno accorta la donna del nostro scandagliarla, dicemmo pubblicamente in sua presenza che siccome la sede del male era nel cervello e nel midollo spinale al paro della epilessia, così se in questa tornò proficuo il nitrato di argento dato internamente, guadagno se ne avrebbe forse avuto anche nella catalessi. La dose fu di un grano diviso in dodici parti congiunto a qualche grano di estratto di giosciamo da darsi in tre dì. Intanto si convenne coll'assistente di doverla ancor più da vicino e attentamente osservare nell'accesso. Nel seguente mattino dicevami egli perciò parergli avere non dubbie prove della sospettata simulazione; nella notte esser la donna tornata a rialzarsi per le necessità corporali, e riccollocarsi a letto; una giovane inferma avendo voluto anch'essa darle alcun atteggiamento nelle braccia, le trovò penzolanti, per cui creduta morta, rapidamente s'allontanò da lei e tornossene spaventata al letto suo, del che la catalettica non potè trattenere le risa; di soppiatto lui recatovisi e alzatele le braccia, queste ricaddero, ma quasi scossasi la donna, alla seconda prova ritenne le positure; aver terminato l'accesso con maggior tossire, ma sempre senza sputi; più, aver sicuramente sentito quanto io dissi in tempo dell'antecedente insulto relativamente al trangugiare, siccome avvenne in prima riguardo alla tosse, poichè mentre già lasciava uscire di bocca i liquidi che si tentava di farle ingojare, ora e liquidi e pillole avvallava come la persona sana.

Per tutti questi motivi mi determinai a rivolgermi nel sopravveniente accesso a diretti sperimenti che vie più convincessero della simulazione. In compagnia quindi di esso signor assistente, trascorsa un'ora dall'apparizione solita dell'attacco catalettico, si cominciò a minutamente scrutinare la donna. Il respiro era al solito lento e fatto col ventre; la catalettica ingojava come colui che è interamente padrone della volontà; le braccia tentate in

varie guise mi fecero accorto che in vece di una flessibilità assoluta, e come di molle cera, i muscoli lasciavano scorgere una maniera di contrazione facentesi all'istante del dare alle membra alcun atteggiamento, ed essere in ciò per così dire ajutati dalla volontà della persona; nei quali atteggiamenti esse membra non tenevansi poi ben ferme, ma passato alcun tempo davano in leggier vacillamento. Tuttavolta le posture delle braccia, del capo e del tronco erano ancor troppo ben sostenute per dirsi assolutamente simulate: ma che non può l'abitudine? Bendatole gli occhi, le si diè a fiutare ammoniac fluore, alla quale per nulla si scosse. Conficcatole d'improvviso un ago sotto l'ugna dell'indice della mano sinistra, ritrasse un po' la mano; la tenne ferma alla seconda prova, risentendosi però una maniera di contrazione nei muscoli suoi. Distesele braccia e mani, e fattavi su sgocciolare cera lacca accesa, appena appena si scosse, ma si accrebbe il caldo in tutta la persona. Trattata dal letto, ella si lasciava in abbandono quasi corpo morto. Sulla mia seria asseveranza, che se fosse vera catalettica doveva reggersi in sulla persona, camminare, e non mai pur cadere anche urtata (ciò che non è), rialzata da terra bene si sostenne, e leggiermente per di dietro spinta con una mano progredi, come ogni altra persona avrebbe fatto, sino in mezzo alla sala clinica; alzatala l'una delle gambe convenevolmente equilibravasi ferma tenendosi in sull'altra. A lungo però non potè durare in questa posizione, per cui a poco a poco lasciò calar la rialzata gamba, conservandovi non di manco un po' di piegatura sostenuta dal toccar le dita a terra. A lungo pure non potè mantenere le braccia distese e alzate; gradatamente cadevano, e il respiro facevasi più frequente e come ansante. Per quanto fosse urtata, resisteva e pronta sempre s'equilibrava, per cui non v'aveva dubbio che la nostra catalettica era affatto presente a sè stessa. Accostata la fiamma di una candela alla mano distesa, ritrassela alquanto; ma la seconda volta volle alcun che resistere, quantunque l'affanno del respiro, e il farsi sudata in tutta la persona tradissela e appalesasse il soffrir suo. Sempre cogli occhi bendati col leggiermente spingerla le si fece girar più volte la sala, nel che ben si vedeva l'assoluta opera della volontà sovra i muscoli locomotori, e rinvenirsi questi nella condizione naturale e non catalettica. E mentre

era così intenta al camminare, urtatele come per caso le penzolanti braccia, non si trovarono, per nulla rigide, ma cedevoli, e interamente comportantisi come nella persona sanissima. All'accostarle la fiamma della candela sotto il naso, la donna raggrinzavalo fortemente, e dava sempre in dietro del capo. Ma non perciò volle dirsi vinta, e durava simulando catalessi la più forte, per quanto era dell'attitudine e flessibilità delle braccia, nel ritenere le date posizioni. Distesele quindi al più possibile le gambe, e poi avvicinata loro la fiamma di carta accesa contraeva essa fortemente i muscoli, ma resisteva: quando però si sentì bruciar da vero la pelle lasciò calare ad un colpo le braccia, e più che mai ansante rivolse contro chi di tal modo l'offendeva, ma non pronunziò sillaba. Levatale allora la benda dagli occhi le rinfacciai la simulazione; e le ordinai che ritornasse al suo letto. Con ripugnanza obbedì; ma non volle coricarsi se non dopo che noi fummo partiti.

Queste erano prove che convincevano noi, ma non il pubblico che con opposti avvisi tanto discorreva di questa catalettica, e perciò addì 6 giugno furono ancor più ampiamente ripetute alla presenza di parecchi signori professori, dell'I. R. medico di Delegazione, di molti signori medici e chirurghi e studenti. Erano le otto e un quarto della sera, e la donna fingeva al solito, coricata in letto, l'insulto catalettico. Io, onde fosse da vicino guardata di e notte, e per tenerla a rigorosa dieta, l'aveva fatta ritirare in uno stanzino attiguo alla clinica. Mentre tutte le menzionate persone stavano raccolte nella sala vicina, i signori professori Platner, Rigoni e Scarenzio entrarono in quello stanzino a verificare lo stato della catalettica. Faceva ella più che mai semblante di aver perduti tutti i sensi esterni ed interni, riteneva benissimo gli atteggiamenti dati alle braccia specialmente. Ma il polso si alterò, siccome io aveva preconizzato a quei signori professori, appena misi piede nello stanzino, e sudore universale la ricoverse allorchè pronunziai esser necessaria la prova del ferro rovente alla pianta de' piedi. Tratta dal letto, di giusto passo a mala pena guidata, perchè altrimenti tenevasi ferma, si condusse alla sala clinica, nella quale finalmente dopo parecchi esperimenti di positura della persona specialmente persuase tutti della simulazione, la quale

per unanime consenso fu dichiarata altresì non pur bene sostenuta all'essere la donna fuori del letto. Questa volta avendo voluto farle trangugiare un mezzo bicchiere di acqua, in cui erano stemperati cinque grani di tartaro emetico, ostinatamente vi si rifiutava; ma chiusole il naso, dovette arrendersi sicchè una metà le entrò nello stomaco. La nostra catalettica accorgendosi scoperta e non reggendo più oltre a ben sostenere la finzione, pareva alcun po' svergognata, teneva basso il capo; rinviata nello stanzino, si pose di contro al letto, ma non volle coricarvisi. Me presente, non ardi più simulare atteggiamenti catalettici: non fu però mai che parlasse; pizzicata a forza cercava sottrarsi, ma a nulla ubbidiva. Lasciata sola e spiata, dopo alcun tempo si pose a letto, e s'adagiò. Non appena sentì entrar gente, si dava a fingere essere ancora nell'accesso. Sopraggiunto poi il vomito, in forza della presa medicina, si collocò di modo a non lordare nè sè, nè il letto; pressata poi da altre necessità, s'alzò ben quattro volte, ed operava come ogn'altra persona interamente presente a sè stessa suole in tale occorrenza operare. Lassa in fine s'addormì. Il giorno dopo non dimanco ardiva dirsi al tutto ignara dell'avvenuto dalle sette ore della sera a quelle del mattino; ma al sol vedermi arrossò, nè osava guardarmi. Rinfacciatale l'ostinata menzogna, protestavami, covrendosi sempre il volto, ed a voce alta, quando ognora prima l'adoperava come mezzo perduta, sè assolutamente non fingere; trovarsi pur troppo preda del male. Alla sera figurò al solito l'accesso, e così il dì da poi. Le guardie però facendo talvolta sembante di dormire, e alcuni studenti sorpreserla in più fatti, che la palesavano non catalettica: ma ella non per ciò arrendevasi, nulla rispondeva, e davasi come non presente a sè stessa. A chi volle persuaderla, che a far cessare il digiuno e le prove si dicesse guarita, rispose, non convenirle, poichè s'avrebbe per falso anche tutto il passato, e così scapitata sarebbe di quanto i compassionevoli al paese suo provvedevanla; poichè là giudicato che il mal suo proveniva da debolezza, bene nutrivanla, e oltre a due boccali di ottimo vino eranle dati ogni dì. Aggiugneva, che non poco ancora lucrava dai curiosi, i quali per vedere, a detta sua, un male che solo in alcuni libri si rinviene, a lei da lungi venivano. E nella sua pertinacia essa poi durava con maggior baldanza,

in quanto che sentiva parecchi giudicarla, compassionandola, all'averla anche quel solo istante veduta, esser veramente catalettica, o se non al tutto tale, da altra malattia nervosa presa, che mal sapevano poi dire quale. Intanto una delle donne di guardia si aveva in alcun modo guadagnata la confidenza sua. Lagnavasi perciò con essa del cattivo trattamento e delle prove cui venne sottoposta, le quali a nissun altro medico che l'aveva finora curata, non venner pur mai in mente. Assicuravala esser alla clinica di Pavia sol venuta, perchè forzatavi dal fratel suo e dal medico del paese; desiderava ardentemente d'uscirne; e pregavala le insegnasse come ciò effettuare anche colla fuga. Avvertito di ciò, instruii la donna ond'assecondasse quest'idea; ma le dicesse non esservi che l'ora nona della sera per poter sicuramente fuggire; siccome quella, in cui, tutti gl'infermieri ed operaj dell'ospedale andandosene per la cena, anch'essa non troverebbe alcuna difficoltà alla porta massime essendo in compagnia di un'operaja, all'essere così considerata quale una di queste. La catalettica metteva innanzi, non mai assolutamente poter ciò effettuare, se di quell'ora era pigliata dal male: incoraggiata a sostenersi in forza e a vedere di superarlo, e dipintile nuovi mezzi immaginati per istrapparle di bocca la confessione, rispose, premerle si più che mai di fuggire; ma darle pensiero il non avere poi danari bastanti per le spese del viaggio sino a casa. La donna allora trasse di tasca dodici lire (a ciò da me date), e disse: anche a questo io ho provveduto; un signore caritatevole, cui partecipai il mio disegno di sottrarvi a questa clinica, mi fornì questo danaro pe' vostri bisogni: eccovelo. Allora la catalettica tentennò ancora un poco: sempre batteva nel non poter assecondare pel male, chiedendo che si trovasse il modo di farla fuggire in altr'ora, o di farla portar via; ma infine accertata non rimanere assolutamente speranza, salvo che nell'uscire colle sue gambe, e cogliendo le nov'ore della sera, s'arrese e disse, che così farebbe. Io intanto dall'uscio udiva tutto questo concerto. Erano allora le ore sei e mezzo del dieci di giugno, l'undecimo di ciò che la Scolastica Deambrosi era stata ricevuta in clinica. Alle ore sette e mezzo ella mise mano a simulare il solito accesso, che diceva parerle dover essere più leggiero. Alle ore otto il signor professor supplente Molina, f. f. del Direttore dell'ospedale,

verificava, da me pregato, che la donna voleva al solito dar a divedere essere interamente catalettica. Non appena sonarono le nove, che dato bando alla catalessi presente, rapida s'alzò, si vestì, e in un colla guardia convenutasi attraversò di buon passo la sala clinica delle donne e degli uomini, scese la scala, e trapassata la crociera lunga ed i portici n'uscì dall'ospedale, la cui porta fu lasciata avvedutamente aperta, e colla compagna discorrendo, susseguita da vicino, senza che sapesselo, dal portinajo, dal capo infermiere e da un operajo, rapidamente percorrendo buon tratto di strada, giunse alla casa stabilita; ove appena entrata, richiesta dalla stessa conduttrice se fosse contenta: contentissima le disse, e più che mai con parecchie espressioni ringraziavala. E questo deponavano due donne presenti, e i tre che l'ebber codiata sin all'uscio della stanza in cui ella si rimase. Tutta la sera tenne colloquio colle due donne presso le quali era ad albergo; la notte dormì bene, e si svolse pel letto quanto le fu mestiero. La mattina alle ore quattro interrogata, se volesse far colazione; rispose farebbela all'ora solita. Dimandatole, come se veramente ogni dì succedeva la catalessi, avesse questa potuto sospendersi l'antecedente sera; rispose, la gran tema di essere con più rigorose prove tormentata, e la smania della fuga, aver tenuto addietro l'insulto, che quindi innanzi l'avrebbe non pertanto sicuramente ancor assalita.

Questa fuga nel più buono dell'accesso catalettico, veduta e verificata da tante persone, fece persuaso il pubblico della realtà della finzione, e pose il suggello al giudizio che io già aveva pronunziato di catalessi simulata. Il dì undici giugno il signor direttore dello spedale fattone scritto autentico con testimonj che accertavano l'avvenuto, mandò a levare la donna da quella casa in cui era, e colla narrazione di tutto l'occorso che chiariva simulata la malattia, fu riuandata al suo comune.

Questo caso mostra fin dove si possa portare l'arte di simular malattie; e come talvolta riconosciuta dal medico la finzione riesca difficile il farne altrui persuaso. Quanto più le malattie tengon del raro e del maraviglioso, tanto maggior cautela richiedesi nel pronunziar giudizio intorno alla realtà loro.

Pavia, addì 20 giugno 1831.

FANTONETTI, prof. supp. alla vacante cattedra di medicina pratica nella I. R. Università di Pavia.

Biblioteca agraria. Tom. XI. Istruzione teorico-pratica de' giardini di piacere, compilata dai dottori Giuseppe MORETTI P. P. di economia rurale nell' I. R. Università di Pavia, ecc. e Carlo CHIOLINI, decano della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nella stessa Università. Parte II. — Milano, 1829-30, presso F. E. Artaria editore, e A. F. Stella e figli, in 16.° di pag. 684 e due tavole. Prezzo per gli associati lir. 7. 61 ital., pei non associati lir. 9. 10.

Nel tomo 52.° di questo Giornale, pag. 162, presentata abbiamo l'analisi della prima parte dell'anzidetta Istruzione intorno a' giardini di piacere. Ma cosa non sì facile sarebbe il dare nè l'analisi nè il sunto della seconda parte. Perciocchè questa non tratta che di soli oggetti di botanica, e sovr' essi unicamente s'aggira. È poi in due classi distinta: comprendonsi nella prima le *Dicotiledoni* o *Esogene* D. C.; nella seconda, le *Monocotiledoni* o *Endogene*, e queste e quelle distinte per famiglie e per generi. Fanno corredo al volume due tavole, la prima d' un Giardino inglese, la seconda del Parco dell' I. R. giardino di Monza. Mercè di *abbreviature* o di segni di convenzione viene indicato il vario governo, che al sovraggiugnere del freddo praticare si dee per la conservazione delle piante, giusta la diversa loro indole o fisica conformazione; le piante, per esempio, da ritirarsi nella cedrara, in cui la temperatura si mantiene dai 3 ai 5 gradi del termometro di *Reaumur*, quelle che oltre la stufa vogliono il *lettocaldo* di vallonea o di letame ed una temperatura non minore di 16 gradi, le piante annue, le bienni, ecc.

Esposta così un'idea di ciò che in questo volume contiensi, confesseremo candidamente che sebbene esso ci sembri dettato con non volgari cognizioni, pure, quanto al sistema dai ch. autori seguito, non possiamo in alcune cose convenire. E primieramente nel leggere l' avviso preliminare ci era sembrato

ch'eglino attenero si volessero al metodo del *Giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione*, del conte Re, opera classica per noi Italiani, ed all'*orticoltura* sì utile che stato sarebbe non ignobile divisamento il riprodurla con quelle aggiunte che dal progresso della scienza richiederrebbero. Ma se gli autori si tennero in qualche luogo affatto ligj all'opera suddetta, se ne dipartirono poi rispetto ad una massima generale. Essi si dipartirono dal conte Re coll'omettere i caratteri delle specie, perchè troppo lungo non riescisse il lor proprio lavoro, e perchè un più ampio luogo avessero *i caratteri più importanti delle famiglie naturali e dei generi*. Ma se il loro scopo è quello d'istruire più il pratico giardiniere, che il teorico studioso, perchè mai trascurare sì fattamente i caratteri delle singole specie? Che mai importa la cognizione de' caratteri delle famiglie e de' generi, quando poi il giardiniere imbarazzato si trovi nel verificare alcune specie, non rare volte difficili a distinguersi, e talvolta sì di somiglianza disperate dalle *congeneri*, che al primo aspetto annunciansi a tutt'altro genere appartenenti che al proprio?

Nè giova l'espone a propria discolpa il *timore di far riescire troppo lungo il lavoro e di tal fatta da oltrepassare quattro o cinque volumi della mole ordinaria*. Perciocchè a quest'uopo ommettersi poteano alcune osservazioni puramente scientifiche e di poco o nessun vantaggio al pratico giardiniere, e poteano non meno ommettersi moltissime piante troppo triviali, di nessuna importanza e generalmente trascurate, quelle sole riportando, che per novità, bellezza o singolarità dalle altre si distinguono. E quando anche l'opera riescita fosse più voluminosa, ciò poco importar dovea agli associati, i quali supporre debbonsi facoltosi, trattandosi di una collezione ampia per sè stessa e dispendiosa, ed i quali ben di buon animo accolta l'avrebbero veggendo le cognizioni ed il profitto ch'essa loro presentava.

In secondo luogo, bramato avremmo che delineate ci si presentassero le immagini se non di tutte le

piaute, almeno delle più rare o delle meno note. Chè in questo genere di opere più che le descrizioni giovano le figure sottoposte all'occhio, il quale fedelmente e tosto ne giudica. E ciò ottenersi potea senza grave dispendio, imitando, per esempio, le Tavole del *Cessuero*, ossia raccogliendo in un sol quadretto il maggior numero possibile di piante. Così molto guadagnar poteasi nell'economia delle descrizioni.

In terzo luogo, que' pretti nomi, stranieri di suono e d'indole, abbisognato avrebbero talvolta di etimologia o definizione. Perciocchè non è a dirsi quanto la spiegazione di un vocabolo giovi alla più facile intelligenza della cosa, ed a ben conservarne l'idea nella memoria. E per esempio al pratico studioso la parola *Dicotiledoni* è indigesta e insignificante; ma essa diverrà chiara e ben accetta, quando vi si aggiunga da quali greci vocaboli deriva, e che così diconsi le piante quando hanno i semi muniti di due lobi, ossia di due *foglie seminali*.

Ottimo fu il divisamento degli autori di aggiugnere anche il tipo d'un giardino inglese, ma ci sembra che un solo tipo non basti: nè quello da essi riportato dirsi forse potrebbe un modello sceltissimo e perfetto. Ci pare ch'eglino tra le molte opere che pubblicate furono di questo genere, potuto avrebbero in ciò utilmente giovarsi di quelle del *Thouin* e del *Kraft*, ove molti e tutti varj e ben imaginati modelli contengonsi di sì fatti giardini.

Innanzi di chiudere quest'articolo crediam bene di rettificare un annunzio non esatto che trovasi nell'opera di cui sinora ci siamo occupati. Alla pag. 106 si dice che il sig. ingegnere Pirzi ottenne due nuove varietà di *camellie* col mezzo della seminazione. Ma noi assicurar possiamo che non il sig. ingegnere Pirzi, ma bensì i signori fratelli Negri banchieri nel borgo di Porta Romana, dilettranti di botanica e possessori d'una ricca collezione di piante, ottennero pei primi nella città nostra nuove qualità di *camellie* col mezzo della seminazione. Siane il merito a chi è dovuto!

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Continuazione e fine della Memoria del signor Luigi CAUCHY (V. il t. 60.º, p. 202, e il t. 61.º, p. 321.

Sul calcolo delle variazioni.

Il calcolo delle variazioni scoperto dall' illustre autore della Meccanica analitica è applicabile alla soluzione di un gran numero di quistioni importanti spettanti alla geometria e alla meccanica. Sembrandoci però che le proposizioni che servono di base a questo calcolo non siano sempre state con sufficiente esattezza stabilite nè da Lagrange, nè dai geometri venuti dopo di lui, ci parve utile il farne qui qualche parola, dimostrando come il calcolo delle variazioni si può dedurre da principj analoghi a quelli che abbiamo adottati per l'esposizione del calcolo differenziale.

Nel calcolo delle variazioni non si fanno soltanto variare alcune quantità espresse in funzione le une delle altre o legate fra loro da certe equazioni, ma si considera anche come variabile la stessa forma di queste funzioni o di queste equazioni. Ciò posto, si possono togliere tutte le difficoltà che offre l'esposizione del suddetto calcolo adottando la seguente definizione.

Quando alcune quantità e funzioni sono considerate come capaci di variare simultaneamente, le loro variazioni sono nuove funzioni, i di cui rapporti sono rigorosamente uguali ai limiti dei rapporti degl'incrementi infinitamente piccoli attribuiti alle quantità o funzioni proposte. S'indicano queste variazioni colla lettera caratteristica δ .

I valori particolari d'una funzione essendo quantità che variano colla forma di questa funzione, segne dalla definizione stessa che se s rappresenti una funzione d'una

o di più variabili indipendenti x, y, z e t rappresenti un valore particolare di s corrispondente a valori dati di variabili indipendenti, le variazioni $\delta s, \delta t$ di s e di t saranno una funzione e una quantità talmente scelte che il rapporto

$$\frac{\delta s}{\delta t}$$

sarà il limite del rapporto

$$\frac{\Delta s}{\Delta t}$$

esistente fra gl'incrementi di s e di t supposti infinitamente piccoli; in modo che si avrà sensibilmente

$$\Delta s : \Delta t :: \delta s : \delta t$$

e rigorosamente

$$(1) \quad \Delta s : \Delta t :: \delta s \pm \varepsilon : \delta t$$

ε designando un certo numero vicinissimo a zero. La stessa cosa avrebbe ancora luogo se, s indicando una funzione qualunque o semplicemente una variabile indipendente, t rappresentasse o un'altra variabile indipendente o un valore particolare d'una funzione u differente da s . In tutti i casi se si ponga

$$(2) \quad \alpha = \frac{\Delta t}{\delta t}$$

α sarà una quantità infinitamente piccola indipendente da x, y, z , e la proporzione (1) darà

$$(3) \quad \Delta s = \alpha (\delta s \pm \varepsilon),$$

poi se ne conchiuderà

$$(4) \quad \frac{\Delta s}{\alpha} = \delta s \pm \varepsilon$$

e per conseguenza

$$(5) \quad \lim. \frac{\Delta s}{\alpha} = \delta s.$$

In quest'ultima formola si potrà sostituire ad s una qualunque delle variabili, o una qualunque delle funzioni che si considerano, e quindi essendo date le relazioni che esistono fra certe funzioni e certe quantità variabili, sarà facile di trovare le relazioni che esistono fra le loro variazioni. Supponghiamo per fissar le idee, che y designando una funzione della variabile indipendente x , ed y' , y'' le derivate di y , esprima

$$(6) \quad s = f(x, y, y', y'')$$

una funzione di x, y, y', y'' , e S una quantità di cui il valore variabile colla forma della funzione y sia determinato per l'equazione

$$(7) \quad S = \int_a^b S dx$$

a, b essendo valori particolari di x . Si avrà, supposto a, b costanti,

$$(8) \quad \Delta S = \int_a^b \Delta s dx,$$

poi se ne conchiuderà

$$(9) \quad \frac{\Delta S}{\alpha} = \int_a^b \frac{\Delta s}{\alpha} dx;$$

quindi passando ai limiti e avendo riguardo alla formola (3)

$$(10) \quad \delta S = \int_a^b \delta s dx.$$

Si dedurrà d'altronde dalla equazione (6) il valore di Δs e per conseguenza quello di δs espressa in funzione lineare di $\delta y, \delta y', \delta y'' \dots$

È importante osservare 1.° che nelle diverse formole qui sopra stabilite t deve sempre rappresentare una variabile indipendente o, ciò che può tener luogo di variabile indipendente, un valore particolare d'una delle funzioni variabili che si considerano; 2.° che δt , o la

variazione di t deve sempre rappresentare una costante arbitraria; 3.° che l'incremento Δt , potendo essere scelto ad arbitrio, è parimente arbitrario.

Osserviamo ancora da una parte che le diverse quantità e funzioni che sono supposte variare insieme colla variabile indipendente t , possono in conseguenza essere considerate come funzioni più o meno arbitrarie di questa variabile indipendente: d'altra parte che l'equazione (5) e le altre equazioni del medesimo genere non cambierebbero di forma se s e le altre quantità essendo riguardate come funzioni di t , si designasse per δs il differenziale parziale di s preso relativamente a t . Ne risulta che per ottenere le relazioni che esistono fra le variazioni di diverse quantità legate fra loro in un modo qualunque basta operare come se tutte queste quantità essendo funzioni di una sola variabile indipendente si rappresentassero per mezzo della lettera caratteristica δ i differenziali parziali relativi alla variabile indipendente suddetta; il che Eulero avea di già rilevato.

Per mostrare di ciò un'applicazione supponghiamo nella equazione (7) i limiti a, b variabili insieme con s ; siccome supponendo a, b, s funzioni d'una sola variabile indipendente t , e designando per A, B i valori di s corrispondenti a $x = a, x = b$ si troverà

$$\frac{ds}{dt} dt = \int \frac{ds}{dt} dt \cdot dx + B \frac{db}{dt} dt - A \frac{da}{dt} dt$$

e se ne conchiuderà

$$(11) \quad \delta S = \int \delta s dx + B \delta b - A \delta a.$$

Si può ancora facilmente dedurre dalla formola (3) l'equazione che determina generalmente i massimi o minimi di una quantità qualunque S : infatti ciascuno di questi massimi o minimi dovendo essere un valore di S maggiore o minore di tutti i valori vicini, è chiaro che se la quantità S acquisti un valore massimo o minimo, l'incremento ΔS determinato per la formola (3) o piuttosto per la seguente:

$$(12) \quad \Delta S = a (\delta S \pm \varepsilon)$$

sarà per piccolissimi valori numerici di α costantemente negativo o costantemente positivo. Ora il segno di α nel secondo membro della (12) essendo arbitrario, questo secondo membro potrà cambiar di segno con α se δs ottenga un valore finito differente da zero; dunque i massimi o minimi della quantità S non potranno generalmente corrispondere che a dei valori nulli o a dei valori infiniti di δS , e saranno ordinariamente determinati per l'equazione

$$(13) \quad \delta S = 0.$$

Supponghiamo per fissare le idee, la quantità S determinata per l'equazione (7), e la funzione s per la formola (6), la variazione δs sarà della forma

$$\delta s = Y \delta y + P \delta y' + Q \delta y'' + \dots$$

$Y, P, Q \dots$ essendo funzioni di $x, y, y', y'' \dots$. D'altronde integrando per parti col supporre costanti non solamente le quantità a, b , ma ancora i valori di $y, y' \dots$ corrispondenti a $x = a, x = b$, si dedurrà dalla forma (6)

$$(14) \quad \delta S = \int_a^b U \delta y dx$$

U designando una nuova funzione di $x, y, y', y'' \dots$; e l'equazione (13) diventerà

$$(15) \quad \int_a^b U \delta y dx = 0.$$

Or quest'ultima porta necessariamente la condizione

$$(16) \quad U = 0$$

che dovrà essere adempita per tutti i valori di x compresi fra i limiti $x = a, x = b$. Perchè se questa condizione non fosse soddisfatta, si potrebbe disporre della funzione δy che è arbitraria in modo che essa fosse costantemente affetta dal medesimo segno che U fra i limiti suddetti, laonde la funzione sotto il segno \int essendo nell'integrale (14) sempre positiva o nulla senza essere costantemente eguale a zero, l'integrale non potrebbe annullarsi.

Se nell'integrale (7) i limiti a, b divenissero variabili, allora si avrebbe

$$(17) \quad \delta S = \int_a^b \delta s dx + B \delta b - A \delta a;$$

e per determinare più comodamente i massimi o i minimi di S si potrebbe esaminare primieramente il caso dove si supporrebbero conosciuti *a priori* i valori di a, b relativi a un massimo o a un minimo, insieme coi valori di $y, y' \dots$ corrispondenti a $x = a, x = b$. Allora integrando per parti si ritroverebbe di nuovo

$$\delta S = \int_a^b U \delta y dx$$

e verremmo nuovamente ricondotti all'equazione (16). Dopo aver dedotto da questa il valore di y espresso in funzione di x e di costanti arbitrarie, si potrebbe completare la soluzione del problema per mezzo del calcolo differenziale considerando S come una funzione delle quantità a, b e delle costanti arbitrarie suddette; ma vi si giungerà più semplicemente ancora pel calcolo delle variazioni se si osservi che in virtù della condizione (16) e delle integrazioni per parti il valore di δS determinato dalla formola (7) si troverà ridotto a una funzione lineare di $\delta a, \delta b$, e delle variazioni dei valori estremi di $y, y' \dots$. Quando le funzioni o le variabili dalle quali dipende una certa quantità S sono assoggettate a verificare una o più equazioni di condizione, cioè

$$(18) \quad L = 0, \quad M = 0, \quad \text{ecc.}$$

si hanno anche $\Delta L = 0, \Delta M = 0$, e per conseguenza

$$\frac{\Delta L}{\alpha} = 0, \quad \frac{\Delta M}{\alpha} = 0, \quad \text{ecc.}$$

poi se ne conchiude passando ai limiti

$$(19) \quad \delta L = 0, \quad \delta M = 0, \quad \text{ecc.}$$

Allora anche per determinare i massimi e minimi della quantità S bisogna aggiungere le formole (19) alla formola (13).

Supponghiamo per fissare le idee che si tratti di rendere un massimo o minimo l'integrale (7), assoggettando la funzione y e verificare una condizione della forma

$$(20) \quad \int_a^b r dx = c$$

r designando una funzione di $x, y, y' \dots$ e a, b, c tre quantità costanti; si avranno per determinare questo massimo o minimo le equazioni simultanee

$$\int_a^b \delta s dx = 0, \quad \int_a^b \delta r dx = 0$$

che in virtù dell'integrazione per parti possono essere ridotte a

$$\int_a^b U \delta y dx = 0, \quad \int_a^b V \delta y dx = 0,$$

U e V indicando due funzioni di $x, y, y' \dots$. Allora la funzione δy non sarà completamente arbitraria nell'equazione (15), poichè essa dovrà verificare ancora la condizione

$$(21) \quad \int_a^b V \delta y dx = 0.$$

Ma se si ponga

$$(22) \quad \int_a^x V \delta y dx = \varphi(x)$$

se ne dedurrà

$$V \delta y = \varphi'(x)$$

e l'equazione (15) diverrà

$$(23) \quad \int_a^b \frac{U}{V} \varphi'(x) dx = 0.$$

D'altra parte la condizione (21) sarà ridotta a

$$(24) \quad \varphi(b) = 0;$$

e siccome d'altronde si avrà evidentemente

$$(25) \quad \dot{\varphi}(a) = 0,$$

si dedurrà dall'equazione (23) integrando per parte

$$(26) \quad \int_a^b \left(\frac{U}{V}\right)' \dot{\varphi}(x) dx = 0.$$

Finalmente siccome nell'equazione (26) la funzione $\dot{\varphi}(x)$ resterà completamente arbitraria fra i limiti $x = a$ $x = b$; essa equazione condurrà seco la formola

$$(27) \quad \left(\frac{U}{V}\right)' = 0$$

da cui verrà

$$(28) \quad \frac{U}{V} = \lambda$$

λ essendo una costante che potrà determinarsi usando della condizione (20).

L'equazione (28) o la

$$(29) \quad U = \lambda V$$

è quella che serve a risolvere il problema degl'isoperimetri ed i problemi del medesimo genere; ma il metodo col quale si stabilisce ordinariamente questa equazione ci pare insufficiente. In questo metodo si aggiunge all'integrale $\int s dx$ che deve divenire un massimo od un mi-

nimo il prodotto dell'integrale $\int r dx$ che deve essere costante per un fattore indeterminato λ , e si suppone che possa sempre attribuirsi a λ un tal valore che il valore della somma

$$\int s dx + \lambda \int r dx$$

corrispondente al valore cercato di y sia un massimo o minimo nello stesso caso in cui la funzione y cessa di essere assoggettata alla condizione (20): ma questa supposizione è affatto gratuita, ed in molti casi il metodo

suddetto condurrà un problema solubile ad un altro problema che non avrà soluzione. Del resto questo inconveniente che risulta dal metodo dei fattori indeterminati può facilmente riconoscersi anche nella ricerca dei massimi e minimi, di cui la determinazione dipende unicamente dal calcolo differenziale.

Sul calcolo integrale.

Si dice ordinariamente che il calcolo integrale è l'inverso del calcolo differenziale e che ha per oggetto il risalire dai coefficienti differenziali alle funzioni da cui sono derivati, o in altri termini il risalire dalle funzioni derivate alle funzioni primitive: nondimeno è rimarcabile che uno dei primi problemi dipendenti dal calcolo integrale, cioè il problema che consiste a trovare l'area terminata da un arco di curva compreso fra due punti dati, o ciò che torna lo stesso, un integrale preso fra dati limiti può risolversi sovente a tutto rigore ed in ogni caso con tutta l'approssimazione che si desidera, senza essere obbligati a ricorrere in alcun modo alla considerazione delle funzioni primitive. Vi è di più: noi crediamo che nel calcolo integrale la considerazione degl'integrali definiti deve precedere quella delle funzioni primitive, e che quest'ordine è non solamente più naturale, ma ancora il solo che permetta di stabilire i principj del calcolo con tutto il rigore che si è in diritto di esigere nell'analisi. Entriamo in alcuni particolari su questa materia.

Fra le questioni che si legano al calcolo integrale, l'una delle più semplici si è la determinazione del volume di un tronco di piramide compreso fra due basi parallele. Siano h , H le altezze delle due piramidi che hanno per differenza il tronco suddetto. Se si esprima per $b = ah^2$ la base della più piccola, la base B della più grande sarà rappresentata per aH^2 , sia d'altronde

$$(1) \quad \sqrt[n]{\frac{H}{h}} = \theta,$$

n essendo un numero intero grandissimo, θ sarà un numero assai poco diverso dall'unità. Finalmente immaginiamo che a partire dal vertice comune delle due piramidi si portino sull'altezza h indefinitamente prolungata

molte lunghezze crescenti in progressione geometrica e rispettivamente eguali ai prodotti

$$(2) \quad \theta h, \theta^2 h, \theta^3 h \dots \theta^{n-1} h = \frac{H}{\theta}$$

e conduciamo per le estremità di queste lunghezze altrettanti piani paralleli alle basi delle due piramidi. Questi piani segheranno la gran piramide secondo le sezioni rappresentate pei prodotti

$$(3) \quad a\theta^2 h^2, a\theta^4 h^2, \dots a\theta^{2n-2} h^2;$$

ciò posto, i prismi che essendo inscritti al tronco di piramide avranno per basi rispettive la base $b = ah^2$ colle sezioni suddette, e per altezze rispettive le differenze

$$(4) \quad \theta h - h, \theta^2 h - \theta h, \dots \theta^n h - \theta^{n-1} h$$

offriranno nella loro somma un volume eguale a

$$\begin{aligned} & (\theta - 1) ah^3 (1 + \theta^3 + \theta^6 + \dots + \theta^{3n-3}) \\ &= (\theta - 1) ah^3 \frac{\theta^{3n} - 1}{\theta^3 - 1} = a \frac{H^3 - h^3}{\theta^2 + \theta + 1}. \end{aligned}$$

Al contrario i prismi che essendo circoscritti al tronco di piramide avranno per basi rispettive le sezioni (3) e la base $B = aH^2$, offriranno nella loro somma un volume eguale a

$$\begin{aligned} & (\theta - 1) \theta^2 ah^3 (1 + \theta^3 + \theta^6 + \dots + \theta^{3n-3}) \\ &= a\theta^2 \frac{H^3 - h^3}{\theta^2 + \theta + 1}. \end{aligned}$$

Ora mentre il numero n diviene sempre più grande e la differenza $\theta - 1$ sempre più piccola, la somma dei prismi inscritti e quella dei prismi circoscritti o le due espressioni

$$(5) \quad a \frac{H^3 - h^3}{\theta^2 + \theta + 1}, \quad a\theta^2 \frac{H^3 - h^3}{\theta^2 + \theta + 1}$$

s' avvicineranno indefinitamente l'una e l'altra al limite

$$(6) \quad a \frac{H^3 - h^3}{3};$$

e siccome il volume del tronco di piramide resta sempre compreso fra le due somme, è chiaro che si deve rappresentare pel loro limite comune, cioè per l'espressione (6). Si può d'altronde scrivere l'espressione (6) sotto la forma

$$(7) \quad \frac{a}{3} (H - h) (H^2 + Hh + h^2)$$

ovvero

$$(8) \quad \frac{1}{3} (H - h) (B + \sqrt{Bb} + b).$$

Dunque per ottenere il volume del tronco di piramide basta moltiplicare la sua altezza $H - h$ pel terzo della somma fatta delle due basi, e di una media geometrica fra queste stesse basi: ciò che è infatti esatto. Quando la base b si annulla, il tronco di piramide cambia in una piramide, che in virtù della formola (8) ha per misura il prodotto della sua base pel terzo dell'altezza. Soggiungiamo che se si sostituisca al volume del tronco la somma dei prismi iscritti, o la somma dei prismi circoscritti, l'errore commesso sarà più piccolo della differenza fra le due somme, cioè di

$$a (\theta^2 - 1) \frac{H^3 - h^3}{\theta^2 + \theta + 1}.$$

Rimane ad osservare che i precedenti calcoli non s'applicano solamente alla determinazione del volume di un tronco di piramide. È chiaro che senza niente cambiare a questi calcoli possiamo servircene per determinare l'area compresa fra l'asse della x , la parabola rappresentata per

$$(10) \quad y = ax^2$$

e due ordinate corrispondenti alle ascisse $x = h$, $x = H$. Soltanto allora le espressioni (5) rappresenterebbero somme di rettangoli iscritti, o circoscritti alla parabola. Soggiungo che i medesimi calcoli forniscono anche immediatamente il valore dell'integrale definito

$$(11) \quad \int_h^H ax^2 dx$$

il che ora mi resta a spiegare.

Siano x_0, X due valori particolari della variabile x : sia di più $f(x)$ una funzione di questa variabile, che resti finita e continua fra i limiti $x = x_0, x = X$, e siano

$$x_1, x_2, \dots x_{n-1}$$

molti valori di x talmente scelti che i termini della successione

$$(12) \quad x_0, x_1, \dots x_{n-1}, X$$

crescano o decrescano in grandezza da x_0 fino a X ; le espressioni

$$(13) \quad x_1 - x_0, x_2 - x_1, \dots X - x_{n-1}$$

saranno tutte affette dal medesimo segno, e potranno considerarsi come altrettanti elementi della differenza

$$X - x_0.$$

Ciò posto, supponghiamo che si moltiplichino gli elementi della differenza $X - x_0$ pei valori della funzione $f(x)$ corrispondenti alle stesse origini di questi elementi, cioè $x_1 - x_0$ per $f(x_0)$, $x_2 - x_1$ per $f(x_1)$, ecc.... $X - x_{n-1}$ per $f(x_{n-1})$ la somma P dei prodotti così ottenuti, o l'espressione

$$(14) \quad P = (x_1 - x_0)f(x_0) + (x_2 - x_1)f(x_1) + \dots \\ + (X - x_{n-1})f(x_{n-1})$$

avrà un valore dipendente 1.° dai valori estremi x_0, X della variabile x ; 2.° dei valori intermedi $x_1, x_2, \dots x_{n-1}$, o per parlare altrimenti del modo di divisione della differenza $X - x_0$ in elementi. Ma è facile provare che se il numero degli elementi venga a crescere in tal modo che ciascuno di loro si avvicini indefinitamente a zero, l'influenza del modo di divisione pel valore di P finirà per essere insensibile, e in conseguenza la somma P convergerà verso un certo limite. Questo limite è ciò che si chiama un integrale definito. Siccome per ottenere i differenti termini di cui si compone la somma P basta sostituire successivamente nel prodotto

$$(15) \quad f(x) \Delta x$$

in luogo di Δx i diversi elementi della differenza $X - x_0$; e alla variabile x i valori corrispondenti alle origini dei diversi elementi, può questa somma rappresentarsi mediante la notazione

$$(16) \quad S f(x) \Delta x,$$

il segno S indicando l'addizione di più termini della medesima specie. Quando in vece della somma P vuoi indicare il suo limite, si cangia nella notazione (16) la lettera S nella lettera \int , e la lettera Δ nella lettera d . Di più si scrivono nel basso e nell'alto della lettera \int i due valori estremi x_0, X della variabile x . Così il limite dell'espressione (14) si trova rappresentato per l'integrale definito

$$(17) \quad \int_{x_0}^X f(x) dx.$$

Supponghiamo per fissare le idee $f(x) = ax^2$, $x_0 = h$, $X = H$; si potranno prendere

$$(18) \quad x_1 = \theta h, x_2 = \theta^2 h, \dots x_{n-1} = \theta^{n-1} h$$

il valore di θ essendo determinato per la formola (1). Allora l'equazione (14) darà

$$(19) \quad P = S ax^2 \Delta x = (\theta - 1) ah^3 (1 + \theta^3 + \theta^6 + \dots + \theta^{3n-3}) \\ = a \frac{H^3 - h^3}{\theta^2 + \theta + 1},$$

poi se ne concluderà passando ai limiti, e ponendo in conseguenza $\theta - 1 = 0$, o $\theta = 1$

$$(20) \quad \int_h^H ax^2 dx = a \frac{H^3 - h^3}{3}.$$

Partendo dai principj qui sopra richiamati si stabiliscono senza difficoltà le diverse proprietà degl'integrali definiti, e anche indefiniti; così in particolare si prova facilmente che se nell'integrale (17) X divenga variabile si avrà,

designando per $F(X)$ la funzione di X che ne risulterà, non solamente

$$(21) \quad \int_{x_0}^X f(x) dx = F(X),$$

ma ancora

$$(22) \quad f(X) = F'(X).$$

Similmente l'equazione

$$(23) \quad \int_0^x f(z) dz = F(x)$$

condurrà sempre la seguente

$$(24) \quad f(x) = F'(x).$$

Dunque essendo data una funzione qualunque $f(x)$ della variabile x , se ne può sempre trovare un'altra $F(x)$ che abbia la prima per derivata e che sia *primitiva* relativamente ad essa. È poi facile assicurarsi che due funzioni primitive corrispondenti a un medesimo valore di $f(x)$ non possono differire l'una dall'altra che per una costante arbitraria.

Così, seguendo l'andamento qui sopra indicato, si dimostra facilmente l'esistenza delle funzioni primitive in tutti i casi possibili, mentre seguendo l'andamento contrario si è ridotti a supporre questa esistenza. Soggiungiamo che tutte le difficoltà relative all'estimazione degli integrali nei quali i limiti o la funzione sotto il segno divengono infiniti, o la funzione diviene discontinua, si possono anche togliere facilmente mediante i principj che abbiamo adottati.

Finalmente, siccome già dissi, si può, dietro considerazioni del medesimo genere, dimostrare l'esistenza degli integrali generali delle equazioni differenziali simultanee o non simultanee d'un ordine qualunque, fissare il numero delle costanti arbitrarie comprese in questi integrali, ed estimare per approssimazione gl'integrali particolari, determinando i limiti degli errori commessi. Questo è ciò ch'io ho mostrato nelle lezioni del secondo anno date alla scuola politecnica.

Cauchy del R. Istituto di Francia.

Recherches sur l'intensité magnétique en Suisse et en Italie par A. QUETELET. — Bruxelles, 1831, chez Hayez, di pag. 16 in 4.º, estratte dal VI volume delle Memorie dell' Accademia di Brusselles.

Nel riferire in questa Biblioteca (T. 59.º, p. 122) le osservazioni dell' inclinazione dell' ago magnetico fatto di concerto col sig. Quetelet nell' orto botanico di questo I. R. Palazzo delle scienze, abbiamo fatto cenno di quelle dell' intensità della forza magnetica, che questo dotto fisico andava raccogliendo in varie parti d' Europa. I risultamenti delle sperienze di tal genere fatte da lui in Isvizzera ed in Italia nello scorso anno trovansi riuniti nella Memoria che abbiamo annunziata, la quale forma seguito alle altre già pubblicate negli stessi Atti dell' Accademia di Brusselles. Alle cose ivi esposte intorno agli stromenti adoperati ed alle formole di riduzione, l' autore aggiunge qui alcune avvertenze tendenti a meglio assicurare l' esattezza delle osservazioni. Prima di tutto egli giudicò conveniente di valersi costantemente nella determinazione della durata delle oscillazioni d' un medesimo cronometro; a determinare la temperatura si fece uso d' un termometro rinchiuso nella stessa cassetta contenente l' ago; e finalmente oltre il grado di calore si tenne nota dello stato del cielo, sembrando oramai provato, che quantunque le sperienze si facciano sempre all' ombra, la quantità di luce concorre a modificare alquanto l' intensità della forza magnetica. Le osservazioni del sig. Quetelet sono state fatte a piccolo intervallo di tempo, sui luoghi medesimi e con metodi affatto simili a quelli impiegati dal sig. Schow, la qual circostanza porgerà il mezzo d' istituire un importante confronto tostochè quest' ultimo avrà resi pubblici i risultamenti delle sue operazioni. Intanto da quelle che ci offre il nostro autore ne trascriveremo alcune fatte nei punti più rimarchevoli d' Italia.

Luoghi delle osservazioni.	Intensità della forza magnetica orizzontale.	Giorni delle osservazioni 1830.
Villaggio del Sempione . . .	1,0987	22 luglio.
Milano nell'orto botanico . .	1,1335	27 luglio.
Torino nel giardino del Valentino	1,1112	2 agosto.
Genova nel giardino Durazzo.	1,1585	9 agosto.
Firenze nel giardino de' semplici e nel giardino di Boboli.	1,1830	18 e 20 agosto.
Roma nella villa Medici ed in altri luoghi	1,2471	30 agosto. 4, 5 e 7 sett.
Napoli nel giardino dell'osservatorio	1,2869	19 e 30 sett.
Bologna nel giardino delle piante	1,1973	12 ottobre.
Venezia	1,1566	17 ottobre.

Le intensità sono espresse in parti di quella osservata coi medesimi apparati nei giorni 30 giugno ed 1 e 2 luglio nel giardino dell'osservatorio reale di Parigi.

Osserva il sig. Quetelet che i valori dell'intensità magnetica da lui ritrovati nella Svizzera e nell'Italia s'accordano assai bene colle linee isodinamiche stabilite dal sig. Hansteen, nè sembrano notabilmente alterati dalla presenza delle masse delle Alpi. Alcune irregolarità esistono cioè nulla ostante, e la più considerabile s'incontra nelle vicinanze di Torino. Egli avverte inoltre che le oscillazioni orizzontali dell'ago non fanno conoscere che una parte dell'intensità della forza magnetica, dalla quale non si può dedurre l'intensità totale se non si conosce l'inclinazione all'orizzonte. Ora quest'ultimo elemento non è stato fino ad ora determinato che per un piccol numero di punti

della terrestre superficie e spesse volte per un' epoca sola. A riempire in parte questa mancanza egli ci offre le seguenti osservazioni, alcune da lui istituite, altre raccolte ne' suoi viaggi, dalle quali, e dalle determinazioni delle intensità magnetiche orizzontali ha potuto dedurre le intensità totali.

Luoghi delle osservazioni.	Date.	Inclinazioni dell'ago.	Osservatori.
Brusselles	marzo 1830	68° 52,6	Quetelet.
Parigi	giugno 1829	67 41,3	Arago
Ginevra	maggio 1830	65 31,2	De la Rive e Gautier.
S. Bernardo. Ospizio . .	luglio 1829	65 9,8	Gli stessi.
Milano	luglio 1830	64 15,9	Quetelet, Carlini e Frisiani.
Firenze	settem. 1826	62 56,0
Monaco	1825 . 1827	66 20,0	Erman.
Francoforte	settem. 1826	67 52,0	Humbold.

Del resto il nostro autore alla determinazione dell' intensità magnetica totale dedotta dalla combinazione dell' intensità orizzontale coll' angolo d' inclinazione preferisce la determinazione ottenuta immediatamente col metodo del cel. d' Humboldt dall' osservazione delle oscillazioni dell' ago di una bussola d' inclinazione, la quale quando debba servire a questo speciale oggetto può rendersi assai più semplice e più portatile delle comuni. Combinando tali osservazioni con quelle delle oscillazioni orizzontali ottiensì forse con maggiore precisione l' inclinazione stessa dell' ago. Il 20 dicembre dello scorso anno egli fece (probabilmente a Brusselles) un saggio del suddetto metodo, ripetendo sette volte le serie delle osservazioni, ora rovesciando i poli dell' ago, ora modificandone lo stato magnetico con nuovi sfregamenti; or ecco i risultamenti da lui ottenuti.

Durata di 100 oscillazioni orizzontali nel meridiano.		Intensità orizzon- tale in parti del- l'intensità totale.	Angoli d'inclina- zione.
47,515	27,60	0,3373	70° 17' 10
47,520	27,90	0,3447	69 50 10
42,485	25,30	0,3518	69 24 0
45,710	27,22	0,3546	69 13 50
44,320	26,57	0,3594	68 56 10
45,100	26,93	0,3565	69 6 40
46,400	27,42	0,3492	69 33 40
		medio . . 0,3505	69 28 44

Poichè le sperienze erano state istituite in luogo ove la presenza di qualche ferro poteva aver alterata l'inclinazione magnetica, il sig. Quetelet per avere un confronto sicuro, determinò immediatamente nel luogo medesimo l'inclinazione facendo uso d'un inclinorio di Troughton, ed ottenne 69° 28', 7. Noi ommettiamo qui di riferire diverse altre osservazioni di simil genere, bastando quelle qui esposte a dare un'idea dell'importanza delle ricerche intraprese intorno ai fenomeni magnetici dal dotto fisico Brussellese.

Nouveaux Mémoires de la Société impériale etc., cioè Nuove Memorie della Società imperiale de' naturalisti di Mosca. Tomo I (7.º della collezione). — Mosca, 1829, stamperia dell'Università imperiale, in 4.º, di pag. 390, con 23 tavole.

Le Memorie de' naturalisti di Mosca ebbero un notevole interrompimento per le luttuose vicende dell'anno 1812, e quindi possono ora considerarsi come in due parti distinte. Perciocchè la guerra disperse la società di que' naturalisti, e l'incendio della capitale distrusse una gran parte delle ricchezze ch'essi accumulate aveano per la scienza. Laonde fu d'uopo provvedere alle grandi perdite, raccogliere nuovi mezzi di lavoro, senza di che non potevano essi ritornare alle pacifiche loro occupazioni. Questi preparativi assorbirono il tempo che stato sarebbe consacrato alle osservazioni, alle ricerche ed alle scoperte. Alcuni anni perciò trascorsero dal suo rinascimento, che di necessità essere dovette posteriore a quello della celebre e sciagurata città ov'essa è stabilita, e quindi essere non dee maraviglia, se il primo volume delle sue nuove Memorie non apparve che nel 1829. Ma siamo avvertiti che tale lungo interrompimento ci sarà in avvenire compensato. E di fatto la Società dopo il maggio del 1829 cominciò a pubblicare un *Bullettino mensile*, col cui mezzo stabilire relazioni più costanti e più moltiplicate tra i membri, ed imprimere un più grande movimento agli spiriti, eccitare lo zelo, soccorrere gli sforzi. Tale bullettino poi, sebbene non sembri destinato che a stimolare l'interna attività, non potrà a meno d'averne una tal quale influenza anche al di fuori, essendo che sarà questa sentita ovunque penetreranno que' piccolissimi fascicoli meno soggetti agli ostacoli che incontrar soglionsi da' grandi volumi. E sarebbe certamente a desiderarsi che le più rinomate società letterarie e scientifiche avessero un loro proprio giornale, con cui più spesso e più facilmente comunicare al colto pubblico i frutti de' loro studj, e proferire altresì giudizio sulle opere che vanno da altri pubblicandosi. E poichè

(così soggiugneremo con un rinomato giornale d'oltramonte) i principali focolari de' lumi non sono in grado di partecipare che assai tardi dello splendore de' grossi volumi accademici, i quali non veggono la luce se non lentamente, per epoche e con grandi interruzioni, non è egli assai più convenevole ch'eglino tosto giovare si possano di queste benefiche scintille moderate e continue, cui si bene i nostri occhi accomodansi, e le quali fortificano i nostri organi intellettuali anzi che stancarli od infastidirli? La munificenza dell'imperatore Nicolò è venuta in soccorso della Società de' naturalisti di Mosca, non solo per sussidiarla nella pubblicazione di tale *Bullettino*, ma ancora per la ristampa di quattro volumi delle sue antiche Memorie, che nel 1812 stati erano dalle fiamme consunti.

Questo volume contiene quattordici Memorie o notizie, e comincia da tre inedite lettere di Pallas al suo allievo Kaschkaref, dal quale quel celebre professore stato era accompagnato nel suo viaggio in Siberia. Tra le Memorie, distinte abbiamo specialmente quella del signor Fischer, direttore della società, portante per titolo: *Prodromus petromatognosiae systematicæ, continens bibliographiam animalium fossilium*, l'altra dello stesso col titolo di *Notizia intorno ad alcuni animali fossili della Russia*; quella del sig. Pelatier relativa alle grotte di Soukeeva presso Kasan; quelle di botanica de' signori Bunge, Steven e Meyer; quelle relative ai viaggi del dottore Eschscholtz nel Brasile, nella Guiana e nell' Australasia. Duolci che la natura stessa di queste Memorie c'impedisca di darne un sunto, al qual oggetto d'uopo sarebbe occupare non pochi fogli del nostro giornale.

Oesterreichische militärische Zeitschrift. — Giornale militare d'Austria, ecc. con piani e carte. — Vienna, Strauss, in 8.º Fascicolo XII.

Di questo giornale, che procede felicemente, parlato abbiamo altre volte. Il presente fascicolo contiene: la Storia della guerra di successione dell'Austria. — la Campagna del 1743 in Baviera, colla pianta dell'assedio d'Ingolstadt. — Il giornale del principe Eugenio di Savoia intorno alla campagna del 1701 in Italia (conclusione). — Sulla educazione pratica degli ufficiali pel servizio di campagna. — Miscellanee, ecc.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

L E T T E R A T U R A .

Storia contemporanea della Grecia dal 1821 fino alla fondazione del nuovo Stato, vol. 2, in 12.° — Milano, 1831, presso l'ufficio dell'Indicatore Lombardo.

Il nome di Grecia non richiama più alla memoria soltanto i campi di Maratona o que' pochi altri luoghi nei quali gli Elleni antichi difesero con alcune grandi battaglie la libertà; ma un intero paese, tutto bagnato dal sangue di valorosi vissuti ai dì nostri; una serie di continui combattimenti sostenuti da pochi poveri, inermi contro eserciti numerosi e provveduti di tutto, quanto può agevolar la vittoria. Questa lotta sì lunga e sì disuguale eccita una curiosità molto maggiore per certo di quella che nasce in chi legge per la prima volta le spaventose ma inutili spedizioni di Dario e di Serse. E questa curiosità viene appagata in modo assai soddisfacente dal libro che annunziamo; scritto con grande amore, con forza d'ingegno e di fantasia, e con molta vivacità di stile. Non era forse possibile comprendere in così breve narrazione tanti fatti, descrivere tante battaglie, tante miserie, tante virtù, tante colpe; e congiungere ad una somma rapidità e concisione, una maniera di esprimersi piacevole, fluida e quasi diremmo anche ornata. L'autore in somma di questo libro si mostra in tutte le parti non ordinario scrittore; e le sue doti si trasfondono anche nella versione del signor Sepilli, sicchè questi due volumetti si leggono assai volentieri. Con un sistema in gran parte contrario, ma con maestria non punto inferiore, un letterato toscano scrisse in questi ultimi tempi le guerre dei Sullioti contro il Bassià di Janina, e si collocò nella schiera di quegli storici che onorano la nostra letteratura. Intendiamo parlare del ch. sig. Ciampolini e del suo *Commentario* veramente Salustiano.

Di Michele Ponza e de' suoi Censori. — Torino, 1831, coi tipi di Mancio.

Cenni di Mastro Simone Barbieri sull'opuscolo di cui sopra. — Torino, 1831, per la vedova Ghirinhello e C., di pag. 19.

Nel fascicolo di marzo scorso a pag. 338 noi abbiamo favellato di certe *Osservazioni di Mastro Simone*. Ad esse diè qualche risposta l'autore del primo fra gli opuscoli qui annunziati. Ed ecco Mastro Simone rimetter mano al rasojo e radere anche questo nuovo avventore. A noi però sembra che queste pagine trasportino il lettore fuor dell'argomento dando luogo a tante dubitazioni morali che le sono una maraviglia. Ad abbreviarla pertanto crediamo bene, per questa volta, d'attenerci al consiglio che vien dato nell'ultima riga di quest'opuscolo nel quale il nostro Barbieri non ha fatto risparmio di motti arguti. Fra questi non è forse il meno felice quello che avvisa anche la letteratura avere i suoi carnevali, ed esser bene rispettarli, se pure vogliamo far buono a Cicerone quell'*Adhibenda est quædam reverentia adversus homines, et optimi cujusque, et reliquorum*.

Componimenti in prosa ed in verso pubblicati in occasione delle nozze Papadopoli-Mosconi e riprodotti in un solo volume. — Venezia, 1831, tip. di Commercio, in 8.º

Già parlato abbiamo di alcune pubblicazioni di scritti importanti fatte in Venezia in occasione delle nozze *Papadopoli-Mosconi*: ora si sono tutti quei componimenti raccolti e riprodotti in un solo volume di quasi 700 pagine, e questa edizione risulta anch'essa ad onore della tipografia di Commercio diretta dal sig. *Federico Lampato*, nella quale è eseguita. Ventidue sono in totale gli opuscoli contenuti in questo volume, ed alcuni si fanno osservare per la loro importanza, come la vita di *Gio. Bellino*, *gli avvertimenti di vita civile*, attribuiti al conte *Gozzi*, gli scritti rarissimi di *Aldo Manuzio* figliuolo di *Paolo* e nipote di *Aldo*, de' quali già abbiamo fatta menzione, ecc.; altri distinguonsi per l'eleganza dello stile e le grazie della poesia, come la traduzione di *Amore liberato dalle Grazie del Wieland*, quella

del carne su la *Danza di uno Spagnuolo*, quella di alcuni epigrammi della greca Antologia, il *Fiore di Zucca del Dalmistro*, ecc. Tra le prose abbiamo pure distinta una lettera di *Giacomo Mosconi*, fratello della sposa, la quale spira tutta la tenerezza dell'amore fraterno e la grazia e la venustà dello stile, modellato su quello de' migliori scrittori.

* *Del modo di tracciare i contorni delle ombre prodotte dai corpi illuminati dal sole, dell'architetto pittore scenico Paolo LANDRIANI, membro dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano. — Milano, 1831, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi, contrada di S. Margherita, in 4.º grande con 18 tavole in rame. Lire 6 italiane.*

* *Opera ornamentale di Giuseppe Borsato pubblicata per cura dell'I. R. Accademia di belle arti di Venezia in LX tavole intagliate in rame; con cenni storici dell'ornato decorativo italiano, di Giuseppe VALLARDI milanese. — Milano, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi. Fascicoli 10 in foglio. Lire 3 italiane per ogni fascicolo di 6 tavole, l'opera intera, compreso il testo, lire 36.*

S C I E N Z E.

Nuovo Dizionario Enciclopedico delle scienze sacre e delle profane ausiliarie, compilato dal canonico Giovanni FONTANA. — Pavia, 1831, Bizzoni. Vol. I. Prezzo lir. 3 aust. Vol. II. Prezzo lir. 2.68 aust.

Crede l'autore che la distribuzione delle materie per articoli e per lettere alfabetiche sia la via più breve e più comoda per quelli i quali, esitando sopra qualche punto, vogliono in sull'istante chiarire i loro dubbj, o supplire alle mancanze della memoria; crede eziandio che, generalmente parlando, si abbia una cotal propensione ad erudirsi per vie facili e compendiarie. Appoggiato a queste ragioni egli si lusinga d'assai che la sua fatica troverà buona accoglienza presso gli amatori delle scienze sacre. Non omette di avvisarci che gli articoli di cui si serve,

« contengono altrettante sentenze, come corollarj, il cui numero progressivo oltrepassa quello di 3000; e che tali sentenze non sono già sue, ma quelle che si sono fedelmente estratte dai classici. » Solo ha riputato prudente il consiglio di presentarle ai leggitori nell'italiana favella, affinchè anche i meno colti ne traggano il loro profitto. In tale dizionario (è pur l'autore che parla), oltre i dogmi e la morale teoretica, si sono inserite le leggi canoniche per la relazione colle leggi de' costumi e della disciplina ecclesiastica. Non si sono perduti di vista gli errori dei settarj e tutto ciò che versa sull'antichità sacra. « Finalmente entrano in questo piano tutti gli altri traviamenti dello spirito umano, inseriti nei codici dell'ateismo. »

Due cose noi avremmo specialmente bramato nella compilazione di questo lavoro, se pur troppo indiscreta non è questa brama: 1.º che in ogni articolo si fossero indicati gli autori classici da' quali si sono estratte le sentenze; 2.º che, restringendo talora qualche articolo che troppo risente di ascetismo o di morale scolastica, si fosse data maggiore estensione a qualche altro in cui hanno luogo o le illustrazioni bibliche o le idee metafisiche o le allusioni a' primitivi tempi della Chiesa. Ma i dizionarj sono opera di gran lena, e noi col troppo richiedere temiamo l'avvertimento di quella sentenza che l'autore pose a tergo del suo frontispizio: *Nostra sive placent, sequere; sive displicent, perfice.*

I Precetti della morale evangelica posti in ordine didascalico dall'arcidiacono Luca De Samuele CAGNAZZI. — Milano, 1831, tipogr. de' Classici italiani, in 8.º di pag. 342. Prezzo, lir. 3 ital.

Questo lavoro del signor Cagnazzi è come un sunto dei doveri dell'uomo considerato per riguardo a Dio, a se stesso ed al prossimo. Ogni morale precetto è appoggiato alla dottrina dello stesso divin Maestro e corredato colle parole del Vangelo, che sempre si riportano a piè di pagina. Pertanto il meditare su questo libro è lo stesso che meditare sugli insegnamenti morali della Legge Evangelica, col vantaggio di più, che qui il fedele viene istruito secondo l'ordine delle materie. E appunto perchè l'autore ha dato al suo lavoro un cotal ordine progressivo, ed ha classificato i diversi doveri dell'uomo secondo le sue

particolari relazioni, come si scorge dalla tavola premessa all'introduzione dell'opera; appunto per ciò, ripetiamo, questi precetti della morale evangelica si dicono posti in ordine didascalico. Fra le molte produzioni di tal genere che soglion darsi alla luce, merita la presente un elogio singolare e per lo zelo che vi traspira, e per la chiarezza degl'insegnamenti, oltre alla solidità degli argomenti ed al perpetuo confronto delle dottrine morali col testo evangelico. Gli studiosi delle scienze filosofiche, che presso gli antichi sapienti, fra la caligine che ingombrava le umane menti, ammirano talora lampi di etica sublime, ben vorranno apprezzare la pienezza di una morale che emana dallo stesso eterno fonte del Vero.

Il Giobbe. Lezioni sacre del Rev.^{mo} Padre D. Paolo Agostino GARBARINI. — Parma, 1830, Paganino. Vol. I, fasc. 2.^o

In questo Giornale, *settembre* 1830, abbiamo già espresso candidamente il nostro giudizio intorno il primo fascicolo della presente opera del signor Garbarini. Ivi, mentre abbiamo commendata la molta erudizione dell'autore, la dirittura del suo raziocinio, lo zelo costante pe' vantaggi spirituali de' nobili allanni affidati alle sue cure, non abbiamo ommesso d'indicare qualche menda di stile, qualche incoerenza di frasi, e un non so che di languidezza talora spirante nell'espore il sublime, il patetico Giobbe. Or nel percorrere questo secondo fascicolo possiam dire che veramente non ci siamo accorti delle succennate mende o perchè un più felice esame abbia consigliato l'autore a porvi mano, o perchè le nostre ingenue osservazioni, se troppo non presumiamo, lo abbiano persuaso ad abbracciare il meglio. E, ad altra lode dell'autore, non taceremo che, là dove ci sviluppa il sacro testo, per dimostrare la maggior forza ed evidenza del pensiero, se così è d'uopo, suol ricorrere a commenti riputatissimi, e talvolta alla stessa etimologia della parola ebraica. Nè minore, secondo l'opportunità, è la sua cura nell'illustrare il testo sacro anche colle citazioni e testimonianze di profani autori. Sol brameremmo, per meglio conservare ne' suoi diritti la verità, che il signor Garbarini 1.^o vedesse egli medesimo nel suo fonte lo scrittore all'autorità del quale si appella, nè

indistintamente si affidasse alle citazioni altrui; 2.º trattandosi di materie alle quali accrebbe odio una passione di partito, del qual genere sono le accennate da lui a pag. 302, egli sapesse distinguere, come vuole ogni senno, le cose e le persone. Per tal modo egli non avrebbe corso il rischio d'imprimere qualche idea ingiuriosa nelle menti giovanili de' suoi uditori; e quanto al primo nostro consiglio, non avrebbe fatto attestare a Giuseppe Flavio (*De bello Judaico* lib. I, cap. 16) che *Erode il grande in una caccia sola uccise più di quaranta onagri*, o vogliam dire asini salvatici. Imperocchè Giuseppe nel luogo citato parla di quaranta belve in generale; anzi subitamente dopo accennando che il paese in che regnava Erode aveva copia di cinghiali, e molto più di cervi e di onagri, è da supporre che la preda di Erode risultasse dall'unione di questi animali uccisi. Ecco il testo: *μίτ'α γούν ήμέρα ποτέ τεσσαράκοντα θηρίων έκράτησεν. Έστι δέ και σούτροφος μέν ή χώρα, τò πλέον δ' έλάφων και όνων άγρίων* (Josephus Flavius *De bello Judaico* lib. I, cap. 21. Edit. Havercampi.).

I Confessori della Fede nella Chiesa di Francia alla fine del secolo XVIII. Opera dell'abate Guido Carron, tradotta in italiano dall'abate P. CAVEDONI. — Milano, 1831, tipogr. Pogliani. Tom. I in 8.º

Appartiene quest'opera alla Biblioteca cristiana di cui si è altre volte parlato in questo Giornale. Si premette la *Vita dell'autore Guido Carron*. Ad essa vanno unite alcune considerazioni del traduttore atte a mostrare quanto sieno meschini gli appigli a' quali per sua difesa si rivolge l' incredulità, e insieme a provare come il leggere la storia de' martiri sia mezzo validissimo a illuminare i nemici di nostra fede.

Sermoni dell'abate Serafino GATTI. — Napoli, 1830, dalla stamperia del Fibreno, in 8.º, vol. I.

Questi sermoni sono di genere sacro e morale. Bella ne è la scelta degli argomenti, non affettati, non astrusi, ma tutti all'istruzione del popolo adatti: puro, facile ne è lo stile in modo ch'essere può gradevole sì alle persone colte che alle idiote, aurei poi gl'insegnamenti del vivere cristiano che in essi contengono.

Le usure. Libri tre: discussione dell' abate Marco MASTROFINI. In 8.º, di pag. 368. — Roma, 1831, presso Vincenzo Poggioli.

L' antica controversia morale sulle usure, non mai definita e sempre rinascente, trova finalmente la sua tomba, e per non mai più risorgere, in quest' opera pregevolissima del *Mastrofini*, sacerdote romano di grande e meritata fama nella repubblica letteraria. Munito egli della più solida erudizione e della critica la più fina presenta la questione sotto tutti gli aspetti, la riduce a' suoi giusti termini, e giunge in fine per via di analisi a risolverla nel modo il più consentaneo all' autorità e alla ragione. « Chi avrebbe mai sospettato (egli scrive a pag. 181) che la moneta assunta e ritenuta a facilitare le operazioni dei negozianti, mentre levava l' imbarazzo a questi, l' avrebbe eccitato tanto più forte tra gli scrittori ne' dissidj lunghi e clamorosi sull' uso che a prezzo se ne statuisce? Eppure tanto è avvenuto, non saprei se per nuova e misera ed universale testimonianza della brevità dell' intelletto umano, o della discordia insieme che portiamo perfino di noi con noi stessi, per la quale non troviamo mai pace cogli altri, almen solida e piena. E ciò che più addolora, si è tanto combattuto e si combatte sotto le belle apparenze di soccorrere la cristiana morale venuta in pericolo. A considerarne l' effetto, il filosofo ne direbbe piuttosto che ciò sia per nimicizia col genere umano, creandovi de' malvagi dove non sono, o certo moltiplicandoveli. »

Il ch. autore divide l' opera sua in tre parti. Nella prima esaminando ciò che l' antico testamento prescrive intorno le usure, dimostra che tra gli ebrei non erano proibite se non relativamente ai poveri, rimanendo lecite coi ricchi, ebrei o stranieri che fossero, purchè moderate o scevre da eccesso e da frode; che nella legge nuova o evangelica non apparisce assoluta e generale proibizione di usure, non essendovi mai stata originale tradizione evangelica proibitiva di tutte le usure, e quindi si espongono documenti e fatti insigni con indizj di usura discreta coi ricchi approvata nei primi dodici secoli della Chiesa, quando si pensava in modo assai diverso intorno le usure. Nella 2.^a parte l' autore parla dell' uso in generale e del suo prezzo, e quindi passa a parlare di quello della moneta,

dalla quale lo mostra distinto, poichè soggetto di prezzo e prezzo eminente; indicando la sorgente di questo prezzo dell'uso della moneta, che fu e sarà sempre riconosciuto, comunque espresso, e che non deve certamente rimanere illimitato o smoderato; e quindi conchiude che l'uso della moneta concesso a prezzo congruo proporzionale in tempi certi è senza ingiustizia e consentaneo ai principj del dritto naturale. Nella 3.^a parte si discute la questione coi nomi di *mutuo*, di *prestito*, di *usura*, ecc., nomi usati dalle scuole, ma che si vorrebbero proscritti, poichè di vario e mal definito significato, e quindi causa di maggiore imbarazzo nell'argomento. Biasimevoli appariscono i titoli cercati fuori dell'uso della moneta per giustificare il frutto della medesima; si parla perciò dell'anticresi, dei censi, dei cambj, delle tasse legali, del contratto trino, della mora, del lucro cessante e danno emergente, ecc. In fine l'autore dimostra che i partiti non discordano che a parole, poichè in ultima analisi trovansi tutti concordi.

In conclusione risulta da tutta l'opera che secondo il vecchio testamento era proibita ogni usura anche moderata degli ebrei cogli ebrei poveri, ma non già tra i non poveri, ebrei o no che fossero; e che secondo il nuovo è proibito tutto ciò che viola la carità di soccorso verso dei poveri, e quanto viola la giustizia con eccesso o con frode, e perciò ogni uso di danari pattuito a prezzo col povero vero, o con smoderatezza ed inganno con chiunque è sempre proibito secondo le regole generali: che del resto ai primi depositarj della fede non fu consegnata evangelica dottrina nè scritta nè da scriversi, proibitrice universalmente di ogni usura, ossia di un prezzo dell'uso dei danari, esclusa ogni eccezione. Che per la legge naturale la moneta tiene un suo uso proprio e distinto da essa moneta; e che grandissima e visibile è la differenza del caso in cui quell'uso si dona o si dee donare, come ai poveri, dall'altro in cui quell'uso non si dona, non si dee donare, e non dovendosi donare, non si vuole donare, poichè niuna ingiustizia vi è nel pattuire un prezzo congruo e proporzionale per l'uso dei danari concesso con durata certa ai non poveri. E così la disputa richiamata a ciò che è nell'intrinseco suo, giunge nella sua semplicità speditissimamente a sentenza distinta e ferma, e prendevi requie e fine senza intricarsi coi nomi di *mutuo* o *prestito*,

nè di usura; i quali nomi sono il fondo principalissimo della confusione dolorosa che vi si è generata.

* *Della Callofilia, libri tre del dottor Girolamo VENNANZIO. — Padova, 1830, coi tipi della Minerva, in 8.º di pag. 292.*

* *Riflessioni ideologiche di Ermes VISCONTI intorno al linguaggio grammaticale de' popoli colti. — Milano, 1831, per Giuseppe Crespi, coi tipi di D. G. Ferrario, in 16.º, di pag. 342. Lire 2 75. italiane.*

Manuale di scritturazione mercantile, o sia l'arte di tenere i registri di commercio in partita doppia e semplice, insegnata in XXI lezioni senza bisogno di maestro. Tolto dalla seconda edizione della celebre opera del sig. Jaclot, professor di contabilità mercantile a Parigi, per cura di G. B. MARGAROLI. — Milano, 1829, presso Luigi Nervetti e comp., vol. 2 in 8.º

Trattato elementare ad uso della gioventù che si dedica al commercio, sul modo di tenere i libri in iscrittura doppia, di Jacquet, negoziante: tradotto da G. B. MARGAROLI. — Milano, 1830, presso Luigi Nervetti, in 8.º

Quadro che offre, scorrendolo con attenzione, la conoscenza della scrittura doppia pel commercio in generale, del sig. Desmouceaux, tradotto da G. B. MARGAROLI. — Milano, 1830, presso Luigi Nervetti, in foglio aperto.

Nell'intervallo di poco più di un anno il Margaroli ha recato dal francese in italiano queste tre opere toccanti tutte la stessa materia. E comechè il tradurre a' di nostri da quella lingua sia divenuto lavoro di poco merito per la cognizione generale che se ne ha non pur fra i dotti, ma fra ogni altra classe di persone, non pertanto allorchè trattasi di libri di pregio positivo e di comune utilità, anche questa fatica vuol essere commendata ed incoraggiata.

La scarsezza somma poi, per non dir la penuria, in cui si è di libri intorno a tale materia nella nostra Italia, che culla già di ogni maniera di studj lo fu pure della scrittura doppia, la quale anzi da lei fu chiamata e chiamasi tuttora italiana, ci fa accogliere con ansietà questo lavoro del Margaroli, e tanto più che dai pochi cenii che verremo qui facendo del pregio degli originali, ci pare poter confermare essere questi nel loro particolare di quei pochi che meritano di essere conosciuti.

Per progredire dal poco al molto, prenderemo cominciamento dal quadro del Desmouceaux.

Questo quadro rappresenta collocati l'uno contra l'altro i diversi libri di cui si fa uso col metodo della scrittura doppia, e così la mano corrente o sia la prima nota, il giornale, il libro maestro e l'inventario finale.

Nella prima nota, cioè nel libro di prima registrazione, sono scritte diciotto partite rappresentanti diciotto diverse operazioni di commercio, e queste medesime partite sono trasportate nel giornale, cioè nel libro in cui le operazioni cominciano ad essere disposte a debito ed a credito degli enti rispettivamente interessati nelle operazioni medesime; e dal giornale sono trasportate nel libro maestro, cioè in quel libro in cui i conti dei singoli enti sono dimostrati distintamente l'uno dall'altro coll'attribuzione delle partite di debito e di credito, che a ciascuno di essi pertengono. Nell'inventario finale, che è in sostanza il bilancio del libro maestro, sono indicate le partite di debito e di credito rimanenti in fine dell'anno, e che servir devono all'apriamento del registro dell'anno successivo.

Da siffatta sposizione può aversi un'idea precisa del modo di registrare le partite nei diversi libri, praticamente parlando. Per un'idea teorica poi dell'essenza di ciascun libro e della ragione del trasporto e collocamento delle partite dall'uno all'altro libro, ciascuno di questi, e distintamente per ciascuna partita, è accompagnato da brevi particolari cenii.

Ma sebbene questo quadro raggiunga lo scopo di dimostrare con chiarezza il metodo della scrittura doppia in ognuno dei libri e dei conti generali che la compongono, a noi pare che se chi lo esamina non possiede le relative cognizioni preliminari, non possa apprendere un tal metodo senza il sussidio di ulteriori spiegazioni.

Compendiosa pure è l'opera di Jacquet: con tutto ciò essa non parla solamente agli occhi in via di pratica come la precedente di Desmouceaux, ma contiene ancora tutti i principj e tutti i precetti generali per ben conoscere la scienza della scrittura doppia mercantile. Cotesti principj generali sono espressi come in via di aforismi: *Quello che principia a trafficare deve aver danaro, mercanzia, effetti da riscuotere, od una porzione di questi oggetti = S'egli non ha che danaro od effetti da riscuotere, coll'uno e cogli altri compera della mercanzia = Vende questa mercanzia in diverse parti a persone che divengono suoi debitori = I debitori pagano o con danaro o con obbligazioni o con cambiali del loro portafoglio pagabili a termini convenuti = Il danaro si mette in cassa, le obbligazioni e le cambiali nel portafoglio, di modo che l'uno e le altre rappresentano la mercanzia uscita, più l'utile che essa produsse = Per continuare le operazioni converrà rimpiazzare la mercanzia a spese del portafoglio o della cassa = Questa nuova merce si compera o in contanti o a respiro = Si può acquistarla a contanti con o senza sconto = Dall'altra parte le persone alle quali si vendette la mercanzia, pagandola a contanti esigono uno sconto, vale a dire un ribasso sul prezzo, proporzionato al termine convenuto od a quello fissato dal costume mercantile = Alcune volte ancora il debitore non paga che una porzione o paga niente del tutto = Per vendere la mercanzia conviene avere cellieri, magazzini, operaj e commessi: ciò forma spese indispensabili ed inerenti agli affari = In fine colui che travaglia deve vivere col prodotto della sua industria e ricavare inoltre un utile proporzionato all'importanza del proprio commercio, ecc.*

Tutti questi aforismi conducono il Jacquet ai precetti generali della scrittura doppia, e questi pure esprime egli nel modo medesimo: *Ciascuno è debitore di ciò che ha ricevuto, e ciascuno è creditore di quello che ha dato ad altri = Non esistono dunque debitori senza creditori, giacchè si ha sempre dato a qualcuno o si ha sempre ricevuto da qualcuno = Il danaro con cui si comincia un'azienda di commercio, si deposita in cassa, le merci in apposito magazzino, gli effetti da riscuotere nel portafoglio = Eccovi dunque tre conti da istituire: la cassa, le mercanzie, gli effetti da riscuotere = Si comperano le mercanzie contro obbligazioni da pagare = Sui negozj si ottiene utile o perdita =*

Eccovi altri due conti da istituire: quindi cinque conti che chiamansi conti generali, costituiscono tutto il cardine della scrittura doppia; chè gli altri conti particolari in cui si suddividono poi essi conti generali, sono da questi affatto dipendenti e solamente introdotti per maggior comodo e per maggior dettaglio d'esposizione.

Dell'una e dell'altra maniera di questi conti è però data un'idea dal Jacquet; e questa idea è renduta più chiara dai corrispondenti modelli.

L'ultimo di detti modelli dimostra di qual maniera sia regolato il conto degl'interessi reciproci fra i negozianti, solendo questi computar l'interesse dal giorno di ciascuna rimessa e dal giorno della scadenza di ciascun effetto rispettivamente sino al giorno in cui vengono chiusi i conti.

Non è da negare che quest'operetta di Jacquet, quantunque di piccola mole, racchiuda tutte le cognizioni principali che sono necessarie per conoscere l'indole e l'andamento della scrittura doppia mercantile. Solo nella spozizione pratica noi avremmo potuto desiderare che i varj modelli da lui addotti ad esempio sia pei conti generali, sia pei conti particolari, anzichè disparati, fossero fra loro collegati per guisa, che ne risultasse un piccolo libro maestro compito dal quale raccogliere e l'essenza dei conti per sè stessi ed il loro reciproco collegamento, e così il modo con cui dal fondo iniziale si passa ai conti successivi e da questi al fondo finale, cioè al bilancio od all'inventario come chiamar lo si voglia. Questo processo avrebbe fatti più chiari i precetti teorici col lume della pratica, e l'istruzione sarebbe stata maggiore e più proficua.

Come avremmo ancor desiderato, che il modello di un conto d'interessi presentato dal Jacquet in fine del libro, fosse illustrato da apposite spiegazioni che ne rischiarassero la dimostrazione, giacchè quale ivi sta, può bene essere inteso da chi è già padrone della materia, non però da chi esaminasse il modello allo scopo d'impararne l'esecuzione.

L'opera del Jaclot è un manuale compiuto di scrittura doppia mercantile: esso si distingue in due parti, l'una teorica contenente tutti i precetti, l'altra pratica dimostrante l'applicazione dei precetti medesimi. La parte teorica è divisa in ventun capitoli o lezioni, come è piaciuto al Jaclot di nominarli, e tratta: *Nella prima lezione,*

dell'arte di tenere i registri in generale; e vi si spiega quali siano i libri prescritti dalla legge al negoziante, e quali gli altri che il negoziante tener deve, e il modo con cui devono essere tenuti, per dimostrare ad un tempo a sè la qualità e l'esito, agli altri la lealtà delle sue operazioni: *Nella seconda lezione*, dei cinque conti generali, cioè di quei conti che costituiscono in sostanza, come abbiám veduto nell'esame dell'operetta di Jacquet, tutto il magistero della scrittura doppia: *Nelle sei lezioni successive*, del modo di registrare gli affari nei libri, parlando così dello *sfogliazzo*, cioè di quel libro in cui si annotano gli affari di mano in mano che si eseguono, senza alcuna prescrizione di forma, e che perciò libro delle memorie può appellarsi; *del giornale* che è il solo libro prescritto dalla legge, e del *libro maestro* in cui tutti i conti sono distinti secondo la loro categoria e la loro attribuzione, e che è lo specchio finito di tutte le operazioni del negozio. Coteste sei lezioni sono poi corredate di opportune spiegazioni nelle quali, oltre del modo con cui registrare le operazioni nei libri sovrindicati, è parlato dell'uso e della scadenza delle cambiali, delle diverse espressioni tecniche che si adoperano in tale sorta di registrazioni e della loro significazione, e del bilancio mensile tendente a conoscere se il trasporto delle partite dal giornale nel libro maestro sia stato fatto con esattezza: *Nella nona lezione*, dell'inventario che è pur prescritto dalla legge sia annualmente, sia nel caso di fallimento o di chiudimento del negozio per qualunque motivo, e del modo con cui si deve compilarlo: *Nella decima lezione*, del saldo dei conti e del bilancio d'uscita, indicandovisi che questo saldo deve farsi quando i libri sono terminati, o se ne devono riaprire di nuovi; in fine d'ogni anno per non confondere le operazioni di un anno con quelle dell'altro; finalmente tutte le volte che devesi procedere alla compilazione dell'inventario; e facendosi chiaro quali siano i conti che si saldano fra loro, e quali quelli che si saldano col bilancio d'uscita: *Nell'undecima e duodecima lezione*, della maniera di aprire e saldare ogni sorta di conti, dimostrandosi particolarmente, che posto il principio che ogni specie di conti concorra al bilancio, è in facoltà del negoziante di aprire quel numero di conti che più egli trova opportuno per chiarezza e norma delle sue operazioni, e così un

conto generale delle merci od un conto parziale per ciascuna di esse, un conto complessivo pei profitti e per le perdite, o un conto particolare dei profitti e delle perdite derivate da ciascuna specie di merci, un conto generale dei corrispondenti o un conto particolare per ciascuno di essi. Divide poi il Jaclot tutti cotesti conti in tre ripartimenti, e comprende nel primo que' conti che saldar si devono immediatamente col bilancio d'uscita quali sono i conti di cassa, degli effetti da pagare e da ricevere, quello del capitale ecc.; nel secondo, que' conti che si saldano con un altro conto diverso dal bilancio d'uscita, come sono i conti parziali dei profitti e delle perdite, i conti delle spese generali, quelli delle spese di casa, i conti di commissione, di fitti, di assicurazione ecc.; nel terzo, i conti dai quali risulta un utile od una perdita e che devonsi concentrare nel conto generale dei profitti e delle perdite, della qual classe sono anche i conti del primo ripartimento quando nel loro risultamento finale offrano più o meno di quello ch'essi hanno ricevuto: *Nella decima terza e nelle due seguenti lezioni*, del modo di aprire i registri: qui il Jaclot previene la sorpresa di taluno nel vedere, che trattisi ora soltanto dell'aprimiento dei registri, quando nelle precedenti lezioni si è trattato dell'intero processo della tenuta dei registri medesimi sino al loro saldo; ma osserva egli gindiziosamente che questo metodo comechè non paja a prima vista il più naturale, è non pertanto il più ragionevole ed il più opportuno, giacchè per saper aprire i registri ed impostar la prima partita, bisogna avere un'idea chiara e fondata di tutte le qualità di conti e del modo di registrarli. In queste tre lezioni il Jaclot parla altresì dell'inventario, come quello che serve di base a tutte le registrazioni mercantili; e nota che la prima partita d'ogni registro si è perciò l'inventario o sia il bilancio di entrata, in cui si pongono a debito tutte le passività, a credito tutte le attività per girarle poi inversamente ai conti rispettivi. Così il bilancio di entrata è come il tronco dell'albero, dal quale in diramazioni diverse ed infinite *partono i diversi rami* che sono i conti parziali. *Nella decimasesta, settima, ottava e nona lezione*, dei libri ausiliarj, cioè: nella prima, dei libri ausiliarj in genere. Questi libri sono destinati a ricevere il *dettaglio* delle operazioni giornaliere, laddove molti essendo

gli affari non può una sola persona tenere tutta la scrittura in esposizione, o dove gli affari si fanno in luoghi diversi; e da questi libri si eseguisce il trasporto degli affari giorno per giorno o nello *sfogliazzo*, quando i libri ausiliarj sono suddivisioni di questo, ed il negoziante vuol fare di tutti un' esposizione compita sul giornale, o nel *giornale*, quando in questo e quindi nel libro maestro non si espongono che le somme complessive e si rimanda pel *dettaglio* ai libri ausiliarj. Così sono libri ausiliarj, il libro di entrata e di uscita delle merci, il libro di cassa, il libro degli effetti da ricevere o da pagare, il libro delle spese generali, delle spese di casa, ecc. — Nella seconda o decimasettima, dei libri de' conti correnti. Per non trasportare dal giornale e dal libro maestro un soverchio numero di partite di debito e di credito, suolsi per quei corrispondenti coi quali si fanno molte operazioni attive o passive, tenere un libro in cui sono registrate tutte queste operazioni, affine di trasportarne poi, o quando si salda il conto con essi corrispondenti, o in fine d' anno, il risultamento finale sui libri di registrazione. I libri dei conti correnti sono di due sorta; una cioè pei conti non portanti interesse, l'altra per quelli portanti interesse: per la tenuta dei primi non è uopo di speciale dimostrazione; pei secondi il Jaclot ne dà una ampia e chiara intorno il modo più breve per calcolare gl'interessi reciproci e venire alla somma che una parte deve all'altra in fine del conto. — Nella terza o decimaottava, dei libri di un negozio a parte. Questi libri sono tenuti affatto ugualmente dei libri del negozio principale, ma poichè il negozio a parte va considerato come una suddivisione del negozio principale, così gli estremi finali dei libri del negozio a parte vanno trasportati nell'apposita partita dei libri del negozio principale, e perciò quelli vogliono essere considerati come libri ausiliarj di questi. Per esempio di un negozio a parte il Jaclot ha prodotto una fabbrica di birra in società con altri, e ne ha opportunamente spiegati i diversi particolari: in una lezione distinta poi, cioè nella decimanona, ha rischiarato specialmente il modo di chiudere i libri di tale fabbrica, e la ipotesi dello scioglimento della società. Nella *ventesima* lezione, del modo di tenere le scritturazioni sopra di un sol libro, cioè di esporre su lo stesso foglio il giornale ed il libro maestro. A questo

fine il Jaclot propone il relativo modello intitolandolo *giornale-libromaestro* o *libro generale di contabilità*: esso è distinto in due parti ed a colonne, cioè la sinistra del foglio serve pel giornale, e questo presenta la data, il *dettaglio* del conto e la somma; la destra, pel libro maestro che è diviso in tante colonne quanti sono i conti generali di cui si è sopra parlato, cioè i conti delle mercanzie, della cassa, degli effetti da pagare, degli effetti da ricevere, dei profitti e delle perdite, del bilancio e dei diversi. Ciascuna delle colonne di questi conti generali è doppia, cioè una pel debito, l'altra pel credito; e due ultime colonne sono poi destinate ad indicare il numero ed il foglio del relativo libro ausiliare. Finalmente nell'*ultima* lezione tratta il Jaclot della tenuta dei libri in scrittura semplice; e dopo di aver posto innanzi come il negoziante oculato preferirà sempre la scrittura a partite doppie, si fa ad indicare il modo di tenere il giornale, e quali libri ausiliarj occorran in questo metodo di scritturazione. Ogni lezione in fine ha una serie di quesiti coi quali può lo studioso essere esercitato a comprendere e tenere a memoria i particolari trattati nella lezione medesima.

La parte pratica dimostra materialmente la tenuta dello sfogliazzo, del giornale, del libro maestro, dei libri ausiliarj, e di tutti in somma i libri ed i conti che sono stati indicati nella parte teorica ed ivi spiegati appunto collo stesso modo e colle stesse cifre che si trovano nei libri e conti della parte pratica.

L'opera di Jaclot ci è sembrata meritare un'analisi meno compendiosa delle altre due di Desmouceaux e di Jacquet, e perchè in questa più estesa di assai è la trattazione del soggetto, e perchè la stimammo più idonea a dare un'idea compiuta della scritturazione doppia mercantile e del modo d'impararla. Infatti i precetti che reggono cotesta scritturazione, vi si contengono abbastanza circostanziati; chiara e persuadente è la spiegazione dell'applicazione loro alla materialità dell'esecuzione, e l'esempio pratico poi di cotesta applicazione risultante dai libri messi, per così dire, in azione sussidia l'intelligenza di quella e di questo reciprocamente.

Un punto solo sul quale non possiamo essere d'accordo col Jaclot, è il nuovo giornale ed il nuovo libro maestro

ch'egli propone. Primamente noteremo che il giornale a bilancio non è nuovo perchè è quello stesso già in uso nel metodo di scritturazione tedesca. Secondariamente ci pare che il giornale non debba contenere se non puramente e semplicemente l'indicazione dell'operazione che si fa e degli enti che vi sono interessati, e non già alcuna divisione delle partite medesime, essendo cotesta divisione affatto inerente al libro maestro. E quanto al libro maestro, premettiamo che in un negozio appena esteso non può lo stesso individuo tenere il giornale ed il libro maestro, come si dovrebbe fare in questo modello; ed osserviamo poi che troppo succinta riesce la scritturazione del libro maestro, e quindi non può somministrare tutte quelle dimostrazioni che sono lo scopo del libro medesimo; il perchè sarebbe uopo ad ogni istante di ricorrere ai libri ausiliarj, e così il libro maestro perderebbe non poco della utilità sua. A questo proposito desidereremmo anzi che più circostanziato e più dimostrativo fosse anche il libro maestro che si usa secondo il metodo della scrittura doppia italiana, giacchè quelle partite compendiate di *diversi a diversi* riescono affatto oscure ed inconcludenti quanto alla dimostrazione dell'oggetto, e costringono a ricorrere al giornale per una più chiara e compiuta cognizione dell'operazione. Lo scopo del libro maestro è di dimostrare compendiosamente sì, ma chiaramente e distintamente per ogni conto le diverse operazioni esposte nel giornale, e questo scopo non si ottiene se ad ogni istante vuolsi ricavar le notizie principali dal giornale. Notiamo poi che il libro maestro deve essere compilato in modo che anche i meno esperti nella scritturazione doppia possano comprendervi l'andamento delle operazioni e dei conti che vi sono registrati. Quando la scrittura doppia sarà liberata dalle espressioni tecniche, per così dire, della professione, e ridotta alla primitiva sua chiarezza e semplicità, sicuramente più evidente ne risulterà il pregio e più generale l'adozione.

Qualche cosa dovremmo dire intorno alla traduzione del Margaroli; ma questo lavoro ci pare così di poco momento rispetto alla chiarezza e proprietà della dizione, che crediamo di andare assolti da ogni parzialità o maniera di opinione. Ma specialmente dovremmo notare di censura i moltissimi errori di stampa che abbiamo trovati in tutte e tre queste opere, e talvolta tali da sconvolgere il senso

e da oscurar l'applicazione degli esempi. Nè ci si vorrà rispondere non essere questi errori da appropriare al traduttore; perchè in opere tecniche e massimamente di conti, il cui maneggio, per così dire, non è di generale cognizione, sta al traduttore a presedere alla correzione delle stampe, siccome quegli che è già padrone dell'opera e che ha la cognizione peculiare delle cose che vi sono contenute e degli esempi che vi sono dimostrati. Allo zelo adunque che anima il Margaroli di far parte delle produzioni straniere a' suoi concittadini, aggiunga egli anche lo studio di una buona versione, e noi gli faremo elogi più generali, e gli esprimeremo intera la nostra riconoscenza.

Dieci giorni in Torino, ossia descrizione antica e moderna della città. — Torino, 1831, presso Pietro Marietti librajo in via di Po, coi tipi degli eredi BOTTA, in 16.º, di pag. 287, colla pianta della città e 7 vedute incise in rame. Lire 3. 50 italiane.

Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro, anno 1.º, semestre 2.º — Pesaro, 1830, pei tipi di Annesio Nobili, in 8.º, di pag. 182 con quattro tavole di prospetti.

Del primo semestre di queste esercitazioni noi ne abbiamo dato breve cenno nel tomo 56, pag. 372; pervenutoci il secondo semestre, parci doverlo far parimente conoscere.

In due sezioni è diviso il presente volume, la prima delle quali racchiude le Memorie originali; di estratti componsi la seconda.

Sei sono le Memorie originali, la prima delle quali appartenente al nostro sig. dottor Lomeni ha per soggetto la *nascita intempestiva di alcuni bachi da seta*, la quale avviene nei primi di successivi alla deposizione delle uova effettuata dalle farfalle, sussistendo una temperatura oltre ai 20 gradi T. R. Del qual fenomeno male si riuscì fin ora a darne conveniente spiegazione, imperocchè non è punto dubbio che la semente de' bachi da seta non nasce se non trapassati almeno dieci mesi da che fu deposta; e il riputatissimo agronomo dopo citati i pensamenti altrui a questo proposito avanzati e mostratili insussistenti, confessa candidamente non saperne trovare conveniente ragione.

La coltivazione de' prati, e la necessità di migliorarne gli stabili vennero trattate dai signori socj censori Petrucci e Mancini; siccome in altra Memoria il sig. conte Giulio Montevecchio mostrava il bisogno di un *tenimento normale*. La coltivazione degli orti diè luogo ad importante ragionamento di altro socio censore il sig. conte Mammiani. D'interesse al tutto locale, quantunque di profonde vedute di pubblica economia ripiene, sono le osservazioni *sul commercio del frumento romano e delle merci estere nelle province pontificie dell'Adriatico da Goro al Tronno*, del socio censore professore Brighenti.

In quanto agli estratti quattro solo essi sono e tutti di scritti letti nell'adunanza di essa Accademia, e concernono il primo il commercio de' cereali d'ogni genere asportati dai porti pontificj dell'Adriatico all'estero in un settennio, dal 1821 cioè al 1827, e degli asportati ed importati nel 1828. Il secondo fa conoscere i falsi metodi d'agricoltura nella provincia pesarese; nel terzo sono indicati alcuni minerali di una porzione del distretto di Pesaro, i quali meritano speciale ricordanza; l'ultimo riguarda i risultati ottenuti gli anni 1828 e 1829 nella *Bigattiera padronale di Spadarolo*; dalla quale in quest'ultimo anno da 21011 di foglia si sarebber tratte 1252 libbre di bozzoli, il cui importo fu di scudi romani 212. 96. 5., lo che corrisponderebbe a un dipresso a libbre 17 $\frac{6}{8}$ di foglia per ogni libbra di bozzoli, il cui valore andrebbe a quasi un sesto di scudo romano.

Opuscolo vertente sull'economia dei lavori e segnatamente sui numeri più convenienti per l'esecuzione di essi, sì degli operai che degli stromenti se occorrono. Di Antonio BORDONI professore. — Milano, 1831, per P. E. Giusti, di pag. 72, in 8.º

Il presente opuscolo del cel. prof. Bordoni doveva far parte delle Proposizioni teoriche e pratiche dello stesso autore raccolte dal dottor Carlo Pasi, delle quali si fece cenno in questa Biblioteca (t. 55 p. 267 e t. 61 p. 354). Per un accidente impreveduto non essendosi potuto pubblicare allora, il sig. Bordoni giudicò conveniente di porlo in luce in volume separato a vantaggio degl'ingegneri e degl'intraprenditori di lavori architettonici o d'altre opere

che richiedono trasporto di terre o di materiali. In esso particolarmente s' examina il massimo dell' economia, ossia il minimo del dispendio nella supposizione che diverse classi d' operai sieno impiegati intorno ai parziali lavori che concorrono a formare un' opera totale. Ecco le due principali questioni, che modificate poi diversamente formano il soggetto dell' opuscolo, e sono dall' autore felicemente risolte col sussidio dell' algebra e del calcolo delle differenze finite.

1.^a Si abbia un dato numero d' operai di pari abilità, e si debbano separare in due società per eseguire due lavori parziali dipendenti affatto l' uno dall' altro, e per la natura del lavoro ad eseguirsi da una di queste società, che chiameremo prima società, debba essa consistere nell' unione di più compagnie composte ciascuna d' un dato numero d' operai, ed il valore della giornata di uno di essi debba essere in generale differente da quella della giornata di uno destinato per l' altra. Si domanda per la prima società il numero delle compagnie, e per la seconda il numero degl' individui, affinchè riesca minima la perdita avente origine dall' inevitabile sospensione di lavoro per la prima, ovvero per la seconda di esse, essendo d' altronde noto che non vi sarebbe nessuna sospensione di lavoro quando si avessero tanti operai da poter comporre la prima società di un certo numero di compagnie, e la seconda di un certo numero d' individui.

2.^a Quale dev' essere il carico d' un veicolo, perchè riesca minima la spesa per caricare, trasportare e scaricare se occorre, un' unità di esso, e ritornare col veicolo nel luogo dove si scarica, essendo data l' intera lunghezza dell' andirivieni a percorrersi dal veicolo stesso.

Del restopare a noi che il presente lavoro del professore Bordoni debba considerarsi piuttosto come un piccol saggio che come un compiuto trattato dei principj relativi all' economia dei lavori, i quali per essere esposti in tutta la loro estensione richiederebbero un grosso volume, moltissime essendo e prodigiosamente variate le circostanze sì meccaniche che fisiche che devonsi considerare allorchè trattasi di valutare il maggiore o minor dispendio d' un' opera d' architettura.

V A R I E T Ì.

ANTIQUARIA.

Ruine di Pompeja. — Estratto di una nota letta alla Società degli antiquarj di Francia, del sig. E. Gaultier d'Arc. — « Partito da Parigi il 12 maggio (1830), io mi trovava a Napoli il 21 dello stesso mese. Dalla somma compiacenza del sig. Bicchi, segretario dell'Accademia di belle arti a Napoli, ebbi un facile accesso a Pompeja e ad Ercolano. — Nella prima di queste città si continuò lo sgombramento della strada principale al nord del Foro. Due case assai ampie, situate sulla sinistra di questa via hanno particolarmente attratta la nostra attenzione. Esse sono spaziose, eleganti, ed ambedue notabili per alcune fontane che ne formano il primario ornamento. Tali fontane, poste dirimpetto alla porta principale, costrutte sono con gusto: nei due lati del condotto che somministra l'acqua al bacino veggonsi delle maschere traforate, le quali sembrano costrutte in modo di riflettere sulle spiccianti acque lo splendore dei lumi ch'esse contenevano. Questa combinazione produrre dovea il più vago effetto.

» Un po' superiormente sulla diritta della medesima strada, ed all'angolo della via di *Mercurio*, è un *lupanare*, che ad un tempo serviva di taverna. Sovra alcuni de' suoi dipinti veggonsi varj uomini in atto di deporre a terra diverse otri di vino. Le dipinture sussistenti nella parte segreta della medesima casa sono ugualmente analoghe all'oggetto cui era dessa destinata, e di una oscenità ributtante. Una tra le altre è totalmente straordinaria, e ci dà l'idea del raffinamento cui giunti erano i Romani nella lussuria e nell'incontinenza

» All'angolo opposto della medesima strada si è scoperto un bellissimo palazzo, certamente il più degno d'osservazione tra le private abitazioni di Pompeja; giacchè gli antichi, e voi ben lo sapete, o signori, sotto tale aspetto ci superavano nella domestica economia, e quindi aveano la saggia abitudine di costruire le abitazioni de' privati sovr' una scala estremamente piccola, mentre i pubblici

edificj erano ben anche nelle minori città ampj ugualmente che sontuosi. Le pareti esterne sono rivestite di stucco dipinto in modo di figurare larghe divisioni o fasce in pietra. Voi non potreste immaginarvi il piacere che provammo in veggendo su queste pareti le immagini grossolanamente schizzate dagli oziosi di Pompeja, i quali per un'abitudine sino a' di nostri conservata dilettavansi d'imbrattare la splendida bianchezza delle pareti con deformi scarabocchi e con ridicole iscrizioni. L'interno per la sua magnificenza corrisponde all'aspetto della parte esteriore: tutto vi è ornato con dipinture d'una freschezza mirabile e di una rara perfezione. La nostra erudita guida è di avviso, e noi di buon animo concorriamo nella sua opinione, che fosse questo il palazzo del pretore: le camere sono vaste, tutte ornate; doppio è l'atrio; il giardino mediocramente esteso; piccole le cucine, e confinate in un angolo dell'edifizio . . . » Si è ora fatto il progetto di un Museo assai curioso sul luogo stesso di Pompeja. Niente meno tratterebbesi che di restaurare una delle case le meglio conservate, e di addobbarla con tutto ciò che in genere di suppellettili e di ornamenti si è trovato nei vicini luoghi.

STORIA NATURALE.

Raccolta di osservazioni intorno ai fossili di varie parti d'Italia. — Fra le molte ricchezze e singolarità attenenti alla Storia naturale ond'è provveduto il suolo italiano, e delle quali può vedersi un elenco nell'introduzione all'opera del Brocchi sulla Geognosia dell'Italia (1), i fossili meritano di essere in particolar modo rammemorati. E chi non conosce per fama l'abbondanza e sceltezza de' fossili che si raccolgono nel Valdarno e nella valle del Po; dai colli subapennini in generale, ma particolarmente dai colli piacentini; e dal monte Bolca? Altri luoghi però, benchè meno insigni per fossili dovizie, vanno con esse tuttavia porgendo materia di utili e curiose osservazioni a' naturalisti italiani. Prova ne saranno gli articoli segnenti, nei

(1) *Catalogo ragionato di una raccolta di rocce disposto con ordine geografico per servire alla geognosia dell'Italia.* Milano. 1817. Per la storia dei progressi dello studio de' fossili in Italia, veggasi la *Conchiologia fossile subapennina* del medesimo Brocchi.

quali pensiamo porger breve notizia di parecchi recenti lavori fatti dai suddetti naturalisti intorno a' fossili del suolo d'Italia, corredandola del racconto di alcune altre novità affini a questo soggetto. E primieramente cominceremo dai lavori dell'illustre autore della Zoologia fossile delle provincie Austro-Venete.

I. In una *Memoria epistolare al Con. Da Rio sopra i petrefatti dei monti Euganei*, inserita nel giornale delle provincie venete (genn. e febb. 1829), il prof. Catullo dimostra come per essi ha potuto giudicare che il calcare de' medesimi monti debbasi includere fra le rocce di sedimento medio, e probabilmente fra la creta de' moderni oritologi, quantunque le ejezioni vulcaniche abbiano squarciato in mille guise le preesistenti deposizioni marine, e quantunque non sia facile rinvenire quella regolarità di stratificazione, che si osserva ne' monti degli altri paesi (1). Egli quindi dà per esteso la descrizione delle specie organiche fossili da lui trovate nel calcare di Venda, di Arquà e di monte Ricco, le quali gli furono di scorta al suddetto giudizio. È però a notarsi che gli encriniti che ebbe a raccogliere dal calcare di Venda li trovò assolutamente simili a quelli che osservò nel calcare terziario di Verona, onde tal fatta d'encriniti debbonsi escludere dal novero de' fossili opportuni a servire da caratteri geognostici, non essendo acconci a significare con sicurezza l'età delle formazioni in cui si rinvengono. — I belemniti, ovvero que' corpi cilindroidi che vogliansi adesso riguardare come ossa interne di cefalopodi, rinvengonsi in un monte detto della Madonna, dove furono la prima volta raccolti dal marchese Orologio, e poscia dall'abate Terzi. Le specie fossili di questo genere sono le più distintive del terreno della creta, e gl'individui che il prof. Catullo ne conserva dimostrano appartenere alla specie *Belemnites dilatatus* di Blainville, che è molto diffusa nel biancone dei monti

(1) In principio della Memoria l'autore occupasi a confermare con prove dedotte dalla considerazion degli Euganei, che la trachite risguardar si debbe come roccia meno antica del calcare. — Che poi la calcaria dei monti Euganei sia veramente da ascriversi alla formazione della creta, viene dimostrato con nuovi argomenti dal dottissimo sig. Da Rio in una sua Memoria inserita negli *Annali delle scienze* (gennajo e febbrajo 1831).

veronesi. E qui l'autore si trattiene a dare in succinto la storia di quanto fu scritto ed osservato intorno ai belenniti, cominciando dal Mercati sino a noi; e poichè molti sono i luoghi delle provincie venete ne' quali si trovano belenniti, e molti sono gli autori italiani e francesi che ne hanno parlato, così censura il Blainville, il quale nell'eccellente sua opera intorno ai belenniti asserì questi esser corpi estranei al suolo italiano, od almeno in esso così rari, ch'ei non trova salvo che due autori i quali ne parlino, e sono l'Allioni nella sua *Oryctog. pedemontana*, e il Ghedini nella Memoria *de Belem. quibusdam agri bononiensis*, ecc. stampata negli Atti dell'Istituto di Bologna (tom. I, pag. 71). — Passa l'autore in seguito a considerare come la presenza delle nummuliti nel terreno secondario sia tal fatto poco tra noi divulgato, eppure già osservato dal Fortis nel marmo statuario di Arbe nella Dalmazia, e verificato mezzo secolo dopo da Schlotheim e da Charpentier. L'abitudine di vedere questo genere di conchiglie nel terreno terziario ha fatto credere, che si dovessero considerare come terziarie tutte le altre rocce nummulitiche, ma è oramai dimostrato che i calcari di quasi tutte le età possono contener nummuliti. La creta del bellunese, e quelle della valle Pantena nel territorio di Verona, contengono una specie particolare di nummulite, di cui veggonsi anche esemplari nel calcare granelloso di Castel Nuovo negli Euganei; l'autore dice ch'egli non trova esser fatta menzione di questa specie ne' libri di conchiologia. Conclude poi la sua memoria narrando le scoperte che sono state fatte ultimamente intorno a varj petrefatti dei quali conoscevasi poco la struttura, come sono gl'ippuriti, i radioliti e birostriti.

II. Le osservazioni del medesimo prof. Catullo, sopra le *peperiti delle provincie Venete*, state inserite nel giornale dell'Italiana Letteratura (nov. e dic. 1828), contengono notizie importanti intorno a' fossili delle suddette peperiti, ossia arenarie vulcaniche. Le peperiti del vicentino racchiudono nel loro cemento grani di pleonasto e di zircone, ed è probabile che dallo sfacimento delle medesime sieno derivate le gemme vaganti di Salcedo e di Marostica. Per dovizia e singolarità di fossili è fra l'altre notevole la peperite della Crosetta, distante due miglia da Vicenza. Vi sono copiose le ossa di *manutus*, identiche a quelle

che l'autore stesso ha trovate nel calcare grossolano dei Gruni presso Castelvomberto. In questi esempi si veggono avanzi di mammiferi cetacei contenuti in rocce del periodo terziario; ma più singolare cosa fu il trovare in rocce dello stesso periodo gli avanzi di mammiferi terrestri, come avvenne nel calcare grossolano di Nanterre, il quale, secondo la relazione fattane dal signor Robert all'accademia di Parigi, è pieno zeppo di ossa di *Paleoterium*, simili a quelle che si trovano nella formazione gessifera superiore (*Bull. Univ.* 1829, n.° 9, pag. 438). — L'autore passa quindi a discorrere della peperite di Teolo, luogo distante cinque miglia da Padova, e de' suoi fossili. Essa contiene grani di un minerale strettamente affine al pleonasto, ma più di frequente ancora vi si distinguono i grani di un altro minerale tinto di un bel verde, il quale ha le sembianze dello smeraldo, senza però al tutto smentire l'aspetto dell'olivina. In un solo pezzo di questa peperite, che l'autore ebbe agio di esaminare, scoperse maravigliosa abbondanza di nummularie, di modelli di bivalvi, di aculei, di encrini, di produzioni poliparie, e di altri frantumi di minuti corpi marini, cangiati in ispatò biondiccio, e riconoscibili soltanto con la lente. Queste differenti fatte di corpi, dice l'autore, mi hanno condotto a credere che la peperite di Teolo meriti le considerazioni degli amatori della fossile micrografia non meno dell'argilla cerulea conchiagliacea di Brendola nel Vicentino, dalla quale l'acqua piovana fa uscir fuori ogni anno una quasi infinita varietà di marine quisquiglie, sopra cui si potrebbero ripetere le belle osservazioni del celeberrimo padre Soldani.

III. Finalmente anche dalla Memoria del prof. Catullo intitolata *Sopra di alcuni terreni adeguabili alla formazione di sedimento inferiore, e sopra di varie specie fossili trovate nel terreno di sedimento medio*, e inserita negli Annali di Storia naturale di Bologna (1829), ricaveremo ciò che a' fossili si riferisce per darne succintamente notizia. Dodici sono le specie descritte dall'autore, e figurate in una tavola aggiunta alla Memoria. Le prime sette appartengono al genere belemnite, e sono queste: il *B. clavatus*, *minimus*, *dilatatus*, *apiciconus*, *semistatus* di Blainville; il *B. cribrarius* e il *B. Blainvillii*, che sono specie nuove dissepolte nella creta del veronese. L'autore dà poi ragguaglio di un altro esemplare della *Turritella Borsonii* trovato nella

dolomia dell'Alpago. Molto singolare è la forma del *nautilus Bonelli* staccato dalla dolomia de' Sette comuni: nè meno interessante riuscì l'invenzione della *Terebratula mutica* per essere perforata in ambo i vertici delle due valve. La tavola contiene per ultimo il disegno della *Terebratula antinomia* ricavato da un esemplare più grande, e meglio conservato di quello già figurato nella tav. V della Zoologia fossile.

IV. Ora, approfittando di una relazione pubblicata dal bar. Bivona Bernardi nel giornale di Palermo, veniamo a descrivere una raccolta di ossa fossili stata scoperta lo scorso anno ne' contorni della suddetta città, contorni celebri per altre simili raccolte già sino dal tempo del Boccaccio, come questi racconta nella Genealogia degli Dei. Le ossa novellamente scoperte giacciono accumulate in grandissima copia in una grotta situata al piè del monte Grifone, e ne riempiono tutta quanta la profondità, disposte a strati orizzontali non interrotti. Ciò che fa distinguere uno strato dall'altro sono le diverse materie cui le ossa stanno frammesse od agglutinate, come anche lo stato di petrificazione o d'incrostazione delle ossa medesime. Così si osservano per un'altezza di venti palmi circa:

1.° Strati d'ossa mescolate con ciottoli calcari e argilla da vasellai;

2.° Strati d'ossa nello stato di petrificazione agglutinate a ciottoli e tufo calcare;

3.° Strati d'ossa nello stato di petrificazione agglutinate a ciottoli ed argilla indurita;

4.° Strati d'ossa nello stato di petrificazione agglutinate a ciottoli ed arena quarzosa mediante un cemento calcare.

Fra la terra in fine che ricuopre il più alto strato sopra al quale si cammina non mancano frantumi d'ossa petrificate tutto che rare e delle più sottili. Il terreno circostante è disseminato di breccie ossifere e di particelle ossee leggermente incarbonite alla superficie.

La grotta in certi luoghi vedesi perforata da una specie di *modiola*. Quanto alle ossa contenutevi esse per la più parte spettano ad ippopotami di diverse grandezze e di specie non più esistenti. Per la minor parte in vece spettano all'elefante primigenio di Blumenbach; al cervo gigantesco, specie anch'essa perduta; a un animale di un genere vicino al tapir, ma che ne differisce per molti rispetti; all'elasmoterio,

animale di genere perduto affine al cavallo; finalmente a un bue simigliante, per quanto sembra, al comune.

V. Il sig. Guidoni ha fatto osservazioni importanti circa i fossili contenuti ne' terreni stratificati del golfo della Spezia, come raccogliamo dal Nuovo giornale dei letterati, bimestre 4.^o, 1830. Egli ha trovato ne' detti terreni quasi tutti i fossili caratteristici della formazione del *lias* d'Inghilterra. Di questi fossili alcuni sono piritizzati, altri non piritizzati, e della natura della roccia che li contiene. I piritizzati sono ammoniti, belemniti, baculiti, ortoceratiti, ecc. Essi cominciano a manifestarsi dalla parte esterna di Portovenere negli strati schistosi che sorgono dal fondo del mare, e vanno insensibilmente innalzandosi sino alla sommità di Coregna, nella parte interna, cioè 260 tese al disopra dell'odierno mare; si estendono nel canale di Fabbiano, in quello di Biassa, a Carpena, e insino a Pignone. I non piritizzati, come le pettiniti, grifee da altre conchiglie bivalvi, state scoperte dal Guidoni anche negli strati inferiori del marmo stesso di Portovenere, non si presentano che sopra un piccolo spazio di rocce, e sullo scoglio stesso ov'è fondato Portovenere, e in qualche luogo della parte esterna dell'isola Palmaria. Ne' banchi del marmo di Portovenere le grifee vi formano degli intieri strati interposti dell'altezza di un pollice a due pollici.

Il signor Guidoni crede aver trovato anche qualche fossile spettante ad animali anfibi. Nella sommità dell'isola Palmaria, in una roccia della natura stessa del marmo di Portovenere, rinvenne encriniti o pentacriniti, con qualche indizio di *echinus*. — L'ardesia regolare, che si scava a Pignone ed alla Corvara, ed è continuazione del terreno stratificato del Golfo, contiene molte impronte di fucoidi. Le fucoidi (e tra queste ve n'ha delle gigantesche) sono comunissime nell'arenaria macigno delle Cinque terre.

VI. Il prof. P. Savi avendo fatto l'osservazione, che in generale i frammenti calcari della breccia di Serravezza sono come un po' tondeggianti, quasi avessero sofferto l'azione di un dissolvente, il signor Brogniart confermò l'osservazione, e di più notò, che se alcune parti erano rimaste sporgenti, denotando di aver più dell'altre opposto resistenza alla dissoluzione, esse appartenevano presso che tutte ad avanzi organici, e nelle dette superficie alquanto

distintamente scorgevansi sezioni trasversali di entrochi (1). La sì famosa breccia di cui si parla è composta di pezzi di calcaria, alcuni saccaroidi, altri compatti, congiunti da un cemento di color violato carico, che è una pasta di wakite. Questa pasta è sovente disseminata di cristallini di anfibola; e i frammenti rotondati sono vestiti di una sottil coperta talcosa, nata a quel che pare dalla azion reciproca della calce e della pasta di wakite. Il Savi non solo alle brecce di Serravezza, ma anche a molte altre rocce di que' contorni, assegna una conforme origine, tutte reputandole formate dall'operazione di masse ignee su terreni stratificati; ed a norma delle importanti osservazioni da lui fatte sul Campigliese, sul Barghigiano e sulle alpi Apuane, confermate ed estese dal Guidoni, si avrebbe in que' luoghi una notabilissima congerie di terreni plutonici (2).

VII. Allorquando, sino dal 1826, il sig. Vito Procaccini Ricci pubblicò nel giornale di Pavia una sua lettera intorno ai fossili delle gessaje presso Sinigaglia, disse di avere in pronto una Memoria su tale argomento, e di volerla, tostochè le circostanze gliel permettessero, dare alle stampe. Infatti nel 1828 pubblicò in Roma tal Memoria col seguente titolo, *Osservazioni sulle gessaje del territorio sinigagliese, sui filliti, gl' ittioliti ed altri oggetti contenuti nelle medesime*, con cinque tavole litografiche. Il gesso delle suddette gessaje alterna con marna, e in questa più sovente che in quello si trovano ittioliti e avanzi di piante; nel gesso quasi altro non scontrasi che impronte di foglie, le quali per la maggior parte dimostrano procedere da tali vegetabili dicotiledoni, le cui specie ancora sussistono nelle vicinanze (3). Tra l'altre foglie però ne furono scoperte anche di quelle apertamente spettanti al *Platanus occidentalis*, ed al *Liriodenoron tulipifera* var. *rotundifolia*, vegetabili entrambi che da non molto tempo sono stati

(1) Ved. la Memoria del Savi sul mischio di Serravezza nel Nuovo giornale de' letterati, bim. 3.°, 1830, e le Osservazioni del sig. Brogniart negli *Annales des sciences naturelles*, sept. 1830.

(2) Ved. il citato Nuovo giornale de' letterati, an. 1829-1830.

(3) Un'osservazione consimile fece il professor Moretti rispetto alle foglie le cui impronte si veggono copiosamente sparse nei gessi di Montescano, presso la Stradella. Ved. *Ercislak. Descriz. geol. della prov. di Milano*, pag. 232.

trasportati dalla Virginia in Europa. — Gl' ittioliti spettano per la maggior parte al genere *Gobius*, alcuni però a' generi *Atherina*, *Lophius*, *Pleuronectes*, *Muraena*. — Il signor Procaccini Ricci discorre anche delle conchiglie fossili che trovansi nelle rocce compagne del gesso sinigliese, come di esse avea pure favellato nella lettera citata tul principio di quest' articolo.

VIII. Ora interrompendo il racconto delle notizie di cui ci siamo finora occupati, racconto che gli studj de' naturalisti italiani intorno alle materie fossili non tarderanno a darci occasion di riprendere (1), concluderemo coll' osservare come da tali medesimi studj avvenga, che le raccolte de' petrefatti le quali si trovano in varj luoghi d' Italia, e i pubblici musei di Storia naturale, vadano acquistando oggetti che ne accrescono la ricchezza ed il lustro. Fra gli altri il Museo dell' I. R. Università di Pavia, mediante le cure del suo degno direttore prof. Zendrini, e i mezzi straordinarj ottenuti dall' Autorità superiore, ha fatto recentemente notabili acquisti di fossili, in particolare d' ittioliti del Bolca (2). Tali ittioliti son tanto ragguardevoli, che meritano pubblica menzione; quindi col soccorso di notizie, a noi gentilmente concesse dal signor Zendrini, ne daremo una descrizione succinta, indirizzando il lettore, per maggiori dichiarazioni, all' Ittiolitologia veronese, e al catalogo di Blainville (*Dict. d' Hist. Naturelle. Art. Poissons fossiles*) a cui le specie sono state riferite.

Dieci sono i pezzi acquistati, ma sei soltanto gl' individui fossili che vi si osservano, perchè ve n' ha quattro, ciascun de' quali, diviso longitudinalmente, è rappresentato per una metà da un pezzo, per l' altra metà da un altro.

Blochius longirostris. Ichthyolit. Veron. Tab. XII, pag. 53, Blainv. n.° 88. Due pezzi. Il fossile è ben conservato; la sua total lunghezza, compresa la mandibola rostriforme,

(1) L' egregio prof. Borson, già noto per varie importanti ricerche intorno a' fossili, ha letto all' accademia delle scienze di Torino una Memoria sopra un nuovo argomento a lui dai fossili somministrato, e sarà inserita nel volume degli atti della suddetta accademia prossimo ad uscire alla luce.

(2) Questi ittioliti costarono lir. 650 austriache; il museo di Pavia ha pure di recente acquistato un pezzo d' ambra gialla, pesante once 55 $\frac{1}{4}$, pagandolo trenta luigi.

è di pollici 31 $\frac{1}{2}$; quindi è 5 pollici più lungo dell'individuo descritto come maggiore nell'Ittiolitologia veronese.

Scomber thynnus. *Icht. Ver. Tab. xxvii pag. 119*, Blainv. n.° 33. Due pezzi. Lunghezza dell'ittiolito, compresa la pinna caudale, poll. 37; sua larghezza nel ventre poll. 8, non calcolando però le pinne caudali, che si prolungano intatte al disotto per ben 7 pollici. Un tal fossile è di magnifica bellezza; la sua conservazione è perfetta, e spattizzata la sua colonna vertebrale.

Cætodon mesoleucus (*C. rhombus*, *Blainv*). *Icht. Ver. Tab. x pag. 41*, Blainv. n.° 67. Lunghezza 15 poll. sopra 10 di altezza; trovasi in uno stato di rara perfezione, quanto alla presenza di tutta la sostanza animale competente alla metà sinistra dell'individuo.

Zeus gallus (*Chætodon subaureus*, *Blainv*). *Icht. Ver. Tab. xix, pag. 87*. Blainv. n.° 80. Due pezzi, entrambi in buon stato. Dimensioni del fossile, lunghezza 16 pollici, 11 altezza.

Raja aquila. Manca nell'Ittiolitologia veronese, e nel catalogo di Blainville; lunghezza poll. 17 $\frac{3}{4}$ compresi la coda, larghezza 7 nella maggior distanza delle pinne pettorali.

Synbranchus immaculatus? *Icht. Ver. Tab. lv pag. 224*. Blainv. n.° 94. Due pezzi. Specie dubbia e singolare. La lunghezza del fossile arriva a ben 43 $\frac{1}{2}$ pollici; per termine medio è largo 3, eccetto nella testa ove lo è circa del doppio, la colonna vertebrale è piuttosto grossa, e interamente convertita in ispato calcareo. Questo fossile è anguiforme, con testa affatto ottusa, ed anzi subrotonda e grossa, e non lascia scorgere alcuna sorta di pinne, a meno che non si volessero riguardare come indizj di pinne certe macchie che si estendono dai due lati dietro la testa.

M E D I C I N A.

Cholera morbus. — Il prof. *Heeren* ha presentato all'Accademia delle scienze di Gottinga una Memoria sul quesito: « Se il *Cholera morbus*, che domina attualmente in Europa, abbia altre volte infettata questa parte del mondo. » — Egli afferma di non conoscerne che un solo esempio, *la morte nera*, dal 1348 al 1350, pervenuta dall'Oriente.

(J. G.)

ASTRONOMIA.

Cometa dell'anno 1830. Noi fummo tra i primi a pubblicare in questa Biblioteca (T. 58.° p. 141) gli elementi parabolici della cometa apparsa nello scorso anno; ora il celebre astronomo sig. Runkler ha tentata la determinazione dell'orbita ellittica giusta la quale la cometa dovrebbe avere un periodo di 330 anni giuliani. Gli elementi da lui trovati sono:

Passaggio pel perielio 1830 dicembre 27,905905 t. medio a Berlino.

Longit. del perielio	311° 39' 19",8	} dall'equinozio medio del 1.° genn. 1831.
Longit. del nodo	337 54 17,6	
Inclinazione	44 48 48	

Distanza perielia	0,12364836
Semiasse maggiore	34,19302118
Logaritmo dell'eccentricità	9,998426722
Logaritmo del moto medio diurno	1,253275096
Rivoluzione siderea	120792,7 giorni.

STATISTICA.

Aumento della popolazione e del commercio di alcune delle principali città degli Stati-Uniti nel decorso degli ultimi dieci anni, giusta l'ufficiale recognizione, condotta a compimento il 1.° dicembre 1830.

Abitanti

	nel 1820.	nel 1830.
Boston aveva . .	43,298	61,381
Nuova-York . .	123,706	200,942
Albany	12,630	24,916
Troy	5,264	11,403
Utica	2,972	8,324
Rochester	1,502	8,320
Auburn	2,025	7,193
Filadelfia	108,116	167,688
Baltimora	62,738	80,526
Cincinnati	9,642	26,515

Mentre la situazione delle Colonie francesi nell'America settentrionale rimane stazionaria, se pure non va divenendo passiva, floridissimo in vece e progressivo è lo stato

delle Colonie inglesi, siccome ci vien dimostrato dalla tavola seguente:

Indicazione delle Colonie.	Valore delle mercanzie importate in queste Colonie nel		Valore delle mercanzie trasportate da queste Colonie nel	
	1806.	1825.	1806.	1825.
	<i>lir. sterline</i>	<i>lire sterline</i>	<i>lir. sterline</i>	<i>lire sterline</i>
I due Canadà . .	401,700	1,145,461	158,160	731,855
Nuova Brunswick	53,855	474,044	19,568	319,559
Nuova Scozia . .	227,000	258,696	23,400	44,548
Capo Bretone . .	3,595	12,119	2,480	6,864
Isola del prin- cipe Edoardo	1,428	38,638	3,840	9,244
Terra nuova . . .	288,480	317,265	178,064	200,841
Totale	976,058	2,246,223	385,512	1,312,911

ECONOMIA DOMESTICA.

Nuovo sciroppo di latte. — Ecco in qual modo, secondo il consiglio del signor Braconnot, può prepararsi uno sciroppo conservabile, ed atto a somministrar tal bevanda, la quale e per sapore e per l'altre sue doti rassomigli perfettamente al latte fresco e zuccherato. Abbiansi due litri e mezzo di latte fresco, e in esso, dopo averlo scaldato, s'infonda un po' d'acido muriatico diluito. Raccolta la parte che se ne quaglia, questa si mestichi con cinque gramme di sottocarbonato di soda in polvere, quindi il miscuglio si scaldi insieme a tanto zucchero che pesi quanto esso pesa. Ed ecco allora formarsi uno sciroppo omogeneo, lunga pezza servabile, da cui, aggiugnendogli acqua in bastevole copia, ottiensi un latte zuccherato di gradevolissimo sapore, che molto utile può riuscire a' malati.

(*Bibl. universelle, janv. 1831.*)

NECROLOGIA.

Nicola Giosafatte Biagioli. — Questo filologo che tanto adoperossi per promuovere in Francia l'italiana letteratura, cessò di vivere a Parigi il 23 dello scorso dicembre. Egli era nato a Vezzano picciolo borgo del ducato di Genova presso di Sarzana, da onesti sebbene non molto agiati parenti. Sino da' più teneri anni dimostrò saggezza e alacrità di spirito. Il padre suo uomo colto e virtuoso destinato lo avea per la carriera ecclesiastica; ma egli compiuto appena il corso delle amene lettere in Roma, rinunziò ad uno stato a cui non sentivasi eletto. Nell'età di soli 17 anni fu nominato professore di retorica nell'Università di Urbino, ove si distinse specialmente pel metodo con cui faceva a' suoi discepoli gustare le bellezze di Omero e di Virgilio. Trasferitosi a Parigi nel primo rivolgimento delle vicende politiche ivi tutto si rivolse ad insegnare e promuovere l'italiana letteratura. La sua *Grammatica italiana*, sei volte ristampata, ebbe l'approvazione dell'Accademia della Crusca, non che del principal corpo letterario della Francia. Ma egli dee specialmente la propria fama al suo *Commentario* dell'Alighieri. Pubblicò pure un *Commentario* sul Petrarca, ed un altro su Michelagnolo Buonarroti; ed ambidue accolti vennero favorevolmente dai dotti e dagli studiosi. Morendo lasciò inedite le seguenti opere: 1.° un *Commentario storico e letterario sul Decamerone del Boccaccio*; 2.° una nuova edizione del *Commentario della divina Commedia*; 3.° un *Esame critico di tutto ciò che fu pubblicato su Dante dopo il 1813*; 4.° un *Dizionario italiano-francese e francese-italiano*, compilato con un metodo che egli annunciava come totalmente nuovo. Fu uomo dolce di carattere, modesto, affabile, schietto, costante, uguale nelle avverse come nelle prospere cose.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubbl.° il dì 30 luglio 1831. — Milano, dall'I. R. Stamperia.

Errata-Corrige. — Tomo 62.°

Pag. 103	lin. 17	Fonte convincente	leggi Forte convincente
» 242	» 8	Lodovico Santi	» Lodovico Sauli
» 265	» 19	platino	» palladio

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Articolo comunicato sulle innovazioni in fatto di letteratura</i>	pag. 3
<i>Vita di Benvenuto Cellini restituita alla lezione originale da F. Tassi</i>	23
<i>B. Beverini Annalium ab origine Lucensis urbis</i>	33
<i>La Calcografia, ossia l'Arte d'incidere in rame, di G. Longhi</i>	145
<i>Corso Donati, tragedia di C. Marengo</i>	175
<i>Museo etrusco Chiusino</i>	181
<i>M. Vitruvii Pollionis architectura, textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus etc. J. Poleni et S. Stratico</i>	289
<i>Lettera IX ed ultima di G. De Hammer sui manoscritti orientali che si trovano nelle Biblioteche d'Italia. Biblioteche di Mantova, di Vicenza e di Venezia</i>	306
<i>Viaggio pittorico del regno delle Due Sicilie</i>	312
<i>Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, di D. e C. Muletti</i>	318

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania</i>	43
<i>Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati, di A. De Simoni</i>	53
<i>Viaggio per diverse parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra e Germania, di M. Tenore</i>	209
<i>Edizione completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio, di A. Zanoni</i>	213
<i>Développement de la grenouille, par M. Rusconi</i>	219
<i>Lezioni intorno alla marina, sua storia e arte propria, di G. Tonello</i>	226

I N D I C E.

427

<i>Manuale di storia naturale di G. F. Blumenbach, tradotto con aggiunte da C. G. Malacarne.</i>	pag. 230
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino "</i>	326
<i>Sul Cholera morbus</i>	" 339
<i>Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello Stato Pontificio da M. Tenore</i>	" 346
<i>Intorno alla reciproca azione dell'un occhio sull'altro nei fenomeni della visione dei colori, di C. Gazzaniga "</i>	" 349
<i>Catalessi simulata, di G. B. Fantonetti</i>	" 361
<i>Biblioteca agraria. Tomo XI. Istruzione teorico-pratica de' giardini di piacere, di G. Moretti e C. Chiolini "</i>	" 370

A P P E N D I C E.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Histoire des Croisades, par M. Michaud</i>	" 69
<i>Bibliothèque des Croisades, par M. Michaud.</i>	" ivi
<i>Collection des portraits lithographiés, par M. Marlet, représentant les principaux personnages des Croisades "</i>	" ivi
<i>Recherches historiques sur les Croisades et les Templiers, etc, par Jacob</i>	" ivi
<i>Fine della Memoria di L. Cauchy: sul calcolo delle variazioni e sul calcolo integrale</i>	" 373
<i>Recherches sur l'intensité magnetique en Suisse et en Italie, par A. Quetelet</i>	" 387
<i>Nouveaux Memoirs de la Societé des naturalistes de Moskou.</i>	" 391
<i>Oesterreichische, ecc. Giornale militare d' Austria.</i>	" 392

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Esercitazioni dell' Accademia agraria di Pesaro.</i>	" 410
<i>Scriptores rei rusticæ</i>	" 84
<i>Giornale agrario toscano</i>	" 112
<i>Rivista orticola</i>	" 261
<i>Trattato completo dell' innesto e dei tagli degli alberi, di L. Noisette; tradotto da C. B. Margaroli.</i>	" 130

<i>Arti belle. — Del modo di tracciare i contorni delle ombre, di P. Landriani</i>	<i>pag. 395</i>
<i>Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione de' premj dell'anno 1830 "</i>	<i>99</i>
<i>Il primo libro del Trattato delle perfette proporzioni, di V. Danti</i>	<i>248</i>
<i>Manuale dell' architetto, dell' ingegnere e del capomastro, di A. Ascona</i>	<i>256</i>
<i>Opera ornamentale di G. Borsato, e di G. Vallardi "</i>	<i>395</i>
<i>Principj del disegno, di G. Volpato e R. Morghen "</i>	<i>97</i>
<i>Prospettiva pratica di M. G. Barozzi da Vignola</i>	<i>98</i>
<i>Raccolta di otto tavole di paesaggi ad uso di studio, disegnati in litografia da L. Macchi.</i>	<i>248</i>
<i>Biografia. — A perpetua onoranza del dottor Luca Stilli, prose e versi</i>	<i>236</i>
<i>Di Aldo Mannucci e di Paolo N. di Aldo, scritti due rarissimi</i>	<i>92</i>
<i>La cita di Salvatore Rosa, di F. Baldinucci</i>	<i>243</i>
<i>Commercio. — Manuale di scritturazione mercantile, di Jaclot, traduzione di G. B. Margaroli</i>	<i>401</i>
<i>Trattato elementare sul modo di tenere i libri in iscrittura doppia, di Jacquet, tradotto da G. B. Margaroli</i>	<i>ivi</i>
<i>Quadro che offre la conoscenza della scrittura doppia pel commercio in generale di Desmouceaux, tradotto da G. B. Margaroli</i>	<i>ivi</i>
<i>Filologia. — Di Michele Ponza e de' suoi censori</i>	<i>394</i>
<i>Cenni di mastro Simone barbiere.</i>	<i>ivi</i>
<i>Fior di virtù (in italiano e greco volgare), accresciuto di dottrine e di esempi adattati alle virtù ed a' vizj</i>	<i>107</i>
<i>Le lettere di Plinio il giovane tradotte ed illustrate da P. A. Paravia</i>	<i>88</i>
<i>M. T. Ciceronis opera</i>	<i>84</i>
<i>Filosofia. — Della Callofilia, di G. Venanzio</i>	<i>401</i>
<i>Riflessioni ideologiche di E. Visconti</i>	<i>ivi</i>
<i>Fisica e chimica. — Opuscoli chimico-fisici di B. Bizio "</i>	<i>129</i>
<i>Sulle munie di Venzone, Memoria di F. M. Marcolini</i>	<i>265</i>
<i>Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto</i>	<i>261</i>
<i>Geografia e Viaggi. — Dieci giorni in Torino</i>	<i>410</i>
<i>Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia, di V. L. "</i>	<i>266</i>

<i>Viaggio in Polonia</i> , di S. Ciampi pag. "	422
<i>Idraulica.</i> — <i>Della pressione idrostatica a cui sono</i> <i>soggette le acque sotterranee</i> , di G. Cerini "	259
<i>Legislazione.</i> — <i>Le usure</i> , di M. Mastrofini "	399
<i>Matematiche.</i> — <i>Aritmetica ragionata di E. Giamboni.</i> " 252	
<i>Opuscolo vertente sull' economia dei lavori</i> , di A. <i>Bordoni</i> "	411
<i>Medicina.</i> — <i>Del metodo di curare le malattie dell' uomo</i> <i>di G. P. Frank; traduzione con note di L. Morelli</i> " 266	
<i>Del morbo mi gliare veronese</i> , di C. Pollini "	128
<i>Vedute generali sui fondamenti della fisica biologica</i> , <i>di C. Nobile</i> "	122
<i>Poesia.</i> — <i>Epitalamio di Catullo volgarizzato da G. B.</i> <i>Carrara Spinelli</i> "	232
<i>Per l' assunzione al sacerdozio di Francesco Legori</i> , <i>poesie di G. Nespoli</i> "	233
<i>Poesie minori del Petrarca volgarizzate da poeti vi-</i> <i>venti o da poco defunti</i> "	235
<i>D. J. Juvenalis et Pertii Flacci satiræ</i> "	84
<i>Sulla falsa eloquenza del pulpito, sermone di L.</i> <i>Mascheroni</i> "	94
<i>Poligrafia.</i> — <i>Opere di A. Meneghelli</i> "	ivi
<i>Componimenti in prosa ed in verso per le nozze Pa-</i> <i>padopoli-Mosconi</i> "	394
<i>Religione.</i> — <i>Nuovo dizionario enciclopedico delle scienze</i> <i>sacre e profane</i> , di G. Fontana "	395
<i>Institutiones theologicæ</i> , L. B. Liebermann "	104
<i>De sublimitate divinarum scripturarum, etc.</i> , F. Lan- <i>zoni</i> "	101
<i>Professio Fidei catholicæ</i> , F. Veron et P. Canisii. " 103	
<i>Osservazioni sulla falsa persuasione degli Ebrei di</i> <i>non ammettere la venuta del vero Messia</i> , di A. <i>T. M. Valperga, già Salomone Isacco Luzzati</i> "	102
<i>I precetti della morale evangelica</i> , di L. Cagnazzi. " 396	
<i>La Riecreazione del savio</i> , di D. Bartoli. "	252
<i>Il Giobbe, lezioni sacre di P. A. Carbarini</i> "	397
<i>Il Davide, lezioni storico-morali di D. Scotti</i> "	107
<i>Saggio di Sermoni sacri di L. Stern, con una let-</i> <i>tera sul metodo di predicare adottato da G. Barbieri</i> " 249	
<i>Lettera didascalica ad un predicatore novello</i> "	251
<i>Panegirico de' santi apostoli Simone e Giuda, di</i> <i>L. Brunelli</i> "	ivi

<i>I Confessori delle fede nella Chiesa di Francia alla fine del secolo 18.º, di G. Carron, traduzione di P. Cavedoni</i>	pag. 398
<i>Sermoni dell' abate Serafino Gatti</i>	ivi
<i>Storia. — Annali del teatro della città di Reggio, di C. Ritorni</i>	97
<i>Della Colonia dei Genovesi in Galata, di L. Sauli.</i>	242
<i>Descrizione della Palestina, o Storia del Vangelo illustrata co' monumenti da G. Ferrario</i>	233
<i>Delle Memorie di Dante in Firenze, e della gratitudine de' Fiorentini verso il divino poeta, di M. Missirini</i>	238
<i>Il secolo di Dante, di F. Arrivabene; colle illustrazioni di U. Foscolo sul poema di Dante</i>	90
<i>Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni, di L. Menin</i>	245
<i>Memorie storico-politiche di Casalmaggiore, di G. Ronani</i>	239
<i>Lettere inedite del cardinale Enrico De Noris</i>	92
<i>Mitologia ad uso della gioventù, di A. Testi</i>	90
<i>Pel fausto ingresso nella diocesi di Cremona di monsignor vescovo Carlo Eminentissimo Sardagna, alcuni cenni storici d' un suo concittadino</i>	95
<i>Storia contemporanea della Grecia</i>	393
<i>Storia naturale. — Lo Spettacolo della Natura, di Pluche</i>	107
<i>Sui funghi, saggio generale di G. Larber</i>	111

V A R I E T À.

<i>Agraria. — Macchina ammostatrice, lettera di I. Lomeni</i>	272
<i>Archeologia. — Animali de' giuochi pubblici nell' antica Roma</i>	269
<i>Ruine di Pompeja</i>	413
<i>Arti e mestieri. — Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna</i>	273
<i>Astronomia. — Cometa dell' anno 1830</i>	423
<i>Notizie di un viaggio nella luna, di G. Littrow. Continuazione</i>	131
<i>Dette. Fine</i>	276
<i>Beneficenza. — Edizione delle opere del Rezzano a profitto di una orfanella sordo-muta</i>	242
<i>Dinamica. — Forza del cavallo</i>	275

<i>Economia domestica. — Nuovo sciroppo di latte.</i>	pag. 424
<i>Errata-corrige</i>	" 425
<i>Fisica. — Osservazioni meteorologiche di aprile fatte in Milano</i>	" 144
— — — — — maggio	" 288
— — — — — giugno	" 432
<i>Medicina. — Cholera morbus.</i>	" 422
<i>Geografia. — Asia: Cateue di montagne.</i>	" 271
<i>Necrologia. — Nicola Ciosafatte Biagioli</i>	" 425
<i>Niebuhr.</i>	" 143
<i>Pirateria libraria. — Ester d'Engaddi e Iginia d'Asti, tragedie di S. Pellico ristampate da P. M. Visaj di Milano</i>	" 142
<i>Statistica. — Aumento della popolazione e del commer- cio di alcune delle principali città degli Stati Uniti dell'America settentrionale</i>	" 423
<i>Storia naturale. — Raccolta di osservazioni intorno ai fossili di varie parti d'Italia</i>	" 414

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

GIUGNO 1831.

MATTINA.					SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro		Direzione del vento.	Stato del cielo.
	poll.	lin.	°			poll.	lin.	°		
1	27	7,5	+11,5	NNO	Nuvolo.	27	6,0	+17,0	NNO	Nuv. temp. piog.
2	27	5,8	+10,0	NNE	Sereno.	27	5,5	+16,3	ONO	Nuv. temp.
3	27	7,0	+11,3	NNE	Pioggia.	27	8,5	+14,5	NE	Pioggia.
4	27	8,5	+10,3	ENE	Nuvolo.	27	9,0	+17,5	S	Sereno.
5	27	9,5	+10,0	NNE	Sereno.	27	8,7	+17,5	SO	Sereno.
6	27	8,0	+11,0	OSO	Sereno.	27	6,7	+18,0	SSO	Sereno.
7	27	5,5	+9,3	SO	Sereno.	27	5,3	+17,3	NNO	Sereno.
8	27	6,5	+10,0	O	Sereno.	27	6,8	+18,0	SO	Sereno.
9	27	8,0	+10,5	NNE	Sereno.	27	8,5	+17,5	S	Sereno.
10	27	9,3	+11,3	NNE	Sereno.	27	9,3	+19,0	SSO	Sereno.
11	27	9,0	+12,5	OSO	Sereno.	27	9,0	+19,5	S	Sereno.
12	27	9,5	+13,5	SO	Ser. nuv.	27	9,5	+19,5	SSO	Sereno.
13	27	9,7	+14,0	S	Sereno.	27	9,3	+20,3	ESE	Ser. temp. piog.
14	27	9,7	+13,0	E	Sereno.	27	10,0	+21,5	NE	Sereno.
15	27	10,8	+14,0	NNE	Sereno.	27	10,5	+21,5	ESE	Sereno.
16	27	10,7	+15,0	NE	Sereno.	27	9,7	+22,0	ESE	Sereno.
17	27	8,8	+14,7	O	Temp. pioggia.	27	9,5	+21,5	NO	Sereno.
18	27	11,5	+14,3	SO	Sereno.	27	11,5	+21,0	S	Sereno.
19	27	11,7	+12,5	NNE	Sereno.	27	11,0	+22,3	ENE	Sereno.
20	27	10,8	+13,5	N	Sereno.	27	10,5	+21,7	SSO	Sereno.
21	27	10,5	+14,3	NNE	Sereno.	27	10,5	+25,0	SO	Sereno.
22	27	10,7	+16,5	NE	Sereno.	27	10,5	+24,3	OSO	Sereno.
23	27	11,0	+16,2	ENE	Sereno.	27	10,0	+24,5	SO	Sereno.
24	27	9,8	+15,5	NNE	Sereno.	27	9,5	+24,0	NNE	Nuvolo.
25	27	7,5	+16,0	NE	Nuvolo.	27	6,0	+21,3	ESE	Sereno.
26	27	5,7	+14,3	NE	Nuv. pioggia.	27	4,8	+18,5	ESE	Temp. pioggia.
27	27	6,0	+15,7	OSO	Nuvolo.	27	7,8	+19,8	NNO	Sereno.
28	27	9,0	+13,5	NO	Sereno.	27	9,5	+20,5	S	Sereno.
29	27	9,0	+14,0	ONO	Sereno.	27	8,5	+19,0	SSE	Nuvolo.
30	27	7,8	+13,3	E	Sereno.	27	7,5	+22,3	SO	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,7 Altezza mass. del term. + 25,0
 minima " 27 " 4,8 minima + 9,3
 media " 27 " 8,72 media + 16,55

Quantità della pioggia linee 36,65.











